Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 19

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 19

Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)

a cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Atti della settimana di studio
13-17 settembre 1982

Coordinatori:

Volker Bierbrauer
Carlo Guido Mor

ISBN 88-15-00977-9

Sommario

Introduzione

Il tema di questa raccolta di saggi «Romani e Germani nell'arco alpino, secoli VI-VIII» tocca, nella sua problematica principale, un campo di tensione che, dall'opera complessiva di Alfons Dopsch su *Die wirtschaftlichen und sozialen Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung von Caesar bis auf Karl den Grossen* (1918) è sempre stato al centro di tutte le ricerche storiche successive, sia dal punto di vista della periodizzazione [1], cosa che interessa sempre molto gli storici, che da quello di un quadro complessivo [2] e in particolare nel mettere in luce singoli filoni di ricerca [3] rilevanti per la discussione sulla continuità dall'antichità al medioevo. Anche se una continuità — nel senso affermato da Dopsch — non esiste, il suo distacco dalla valutazione umanistica dei Germani come distruttori della cultura e delle istituzioni

[1] *Zur Frage der Periodengrenze zwischen Altertum und Mittelalter*, hrsg. von P. E. HÜBINGER (Wege der Forschung 51), Darmstadt 1969; in generale: *Kulturbruch oder Kulturkontinuität im Übergang von der Antike zum Mittelalter*, hrsg. von P. E. HÜBINGER (Wege der Forschung 201), Darmstadt 1968, e da ultimo: Chr. MEIER, *Kontinuität — Diskontinuität im Übergang von der Antike zum Mittelalter*, in *Kontinuität — Diskontinuität in den Geisteswissenschaften*, hrsg. und eingeleitet von H. TRÜMPY, Darmstadt 1973, pp. 83-94. Sulla periodizzazione fra Medioevo e Età moderna cfr. di recente S. SKALWEIT, *Zum Beginn der Neuzeit* (Erträge der Forschung 178), Darmstadt 1982.

[2] Da ultimo W. GOFFART, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584. The techniques of accomodation*, Princeton 1980.

[3] Dalla enorme bibliografia v. ad esempio: *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente* (IX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1961), Spoleto 1962, e altre settimane spoletine oppure: *La Cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno Roma 1979. Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma 1981.

antiche ha aperto la strada ad un nuovo tipo di valutazione storicistico, i cui effetti sono abbastanza noti. La giusta critica alla teoria della continuità di Dopsch, di non aver dato cioè sufficiente peso all'individualità di singoli spazi storici [4], e di non aver valutato tutti gli aspetti importanti ai fini della continuità, ha portato di conseguenza la ricerca storica ad occuparsi sempre più di aree regionali delimitate e di singoli filoni di ricerca, senza però mai perdere di vista il quadro complessivo. Un altro aspetto è importante sia dal punto di vista retrospettivo che delle future ricerche: Dopsch aveva cercato di lavorare prevalentemente in maniera interdisciplinare, ricorrendo soprattutto alle vicine discipline archeologiche. A parte il fatto che né la quantità né la qualità delle fonti archeologiche e neanche l'impostazione metodologica di questa disciplina poteva assicurare, a quei tempi, risultati sicuri, si profilò tuttavia con chiarezza il grande valore che la ricerca sulla continuità avrebbe dato in futuro a queste discipline vicine alla storia (archeologia classica, romano-provinciale e cristiana, preistoria e protostoria, numismatica, storia dell'arte, linguistica, onomastica, paleografia, storia della chiesa e del diritto), e soprattutto alle discipline archeologiche a causa della continua crescita delle loro fonti.

Nonostante che ancora oggi vi sia la tendenza a voler riunire il lavoro interdisciplinare in un'unica persona, il che comporta spesso, in uno stadio precoce della ricerca, una «argomentazione mista» non solida, si riconosce per lo meno, in linea generale, la necessità «di marciare separatamente, ma di combattere uniti» (Walter Schlesinger). Anche se il lavoro interdisciplinare non è stato ancora trasformato, nella misura auspicata, in progetti di ricerca portati avanti in comune [5], la strada intrapresa è, ad

[4] Lo stesso Dopsch d'altronde aveva riconosciuto la necessità di questo modo di procedere: cfr. la p. XII dell'introduzione alla sua opera del 1918.

[5] Fra le poche eccezioni si può annoverare ad esempio il gruppo di ricerca denominato «Mittelalterforschung (Bild, Bedeutung, Sachen,

ogni modo, quella giusta, e ciò si evidenzia per esempio da molti anni nelle settimane di studio di Spoleto e, in particolare, in alcuni convegni interdisciplinari degli ultimi dieci anni dedicati specificamente al problema della continuità: Reichenau (1974/75) [6], Novacella (1980) [7] e infine Rovereto (1984) [8]; tutti questi convegni hanno in comune di non tener conto soltanto delle esigenze diacroniche e diacoriche [9], cioè di promuovere la ricerca sulla continuità in campi sperimentali, cronologicamente selezionati, regionali e comparativi, ma di occuparsi anche dell'area alpina e circumalpina. Tra questi ultimi va collocato anche il seminario di Trento che si concentra sullo spazio alpino meridionale e sull'Italia settentrionale: medievistica, linguistica, preistoria e protostoria ed archeologia cristiana cercano di valutare, dal punto di vista delle rispettive materie, la presenza contemporanea di romani e germani, cioè l'entità dei nessi culturali tra antichità e medioevo. La limitazione regionale dell'arco alpino in questo seminario, come anche negli altri sopra menzionati, ha reso evidente che non soltanto i filoni di ricerca specifici di ciascuna disciplina, riguardanti più o meno l'intero arco alpino, sono adatti, come già nel passato, a sviluppare la ricerca sulla continuità, ma che anche gli studi su aree più ristrette, con specifiche connotazioni

Wörter und Personen)» presso l'Università di Münster; su ciò da ultimo cfr. «Frühmittelalterliche Studien», 18, 1984, pp. 671 ss.

[6] *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter. Aktuelle Probleme in historischer und archäologischer Sicht* (Vorträge und Forschungen hrsg. v. Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte, 25) hrsg. von J. Werner - E. Ewig, Sigmaringen 1979.

[7] *Frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum*, hrsg. von H. Beumann - W. Schröder (Nationes 5), Sigmaringen 1985.

[8] «La Regione Trentino-Alto Adige nel Medioevo», organizzato dalla Accademia Roveretana degli Agiati, classe di Scienze, Lettere ed Arti (Rovereto 1984; non ancora pubblicato).

[9] Cfr. la nota 6 e inoltre p. es. il recente: H. von Petrikovits, *Der diachorische Aspekt der Kontinuität von der Spätantike zum frühen Mittelalter* (Nachrichten d. Akad. d. Wiss. Göttingen, philolog.-hist. Kl., Jahrg. 182, Heft 5), Göttingen 1982 e *Die römischen Provinzen am Rhein und an der oberen und mittleren Donau im 5. Jahrhundert n. Chr. Ein Vergleich* (Sitzungsberichte Heidelberger Akad. d. Wiss., philosoph.-hist. Kl., Jahrg. 1983, Bericht 3), Heidelberg 1983.

storiche, geografiche e insediative possono dare risultati importanti: spesso proprio qui si possono dimostrare con particolare chiarezza una «continuità interrotta» e una parziale discontinuità. Questo lavoro nel dettaglio, nell'area ristretta, attualmente scelta in modo particolare dalla ricerca preistorica e protostorica [10], non si deve fraintendere nel senso di una posizione di ripiegamento, di una rinuncia alla visione d'insieme, bensì di una tappa necessaria per ottenere, attraverso la composizione di un mosaico fatto di pietre sicure e documentabili, un quadro fortemente differenziato della formazione della continuità.

Procedendo su questa strada ci si rende conto di ciò che già Johann Gustav Droysen espresse con molta precisione: «La vita nella storia non è soltanto progressiva; la continuità appare qua e là interrotta, saltuaria, perfino regressiva» [11]. Grazie all'Istituto storico italo-germanico, al suo comitato scientifico e ai colleghi partecipanti a questo convegno i curatori di questa pubblicazione possono aggiungere un'altra pietra al mosaico.

Per quanto riguarda il programma e la pubblicazione degli atti del seminario occorre aggiungere che, oltre alle relazioni pubblicate in questo volume, ne sono state tenute altre due, quelle di Thilo Ulbert su *Die frühe christliche Architektur im Alpenraum im Lichte der archäologischen Quellen* e di Heinz Dopsch su *Romanen und Germanen im Raum Salzburg, Osttirol und Kärnten.* Mentre per la relazione di Thilo Ulbert era stata concordata la non pubblicazione [12], i curatori sono molto dispiaciuti di non aver potuto inserire in questo volume l'importante contributo del collega Dopsch, che riguardava

[10] Cfr. le relazioni di V. Bierbrauer, M. Brozzi e M. Martin in questo volume; inoltre i lavori di archeologia citati alla nota 6.

[11] *Historik,* Darmstadt 1960⁴, p. 12 (trad. it. *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della storia,* Milano-Napoli 1966, p. 14).

[12] La sua esposizione può essere letta in gran parte nella sua eccellente monografia: P. PETRU-Th. ULBERT, *Vranie bei Sevnica Frühchristliche Kirchenanlage auf dem Ajdovski Gradec* (Catalogi et Monographiae 12), Ljubljana 1975, pp. 21-78.

due piccole aree alpine. Ciò offre la possibilità di inserire qui un aspetto parziale della relazione introduttiva preparata da Volker Bierbrauer sul tema *Romani e Germani nell'area alpina centrale e orientale dal V al VII secolo dal punto di vista dell'archeologia* [13], anche se questa relazione non fu allora tenuta a causa dei limiti di tempo e della parziale sovrapposizione con la relazione di Mario Brozzi.

VOLKER BIERBRAUER e CARLO GUIDO MOR

[13] Essa doveva costituire la componente romana a integrazione della relazione di Novacella: V. BIERBRAUER, *Die germanische Aufsiedlung des östlichen und mittleren Alpengebietes im 6. und 7. Jahrhundert aus archäologischer Sicht*, in *Frühmittelalterliche Ethnogenese*, cit. Il contributo qui pubblicato esce anche in lingua tedesca in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 15, 1984 (Heft 4).

Forme di organizzazione delle popolazioni romane e germane nell'arco alpino orientale durante l'alto Medioevo. Una visione d'insieme

di *Herwig Wolfram*

I. *Tesi*

1. Le fonti altomedievali dell'arco alpino orientale descrivono le forme di organizzazione sociale e politica nella lingua della tradizione, il latino. Ciò non significa soltanto la ripresa formale di una terminologia preesistente, ma ancor più il fatto che ai concetti corrispondono fenomeni reali di continuità romana, che potrebbe anche essere stata una continuità nel mutamento. Si devono ricordare in proposito concetti quali ***romanus tributalis***, ***colonus***, *praeses*, *tribunus*, *miles* e lo stesso *pagus*[1].

2. Gli antichi confini e l'appartenenza ad una stirpe comune mantengono la loro importanza storica. Citiamo ad esempio l'identità breonia, lo sviluppo del vescovado di Salisburgo nel primo Medioevo all'interno dell'antico distretto della città di Iuvavum e anche l'annessione carantana ai Baiuvari. Dopo tante esperienze storiche gli Slavi del *Noricum Mediterraneum* avrebbero dovuto cercare la protezione dei Longobardi piuttosto che dei Baiuvari quando nel 740 si opposero con le armi ai tentativi di restaurazione degli Avari. I Carantani, che una generazione prima avevano adottato questo nome preromano, chiesero aiuto agli abitanti dell'altro Norico aldilà dei Tauri, al duca baiuvaro Odilo[2]. Nel famoso diploma

Traduzione di Luciana Perini

[1] Le tesi qui proposte alla discussione saranno in futuro oggetto di uno studio completo da parte dell'autore. Per questo ci si astiene qui da un ragguaglio della bibliografia e delle fonti relative.

[2] H. WOLFRAM, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* (Böhlau Quel-

di Carlo Magno in cui nell'811 venivano fissati sulla Drava i confini delle diocesi di Aquileia e Salisburgo, le «Karantane provincie civitates» vengono ancora equiparate come fatto del tutto naturale alle antiche sedi vescovili del *Noricum Mediterraneum* [3].

3. A ciò si collega l'acquisizione del nome di Norici da parte dei Baiuvari, dopo che Salisburgo, l'unico vescovado baiuvaro in territorio norico già dall'antichità, divenne nel 798 arcivescovado e quindi metropoli della provincia ecclesiastica baiuvara. Non a caso i Baiuvari furono l'unica stirpe germanica il cui territorio comprendesse un'area metropolitana definita [4]. Che la tradizione norica occidentale si sia sviluppata con notevole importanza in ambito non solo letterario ma anche politico all'interno delle strutture ecclesiastiche, lo dimostra il nome *vallis Noricana-Nurihtal* che designava nel IX-X secolo la retica val d'Isarco. Così il vescovado romano di Sabiona era situato nella «valle dei Norici» ed aveva ricevuto questa denominazione dagli abitanti del *Noricum Mediterraneum* emigrati verso occidente.

4. Nomi di luogo e di fiume e altri idronomi testimoniano una continuità ininterrotta in ampie aree del nostro ambito territoriale; tutti i fiumi dell'ampiezza dell'Adige, Inn e Drava hanno infatti nomi che risalgono al periodo anteriore alle invasioni. E lo stesso vale per la maggior parte dei fiumi di ampiezza simile da Coira a Vienna. L'unica eccezione è rappresentata dal Salzach ma è un'eccezione artificiosa. Infatti i Baiuvari, per la sua enorme importanza come fiume del sale, lo ribattezzarono nell'VIII secolo ben sapendo che il fiume si chiamava *Ivarus* e anche *Isonta*, se è giusto l'emendamento che abbiamo portato [5].

lenbücher), Wien-Köln-Graz 1979, pp. 75 ss.

[3] *MGH*: D. Kar. I. 211.

[4] H. Wolfram, *Der Heilige Rupert in Salzburg*, in *Frühes Mönchtum in Salzburg* (Salzburg Diskussionen 4), 1983, pp. 83 s.

[5] *Ibidem*, p. 86.

5. Documenti come il frammento di Rottachgau dell'area intorno a Passavia mantennero la tipologia dei documenti romani del V secolo tanto che poterono essere usati anche dalle popolazioni romane dell'VIII secolo [6]. Romani sono anche i primi cancellieri e cappellani a noi noti del duca di Baviera [7]. A ciò si collega anche la venerazione di santi romani come Floriano di Lauriacum, Afra di Augusta e Massimiliano di Pongau. Anche l'antico patronato di Lorenzo che risale a prima della battaglia di Lechfeld combattuta il giorno di S. Lorenzo nel 955, dovrebbe confermare la continuità romana e a questo si aggiunga il problema dei conventi romani che può trovare una soluzione positiva prima di tutto a Salisburgo-Iuvavum [8].

6. Gli edifici romani rimasero in uso. Famoso è il caso dell'accampamento di Ratisbona (Regensburg) che costituì probabilmente il nucleo iniziale del castello ducale e il caso della chiesa di S. Martino di Linz. Meno famosi ma proprio per questo motivo più imponenti sono gli edifici «romani» di Tullner Feld ossia nella *Hunia-Avaria* di età carolingia e nell'Ungheria della prima età ottoniana.

7. Wolfgang Hahn ha raccolto in modo encomiabile le monete altomedievali della nostra area [9]. È sorprendente notare quante monete bizantine siano state trovate nel *Noricum Mediterraneum* avaro-slavo. Si potrebbe quasi pensare che questi pezzi — che non erano denaro ma avevano valore di denaro — costituissero il fisico deposito memoriale del fatto che un tempo la Pannonia e il Norico confinante erano retti

[6] H. Fichtenau, *Das Urkundenwesen in Österreich* (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Erg.-Bd. 23), Wien-Köln-Graz 1971, pp. 12 ss.

[7] H. Wolfram, *Libellus Virgilii* (Vorträge und Forschungen 20), Sigmaringen 1974, p. 189.

[8] H. Wolfram, *Die Christianisierung der Baiern*, in *Baiernzeit in Oberösterreich*, 1977, p. 182. Riguardo a Massimiliano di Pongau vedi H. Wolfram, *Libellus Virgilii*, cit., pp. 191 s.

[9] Questa raccolta di Wolfgang Hahn verrà inclusa nel lavoro sopra citato (cfr. n. 1).

8. da un imperatore romano. Si aspirava qui al Basileus come al rappresentante di Roma, ci si voleva regolare stabilmente nell'ambito dell'antica diocesi illirica occidentale-pannonica [10].

9. Il corrispondente occidentale doveva essere l'acuto desiderio, ossia la decisione intesa come dovere, di Rupert di Worms di iniziare il suo operato come baiuvaro a Lauriacum, dove si conservava la memoria dell'ultimo vescovo del *Noricum Ripense* e dove non era mai cessata la venerazione di Floriano [11].

10. Il mutamento della statualità romana generale, la *res publica*, in aree di dominio barbariche, i *regna*, si compì in tutto l'Occidente secondo forme simili, condizionate dal punto di vista etnico-sociale ed economico e contemporaneamente però anche valide dal punto di vista del diritto. A dispetto delle fonti scarse e modeste si può dire che l'area danubiana e alpino-orientale non fanno eccezione.

II. *Testimonianze scelte*

1. La gentilizzazione dell'impero romano tardoantico, che era progredita specialmente ai confini, venne attuata da Ravenna e Costantinopoli attraverso alleanze di federati in forme statali. In origine gli stranieri e progressivamente anche i barbari diventavano federati dell'impero perché in questo modo lo riconoscevano e ne mantenevano gli ordinamenti [12]. Fino al 476 in Occidente regnò un imperatore, al quale si sostituirono tra il 476 e il 536/37 prima Odoacre, poi Teodorico e infine i suoi successori fino a Vitige che, con un contratto, cedette ai Franchi l'area

[10] J. ŠAŠEL, *Zur Historischen Ethnographie des mittleren Donauraumes. Die Völker an der mittleren und unteren Donau im fünften und sechsten Jahrhundert* (Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse 145), Wien 1980, pp. 16 s.

[11] H. WOLFRAM, *Der Heilige Rupert*, cit., p. 83 e note 18-23.

[12] Vedi n. 11.

alpina orientale [13]. Costoro poterono godere dei loro possessi fino a quando i Bizantini e i loro federati della Pannonia, i Longobardi, non glieli contesero. Con l'arrivo dei Longobardi in Italia nel 568 e l'indipendenza dei duchi Agilulfingi l'arco alpino orientale si divise tra l'occidente baiuvaro e l'oriente avaro-slavo. In questo periodo, che corrisponde circa all'ultimo quarto del sesto secolo, non si poterono più concludere trattati regolari con l'imperatore che garantissero i possessi conquistati; ma non per questo motivo ci fu un sovvertimento dell'ordine esistente.

2. Tra il 476 e la restaurazione di Teodorico non ci sono notizie di forme di organizzazione civile. Sia Eugippio che Ennodio ci tramandano soltanto che appartenenti all'ordine sacerdotale amministravano, *cura provinciae*, il Norico e la vicina Raetia II — mentre mancano notizie sulla Raetia I. Nella retrospettiva del 511 Eugippio identifica la fine dell'impero romano occidentale nella fine della difesa del *limes*. Da quel momento nessuno occupa più i medi e gli alti ranghi della burocrazia militare e civile e i funzionari e l'esecutivo ancora esistenti o sono ecclesiastici o lo diventano in poco tempo come il tribuno Mamertino o sono sottoposti ad un'autorità religiosa.

All'interno di questa struttura dominante sembra che si siano formate delle leghe di soci come i *commilitones* di Passavia che furono molto attivi. Il dominio dei vescovi della Gallia, che Martin Heinzelmann ha illustrato recentemente in modo così suggestivo, ha un corrispondente nell'area alpina orientale: si può citare il vescovo Constantius di Lauriacum e Paulinus di Teurnia, il vescovo della *metropolis Norici* [14].

[13] H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985, pp. 483 s. (Odoacre), pp. 544 ss. (Teodorico), p. 589 (Vitige). Sull'avanzata di Odoacre contro i federati rugi, cfr. F. LOTTER, *Lauriacum-Lorch zwischen Antike und Mittelalter*, in «Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchivs», XI, 1974, p. 41.

[14] EUGIPPIUS, *Vita Severini* cc. 4 (Mamertinus), 20, 1 (*commilitones* di Passavia), 21, 2 e 25, 1 ss. (Paulinus di Teurnia), 30, 2 (Constanti-

3. Per quel che riguarda i *duces,* ossia i generali stanziati lungo il *limes,* che comandavano sotto Teodorico il Grande nell'area retica e nel *Noricum Mediterraneum,* possiamo notare una continuità ininterrotta della tradizione romana. Nonostante questa circostanza fu proprio il re goto che intraprese intorno al 500 il trasferimento e in certi casi anche la creazione dei ducati lungo il confine dell'area alpina interna. Il *Dux Raetiarum* risiedeva molto probabilmente a Coira, non più nella prealpina Augusta o a Ratisbona. Il capoluogo del ducato del *Noricum Mediterraneum* era Teurnia e ciò rappresentava un'innovazione rispetto all'originario distretto militare dell'area pannonica del *Noricum Ripense.* Da qui si poteva chiedere la necessaria protezione sui fianchi da una parte al comitato savico-dalmata e dall'altra a quello, fondato da poco, pannonico-sirmiense [15]. I ducati dell'area retica e del *Noricum Mediterraneum* scomparvero alla fine della dominazione gota. Forse il «vir spectabilis Censorius» sepolto nel duomo di Trento non più tardi del 550 si può ricollegare ad un estremo tentativo degli Ostrogoti o Bizantini di mantenere la tradizione di un ducato alpino interno sull'Adige con il Doss Trento come caposaldo [16].

Alla fine del VI secolo risiedeva qui uno dei più importanti *duces* longobardi.

4. Ai vescovi di Trento e Sabiona era tradizionalmente riconosciuta la facoltà di interventi umanitari. Intervennero infatti entrambi presso i comandanti franco-alemanni in favore dei prigionieri romani della val d'Adige longo-

us). Ennodius, *Vita Antonii* cc. 7 ss. Cfr. F. Lotter, *Die historischen Daten zur Endphase römischer Präsenz in Ufernorikum* (Vorträge und Forschungen 25), Sigmaringen 1979, specie pp. 76 ss.; M. Heinzelmann, *Bischofsherrschaft in Gallien* (Beihefte der Francia 5), München-Zürich 1976, specie pp. 238 ss. (sintesi).

[15] H. Wolfram, *Storia dei Goti,* cit., pp. 545 s. Cfr. H. Wolfram, *Ethnogenesen im Donau- und Ostalpenraum (6-10. Jahrhundert)* (Nationes, 5), Sigmaringen 1984, pp. 112-115, nn. 73 e 80.

[16] I. Rogger, *La basilica paleocristiana di S. Vigilio,* in «Studi trentini di Scienze storiche», XLIV, 1975, pp. 20-22.

barda. In quel periodo, intorno al 590, Sabiona rappresentava l'unica diocesi suffraganea di Aquileia nell'area alpina interna. Dopo l'accordo del 591 tra Franchi e Longobardi il territorio romano del Tirolo a nord e a sud del Brennero e la val Pusteria, che apparteneva anticamente al Norico, divennero possesso baiuvaro. Non si sa che cosa accadde al vescovado di Sabiona nonostante sia stata accertata recentemente dopo le campagne di scavo una continuità di culto. Nel 600 i Baiuvari tentarono di penetrare nell'antico *Noricum Mediterraneum* attraverso la val Pusteria ma gli Slavi bloccarono questo tentativo [17].

5. Durante l'alto Medioevo tra tutti i romani dell'arco alpino orientale e dell'area danubiana solo i Reti curiensi riuscirono ad affermare la loro identità politico-giuridica. Alla dominazione ostrogota seguì quella dei Franchi merovingi. Gli Alamanni e gli altri popoli dipendenti dai Franchi attraversarono il territorio verso sud ma i loro insediamenti e il loro influsso politico-giuridico si fermarono prima della Rezia curiense. Sono testimoniati attacchi franchi contro i Longobardi oltre la Venosta: ciò presuppone il passaggio attraverso Coira e i passi dal Güglia e dal Fuorn; ma lo stesso tragitto potrebbero aver seguito anche Butilin e Leuthari duchi alamanni nel 552 quando decisero di prolungare il regno goto anche dopo la morte di Teia. Forse di qui passarono anche le incursioni alamanne del 537. Nonostante tutto però i Reti curiensi mantennero la loro indipendenza e rimasero una comunità «di diritto romano». Il valore della *Lex Romana Curiensis* di età carolingia come diritto attuale è oggi messo in discussione, ma i Reti curiensi ancora nel X secolo amministravano la giustizia «secondo il diritto romano», la cui *lex scripta* poteva offrire i fondamenti. I titolari della sede di Coira unirono al potere vescovile una carica di *praeses* ereditata dal tardo antico e adattata alle nuove circostanze, cioè alle accresciute competenze militari. Un'

[17] PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III 31, così come IV 7 e 39.

evoluzione, che è attestata nel V secolo dovunque nell'area alpina orientale, solo nella Rezia curiense si concluse con l'instaurazione di uno stato ecclesiastico, il quale soltanto con Carlo Magno pose termine dal punto di vista «giuridico-costituzionale» all'età romana. Mediante la sostituzione del *praeses* con un *rector* designato dal re dei Franchi venne limitata l'indipendenza della Rezia curiense. La divisione in contee voluta da Carlo Magno nell'806 causò intorno agli anni venti del nono secolo una grave crisi che venne tuttavia superata non senza perdite sostanziali. Anche se molti *possessores* romani scomparvero, come testimonia il cosiddetto Archivio di Folcwin a S. Gallo, i Reti curiensi rimasero *romani*, mentre i romani dell'area alpina orientale divennero *Walchen* baiuvari o *Vlahi* slavi [18].

6. Colui che nell'alto Medioevo viene chiamato espressamente *romanus* apparteneva a forme organizzative inferiori dal punto di vista sociale e giuridico rispetto al libero baiuvaro, alamanno o carantano. A ciò si collega il graduale scadimento del termine *romanus* in *Walchen* o *Vlaho* [19]. Un'eccezione significativa è rappresentata nella nostra zona dal «sudtirolese» Arbeo di Frisinga che aveva completato la sua educazione nell'area romana della val d'Adige. Parlando del breone Dominicus dell'alta valle dell'Inn, egli esalta la sua bella e tipica figura di romano e testimonia così la romanità dei Breoni e il loro valore [20]. Fino al 750 le fonti di Salisburgo citano il *romanus tributalis* mentre più tardi questa distinzione etnica scompare. Se responsabile di ciò sia stata una sorta di germanizzazione o meglio baiuvarizzazione, non sarebbe tuttavia da intendere come una assimilazione linguistica quanto piuttosto come l'insorgere di un gruppo etnico-so-

[18] O. P. CLAVADETSCHER, *Churrätien im Übergang von der Spätantike zum Mittelalter nach den Schriftquellen* (Vorträge und Forschungen 25), Sigmaringen 1979, pp. 170 s.; H. WOLFRAM, *Ethnogenesen*, cit., pp. 117 s., nn. 100-107. Sul cosiddetto Archivio Folcwin, vedi H. FICHTENAU, *Das Urkundenwesen*, cit., pp. 39 ss.

[19] H. WOLFRAM, *Ethnogenesen*, cit., p. 116, n. 94.

[20] *Ibidem*, p. 116, n. 95 secondo ARBEO, *Vita Corbiniani* c. 37.

ciale originariamente separato tra i non-romani dello stesso ceto. Inoltre il *romanus tributalis* dovrebbe essere una particolarità della tradizione dell'area salisburghese e del Niederalteich mentre la *Lex Baiuvariorum* e i documenti di altre chiese baiuvare usano il termine *colonus* per esprimere questo concetto [21]. Resta da chiedersi in quale modo i *romani tributales (tributarii)* e i loro corrispondenti, i *coloni*, che prestavano anch'essi il *tributum*, fossero collegati almeno in linea di principio alle terre fiscali, alla *causa dominica*. Esiste comunque uno stretto rapporto tra la *causa dominica* e i *barscalci et exercitales*. Mentre gli *exercitales* rappresentano una particolarità terminologica nella tradizione salisburghese, i *barscalci* costituiscono un gruppo molto ampio documentato anche dalla toponomastica e un problema molto complesso per gli studiosi. Se i romani o *anche* i romani avevano accesso a quelle forme di organizzazione, in cambio dovevano senza dubbio prestare dei servizi ed erano relegati in una dipendenza giuridicamente inferiore. Per Baiuvari e Alamanni qualsiasi forma di prestazione, *servitium*, implicava una libertà giuridica e sociale limitata per colui che la prestava. A questo status potevano accedere solo con grandi sacrifici coloro che appartenevano a gruppi sociali dipendenti ed era una cosa possibile solo per pochi [22]. Ancora durante il regno di Ludovico il Tedesco tali persone si riscattavano a caro prezzo dal *tributum* e ottenevano in cambio un documento scritto che riconosceva il loro stato di Alamanni con tutti i diritti [23].

7. Il *servitium*, inteso come servizio militare, aveva in ogni caso una forte connotazione di mobilità sociale. I *milites* romani erano al seguito di grandi capi germanici e restavano giuridicamente Romani pur essendo sottoposti ad una signoria barbarica. La *Lex Salica* menziona il *miles* e stabilisce che il suo guidrigildo sia uguale a quello del

[21] H. WOLFRAM, *Der Heilige Rupert*, cit., pp. 86 s.

[22] *Ibidem*, p. 86 con nota 63; H. DOPSCH, *Die Karolinger und Ottonen*, in *Geschichte Salzburgs*, I 1, 1981, pp. 216 ss.

[23] *MGH*: D. LD 124. B. BILGERI, *Geschichte Vorarlbergs*, I, 1971, pp. 83 s.

cittadino romano libero e tributario. La forma latino-barbarica *militunia*, la moglie del *miles*, indica che il termine non segnala solamente una funzione ma anche un gruppo sociale. La *Lex Salica* stabilisce per lei la metà del guidrigildo del marito e la pone in modo caratteristico allo stesso livello di una Latina o di una Romana [24]. Non sono molte le testimonianze di questi *milites* romani in area alemanno-baiuvara. Dal territorio intorno al centro di Passavia, Boiotro, proviene l'unica attestazione documentata in cui un teste romano della metà dell'VIII secolo porta l'antica denominazione di *miles* [25]. Alcuni casi analoghi sono registrati nella Romania della Rezia curiense sia in documenti che in fonti giuridiche [26]. La possibilità di mantenere o anche migliorare questo status sociale e giuridico — in rapporto a corrispondenti mezzi finanziari — fu offerta dal feudalesimo che incominciava a formarsi all'inizio dell'VIII secolo. Questo fenomeno si può seguire negli «homines genealogiae de Albina». Questa famiglia della Romania salisburghese che, è interessante notare, non viene mai nominata come romana, costituisce un oggetto privilegiato di studio per capire la posizione del ceto superiore romano in Baviera. Alcuni degli appartenenti a questa famiglia sono *servi* e tuttavia *nobiles* poiché, come dimostra un documento di Frisinga, il *servitium militiae* non revoca in alcun modo il carattere della nobiltà [27]. Molto probabilmente la loro condizio-

[24] *Lex Salica* § 114,9 (*militunia*), 117,2 (*miles*); H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, vol. I, Leipzig-München 1906², pp. 372-374 con note 24 s. e 35 (*exercitalis* e *miles* salisburghesi).

[25] Vedi sopra nota 6, così come R. Christlein, *Das spätrömische Kastell Boiotro zu Passau-Innstadt. Formen der Kontinuität am Donaulimes im raetisch-norischen Grenzbereich* (Vorträge und Forschungen 25), Sigmaringen 1979, p. 123, secondo *Die Traditionen des Hochstifts Passau*, ed. Max Heuwieser (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, NF 6), 1930, n. 1, p. 2.

[26] *Bündner Urkundenbuch* (ed. E. Meyer-Marthaler e F. Perret 1, 1955) n. 17, pp. 22 s.: vedi specialmente *Lex Romana Curiensis* II 1,2 e 7; 10,3; 21; 26; III 5,4; V 4; *Lex Romana Curiensis* II, 1,2, ed. E. Meyer - Marthaler (Sammlung Schweizerische Rechtsquellen 15,1), 1959, p. 45 n. 2.

[27] H. Wolfram, *Libellus Virgilii*, cit., pp. 191 ss. con nota 60; *Die*

ne originaria era quella di *milites*[28]. Dalla gente Albina provengono il primo cancelliere e cappellano del duca che noi conosciamo[29]. Una volta essi nominano un *episcopus vacans* in sostituzione del vescovo Virgilio e un'altra volta mettono al servizio di Virgilio i più importanti missionari per la conversione dei Carantani. Questa missione inizia proprio dove esistevano i centri romani del *Noricum Mediterraneum*, a Zollfeld e Teurnia dove oggi è ancora in uso il toponimo Läschitz «presso i Romani». Gli appartenenti alla gente Albina sono *nobiles et possessores* romani, ma, dal punto di vista della qualità giuridica, essi sono baiuvari. Come si può notare il mantenimento, anzi il miglioramento dello status giuridico si debbono collegare alla forte baiuvarizzazione della seconda metà dell'VIII secolo[30].

8. Dal punto di vista giuridico anche i Breoni tirolesi come i romani salisburghesi divennero Baiuvari e poterono mantenere il loro nome originale fino al IX secolo. Già l'etnografia classica conosceva i Breoni e la geografia dei loro insediamenti e la ricerca moderna li configura come un gruppo alpino di matrice indogermanica mai venuto a contatto con l'elemento celtico. Nel V secolo ebbero probabilmente il ruolo di federati nella Raetia II;

Traditionen des Hochstifts Freising, I, ed. T. BITTERAUF (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte NF 4), 1905, nn. 519 e 599, pp. 143 e 513. Cfr. W. STÖRMER, *Früher Adel* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 6, 1), 1973, pp. 159 ss. (anche con altri esempi baiuvari per le denominazioni di *milites*; fra gli altri cfr. n. 25).

[28] Cfr. H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit. L'opinione, secondo la quale i membri della «gente della famiglia di Oberalm» fossero *milites*, non esclude la loro appartenenza ai «servi principis, qui dicuntur adalscalhae»: cfr. H. WANDERWITZ, *Quellenkritische Studien zu den bayrischen Besitzlisten des 8. Jahrhunderts*, in «Deutsches Archiv», XXXIX, 1983, pp. 69 ss.

[29] Vedi sopra nota 7.

[30] H. WOLFRAM, *Libellus Virgilii,* cit., pp. 195 ss., in particolare 199 ss. e 211. La traduzione di *episcopus vacans* con «vescovo itinerante» (*Wanderbischof*) non è certamente esatta; si tratta piuttosto di un vescovo in sovrannumero che — talvolta anche per tutta la vita — non otteneva mai una sede vescovile fissa. H. WOLFRAM, *Conversio Bagoariorum,* cit., pp. 94 ss. (i Romani come missionari di Salisburgo).

in ogni caso la Ravenna di Teodorico attribuisce loro gli *officia militaria*. Venanzio Fortunato li descrive nel 575 come gruppo etnico a sé stante ed equiparato nei diritti ai Baiuvari. In quel periodo l'area abitata dai Breoni non apparteneva all'Italia come del resto la norica valle della Drava. Il capoluogo breone doveva essere stato l'*oppidum* di Imst. Questo castello compare nei documenti solo dall'VIII secolo circa nel periodo in cui visse il «nobilis Romanus Dominicus», un «appartenente al popolo dei Breoni». I Breoni erano considerati allora come Baiuvari e il loro territorio o gran parte di esso costituiva il «*pagus* degli abitanti della valle». Il passaggio dal VI all'VIII secolo è difficilmente ricostruibile: dapprima ci fu un *foedus* con Ravenna dal V secolo al 536/37. Successivamente un *foedus* con i Franchi dal 536/37 alla tregua del 591 tra Franchi e Longobardi e in terzo luogo l'inizio del periodo baiuvaro con l'insediamento di Tassilone I da parte dei Franchi. Sotto quest'ultimo venne concluso probabilmente un *foedus* tra i due popoli in cambio del riconoscimento dell'autorità agilolfingo-baiuvara e contemporaneamente si stabilirono dei contatti con i «nuovi Norici» a sud del Brennero. La classe dominante dei romani baiuvari a nord e a sud del Brennero non perse il suo potere né economico né sociale.

La testimonianza di questo cambiamento ci è offerta dai documenti di Quarti(nus) dell'827/28 che vennero redatti a Vipiteno ossia all'interno della diocesi di Sabiona ma a favore di Frisinga. Quarti è un romano e la sua famiglia vive probabilmente da generazioni in quel luogo e si riconosce come appartenente al «popolo dei Norici e dei Pregnari». La *natio Noricorum* vale per gli abitanti romani della val d'Isarco, della *vallis Noricana*, mentre la denominazione *natio Pregnariorum* vale per i romani nordtirolesi. La tradizione non conosce un Pregnaro della norica val di Nurih o della valle d'Inn successivo a Quarti [31].

[31] H. WOLFRAM, *Ethnogenesen*, cit., pp. 119 ss., nn. 108-135.

III. *Conclusioni*

Nello stesso anno, l'806, in cui la realtà costituzionale dell'unico Stato romano dell'arco alpino orientale veniva mutata radicalmente [32] e la germanizzazione delle genti baiuvare compiva grandi progressi, Carlo Magno dava le disposizioni per la sua successione in caso di morte. La *Divisio regnorum* prevedeva per il re italico Pipino un regno che doveva estendersi dall'arco alpino orientale al Danubio. Pipino con le sue truppe franco-longobarde era riuscito a conquistare e distruggere il regno degli Avari. Il padre ormai anziano, che non era riuscito nella stessa impresa, per il secondo figlio voleva un regno che costituisse una sorta di continuazione dell'Italia ostrogota, la prefettura italica del 500 con le sue province retico-norico-pannoniche. Non sappiamo se Carlo Magno avesse coscienza di questa continuità, comunque anche la *Divisio regnorum* rimase sulla carta poiché con la morte dei due fratelli più anziani Ludovico d'Aquitania divenne l'unico erede del regno franco. La domanda «cosa sarebbe successo se...» non può essere contemplata in un metodo rigorosamente storico, ma sarebbe interessante potervi dare una risposta [33]. Se si fosse realizzata la suddivisione carolingia e quindi non ci fossero state influenze sulla reromanizzazione di tutta l'area fino al Danubio, anche la romanità dell'arco alpino orientale si sarebbe mantenuta. In realtà avvenne proprio il contrario. La stessa vana ribellione del figlio di Pipino Bernardo è un sintomo della debolezza dell'elemento italico che per tutta la generazione successiva non espresse un sovrano importante quanto Pipino. All'inizio divenne baiuvara l'area orientale del Friuli, poi Trento e Verona, e infine l'intero Friuli. Anche se le forme di organizzazione sociale e politica (nonché certe abilità e conoscenze tecniche)

[32] Vedi sopra n. 18.

[33] P. CLASSEN, *Karl der Grosse und die Thronfolge im Frankenreich* (Vorträge und Forschungen 28), Sigmaringen 1983, pp. 216 ss.; *Festschrift Hermann Heimpel*, vol. III, 1972, pp. 121 ss.

dei romani dell'arco alpino orientale non sopravvissero all'alto Medioevo, mantennero tuttavia una tradizione ancora viva fino ai nostri giorni. L'isolamento dovuto alla configurazione geografica delle Alpi e dell'area danubiana permise sia una forte autonomia sia la moltiplicazione di piccoli gruppi etnici che mantennero molto della eredità tardoantica e altomedievale. Nomi e anche forme di vita sociale e politica testimoniano una straordinaria continuità. L'elemento territoriale fu sempre decisivo in questo ambito per la formazione dell'onomastica e dell'organizzazione. I popoli della nostra zona non hanno tratto le loro origini da divinità o eroi ma hanno perseguito una ricerca di identità e una legittimazione di sé di matrice romana individuandola nell'appartenenza ad una terra, alla patria — indipendentemente dalle differenziazioni prima etniche e in seguito nazionali. Per questo nell'arco alpino orientale e nell'area danubiana la storia del territorio si identifica con la *origo patriae* dalla quale deriva il proprio principio di identificazione e di coscienza collettiva [34].

[34] H. WOLFRAM, *Ethnogenesen*, cit., pp. 150 s.

Romani e Germani nei territori alpini: antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale (secoli VI-VIII)

di *Pier Maria Conti*

L'intrusione delle genti germaniche tra quelle, per lo più autoctone, ma largamente e anticamente romanizzate, delle regioni alpine ebbe ripercussioni, sia generali che particolari, sia politiche che giuridico-sociali, alquanto diverse secondo epoche e circostanze, onde possono essere distinte e definite cinque età, che nella loro successione dalla metà del secolo V si distendono sino ad includere l'VIII.

La prima di queste ebbe virtualmente inizio nel 443 con il trasferimento del regno burgundo [1]; in questa sede appare quella delle premesse e può esser definita come l'età della convivenza amichevole.

Benché l'idealizzazione dei Burgundi, inveterata e largamente ingiustificata (cui ha poi corrisposto la demonizzazione dei Vandali, altrettanto, se non ancor più indebita [2]), abbia indubbiamente concorso a far considerare con benevolenza eccessiva le condizioni determinatesi nell'ambito del loro regno, è innegabile che il loro avvento fu, per ragioni che in parte si vedranno, sopportato dalle popolazioni preesistenti non solo senza danni eccessivi, ma anche con una certa buona disposizione — se così si può dire — scaturita sia dalla notizia e dall'imminenza di ben altre e maggiori sciagure (l'Impero era sulla difensiva ed anzi in ritirata su ogni fronte), sia dall'atteggiamento degli stessi Burgundi, *foederati* reverenti del retaggio ro-

[1] Cfr. E. STEIN, *Histoire du bas-Empire*, vol. I, Amsterdam 1968², p. 331.
[2] Cfr. C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 58 ss.

mano e tesi a far presto dimenticare quanto aveva provocato il trasferimento coattivo e punitivo del loro regno [3]. Quando poi Teoderico l'Amalo ed i suoi, da Zenone, per stornar dall'Oriente il pericolo da loro costituito, rivolti contro Odoacre, ebbero di lui avuto ragione, altri Barbari comparvero nelle terre alpine. Erano pur questi *foederati* e con un vincolo, per giunta, ancor più stretto di quello dei Burgundi ed inoltre non si erano mossi per effetto di una misura disciplinare, ma, nominalmente almeno, per compiere una missione restauratrice dell'autorità della *romana res publica.*

È verisimile, anzi probabile, che la generale soddisfazione che avrebbe fatto seguito allo stanziamento dei Goti nelle terre settentrionali della diocesi italiciana sia stata in parte supposta ed in parte esaltata dall'esagerazione panegiristica [4]; per troppe ragioni e considerazioni, non di meno, par che la presenza ostrogota fosse, attesi i tempi, accettata come la iattura minore. Teoderico, d'altro canto, tanto è precipitoso, insistente ed irriducibilmente teso a perseguire il riconoscimento imperiale della sua autorità regia [5], nonché risoluto nel riservare ai Goti le armi [6], quanto è rispettoso per gli ordinamenti romani, a tal punto che, salvi, probabilmente, ristretti ambiti di diritto privato (per loro natura per tutte le genti germaniche rimasti più impermeabili alla tracimazione di una tradizione giuridica radicalmente diversa), una sola legge ha vigore nel regno: quella romana [7], indenne, in più, da riduzioni o adattamenti.

Ad onta, certo, di individuali soprusi, sempre inevitabili

[3] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. I, pp. 322 s.; O. BERTOLINI, *I Germani, migrazioni e regni nell'Occidente già romano,* Milano 1965, pp. 54 ss.

[4] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, Amsterdam 1968², p. 119; L. SCHMIDT, *Die Ostgermanen,* München 1941, pp. 362 ss.

[5] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 57, 116 ss.; O. BERTOLINI, *I Germani,* cit., pp. 173 ss.

[6] Cfr. E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 111, 120; CASSIODORI, *Variae,* XII, 5.

[7] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 118 s.

in situazioni del genere, ad onta di attriti occasionali, che ragionevolmente non debbono esser mancati, Burgundi ed Ostrogoti potevano in effetti apparire i compagni migliori per una convivenza ed una coabitazione, che la prorompente forza dei Barbari e l'estenuata resistenza dell'Impero avevano allora quasi generalmente imposto o andavano imponendo. Un po' meno felice, dunque, di quanto dipinta di solito, specie da contemporanei e prossimi posteri [8] scopertamente tendenziosi o malamente illusi, la convivenza amichevole di Romani e Germani ebbe comunque breve stagione.

Per le segrete mene di Bisanzio, oltre che per la barbarica instabilità di intenti delle genti germaniche, sostanzialmente fallito il sistema egemonico tentato da Teoderico per la difesa del suo regno [9], per la protezione del quale il naturale baluardo alpino non sembrava del tutto sufficiente, indulgendo in più i Burgundi ad imprese che attentavano alla sicurezza delle terre dell'Impero e delle genti sue collegate [10], tra Romani e Germani riemersero diffidenza e avversione. Per le inesauste nostalgie filo-imperiali dell'aristocrazia romano-italica, inoltre, divampa tra essa e Teoderico un conflitto vieppiù insanabile, che, sebbene essenzialmente politico e socialmente limitato, ben presto dilaga (anche per il suo strumentale risvolto religioso) [11] e si trasforma in una generale antitesi etnica, tanto che la memoria collettiva in poco meno di mezzo secolo si è impadronita della figura del re ostrogoto, divenuta emblematica in due leggende significativamente opposte ed inizialmente fiorite, a quanto parrebbe, proprio in ambiente alpino e prealpino [12].

[8] V. nota 4 e le fonti ivi citate; E. STEIN, *Bas-Empire*, cit., vol. I, pp. 382 ss.

[9] *Ibidem*, vol. II, pp. 143 ss.

[10] *Ibidem*, vol. I, pp. 391 ss.; II, 57, 59; O. BERTOLINI, *I Germani*, cit., pp. 94 ss.

[11] STEIN, *ibidem*, vol. II, pp. 111 ss., 134 ss., 247 ss., 254 ss.; G.B. PICOTTI, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teodorico*, in *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956, pp. 173 ss.

[12] Cfr. G.P. BOGNETTI, *Teodorico di Verona e Verona longobarda*

Con gli ultimi anni del regno di Teoderico, vale a dire dal 525 in poi, ebbe tra Romani e Germani inizio l'età del passaggio dalla convivenza al conflitto. Formalmente ancor *foederati* e fedeli, come, specie da parte burgunda, si protesta con enfatica e compiaciuta solennità [13], i regni burgundo e ostrogoto agiscono in vero con autonomia crescente, che assume sempre più i caratteri della piena sovranità. I truci eventi, che nel 522-23 scuotono il primo di essi [14], dànno l'avvio ad un periodo variamente tragico, concluso sol dopo un secolo e più.

Considerate le circostanze generali e particolari onde avvengono, la ritirata burgunda e l'avanzata ostrogota non segnano sostanziali mutamenti nelle condizioni delle locali popolazioni romanizzate, ormai per lo più vittime, impotenti e detestate, delle contese dei loro protettori, che in vero sono, o si sono fatti loro dominatori. La conversione burgunda al cattolicesimo [15] può accender le brevi speranze e suscitar le titubanti simpatie di quanti tra i Romani non ne scorgono i moventi ed i fini essenzialmente politici e pertanto si illudono che la comunanza di fede possa por termine alle ragioni di conflitto. Alla chiaroveggenza ed alla sagacia di Teoderico la manovra non riesce a celare, invece, la sua vera natura ideale, politica e diplomatica, e per questa, non per passione religiosa, è più o meno segretamente avversata. Nel corso del secolo VI, tuttavia, l'arianesimo, che pur non smarrisce del tutto il suo significato politico di antitesi all'Impero [16], perde gran parte del carattere precipuamente e generalmente discretore dei

capitale di Regno, in G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, vol. IV, Milano 1968, pp. 339 ss.

[13] Cfr. *MGH, Aa,* VI, II, n. 93, p. 100.

[14] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 250 s.; O. BERTOLINI, *I Germani,* cit., pp. 113 s.

[15] Cfr. STEIN, *ibidem,* vol. II, pp. 185 ss.

[16] Cfr. G. FALCO, *La santa romana repubblica,* Milano-Napoli 1954, pp. 52 ss., 64; P. M. CONTI, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII,* in «Archivio storico per le province parmensi», IV S, XVIII, 1966, pp. 38 ss.; O. BERTOLINI, *I Germani,* cit., pp. 112 s.

suoi nemici assunto nel secolo V, onde era stato abbracciato da quasi tutti i Barbari dalla migrazione sospinti all'urto con quanto restava della *romana res publica.*

Rimasti ariani, oppure più o meno presto direttamente divenuti cattolici, i Barbari, superata la fase del servizio federale, grazie al quale hanno meglio potuto conoscere ed anche assorbire la civiltà romana, sono dall'intransigente volontà restauratrice costantinopolitana posti nel dilemma tra un cedimento totale, che l'occasionale lusinga di un patto di collusione o alleanza [17] non sa nascondere, e l'aperta ostilità con l'Impero, che, ad onta delle diverse speranze contro ogni evidenza ostinatamente conservate dai Barbari stessi (ed alle quali neppure Totila sembra aver saputo del tutto sottrarsi, persino negli ultimi suoi tempi [18]), non è in alcun modo disposto a riconoscere e ad accogliere nel suo sistema quegli stati territoriali, che costoro vengono per la prima volta costituendo per effetto della promozione civile seguita al trapasso nelle terre centrali romane [19].

Le armi bizantine, ben presto logorate o distolte, raggiunsero, come noto, solo i Vandali e gli Ostrogoti, sfiorarono appena i Visigoti e poi, senza molta fortuna, si rivolsero contro i Longobardi.

Successi militari a parte, nel corso del secolo VI emergono nell'Occidente già romano due antitetiche linee politiche fondamentali: quella dell'Impero, che mira alla riconduzione di tutti i Barbari in un servizio federale che sia prodromo di una loro piena ed irreversibile sottomissione, e quella delle monarchie germaniche, che faticosamente ed avventurosamente stanno superando il fondamento demico del loro potere e che nei loro disegni di sovranità territoriale possono vagheggiare il *foedus*, pur quando questo sia divenuto un mito del tutto privo di

[17] Cfr. E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 275 ss., 485 ss.

[18] Cfr. PROCOPII, *De bello gothico,* III, 21; IV, 24.

[19] Cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico,* in *Scritti di storia del diritto germanico,* vol. I, Milano 1975, pp. 226 s.

realizzabilità pratica ed effettiva, ma non possono e non vogliono consentire ad una sottomissione pur larvata ed attenuata.

Le schermaglie e le astuzie politico-diplomatiche, le avventure militari e l'adeguamento, spregiudicatamente duttile, alle situazioni sul momento più favorevoli complicano, ma non vanificano, lo sviluppo concreto delle due direttrici fondamentali or accennate. Gli unici veramente risoluti nella contesa sono, tuttavia, re ed imperatori; dietro ed accanto a loro intenti e consensi sono tutt'altro che omogenei e compatti. Non sono pochi, infatti, i capi e i guerrieri barbarici che, irretiti o lusingati, sotto le insegne dell'Impero scorgono la loro collocazione preferibile e fors'anche definitiva (dai primi cedimenti ostrogoti [20] ai duchi longobardi della fine del secolo VI [21] gli esempi non mancano), così come non soltanto servi fugaci, facinorosi e disperati, vale a dire tutti coloro che avevano da temere il rigore delle leggi o dell'autorità pubblica e che perciò usualmente cercavano un compiacente riparo presso i rivali e gli avversari dell'Impero, mostrano di preferire il dominio dei Barbari alla sovranità romana [22].

Come fu palese nella resistenza di Napoli assediata da Belisario [23] e come pare emergere dalla posteriore vicenda di altre città dinanzi all'incalzare dei Longobardi [24], i ceti mercantili, medi o in qualche modo ascendenti temono e avversano l'Impero e, anzi tutto, il suo tremendo sistema economico e tributario. Solo l'aristocrazia e, per ragioni in parte analoghe, la chiesa ed il clero sono idealmente ed attivamente solidali con la *romana res publica*, senza, tut-

[20] PROCOPII, *De bello gothico*, I, 8 e 15.

[21] MENANDRI PROTECTORIS, *Fragmenta*, ed. C. MÜLLER, *Fragmenta historicorum Graecorum*, IV, Paris 1851, pp. 253, 263.

[22] GREGORII MAGNI, *Epistulae*, V, 38; X, 5.

[23] PROCOPII, *De bello gothico*, I, 8 ss.

[24] G. P. BOGNETTI, *Santa Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in BOGNETTI-CHIERICI-DE CAPITANI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 403 s.

tavia, una generale concordia. All'assenso ed alla collaborazione con i nuovi regni fu, infatti, disposta non solo parte dell'aristocrazia gallo-romana, ma anche di quella italica, che per origine, sede e aspettative fu risolutamente filo-imperiale più di ogni altra. La tradizione dei Cassiodori [25] è in un certo senso e in un certo limite ripresa, in un'identica vicenda di generazioni, tra l'altro, da Paolo e da suo figlio Pietro, i famosi «ministri» romani dei re longobardi tra la fine del secolo VI ed il principio del VII [26], mentre non molto prima, ossia nel 569 a quel che parrebbe, anche tra l'alto clero vi era stato chi fosse subito pronto all'accordo, se è vero che il vescovo Felice di Treviso da Alboino ottenne garanzie per la sua chiesa [27], una di quelle, così, non abbandonate dai loro presuli, che non temevano soltanto l'ingrata condizione di «episcopi in gentibus» [28].

Il conflitto storico del secolo VI, particolarmente acuto nella penisola italiana, solo sommariamente corrispose alle divisioni etniche, siccome fu intimamente ed essenzialmente politico, anche se ebbe forti connotazioni sociali ed ampi risvolti religiosi, essendo divampato tra i gruppi ed i ceti tesi alla costituzione delle nuove compagini statuali o disposti all'accordo con queste e coloro che aspiravano alla conservazione od alla restaurazione dell'antico ordine politico e sociale, ogni giorno veramente più obsoleto. Sul maggiore conflitto si innestarono naturalmente gli altri minori e circoscritti, dei quali la falcidie delle fonti ha tolto quasi ogni notizia, così che vi sono secoli e territori privi di una traccia pur minima per quella storia locale che è tanto preziosa ed essenziale per vagliare le teorie e le ipotesi generali.

Con la fine del regno burgundo, avvenuta negli anni

[25] E. Stein, *Bas-Empire*, cit., vol. II, p. 128.

[26] Cfr. G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 104 ss., e *I ministri romani dei re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni*, in *L'età longobarda*, cit., vol. III, 1967, pp. 47 ss.

[27] Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, II, 12.

[28] Cfr. P. M. Conti, *Luni nell'alto medioevo*, Padova 1967, pp. 97 ss.

532-34[29] e con la distruzione di quello ostrogoto, ufficialmente e formalmente conchiusa nel 554, ma in realtà del tutto compiuta solo oltre un decennio più tardi[30], nei territori alpini l'età del passaggio dalla convivenza al conflitto diviene l'età delle occupazioni castrensi e delle incursioni. L'eliminazione del loro regno non condusse alla cacciata, né tanto meno allo sterminio dei Burgundi, divenuti, invece, sudditi dei re franchi che di loro si valsero per estendere ulteriormente l'ambito sud-orientale dei loro dominî e per meglio destreggiarsi nelle alterne vicende della guerra greco-gotica. Il principale teatro di questa rimase sempre lontano dalle Alpi e le loro popolazioni paiono in gran parte risparmiate dalle sue dirette conseguenze, negli ultimi tempi singolarmente penose; non sfuggirono, però, ad altre iatture e vessazioni. Nel 536, infatti, gli Alamanni, che non temevano più il regno ostrogotico del quale avevano dianzi riconosciuto la preminenza, scendevano a devastare e a saccheggiare la *Liguria* e la *Venetia,* vale a dire l'Italia nord-orientale, ove le popolazioni autoctone erano ancora una volta quelle che sostenevano il peso maggiore della loro furia, pur se questa non risparmiava gli Ostrogoti, molti dei quali avevano lasciato sedi e famiglie per correre contro i Bizantini[31]. L'indegno Teodato non volle e non poté rintuzzare l'attacco ed anche il suo successore, Vitige, certo più energico, riconoscendo per necessità i patti stipulati con i Franchi, fu costretto ad abbandonare alla mercé di costoro i lembi settentrionali del regno, tra il 539 e il 540 occupati anche con l'ausilio delle armi burgunde[32].

Si è discusso[33] e si discuterà ancora sull'ambito effettivo e preciso dell'espansione franca, sulla sua puntuale collo-

[29] E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 332 s.; O. BERTOLINI, *I Germani,* cit., p. 118.

[30] STEIN, *ibidem*, vol. II, pp. 605 ss.

[31] PROCOPII, *De bello gothico,* I, 11; STEIN, *ibidem,* vol. II, pp. 348 s.

[32] PROCOPII, *De bello gothico,* I, 13; STEIN, *ibidem,* vol. II, pp. 348 s. cit.

[33] Cfr. STEIN, *ibidem,* vol. II, pp. 525 ss.

cazione cronologica e sulle sue fasi; è certo, comunque, che tra la fine del 539 e quella dell'anno seguente tutta la cerchia alpina sia passata in mano franco-burgunda e che il re ostrogoto, Totila, interamente assorbito nella lotta contro i Bizantini, si sia piegato ad accettare temporaneamente la situazione creatasi [34]. Egli, così, e i suoi guerrieri, generalmente mossi verso altri fronti, lasciavano al loro destino le popolazioni della regione alpina, tornata frontiera vulnerabile ed indifesa. Fu un tragico destino di ruberie e di violenze, mentre anche colà doveva giungere la fama sinistra delle dure ritorsioni dagli Ostrogoti compiute contro coloro che stimavano e che in parte erano veramente loro nemici [35]. Tra Romani e Germani non poteva non riaprirsi un solco profondo, segnato e scavato dal contrasto di due culture ancor largamente incompatibili, piuttosto che da una piena e cosciente antitesi etnica: tra saccheggi continui e generali rovine tornava a riaccendersi l'odio timoroso ed atavico dell'agricoltore e del pastore inermi e sedentari per il guerriero rapace e migrante, che a sua volta, specie se ossessionato dalla fame e dal pericolo o fatto disperato dal vacillare della sua fortuna (ovvero dello *heill*, tanto caro alla concezione germanica della vita umana [36]), istintivamente esaltava la sua avversione sprezzante per l'imbelle, altresì facilmente presunto subdolo e segreto fautore del suo nemico.

In quegli anni tragici — gli ultimi della guerra greco-gotica — ogni gente e ogni schiera è nemica di tutte le altre; i Franchi e i loro sodali, incuranti di patti e promesse formali, combattono tanto i Goti quanto i Bizantini (il contegno di Teodeberto e dei suoi nell'estate del 539 è veramente emblematico [37]), mentre l'armata di questi ultimi, largamente barbarizzata, tratta da nemici coloro che nominalmente dovrebbe liberare ed i razziatori si scagliano su chiunque si pari loro dinanzi. Benché non solo tra

[34] PROCOPII, *De bello gothico,* IV, 24.

[35] PROCOPII, *De bello gothico,* III, 11, 15, 20; IV, 34.

[36] Cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini,* cit., pp. 206 ss.

[37] PROCOPII, *De bello gothico,* II, 25.

le truppe imperiali, ma anche negli eserciti franco-burgundi vi potessero essere elementi estranei alle genti germaniche, nella coscienza collettiva l'identificazione tra guerriero, sopraffattore e Germano fu facile e piena, specie là dove le popolazioni, isolate ed abbandonate a loro stesse, erano maggiormente vittime indifese della completa carenza dell'autorità e dell'azione dello stato.

Sarebbe difficile, naturalmente, nelle poche e scarne fonti superstiti trovare di ciò eco e traccia precisa; nel mondo leggendario delle genti montane, per ragioni ambientali meno contaminato di tanti altri, si intravede, però, una fievole memoria di quei lunghi incubi, anche se questa è ora spesso confusa dalla sovrapposizione del ricordo di un'altra analoga epoca tragica: quella delle scorrerie saraceniche, che — come noto — non hanno davvero risparmiato i recessi rupestri.

Benché l'occupazione dei Franchi non sia stata così stabile e estesa, come pur è stato creduto [38], i territori alpini sono stati quelli che hanno più lungamente ed ampiamente soggiaciuto ad essa; il dominio, o piuttosto il controllo militare, di costoro sull'Italia padana e prealpina, che nel 552 creava gravi imbarazzi ai Bizantini [39], fu eliminato o neutralizzato tra il 556 e il 561 [40], ma la sovranità imperiale sull'intero crinale alpino restò del tutto teorica, non essendo pochi i *castra* rimasti in mano franca, anche nel tratto orientale di esso. Tra i maggiori capisaldi recuperati e consolidati dai Bizantini dovevano esservi, tuttavia, Susa, Castel Mur in val Bregaglia e Castel Nanno in val di Non, nella zona propriamente alpina, l'isola comacina e Castel Marte, donde ha poi preso nome la Martesana, in quella pedemontana e prealpina [41].

Come sopra si diceva, il silenzio e la falcidie delle fonti

[38] Cfr. E. STEIN, *Bas-Empire,* cit., vol. II, pp. 361, 526.

[39] PROCOPII, *De bello gothico,* IV, 26, 33.

[40] E. STEIN, *Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 610 s.

[41] Cfr. P. M. CONTI, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbi romani» di Giorgio Ciprio,* La Spezia 1975, pp. 44 ss., 50 ss.

non consentono di individuare puntualmente la vicenda delle avanzate e delle ritirate franco-bizantine; si può, non di meno, ricavare l'indicazione sommaria, ma significativa, che insediamenti e possessi fossero comunque ben lungi dall'essere stabili, se ancora vent'anni più tardi — quando, tra l'altro, nella contesa si erano inseriti anche i Longobardi — Franchi e Bizantini, formalmente sempre alleati nei più ampi disegni politico-militari, si fronteggiavano nelle valli alpine con reciproci colpi di mano, come quello dell'occupazione franca di Castel Nanno, che diede luogo alla sfortunata reazione del famosissimo *comes Langobardorum de Lagare* e poi del duca longobardo di Trento [42].

Si comprende, quindi, facilmente come un lungo e diuturno stato di tensione, quando non di aperta ostilità, cui le popolazioni agricole e pastorali assistevano succubi ed impotenti, non disponesse in alcun modo alla riconciliazione degli animi: chi non temeva per gli averi temeva per la vita, e miseri e ricchi erano accomunati nel terrore dei guerrieri, senza distinzione di eserciti e di stirpi, perché le armate della *romana res publica* erano brutali come quelle dei regni barbarici e perché Eruli, Goti, Burgundi, Alamanni, Franchi e Longobardi non mutavano contegno secondo le insegne sotto le quali si fossero trovati a militare.

Tra i ceti abbienti, tuttavia, e soprattutto tra ricchi ed aristocratici, ai timori ed alle preoccupazioni per la sopravvivenza ed i suoi mezzi si aggiungeva l'angoscia per l'eversione economico-sociale, che il dominio barbarico poteva provocare, come aveva dimostrato il regno di Totila [43], la cui memoria è non a caso rimasta circonfusa da un'esecrazione furente ed inestinguibile.

In certo senso ed in certo limite ripercorrendo le orme di

[42] Cfr. P. M. CONTI, *La spedizione del «comes Langobardorum de Lagare» contro il «castrum Anagnis»*, in «Archivio per l'Alto Adige», LVIII, 1964, pp. 306 ss.

[43] E. STEIN, *Bas-Empire*, cit., vol. II, pp. 569 ss., 613 s.

Siagrio, i *praesides* curiensi nella loro autonomia preservano, certo, e difendono l'autorità e le tradizioni romane, ma la loro opera di conservazione è forse prima e più sociale che politica, giacché nell'ambito diplomatico-militare la disparità di forze impone accordi [44] spesso e largamente compromissori. Il goto Sisige [45], del resto, che ha preferito arrendersi ai Bizantini piuttosto che ai Franchi, ha, magari in parte inconsciamente, avuto un fine, cui tanto i superstiti Goti quanto gli ultimi Romani potevano essere interessati, vale a dire quello della preservazione degli equilibri etnico-sociali faticosamente raggiunti e, ad onta di tante tragedie ed inimicizie, evidentemente durati nelle valli delle Alpi occidentali.

Circa gli stessi anni, altrove, un ecclesiastico colto per i suoi tempi — Secondo di Non — (ammesso poi ad alto fastigio onde anche per questo sarebbe difficile presumerlo un *parvenu*), in un modo certo più astratto, ma non per questo meno rivelatore, testimoniava il suo attaccamento ideale e politico a quella *romana res publica*, che era la sola capace di garantire l'universalità cui tendeva la sede patriarcale d'Occidente e al tempo stesso la disponibilità di quei redditi e di quei diritti prediali, che davano forza e sostanza al ceto dond'egli veniva, esposto alla cupidigia dei Barbari per i suoi beni mobili, nonché alla dissoluzione del suo sistema di proprietà immobiliare, siccome estraneo ed inconcepibile per la primordiale e dissentanea tradizione giuridica di costoro. Nella lunga convivenza forzosa, dunque, piena di lacerazioni e di contrasti, i ceti superiori e più fortunati appaiono quelli che hanno le ragioni maggiori per avversare veramente i Germani; gli altri sembrano aver piuttosto motivo di temerli, tanto più che dal 574, se non già da qualche anno prima [46], ai precedenti incursori e razziatori si sono ag-

[44] P.C. PLANTA, *Das alte Rätien*, Berlin 1872, pp. 256 ss.

[45] PROCOPII, *De bello gothico*, II, 28; E. STEIN, *Bas-Empire*, cit., vol. II, p. 366.

[46] Cfr. P.M. CONTI, *La storia dei Longobardi nella narrazione dello pseudo-Fredegario Scolastico*, in «Bollettino storico pisano», XLVII, 1978, pp. 40 ss.

giunti i Longobardi, nel 569 penetrati nella pianura padana ed insistenti nelle puntate transalpine.

L'opposizione romana ai Germani non fu, pertanto, generale e risoluta, come apparve alla storiografia, o piuttosto alla passione politica del secolo scorso, e né meno fu irrevocabile.

Quando, di fatti, la sovranità nominale di Bisanzio fu ridotta ad una pura finzione e quando, anzi tutto, il fallimento di offensive e di intrighi ebbe nelle terre della antica diocesi italiciana dissolto ogni speranza di un effettivo ritorno dell'autorità imperiale, l'aristocrazia, più e meglio degli altri ceti si risolse ad un accordo con i nuovi dominatori, l'avvento dei quali aveva avversato quando gli altri, invece, ossia coloro che poco o nulla avevano da perdere [47], avevano ad esso guardato con la speranza di giorni migliori.

Prima, però, dovette trascorrere l'età della dominazione ostile. I Longobardi, come noto, mai ebbero il controllo militare dell'intero versante meridionale delle Alpi. È persino dubbio se ciò debba essere posto tra i loro obiettivi mancati o non sia invece da ascrivere tra i loro limiti. Circostanze ed eventi farebbero credere all'uno e all'altro insieme.

L'espansione sulle Alpi ebbe, infatti, inizio con un certo ritardo, non venne perseguita in modo sistematico ed urtò contro l'ostilità franca, che non sempre seppe superare. Le valli di Aosta e di Susa, per citare i casi più clamorosi, mai divennero longobarde, così come l'alta valle dell'Adige fu baiuvara, mentre i *castra* bizantini poc'anzi ricordati appartenevano all'Impero ancor negli anni di Tiberio II (578-82) [48]. Nella regione l'espansione longobarda, intrapresa tra la fine del regno di Clefi ed il principio dell'interregno, si esaurì, inoltre, ai tempi di Autari

[47] V. la nota 24.
[48] P. M. CONTI, *L'Italia bizantina*, cit., pp. 21 ss.

e di Agilulfo [49]; avvenne, cioè, nei momenti nei quali i Longobardi si sentirono ed anche furono maggiormente stretti dall'ostilità dei Bizantini e di quanti eran supposti ed erano veramente di costoro fautori più o meno palesi ed attivi: preti e ottimati. Le fonti sono concordi nel ricordare le stragi degli uni e degli altri [50], benché la furia longobarda non dovesse abbattersi ovunque con la stessa violenza. Vi è, anzi, ragione di credere che uccisioni e spoliazioni siano state esagerate per l'estrazione aristocratica ed ecclesiastica dei primi diretti informatori dei cronisti.

Secondo di Non, che già ad altro proposito si era lasciato vincere dallo sconforto ed ingannare dalla angosciata esaltazione altrui [51], non riferendosi, a quanto pare, alla sua terra, ma a quelle vicine, con parole rimaste famose, siccome divenute sibilline, notò come i *nobiles* romani, scampati agli eccidi dei turbinosi e turbolenti primi anni dell'espansione ducale longobarda — i *reliqui* del celebre passo della *Historia Langobardorum* —, fossero resi tributari «per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent» [52]. L'asserzione, al di là delle sue implicazioni socio-economiche, scopre un aspetto in certo senso sorprendente e veramente notevole.

Anche là dove i Longobardi avanzavano in piena ed aperta ostilità e quindi in completa rottura con l'Impero di qualsiasi patto, antico come recente, generale come particolare, non sapevano sfuggire allo schema di acquartieramento e di approvvigionamento proprio del *foedus* che li aveva indelebilmente segnati. Anche nei momenti di mag-

[49] L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens*, vol. II, 1, Leipzig 1900, pp. 65 ss.; G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 91 ss., 123 ss., 155 ss.

[50] Gregorii Turonensis, *Historia Francorum*, IV, 41; Marii Aventicensis, *Chronica*, a. 573, *MGH, Aa.*, XI, p. 238; Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, II, 31, 32.

[51] Cfr. P. M. Conti, *Filattiera e le sue peculiarità storiche e archeologiche alto medioevali*, in «Archivio storico per le province parmensi», IV S, XXVI, 1974, pp. 59 ss.

[52] Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, II, 32 cit.

gior tensione politico-militare perdurava una ricezione istituzionale, presto mutatasi in imitazione. I duchi, che la scomparsa del re aveva reso politicamente e giuridicamente sovrani (benché per i capi germanici la sovranità fosse sempre molto attenuata), avrebbero, avanzando da nemici, potuto far quanto virtualmente avevano fatto ed andavan facendo i re delle altre genti: riservare a sé l'alto dominio del suolo intero [53]. Paradossalmente, invece, coloro che in quel momento erano in Occidente i più risoluti avversari di Bisanzio, erano anche quelli che, per la povertà primordiale della tradizione costituzionale della loro gente, con maggiore aderenza ne seguivano il modello, persino nella misura del tributo preteso, singolarmente limitata, non solo a confronto di tante altre, ma ancor più in relazione alle circostanze nelle quali avveniva.

A rigore i Longobardi che *manu militari* occupavano le terre dell'Impero non erano *hospites*, ma *hostes*. Essi, non di meno, con primitiva noncuranza delle distinzioni politico-giuridiche, persistevano a considerarsi ancora gli *hospites*, che erano stati e che in fondo bramavano tornare ad essere, sebbene in modo compatibile con la loro insofferente fierezza. Dall'identità delle situazioni concrete, ricreata dalla manifesta incapacità di escogitare nuove forme di insediamento e di dominio effettivo, gli invasori ricavavano un'automatica eguaglianza teorica, evidentemente entro certi limiti condivisa anche dai loro osservatori, se i cronisti contemporanei potevano anche per loro, disinvoltamente, usare il termine di *hospites*, ormai tradizionale ed antonomastico per i guerrieri in un modo o nell'altro insediati nelle terre dell'Occidente già romano. Proprio perché divenuta usuale, e non più strettamente tecnico-giuridica, la definizione di *hospites* non è per sé indicativa dell'immutata sussistenza di forme, magari residuali, del vecchio regime dell'*hospitalitas*. Tra le notizie, che con ogni verisimiglianza Paolo ha fedelmente desunto da Secondo, ve ne è un'altra ancora ove, giusta l'uso della fine del secolo VI, ma non dell'inoltrato secolo VIII, agli

[53] Cfr. G. P. BOGNETTI, *Castelseprio*, cit., pp. 51, 64 ss.

hospites longobardi di nuovo si accenna. Non per questo il passo ad essa relativo deve essere necessariamente con l'altro connesso, tanto che unitaria, se non unica, debba essere l'interpretazione di entrambi e tanto che debba essere assolutamente trovato un loro chiarimento e complemento reciproco. Per il secondo passo — «Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur» [54] — non solo narrativamente, ma anche storicamente distinto e distaccato dall'altro, ove ricorre lo stesso termine, non sembra vi siano ragioni per circoscriverne il valore ai territori padani (ai quali poteva, invece, riferirsi il primo [55]); esso appare, infatti, non solo relativo a tutte le popolazioni già passate sotto il dominio longobardo ai tempi dell'elevazione di Autari, ma pertinente più alla loro sorte politica che alla loro condizione giuridico-economica.

È ormai opinione comune [56] che Paolo Diacono abbia tra l'altro da Secondo di Non derivato l'intera narrazione della restaurazione della monarchia, facendo, però, adeguamenti palesemente riduttori, tanto che la continuità logico-narrativa ha subito iterate interruzioni.

Detto, dunque, che i Longobardi, dopo esser rimasti per dieci anni senza re «communi consilio Authari . . . regem sibi statuerunt» e che «ob dignitatem» lo chiamarono Flavio, come poi tutti i suoi successori, Paolo ricorda che in quell'occasione i duchi conferirono metà delle loro «substantiae», perché, appunto, potesse il re provvedere alla ricostituzione dell'apparato burocratico-amministrativo, e quindi immediatamente soggiunge: «Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur», passando tosto a descrivere le condizioni nelle quali non di meno — «sane» — versava il regno [57].

[54] PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, III, 16.

[55] Cfr. G. P. BOGNETTI, *Castelseprio*, cit., pp. 68, 77 ss.

[56] Cfr. G. P. BOGNETTI, *Processo logico e integrazione delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono*, in *L'età longobarda*, vol. III, cit., pp. 157 ss.

[57] PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, III, 16 cit.

I «populi . . . adgravati» appaiono divisi tra i Longobardi in seguito e per effetto della ricostituzione del regno cosicché la circostanza, insieme alla scelta di «populi», in luogo di «possessores» o «coloni», suggerisce un'interpretazione politica della celebre notazione, che la renderebbe ancor più preziosa ed illuminante di quanto non fosse nell'opinione comune, ove era considerata concernente la definitiva attribuzione degli agricoltori gravati della corresponsione del terzo dei prodotti [58].

Secondo di Non, che, in quanto contemporaneo, conosceva bene la situazione, ha, invece, voluto tramandare come — ad onta della spinta unificatrice del regno cui restava, però, una struttura intimamente federatizia [59], — le popolazioni assoggettate fossero, in modo tendenzialmente stabile e definitivo [60], suddivise tra i Longobardi *hospites*, vale a dire che avevano invaso e che dominavano le loro rispettive contrade. In altri termini, pur risorgendo il regno, i Romano-Italici restavano assegnati alle congerie dei Longobardi che avevano preso stanza nel loro paese e che si andavano organizzando per il governo di esso, che andavan, cioè, costituendo i ducati territoriali. Si tratterebbe, pertanto, della più antica e coeva testimonianza del trapasso, ancor in corso, dalle strutture demiche agli ordinamenti territoriali che i Longobardi, come gli altri popoli, compivano per effetto della promozione civile conseguente — si disse — al passaggio nelle terre centrali dell'Impero [61].

Questo processo (naturalmente non avvertito da Paolo, che, senza ben penetrarne il senso, ha ripetuto le parole di Secondo) ha dato avvio all'età della faticosa ricerca di nuovi equilibri, ben palese nei territori alpini ed in special modo in quello tridentino, che nei riguardi dell'espansione longobarda pur ebbe una vicenda particolare.

[58] G. P. BOGNETTI, *Castelseprio*, cit., pp. 67 ss.

[59] Cfr. P. M. CONTI, *Il ducato di Spoleto e la storia istituzionale dei Longobardi*, Spoleto 1982, pp. 18 ss., 33 ss., 67 ss., 123 ss., 176 ss.

[60] Cfr. G. P. BOGNETTI, *Castelseprio*, cit., p. 78.

[61] V. sopra nota 19.

Che l'espansione avvenisse non già con una repentina conquista, ma attraverso forme graduali, favorite anche da accordi e da accomodamenti locali, è comune opinione moderna suffragata da vari elementi, qui neppur sommariamente accennabili. Sarebbe la regione tridentina, quindi, una di quelle nelle quali inizialmente passarono i nuclei longobardi che si distaccavano dal resto della loro gente, se non già negli ultimi mesi del regno di Alboino, certamente durante quello di Clefi ed ancor più dopo la scomparsa della monarchia [62].

È stato giustamente osservato [63] che in tal modo si spiega come Franchi e Bizantini, attestati nei *castra* circostanti, non ingaggiassero un'immediata lotta di contenimento, e si spiega anche come vi potesse in quella regione essere chi, come Secondo di Non, nella situazione obiettiva pensasse di trovare una giustificazione per le proprie scoperte nostalgie per l'Impero, e si spiega, infine, come i ceti elevati ed abbienti abbiano ivi patito una rovina socio-economica minore che altrove.

Nel giro di pochi anni l'instabilità somma delle adesioni politico-militari longobarde diede, però, luogo ad un rapido mutamento di situazioni e di confini. Avanti il 574, infatti, è già insediato a Trento il duca Evino [64], che fu uno dei più risoluti paladini dell'indipendenza longobarda. Ciò naturalmente non significa che allora fosse già del tutto eliminato quel diaframma di *castra* montani, nominalmente soggetti all'Impero, ma in realtà autonomi, che dai Franchi separavano i Longobardi e che non paiono essere stati disposti a cedere agli uni o agli altri, siccome il dominio barbarico avrebbe comportato comunque gli effetti che più i *possessores* temevano.

Non tanto e non soltanto l'orgoglio civile, ma una comprensibile ragione di natura sociale ed economica faceva ai Romano-Italici della regione tridentina aborrire quella

[62] P. M. Conti, *Storia istituzionale dei Longobardi*, cit., pp. 20 ss.
[63] G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 88, 94, 256, 258.
[64] Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, II, 32 cit.

condizione di *tributarii*, cui avevano dovuto sottostare i loro pari dei territori padani, e cui non poteva in alcun modo essere assimilata la corresponsione della *tertia* data ai Longobardi che erano veri *hospites* in quanto al servizio dell'Impero, e sopportata, è da credere, come il male minore.

Benché per molti, per troppi rispetti precario, l'assetto materialmente stabilitosi negli anni 574 e seguenti rimase non di meno inalterato sino al 590, se si escludono le modificazioni marginali e locali imposte dalle ragioni strategiche (quale, ad esempio, la ricordata espugnazione longobarda del *castrum Anagnis* passato ai Franchi [65]). Come Paolo ha ricavato da Secondo, quando fu diffusa la convinzione che costoro fossero divenuti i più leali e validi alleati dell'Impero nella distruzione del regno longobardo, che per questo sembrò e fu prossimo all'estrema rovina, non poche delle roccheforti della regione tridentina, sin lì formalmente rimaste sotto la sovranità di quello, si indussero ad aprir loro le porte, non senza, però, aver preteso garanzie giurate [66]. Paolo non dice, fors'anche perché già Secondo probabilmente ne taceva, che cosa si volesse in tal modo proteggere; difficile fossero le vite dei difensori, siccome queste, nel caso di una dedizione spontanea, non dovevano correre alcun pericolo, tanto più che negli usi del tempo erano generalmente fatte salve anche quando avveniva un'espugnazione [67]. I timori e le preoccupazioni dovevano logicamente vertere intorno agli averi: per sottrarre al sacco i beni mobili e per preservare i diritti sugli immobili, per difendere cioè l'ordine sociale ed economico, cui erano più degli altri interessati gli abbienti, che furono poi quelli — or si vedrà — più duramente colpiti. I Franchi, infatti, dimentichi o incuranti delle solenni promesse, privarono tutti quanti del primo e massimo dei diritti: quello della libertà personale. «Cives universi —

[65] V. nota 42.

[66] PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, III, 31.

[67] Cfr. PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, IV, 23, 28.

scriveva Secondo, e non *milites* o *Langobardi*, si badi — ab eis [scilicet: a Francis] ducti sunt captivi».

Ove non si ammetta che i Franchi trattassero ostilmente i difensori ed i rifugiati dei castelli tridentini per ritorsione di una vera o supposta loro collusione con i Longobardi, inevitabilmente antitetica alle loro antiche mire sull'Italia alpina e padana [68], od ove non si pensi che così facessero per un'esplosione di grossolana tracotanza barbarica, non sono chiare e sicure le ragioni del loro proditorio comportamento. Sono piuttosto palesi, invece, quelle della resistenza loro opposta, tesa non tanto a far salve le vite (per le quali sarebbe bastata la fuga), quanto ad intenti più vasti e permanenti. In un ambito più ristretto e in una situazione più drammatica e avventurosa gli ottimati tridentini tentavano la via dei *praesides* curiensi, ossia non volevano tanto salvare un vessillo ideale quanto conservare l'ordine civile e sociale che sotto di esso trovava riparo. Se l'ammontare veramente notevole di alcuni riscatti (ascesi sino a seicento soldi) è indizio sicuro che tra i prigionieri vi erano uomini ancor molto ricchi, l'importo decisamente modesto di tanti altri denota che i primi non erano stati i soli ad esser fuggiti dinanzi all'avvento longobardo: anche tra i *mediocres* vi era stato chi per il momento aveva preferito quei territori bizantini dai quali, di lì a poco, altri fuggì disperato [69]. Una volta di più è, dunque, evidente come siano antistoriche e pericolose le categorizzazioni troppo rigide e le divisioni schematiche troppo assolute; si è detto, e appar vero, che sono stati per lo più i ceti elevati ad aver temuto il dominio barbarico, cui sono, invece, stati relativamente propensi quelli meno fortunati. Non si deve però e perciò rifiutare di constatare che pur tra questi ultimi emergono orientamenti diversi, dettati magari da contingenze locali, come, del resto, e non nella sola età ostrogotica — se ne è accennato — vi furono aristocratici disposti a collaborare con i regni barbarici.

[68] Cfr. G. P. Bognetti, *Castelseprio,* cit., p. 79.
[69] V. nota 22.

A questo punto ed a questo riguardo il pensiero ritorna naturalmente ai *ministri* romani di Autari e di Agilulfo [70]. Per suggerimento, piuttosto che per intercessione, del secondo di costoro, ma anche in coerenza e armonia con i suoi disegni di costituire un regno veramente territoriale, che, pur rimasti sempre embrionali e vaghi, hanno segnato e distinto l'età sua [71], Agilulfo dispose il riscatto dei prigionieri, al quale inizialmente ed autonomamente avevano provveduto — a quanto pare — i vescovi della zona, senza, per altro, esser riusciti a liberare tutti i deportati [72], che, per quanto estranei al popolo dominatore, il re mostrava di considerare sudditi come gli altri coperti dalla sua protezione.

Fu un primo tentativo di conciliazione che poi le vicende del regno in gran parte vanificarono.

Le mene bizantine, infatti, ed anche papali, tese alla disgregazione del regno longobardo o per lo meno alla sua resa incondizionata ed alla sua sottomissione all'Impero, sortirono i soli effetti di screditare politicamente Teodelinda, Adaloaldo ed i loro collaboratori e di riaccendere gli antichi rancori e sospetti del tradizionalismo longobardo [73]. I tempi tornavano, così, ad essere assai poco propizi per un avvicinamento e per un'intesa tra i due maggiori gruppi etnici del regno, minacciato dall'Impero e tormentato dalla contesa dinastica e dalla lotta faziosa [74].

Come, prigioniera dei suoi angusti limiti tradizionali, la monarchia longobarda ha mancato il compito storico di formare un ceto militare e burocratico che la sostenesse ben oltre quel che potevano le forme arcaiche, anche se

[70] V. sopra nota 26.

[71] G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 123 ss., 155 ss. cit.

[72] Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, III, 31 cit.; IV, 1.

[73] G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 175 ss.

[74] P. M. Conti, *Duchi di Benevento e regno longobardo nei secoli VI e VII*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», V, 1976-1978 [Napoli 1981], pp. 249 ss.

adattate, della sua sequela [75], così, distolta e assorbita dall'ostilità bizantina virtualmente permanente e dai suoi diretti ed indiretti effetti disgregatori all'interno del regno, essa non è riuscita ad assolvere anche l'altro compito parimenti vitale: quello della fusione delle stirpi, che ebbe inizio ed avvenne, per lo più, per effetto della conciliazione religiosa.

Questa, che — come ormai ben noto [76] — nel regno longobardo scaturì inizialmente dalla predicazione tricapitolina e poi da quella del clero orientale riparato in Italia, non ebbe ovunque lo stesso esito storico-politico, né costituì in ogni caso il presupposto necessario per una convivenza concorde tra Romani e Germani, così come, del resto, la comunanza di confessione non conduceva automaticamente ad una facile intesa: i Franchi cattolici, si vide, poterono essere temuti quanto i Longobardi ariani, se non ancor più, almeno per certi rispetti. Non va d'altro canto dimenticato che ben spesso le confessioni cristiane sono di fatto appena sovrapposte ai paganesimi primigenî, rimasti ben vividi, specie nelle campagne e tra le montagne, tra i gruppi meno civilizzati dell'una come dell'altra stirpe, e che perciò dell'antitesi religiosa si può colà avvertire solo eco e riflesso, tanto più quando e dove l'arianesimo ed il cattolicesimo non abbiano risposto ad un programma politico, ma siano dipesi unicamente dalla vicenda della conversione. Il fattore religioso ebbe, infatti, incidenza maggiore nei territori inclusi nelle organizzazioni politiche più vaste, delle quali essi condivisero gli indirizzi generali, mentre si è attenuato e stemperato in quelli dotati di larga autonomia effettiva o rimasti entro assetti dotati di scarsa estensione e coesione. Poiché, inoltre, l'imitazione barbarica dei modelli romani non rimase circoscritta all'ambito istituzionale e politico, ma si estese anche all'ordinamento sociale e, circa alla fine del secolo VII se non forse prima, i Germani assunsero la

[75] P. M. Conti, *Storia istituzionale dei Longobardi*, cit., pp. 95 ss., 129 ss., 179 ss., 225 ss.
[76] G. P. Bognetti, *Castelseprio*, cit., pp. 107 ss.

condizione di *cives*[77], l'assimilazione tra le genti e le culture progredì più rapidamente nelle zone urbane ed in quelle ad esse adiacenti e connesse.

Quel che, tuttavia, sembra aver maggiormente segnato il destino della conciliazione, dell'assimilazione e finalmente della fusione di Romani e Germani è stato il sistema e poi mito politico del *foedus*, presto trascurato dai regni veramente forti, virtualmente estraneo a quelli troppo piccoli, deboli, tardi o decaduti, ma ricercato e più o meno realisticamente perseguito da tutti gli altri. Al *foedus* si connettava la *hospitalitas*, disciplinata dalla legge emanata da Arcadio nel 398[78], ma attuata in modi vari e divergenti, paradossalmente anche e proprio in quegli acquartieramenti avvenuti non con l'estorto consenso formale dell'Impero, ma per sua determinazione ufficiale. I Visigoti nelle Gallie e, poco più tardi, i Burgundi nella Sapaudia ottennero, infatti, i due terzi delle terre agricole, e, sebbene meno certamente i primi, un terzo dei coloni e degli schiavi, oltre alla metà dei boschi e dei pascoli[79].

L'abbandono di molti fondi, la relativa esiguità numerica degli *hospites* ed anche la facoltà dalla legge concessa ai proprietari romani di scegliere quanto avrebbero dovuto cedere, mitigarono per lo più le materiali conseguenze della *hospitalitas*. L'atteggiamento dei provinciali nei confronti di essa non pare, però, unicamente ed essenzialmente determinato da queste, ma piuttosto dalla generale disposizione che i Germani dimostravano nei loro riguardi.

Mentre i Burgundi, che pur percepivano quote considerevoli, erano accolti favorevolmente o per lo meno erano subìti pacificamente, gli Alani dovevano con le armi ottener la *hospitalitas* nei territori della Loira loro assegna-

[77] Cfr. P. M. Conti, *«Exceptores» e «cives». Consuetudine e diritto nelle città dell'Italia longobarda*, in «Studi medievali», 3ª S, XXIII, 1982, I, pp. 129 ss.

[78] *CTh*, VII, 8, 5.

[79] E. Stein, *Bas-Empire*, cit., vol. I, pp. 268, 331.

ti [80]; pochi anni più tardi i Burgundi, ancora, potevano estendere il loro dominio nel lionese con il consenso dei suoi abitanti [81]. Per il regno burgundo, però, il *foedus* per le ragioni inizialmente accennate rimase necessario ed essenziale. Ai Romani, coerentemente, erano fatte condizioni ignote altrove, anche nel regno ostrogoto, ove la concordia tra le stirpi fu per Teoderico un programma politico, oltre che un valore ideale [82]. Anche se dalla fine del secolo V il *foedus* ha ormai perso la massima parte della sua efficacia pratica e quindi della sua diretta funzione politico-militare ed è pertanto ridotto a pura finzione, esso non di meno conserva un indiscutibile valore politico-ideale, in quanto e siccome significa appartenenza formale alla *romana res publica*. L'attacco franco, cui seguirono la distruzione del regno burgundo e la sua annessione al sistema merovingio [83], dissipò bruscamente illusioni e convenzioni ormai obsolete; l'antico retaggio ormai veramente romano-germanico non andò, tuttavia, completamente disperso ed ebbe parte non piccola nella vigorosa autonomia della Borgogna franca.

Nella diocesi italiciana al *foedus* toccò sorte non molto diversa. Rotto, come noto, dalle truppe di Odoacre al rifiuto della *tertia*, fu dagli Ostrogoti ricercato in modo più stabile ed ampio. Benché costoro fossero molto più numerosi dei guerrieri di quegli, la inevitabile cessione delle terre fu dal famoso Liberio fatta in modo che l'onere ne riuscisse ragionevolmente tollerabile [84].

I contrasti tra Goti e Romani, se ne è accennato ed è noto, ebbero origine più politica che economica, benché poi avidità e convenienza fossero le prime ad esasperarli. Anche nei momenti più bui i re ostrogoti, si è detto,

80 *Ibidem*, vol. I, p. 331 cit.

81 *Ibidem*, vol. I, p. 374.

82 *Ibidem*, vol. II, pp. 107 ss.; W. ENSSLIN, *Beweise der Romverbundenheit in Theoderichs des Grossen Aussen- und Innenpolitik*, in *I Goti in Occidente*, cit., pp. 509 ss.

83 V. nota 29 s.

84 V. nota 4.

hanno contro ogni evidenza continuato a sperare nel *foedus*, che restava il loro ideale o sogno politico. Costretti ad una lotta senza quartiere, spinti da questa a gesti disperati ed odiosi, tesero non di meno a ricomporre l'antico ordito, ormai irrevocabilmente prigionieri di quella civiltà contro il creatore della quale dovevano loro malgrado combattere. Ragioni individuali a parte e salve esplosioni occasionali determinate dalla atrocità della guerra, non vi fu in genere un odio razziale dei Goti per i Romani, anche se i primi ricambiarono l'avversione furente di quella aristocrazia che tanto aveva fatto per la loro rovina.

I Longobardi, infine, che scesero in Italia contro il volere di Bisanzio, anche se forse con il segreto consenso di Narsete, illuso di usarli contro altri potenziali nemici dell'Impero [85], e che quindi la occuparono non in forza di un *foedus*, ma proprio in seguito alla rottura di esso, non esercitarono il diritto di conquista, ma, dopo le disordinate ruberie dei primi tempi, ritornarono volontariamente allo schema della *hospitalitas*, insegnato loro dall'esperienza e suggerito loro dalla speranza che potesse essere in tal modo più facile il surrettizio riconoscimento bizantino del loro dominio, che potesse, cioè, essere restaurato quel *foedus*, anche per loro rimasto ideale politico supremo e a lungo insuperato.

Come già quelli ostrogoti, i re longobardi non sembrano essersi arresi all'evidenza che esso non sarebbe mai più stato loro accordato dall'Impero, sol dopo un secolo e più di lotte costretto unicamente ad un riconoscimento che non trascendeva l'*uti possidetis* [86]. Per ragioni politiche generali Bisanzio ha negato ai Longobardi la restaurazione di un *foedus*, che non poteva non essere una pura finzione e che, anzi tutto, apparteneva ad un sistema politico scomparso, perché abbandonato per la sopravvenuta co-

[85] P. M. CONTI, *Storia istituzionale dei Longobardi*, cit., pp. 16 s.

[86] THEOPHANIS, *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, Leipzig 1883, p. 356.

scienza della sua inanità. Questa aspirazione, o piuttosto questa ostinata e primitiva speranza è stata non di meno quella che ha verso i Romani fermato la mano dei Longobardi, il regno dei quali, anche per il persistervi di quell'antico ideale, è per molti rispetti l'ultimo di quelli romano-germanici.

Nel secolo VIII, tuttavia, Liutprando e i suoi successori hanno intuito che il loro regno doveva, per quanto tardivamente, seguire l'evoluzione di quelli dei Visigoti e dei Franchi e che i suoi valori politici ed ideali non potevano, pertanto, restare quelli del passato.

Logorata dalla lotta faziosa, ma soprattutto estenuata dalla dissoluzione del patrimonio magico-tradizionale su cui era fondata, agli esordi di quello stesso secolo è esclusa dal regno l'antica dinastia lethinga, che non aveva in fondo saputo superare i suoi limiti arcaici; come primordiale era in gran parte rimasta la sua concezione del potere [87], così sempre più superata era divenuta la sua visione politico-diplomatica, ferma nell'impossibile sogno del *foedus*.

Il *rex Langobardorum* tenta ora con maggiore determinazione di diventare quel *rex Italiae* che fugacemente Agilulfo e poi Cuniperto avevan pensato di dover divenire [88]; Longobardi e Romani, già ormai molto avvicinati ed assimilati dalla religione, anzi tutto, dal censo e dai modi di vita, debbono affiancarsi anche politicamente e giuridicamente, se non che ancora una volta la monarchia si vale di situazioni create ben oltre e al di fuori della sua capacità di intervento, e ben prima che le leggi di Astolfo riconoscano istituzionalmente la virtuale parità delle due genti [89], queste hanno già molto proceduto sulla via della fusione, e non solo nelle città o tra i ceti elevati, ma anche nelle campagne e tra i monti, nei luoghi, cioè, ove i mutamenti giungono sempre ritardati e ridotti. Insedia-

[87] P. M. CONTI, *Storia istituzionale dei Longobardi*, cit., pp. 134 ss.
[88] *Ibidem*, p. 148.
[89] *Ibidem*, p. 116.

menti e sepolcri possono esser qui ancora distinti, ma la commistione delle stirpi è ormai generale e progredita, tanto che alla fine del secolo VIII, e più nel seguente, la *natio* ha sostanza unicamente tradizionale o è ridotta a convenzione legale e formale soltanto.

Romani e Germani di fronte al diritto: i popoli alpini e l'organizzazione del territorio. Un «indice» di continuità fra tardo Antico e alto Medioevo

di *Giovanni Santini*

I. *Una premessa filologica: «comes Gothorum» e «comes Langobardorum». Il «comes et tribunus» romano come struttura portante dell'organizzazione territoriale tardo-antica*

La ricostruzione dell'organizzazione territoriale dei popoli alpini tra il V e l'VIII secolo dipende da un difficile lavoro diretto a risistemare il mosaico delle testimonianze nel loro tempo e luogo, sperando soprattutto nell'aiuto della archeologia, che, per la verità, ha già portato alla luce qualche novità degna del massimo interesse. Si tratta comunque, come ha scritto G. P. Bognetti per la storia altomedioevale in genere, di lavorare su dei frammenti.

Uno di questi frammenti, tra i più preziosi, è il passo di Paolo Diacono su «Widin comes Gothorum» sconfitto da Narsete nel 565 circa nella zona veneta, nonostante il soccorso portatogli dal duca franco Amingo [1], se questa testimonianza viene accostata a quella relativa all'inondazione dell'Adige del 589 [2], notizia riferita da «Iohannes tribunus» a S. Gregorio Magno [3], che è la fonte di Paolo. Ma, a sua volta, il tribuno Giovanni aveva appresa la

[1] PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Rerum Langobardorum et Italicarum scriptores,* Hannoverae 1878, II 2, p. 73 (d'ora in poi P. DIACONI, *HL*).

[2] P. DIACONI, *HL*, III 23.

[3] GREGORI MAGNI, *Dialogi libri IV*, a cura di U. MORICCA (Istituto storico italiano per il Medioevo — Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, sec. VI), Roma 1924, L. III, XIX, p. 185 (d'ora in poi G. MAGNI).

notizia da «Pronulfus comis», che si era trovato a Verona ai tempi di re Autari (584-590).

Grazie ai magistrali lavori del Bognetti e del Mor sul gastaldato longobardo [4] siamo oggi in grado di leggere questa fonte sotto una luce nuova, perché ormai sappiamo che il termine «comes» è usato nei primi tempi longobardi per designare il gastaldo regio longobardo. Quindi Pronulfo era un gastaldo della zona veneta, forse della stessa città di Verona, il che ci permette di accostarlo a «Widin comes Gothorum» di ventiquattro anni prima.

Questi, se non era stato *comes* dei Goti di Brescia o di Verona, come hanno supposto rispettivamente il Bognetti [5] e il Mor [6], poteva essere stato il capo dei presidi gotici di uno dei vari *castra* del *limes* alpino svelati ormai dalle ricerche storiche e dalle scoperte archeologiche, come quello gardense e quello della Valpolicella. La struttura gastaldale della Valpolicella durante la successiva dominazione longobarda è attestata dalla iscrizione del celebre ciborio di S. Giorgio di Valpolicella di età liutprandina, che ha tramandato il nome di «Refol gastal-

[4] G. P. Bognetti, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite tra Parma e Piacenza*, in *Studi di Storia e di Diritto in onore di A. Solmi*, vol. II, Milano 1940-41, pp. 97-151, ora in *L'età longobarda* (Pubblicazione sotto gli auspici dell'Università degli Studi di Milano), vol. I, Milano 1966, pp. 219-274; C. G. Mor, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in *Atti del I° Congresso internazionale di Studi Longobardi (Spoleto 1951)*, Spoleto 1952, pp. 409-415, ora in *Scritti di storia altomedioevale*, Pisa *territoriali dell'Umbria altomedievale*, in *Atti del 3° Convegno di Studi* 1977, pp. 465-472; dello stesso Mor nel *Novissimo Digesto italiano* (d'ora in poi *NDI*), v. *gastaldo*, VII, 1975, coll. 763-765 e *Gli ordinamenti Umbri (Gubbio 1965)*, Gubbio 1965, pp. 103-25, ora in *Scritti di storia*, cit., pp. 473-492.

[5] G. P. Bognetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi e la Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, vol. I: *Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)* (Fondazione Treccani degli Alfieri), Brescia 1961, pp. 430 ss.

[6] C. G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, in *Verona e il suo territorio* (Istituto per gli Studi storici Veronesi), vol. II, Verona 1964, p. 18 n. 3, 19.

dius» [7]. Se anche questa valle non diventerà mai un comitato rurale carolingio tutta la sua storia territoriale posteriore — quando sarà attestata come un "colonello" o "vicariato" del contado veronese articolato in vari "plebati" e quella anteriore, quando il «pagus Arusnatium», attestato dalle iscrizioni romane di Fumane, si collegava probabilmente con altri *pagi*, a formare un *castellum* o *territorium*, governato da propri *principes*, com'è lecito supporre per analogia con le vicine valli Trompia e Sabbia [8] —, sta a dimostrare che in età gotica doveva essere

[7] C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, cit., p. 53 n. 1; G. B. PIGHI, *Verona nell'VIII secolo*, Verona 1963, pp. 15-16: nuova edizione dell'iscrizione, che ricorda anche due *scari* (= *actores regis*), il che significa che nella zona esistevano almeno due *curtes regiae*.

[8] G. SILVESTRI, *La Valpolicella nella storia, nell'arte, nella poesia*, Verona 1950; G. ROSSINI, *Verona Scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, cit., vol. III, 1975, p. 428 n. 3, che segnala l'interessantissimo toponimo di Val di Sala presso Fumane; C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, cit., pp. 52 ss.; G. M. MANZINI, *Gli "Arusnates" nella protostoria religiosa alpina*, in «Studi Trentini di scienze storiche», XLIV, 1965, pp. 321-347; F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica-economica-amministrativa*, in *Verona e il suo territorio*, cit., vol. I, 1960; B. FORLATI TAMARO, *A proposito degli "Arusnates"*, in *Atti della X riunione scientifica dell'Istituto italiano di Preistoria e Protostoria*, Verona 1965, pp. 237-242; *Il territorio Veronese in età romana. Convegno del 22-24 ottobre 1971. Atti* (Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona), Verona 1973; *Verona gotica e longobarda. Verona, 6-7 dicembre 1980. Atti* (Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona), Verona 1982; L. SIMEONI, *Antichi patti tra signori e comuni rurali nelle carte veronesi (1091-1142)*, in «Atti e Mem. Acc. Agr. scienze e lettere di Verona», serie IV, VII, 1908, ora in «Studi storici Veronesi», XIII, 1962, pp. 89-107; dello stesso, *Comuni rurali veronesi, distretto di Verona sotto gli Scaligeri*, in «Atti e Mem. Acc. Agric. scienze e lettere di Verona», serie V, I, 1924, ora in «Studi storici veronesi», XIII, 1962, pp. 109-250; dello stesso, *L'amministrazione del Valpolicella, Valpantena, Gardesana*, in «Atti e Mem. Acc. Agric., scienze e lettere di Verona», serie IV, V, 1904-1905, ora in «Studi storici Veronesi», XI, 1960, pp. 183-229; dello stesso, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in «Nuovo Archivio Veneto», NS, XLII, 1921, ora in «Studi storici Veronesi», XIII, 1962, pp. 203-250; C. CIPOLLA, *Statuti rurali Veronesi*, vol. I, Venezia 1890. Sulle iscrizioni della Valtrompia e Valsabbia cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL*), V, I, n. 4893 «princeps Sabinorum»; 4910 «princeps Trumplinorum»; n. 3915 «Genio pagi Arusnatium»; 3926 «Arusnatibus»; 3928 «magnae Flaminicae pagi Arusnatium», tutte reperite a Fumane di Valpolicella, cfr. G. SANTINI, *I comuni di pieve nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali* (Seminario Giuridico dell'Università di Bologna, XXXVI), Milano 1964, pp. 38 n. 13, 163 ss.

difesa e amministrata da un *comes* o da un *tribunus*.

Al di là del nome Valpolicella, che appare appena nel XII secolo e delle articolazioni interne in val Veriaco e val Provinianense, che nell'alto medioevo si riferiscono probabilmente alle corti pubbliche, sculdassie e pievi più antiche, si tratta in realtà di una struttura pubblica complessa, risalente ad età preromana, mantenuta, adattata e trasformata dai Romani secondo le esigenze della loro pubblica amministrazione, mediante la *adtributio* al municipio di Verona, come nei casi assai più noti dei Lepontii, dei Bergalei, dei Camuni, degli Anauni, dei Carni. Probabilmente il toponimo Castelrotto sta ad indicare una delle fortificazioni romane della valle. Il nome complessivo di questo *populus*, articolato in *populi* e *pagi* minori, uno dei quali era quello degli "Arusnates", ci è sconosciuto, ma la sua esistenza storica risulta dalla sua presenza in età successiva, quindi dalla sua continuità attraverso il tempo.

Da un punto di vista metodologico mi sembra quindi importante affermare la necessità di una radiografia del territorio che deve essere interdisciplinare e globale, almeno tendenzialmente, nel senso che le testimonianze storiche relative ad un certo territorio, considerato come unità antropica e sociologica, sono tutte tra di loro complementari, anche quelle posteriori al periodo preso in esame, giacché il territorio o meglio il popolo locale conserva una specie di "memoria" del suo passato. Questo è in gran parte ancora presente nel territorio, considerato come archivio di testimonianze e nelle strutture mentali profonde, che sono anch'esse fonti storiche. Quest'ultime vanno lette comparandole con tutte le altre disponibili, relative a territori e popoli vicini e lontani, dando la precedenza a quelle più vicine e più simili e poi a tutte le altre, secondo un ordine di importanza decrescente con l'aumento della distanza dal luogo considerato. La metodologia proposta è quindi anche necessariamente comparativa.

In questa prospettiva di "histoire totale", evidentemente

irraggiungibile in concreto, è molto importante sottolineare la analogia tra gli Statuti della Valcamonica del XV secolo e gli "Ordini e privilegi della Valpolicella" del XVI secolo, ove la elezione dei "consiliari" nel Consiglio di valle avviene in entrambi i casi sulla base delle "pievi" [9], perché, se si ammette la continuità pagi-pievi più antiche, è possibile risalire all'organizzazione interna della "res publica Camunorum", e di una analoga *res publica* castellana della Valpolicella romana, alle quali *quasi-civitates* nell'età delle invasioni sarebbe stato preposto un *tribunus militum* con poteri civili e militari.

Nella vicina zona del Garda conosciamo l'esenzione concessa da Federico I agli *homines* di Brenzone dall'obbligo di prestare la guardia al castello di Garda [10], che richiama l'analogo obbligo di far la guardia al castello di Breno in Valcamonica da parte degli *homines* della valle [11], il che ci riporta al tardo impero e alla esistenza di un

[9] *Communitatis Valliscamonicae Statuta*, Brixiae MCCCCLXXXXVIII, ristampa a cura dell'Editrice Sintesi, Brescia 1975, cap. 317: «De electione consiliariorum tam consilii generalis quam secreti. Item statutum est quod omni anno de mense Decembris eligantur homines decem et octo bone discretionis uocis et fame (Etatis adminus annorum triginta). Videlicet quatuor pro quolibet plebatu: & unus pro communi de Daligno & alius pro communi de Burno pro consilio secreto. Pro consilio uero generali ultra predictos eligantur & eligi debeant duos homines sufficientes & discreti pro quolibet communi. . .». Per la Valpolicella cfr. *Ordini e consuetudini che si osservano nell'Uffitio del Vicariato della Valpolicella,* Verona, tip. Merlo, 1731 (altra ed. 1678), cap. LX: 1 statutario per piovadego: «Privilegia et iura Communitatis et Hominum Vallis Pullicellae», silloge curata da G. PIGARI, Verona 1588 (Verona, Bibl. Com. C. V. 437).

[10] P. SCHEFFER BOICHORST, *Zur Geschichte des XII.u.XIII.Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen* (Historische Studien), Berlin 1897, pp. 55-59; St. 3986 (nov.-dic. 1163), cfr. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte* (Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte, herausg. G. von Below, H. Finke, F. Meinecke, 68), Berlin 1924, trad. ital. F. Barbolani di Montauto, *Le origini dei comuni rurali in Italia,* Firenze 1980, pp. 180-181.

[11] R. PUTELLI, *Valcamonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923, p. 448 n. 4 (11 aprile 1508); Breno, Archivio comunale, nota Ms: la comunità di valle stabiliva un presidio al castello di Breno e tre giorni dopo «stabiliva fossevi un capo per le truppe di ogni plebania». È

tribunus nel *castrum Turrium* — Torri di Benaco —, probabile castello romano, predecessore della longobarda Rocca di Garda. Logicamente ciò presuppone già avvenuta la territorializzazione dell'esercito e la concessione dello *ius armorum* per tutti gli abitanti «a puero usque ad senem», che sappiamo risalire alla metà del secolo V [12].

Sappiamo che il *tribunus militum* era il capo di una *vexillatio*, vale a dire di un reggimento delle legioni e anche delle coorti dei *milites limitanei* [13], che poteva conseguire anche il titolo di "comes primi ordinis". A partire dagli inizi del sec. V, estesa la organizzazione limitanea anche all'Italia, i *tribuni* appaiono al comando dei maggiori *castra* in cui si articola ormai la difesa contro le invasioni. Il reggimento di soldati a cui egli è preposto risulta essere in genere il *numerus*, termine divenuto dal IV sec. in poi sempre più comune, che designa unità di tutti i generi di soldati [14], comprendendo anche, dopo la metà del secolo V, tutta la popolazione valida alle armi esistente all'interno di ogni distretto castrense, salvo le parentesi del regno ostrogotico, quando lo *ius armorum* fu tolto ai Romani [15].

evidente che la spesa per il presidio al castello di Breno, spettante nel XV secolo alla comunità di valle, sta al posto dell'antico onere di fare la *vaita* al castello, gravante su tutti gli uomini della valle, quindi con perfetto parallelismo rispetto al distretto del Garda.

[12] G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medioevo,* ed. a cura di A. Solmi, Firenze 1931², ristampa nei «Documenti di storia italiana», ('Strumenti 7'), Firenze 1973, p. 65 n. 3; *Codex Theodosianum (CT), Nov. Valent.,* III, t. IX, a. 440, «De reddito iure armorum»; G. Santini, *I comuni di pieve*, cit., p. 50 n. 60; *CT*, *Nov. Valent.*, V, 2 e 3, a. 440.

[13] R. Grosse, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der byzantinischen Themenverfassung,* Berlin 1920, pp. 146 ss., per i *prepositi*, pp. 143-145; A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602*, Oxford 1964, trad. it. di E. Petretti (Biblioteca storica dell'antichità, 13) Milano 1973-81, vol. II, pp. 878-879 n. 75; vol. I, p. 386 e vol. II, p. 1012: "tribunus-comes civitatis".

[14] A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, p. 88; vol. II, pp. 843, 899, 923, 1113.

[15] G. Vismara, *Edictum Theodorici*, in «Ius romani Medi Aevi», Pars I, 2 b, aa α, Mediolani 1967, p. 46 n. 160; Anonymi valesiani, ed. T. Mommsen, in *MGH*, *Auctores*, IX; *Chronica minora saeculi IV, V, VII*, Berolini 1891, p. 326; Anonymi valesiani, pars posterior 17 (66) 27

Nello stesso periodo esiste ancora una distinzione tra poteri civili e poteri militari spettando quelli civili ai *comites provinciarum* e ai *comites civitatis*, ma il *comes Gothorum*, che è comandante militare delle *civitates* e dei maggiori *castra*, è anche giudice delle controversie miste tra Goti e Romani [16], sia pure con l'assistenza di un *prudens* romano; il che è indice di una tendenza all'unificazione dei poteri civili e militari nelle mani dei comandanti militari. Questa tendenza si completerà in età bizantina, quando ormai *comites civitatis* e *comites castri* risulteranno i *tribuni* stessi, col titolo di *comites et tribuni* [17]. Ma, anche mancando il titolo di *comites*, i tribuni erano ugualmente giudici locali nella loro qualità di *loci servatores* dei *comites civitatis* o dei governatori provinciali, questi ultimi ormai anch'essi quasi tutti *magistri militum* [18]. Più spesso la loro nomina dipendeva in pratica dai vicari dei *magistri militum*, che, equiparati sin dal 413 ai *duces limitis*, erano chiamati *duces* essi stessi ed erano stanziati nelle città più importanti della *provincia* sotto il profilo strategico [19].

(83), ed. R. CESSI, in *Rerum italicarum scriptores*, Città di Castello 1913², p. 19.

[16] A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, cit., vol. I, pp. 320-321 n. 46; M. A. CASSIODORI, *Variarum libri XII*, in *MGH, AA*, XII, ed. T. MOMMSEN, Berolini 1894, VII, 1 (*comites provinciarum*); VI, 23-5 (Napoli); VI, 22 (Siracusa) e IX, II, 14; altri, VII, 26-8; III, 34 (Massilia); IV, 45, X, 29 (Ticinum); VII, 16 (Insulae Curicta et Celsina), ecc. Sui precedenti dei *comites provinciarum*, cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, cit., vol. I, pp. 145, 748. Sul *comes Gothorum* cfr. vol. I, p. 321 n. 46; M. A. CASSIODORI, *Variarum libri XII*, VII, 3, «comites Gothorum per singulas civitates»; N. TAMASSIA, *Alcune osservazioni intorno al comes Gothorum*, in «Archivio storico lombardo», 1884, ora in *Scritti di storia giuridica*, Padova 1964, pp. 380 ss.; L. SCHMIDT, *Comes Gothorum*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», XL, 1925.

[17] *CIL*, V, 7793 «Tzittanus comes et tribunus» di Albenga (a. 568 d.Cr.), cfr. n. 13.

[18] A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, p. 364 n. 61; GIUSTINIANO, *Nov.*, CXXXIV, 556; *ibidem*, vol. II, p. 1010 n. 105: iscrizione del 533 di Gerasa di Arabia, datata dal «dux et praeses» e dal suo delegato e altri esempi (Lilibeo e Leptis).

[19] A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, pp. 69, 140, 283, 337, 340 ss., 386 ss., vol. II, pp. 842 ss., 859 ss., 896, 900, 905 (*duces*), 291, 757, 841, 895, 1113, *vicari* dei *magistri militum*, stesso rango dei

Pur comparendo i duchi soltanto in età gotica sul territorio italiano essi si devono ritenere istituiti in Italia in età pregotica dall'amministrazione romana dopo la territorializzazione dell'esercito, quando cominciano a comparire *comites* anche in Toscana e nell'Italia meridionale [20], tant'è che essi compaiono anche in Gallia nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (538-594) [21]. I *magistri militum* che compaiono nell'epoca della invasione longobarda in Italia settentrionale, corrispondono evidentemente alle province *Venetia et Histria* (Paolo e altri) [22], *Liguria* (Francio) [23] e *Alpes Cottiae* (Sisinnio) [24] — quest'ultimo

duces con legge del 413; *CT*, VI, 13, 1-14, 3-15, 1-16, 1-17, 1-20, 1 (413), al pari dei *comites rei militaris.*

[20] S. MOCHI ONORY, *Vescovi e città (sec. V-VI)* (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 8), Bologna 1933, p. 149 n. 32, lettera di Pelagio I «Guardinieri comiti», Pelagi ep. 62 (Ms CXXV), Ewald, 559, 62; J.K. 1034; p. 158 n. 45, Gelasio I al vescovo di Grumentum, Gelasi ep. 50 (Ms XLVIII), Ewald, 523, 50; J.K. 727; cfr. ep. 51, Ewald, 523, 51; J.K. 650, Ewald, 14; p. 293 n. 12, Gelasio I al vescovo di Volterra, Gelasi ep. 14, 45; J.K., 720 (a. 494-496).

[21] A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano,* cit., vol. I, p. 326 n. 59; R. GANGHOFFER, *L'évolution des institutions municipales en Occident et en Orient au Bas-Empire* (Bibliothèque d'histoire du droit et droit romain, 9), Paris 1963, pp. 193 ss., 233; R. SPRANDEL, *Dux und comes in Merovingerzeit,* in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germ. Abt», LXXIV, 1957, pp. 40-85 e bibliografia.

[22] Sui *magistri militum* della "Venetia-Histria", cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo,* Roma 1924-25; a cura della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste 1974², p. 14 n. 5, che sostiene la persistenza dell'unità amministrativa Venetia-Histria sulla base di GREGORII I PAPAE, *Registrum epistularum* (ed. P. EWALD-L.M. HARTMANN), in *MGH, Epistulae,* 1, Berolini 1891-1899, IX, 10 e 97, nonché su M.A. CASSIODORI, *Variarum libri XII,* XII, 26 diretta «Paolo viro strenuo» (= spectabilis); importante anche la XII, 24 diretta ai "tribuni" marittimi della Venezia. Ancora in GREGORII I, *Epistulae,* IX, 93 «Gulfaro magistro militum [Histriae]»: «partium Histriae» (a. 599 mai) e poco prima BASILIO, V, 46 e MASTALONE, V, 47.

[23] Su «Francio magister militum» che resistette sull'Isola Comacina sino a 20 anni dopo l'arrivo di Alboino in Italia, cfr. P. DIACONI, *HL,* III, 27 (circa a. 588).

[24] Su «Sisinnio magister militum» di Susa, cfr. *ibidem,* III, 8 circa (circa a. 575). Cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali,* cit., pp. 34, 37, 161 (Sisinnio) e 27 (Francio) e bibliografia, nonché per la problematica relativa alla «Provincia Alpium Appenninarum», pp. 40, 41, 50, 118, 160[10]; distretto, p. 151; provincia, pp. 5, 12, 17[55], 39, 47, 48[185], 118, 194.

forse affiancato da un collega per la *Provincia Alpium Appenninarum* [25] —, avendo il primo alle sue dipendenze i due duchi di Verona e Treviso, che compaiono già in età gotica [26], ma con ogni probabilità anche altri a Cividale, Ceneda, Treviso, Trento; il secondo i duchi di Brescia, Bergamo, Novara, Ivrea, Vercelli e Torino; il terzo quelli di Asti e forse di Genova. Si deve pensare che i *magistri militum* fossero titolari di un ducato proprio: il primo di quello di Grado, il secondo di quello di Milano, il terzo di quello di Susa [27].

Nella provincia *Aemilia* nel 590 sia Modena, che Parma, Brescello e Reggio appaiono sedi di duchi longobardi [28], il che fa supporre la stessa cosa per la precedente età bizantina relativamente alle principali città emiliane, compresa Bologna [29], legittimando la supposizione di un *magister militum per Aemiliam.* Questi deve essere esistito anche

[25] Esposizione recente e completa della bibliografia A. BENATI, *La provincia delle Alpi Appennine (Hist. Lang., II, 18). Un faticoso problema storiografico*, in «Atti e Memorie della Deputazione per le province di Romagna», NS, XXIX-XXX, 1978-79 [Bologna 1980], pp. 113-152.

[26] PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. COMPARETTI (Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, sec.VI), Roma 1895-96, vol. II, 200[2-3] (Ildibado); 217[5-10] (Vitalio); 221-222 (Totila comandante dei Goti di Treviso); 225, riunione di 11 duci (ἄρχοντες) presso Ravenna, primi Costanziano e Alessandro; però Valeriano che era certamente «magister militum» dell'Armenia è detto «strategòn», II, 375 e Vitalio, comandante dell'Illirico, «stratiotas», II, 264, onde resta la possibilità che gli «arcontes» fossero soltanto «comites civitatis», ma è più probabile che essi fossero «comites rei militaris», equiparati ai «duces», cfr. n. 19 (= *vicari* o *vicem agens* dei «magistri militum» in un particolare settore del *limes* alpino corrispondente ai futuri ducati di Verona e Treviso). Cfr. C.G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, cit., pp. 14-20.

[27] Sul ducato di Grado-Eraclea cfr. LAZZARINI, *Un'iscrizione torcellana del sec. VII*, in «Atti dell'Istituto Veneto», XXIII, 1913-14; *Le origini di Venezia*, Firenze 1964 (Bognetti, Mazzarino, Pertusi, De Vergottini, Luzzatto, Lombard, Bettini).

[28] PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopädie (PWRE)*, v. *dux*, V, 1869-1875 (Seeck); *Enciclopedia italiana (EI)*, XIII, 247, v. *duce* (G. Ermini); *NDI*, VI, v. *duca, ducato*, 312-313 (C.G. Mor); E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, 2 voll., Leipzig 1909.

[29] E. BESTA, *Il diritto pubblico italiano dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla ricostituzione del S.R. Impero*, Padova 1927, pp. 158 ss., 222 ss.; cfr. nota seguente.

per la *Flaminia* e il *Picenum*, dove troviamo duchi a Ravenna, Rimini, Osimo [30]. Quanto alla Tuscia troviamo duchi longobardi a Lucca, Firenze e forse Chiusi. Nel resto dell'Italia, cioè nell'Italia urbicaria il *magister militum* è anche *dux* di una intiera provincia romana, il che è indice di un diverso grado e di una successiva militarizzazione del territorio [31]. Forse soltanto qui restavano distinte le magistrature civili da quelle militari (*iudex Samni* nelle *Variae*).

Soprattutto nell'ambito dell'Italia annonaria i grandi *castra* risultano centri di raccolta della annona conferita dalle popolazioni locali, il che ne attesta la natura anche di distretti fiscali. Alle dipendenze dei *comites* o *tribuni* stanno i *centenari* e al di sotto di questi i *decani*, che in origine comandavano gruppi rispettivamente di 100 e 10 soldati, mentre in seguito sono capi territoriali. Almeno il *centenarius* è anche un giudice minore e probabilmente si identifica col *vicarius* del tribuno, o *tribunus minor*, secondo la terminologia di Vegenzio, svolgendo le funzioni di *actuarius* cioè di agente fiscale del suo distretto [32].

Questa panoramica istituzionale ha la sua ragion d'essere nella necessità di radicare e di inquadrare la testimonianza su «Widin comes Gothorum» nella cornice dell'ordinamento provinciale romano, che continua a funzionare alla vigilia della invasione longobarda, nonostante la dominazione gotica, ormai agonizzan-

[30] Cfr. nota precedente e A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendence dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarcat et de la Pentaple d'Italie* (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Studi Storici, n. 75-76), Roma 1969; A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., p. 386 n. 26-27; GREGORII I PAPAE, *Registrum Epistularum*, I, 56 (*dux* di Rimini); IX, 99 (*magister militum* di Osimo).

[31] Sul ducato di Lucca e Chiusi, cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 17-18 nn. 56-57; sul ducato di Firenze, cfr. *Codex Carolinus* (ed. GUNDLACH), in *MGH, Epistolae*, III, Berolini 1892, n. 87 (784-791). Sui ducati meridionali (*dux Campaniae, Sardiniae*), v. GREGORII I PAPAE, *Epistulae, ibidem.*

[32] A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol., II, pp. 1122, 870-71, 880-81, 912-13.

te, con le modificazioni intervenute a seguito della riconquista bizantina, la quale importò dall'Oriente la prassi di un progressivo aumento di poteri dei vicari dei *magistri militum* o *vicem agentes* dei *duces*, ai danni di quella che era la massima autorità militare della provincia: il vero *magister militum* o *dux*.

Un analogo passaggio progressivo di poteri era intervenuto nel rapporto tra governatori di provincia, ormai detti *iudices provinciarum* e i loro *vicari*, cioè i *comites civitatis*, i *comites* o *tribuni castri*, i quali, a loro volta, avevano dovuto sostenere nell'età gotica la concorrenza dei *comites Gothorum*, tendenti ad esorbitare dalla loro competenza, che avrebbe dovuto essere soltanto quella di giudici militari, competenti al massimo per le cause miste tra Goti e Romani[33].

Insomma gran parte della vita pubblica tendeva ormai a svolgersi entro l'ambito di circuiti locali, cittadini o castrensi, dove gli *hospites* barbari erano di fatto i padroni di ogni manifestazione della medesima. La riconquista bizantina, se anche tendenzialmente intese ridare spazio alle competenze delle autorità civili, separandole di nuovo da quelle militari, di fatto, ridando lo *ius armorum* alla popolazione civile, contribuì a proseguire il processo di preparazione di un nuovo tipo di Stato, uno Stato-esercito, uno Stato di *exercitales*. La conquista longobarda porterà a compimento questo processo. «Pronulfus comis», forse il primo gastaldo longobardo di Verona, vicario del duca longobardo di Verona e al pari di lui — dal quale derivava i suoi poteri — fu uno *iudex* territoriale, che estendeva la sua competenza, militare, amministrativa e giudiziaria a tutto il distretto a lui sottoposto e su tutti gli *homines* della sua *iudiciaria*, fossero essi Longobardi o Romani. Il ducato fu la nuova realtà istituzionale, cioè l'area di comando del vicario di un *magister militum* romano, che era una realtà complessa, perché era

[33] G. VISMARA, *Edictum Theodorici*, cit., p. 71 n. 244; M. A. CASSIODORI, *Variarum libri* XII, 9, 14; condanna della estensione arbitraria della giurisdizione del *comes Gothorum* ad una controversia tra romani.

formata di vari *castra* o *civitates*, già governate da ufficiali romani, ai quali ora erano subentrati ufficiali longobardi, detti prima *comites* alla romana e poi *gastaldi* con voce barbarica.

Nell'ambito del ducato di Verona, oltre la Valpolicella, la «iudicaria Gardensis», che poi diventerà contea carolingia, fu indubbiamente un gastaldato longobardo e prima un tribunato bizantino, come il territorio detto «fines Zebidana» e forse quello detto «Montanea», che diventeranno tutti contrade o vicariati del contado veronese in età comunale. Viceversa i «fines Sermionenses» erano forse già passati al *dux* di Brescia in età tardo antica, al momento della organizzazione del *limes* alpino, assieme con la Valcamonica, mentre i «fines Summolagenses» (Riva del Garda) dal muncipio di Brescia erano passati all'area di comando del *dux* di Trento [34].

Si tratta quindi di riscoprire tutto un panorama di storia rurale italiana tardo-antica, che è andato in buona parte perduto, provvedendo ad integrare le inevitabili lacune della mappa già disegnata con mano maestra da F. Schneider. Infatti la Valpolicella e il Sommolago non risultano in quel gran repertorio di *castra* che è il suo libro sui comuni rurali, più precisamente la Valpolicella vi è identificata con la «sculdassia Fluvium», che invece corrisponde alla corte pubblica e pieve di Montorio [35], mentre

[34] Sulla «iudicaria Gardensis» cfr. n. 10; F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 25[87], 26, 135, 138, 165, 179[30], 180-181, 183[38], 195, 197; C. G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, cit., pp. 46 ss. Sulle contrade o vicariati del contado veronese in età comunale, cfr. E. ROSSINI, *Verona scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, cit., vol., III, 1975, pp. 349 ss. Sulla «iudicaria Summolagensis» cfr. C. G. MOR, *Giurisdizioni minori sul Lago di Garda in sponda veronese*, in *Il lago di Garda* (*Atti del Congresso internazionale di Salò, Salò, 1964*), vol. II, Salò 1969, pp. I-18; F. CAPRONI, *Il Sommolago*, Brescia 1959; G. SANTINI, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino*, in *Atti del 3° Convegno di storia territoriale. Problemi di un territorio: l'esperienza trentina tra storia e attualità (Trento, 12-13 dicembre 1981)*, a cura della Società di Studi Trentini di scienze storiche e del Centro italiano di Studi per la storia territoriale di Pavullo nel Frignano, Trento 1984, e bibliografia pp. 1-66.

[35] A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana* (Italia sacra. Studi

si tratta di una vera gastaldia, cioè di un'area di comando molto più importante, divisa in almeno due corti pubbliche o sculdassie [36].

Il trovare poi una *sculdassia* nel castello di Montorio, che sarà la sede del capitanato e vicariato delle Montagne in età comunale, dimostra che anche qui doveva essere esistito un *comes Gothorum*, come nei vicini «fines Gebetani»; che probabilmente compresero tutto il settore sud del contado veronese lungo la via Claudia-Augusta sino ad Ostiglia. Si tratta della contrada della Zosana di età comunale, la cui estensione sino alle Valli Grandi Veronesi dimostra una antica unità con quella di Tione. Le minori contrade della Valpantena e Fiumenovo sono creazioni posteriori, nate per frazionamento dalle quattro contrade originarie, che erano settori di comando, a presidio delle cinque strade di accesso alla città di Verona: Via Postumia, Via Gallica, Via Claudia Augusta Padana, quest'ultima nei due percorsi Hostilia-Verona e Tridentum-Verona.

Lo stesso inquadramento strategico si ritrova nel ducato di Trento, ove i «fines Bauzani» (Bolzanino), i «fines Anaunie» (val di Non), quelli della Valsugana, della Val Lagarina e i «fines Summolagenses» (valle del Sarca) rinserravano il capoluogo ducale da ogni lato. Anche qui in età comunale è possibile riconoscere altrettante comunità complesse, vicariati generali o colonelli, che rivelano la loro originaria natura di frazioni dell'esercito ducale, comandate prima da tribuni romani, poi da conti goti, poi da conti longobardi, o gastaldi, infine da gastaldi vescovili [37].

e Documenti di storia ecclesiastica, 23), Roma 1976, pp. 33-34 n. 111. Il «castellum Montetauri» del diploma di Ottone III del 995 corrisponde alla pieve di Montorio, che è anche corte pubblica, cfr. E. Rossini, *Verona scaligera,* cit., pp. 58-59, tav. 5 n. 79; F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 136, 137, 249, 168, 184 (Valpolicella).

[36] Cfr. n. 7.

[37] G. Santini, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino*, cit.

È possibile così riscoprire la vera natura dell'*exercitus ducatus*, che è quella di una pluralità di *vexillationes* disposte a presidio del territorio, compresa quella cittadina, che presidia la *civitas* ducale e i suoi *mille passus*, comandata e governata dal *tribunus civitatis* e poi dal *gastaldus civitatis*[38].

La dinamica e la gestione del potere pubblico nel tardo impero romano appare così incentrata sul sistema della delegazione del potere secondo uno schema decrescente dall'alto verso il basso, cioè da un massimo ad un minimo di potere, che interessa tutta l'amministrazione pubblica, compresa quella militare. Dall'imperatore ai prefetti del pretorio ai vicari delle diocesi ai presidi delle province sino ai *comites civitatis*, ai loro vicari nei *castra* e nei *loca* e *castella* minori. Nell'ambito dell'amministrazione militare ancora dall'imperatore ai *magistri militum*, da questi ai loro vica-

[38] Sulle partizioni della città antica, cfr. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, cit., pp. 26 ss., 86 ss. Sull'esercito altomedioevale cfr. P. RASI, *Exercitus italicus e milizie cittadine nell'alto medioevo* (Pubblicazioni dell'Istituto di diritto romano, storia del diritto e diritto ecclesiastico dell'Univ. di Padova), Padova 1937; G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., pp. 116 ss. per la divisione dell'esercito comunale in "pievi".

Sull'esistenza di *vexillationes* in Val d'Adige già in età romana, a presidio del sistema stradale, cfr. A. DEGRASSI, *Nuovi documenti epigrafici del Trentino e Alto Adige*; I: *Vessillazioni delle Legioni XIII e XIIII Gemine nel Trentino*, in «Bullettin d'archéologie et d'histoire dalmate», LVI-LIX, 1954-57, pp. 139-144, ora in *Scritti vari d'antichità*, vol. II, Roma 1962, pp. 1011-1015 (1018); bolli di tegole (Museo di Trento, castello del Buon Consiglio) provenienti dalla zona S. Michele all'Adige, Mezzocorona, Mezzolombardo, che corrispondono a quelli degli accampamenti legionari di Vienna e "Carnuntum". Interessante anche la corrispondenza con stanziamenti barbarici denunciati dal toponimo «S. Michele all'Adige» — com'è noto S. Michele era il santo protettore dei Longobardi — e col sistema medioevale delle *clusae*, cfr. *infra*, § 2 n. 169 ss. Per una possibile *vexillatio* nella zona del Seprio cfr. § 4 n. 264. Recenti rinvenimenti archeologici di *vexillationes* a Straubing (*Sorviodurum*) in Rezia, tra Regensburg e Passau e nel Norico a Linz-Martinsfeld, la prima «cohors IV Tungrorum» e la seconda «cohors Dalmatarum», in «L'année épigraphique», 1978, n. 591, p. 170 e n. 597, nonché a *Tibiscum*, *ibidem*, n. 682, p. 197: «Publi[us] Ae[lius] Gemel[lus] tribunus». La prima rappresenta la più antica menzione in Rezia di una *vexillatio* ed è databile tra il 121 e il 135 d. Cristo.

ri o *duces* e da questi sino ai *centenari* o *decani* dei minori *loca* del territorio.

Risalendo dal basso verso l'alto è possibile riconoscere in questo sistema una gerarchia di distretti costruiti "more geometrico": dalla decania alla centena, da questa al tribunato, dal tribunato al ducato, dal ducato alla provincia, da questa alla diocesi, alla prefettura del pretorio, all'Impero. Il crollo delle più ampie circoscrizioni (province e diocesi) — che spesso però si ritrovano nei *Regna* barbarici, come il Norico, che continua nel ducato di Baviera, le Rezie, che continuano nel ducato di Svevia, le due diocesi galliche, che continuano nel *Regnum Francorum* —, non travolse però la struttura ducale, almeno in Italia, che rivelò una grande forza di resistenza, perché essa corrispondeva sempre a delle grandi circoscrizioni di fatto, cioè alle grandi valli alpine e appenniniche, che erano sempre state delle unità antropiche e sociologiche, eredi di *populi* preromani, trasformati e romanizzati a fondo, ma non scomparsi, anzi ancora vitali e pronti alla coesistenza e all'assorbimento di nuove stirpi barbariche, alla stregua di una vicenda millenaria.

Ancora a distanza di secoli quando i comuni cittadini italiani organizzeranno il contado, da loro faticosamente conquistato, le minori podesterie, dipendenti dalle maggiori vicarie e capitanati (già gastaldati) e questi dipendenti tutti dal *potestas civitatis,* ricalcano ancora, in linea di massima evidentemente e con tutte le varianti dovute all'incremento demografico, le antiche distrettuazioni romane, gotiche e longobarde. Lo stanno a dimostrare le pievi, cioè *populi* minori, come quella di Centenaro nel Piacentino o quella di Albignola nel Pavese, nel cui ambito si trova Scaldasole derivante da *sculdasiolum*, cioè dal nome del vicario di uno sculdascio [39].

[39] A. CAVANNA, *Fara, sala, armannia nella storia di un vico longobardo* (Università di Milano. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie II, Studi di storia del diritto, 3), Milano 1967, pp. 144 n. 246, 146-147 n. 255-256, 261-262, 268, 380, 418, 429.

Proprio la rete molto fitta di tali toponimi in *Burgaria*, quasi uno per ogni plebato, dimostra che la *centena-sculdassia* è stata in Italia una regolare suddivisione del territorio: e precisamente il precedente delle podesterie comunali e delle attuali preture o sedi staccate di pretura, anche se il Cavanna è giunto a conclusioni opposte [40]. Ciò mentre il Padoa Schioppa dall'esame della legislazione longobarda in tema di appello giungeva, sia pure con qualche incertezza, a considerare lo *sculdhais* un grado normale e necessario della gerarchia di *iudices* (*rex, duces, gastaldi, sculdasci-centenari*) [41], che mantennero in vita sul suolo italiano l'istituto romano dell'appello.

Nella zona veneta, alla quale subito ritorniamo, il toponimo di Centenaro è attestato nella «iudiciaria Sirmionensis» presso Castel Venzago e sta ad indicare un minore presidio militare dipendente dal *tribunus* di Sirmione, il quale, a sua volta, dipendeva dal *dux* di Brescia, al pari di quelli che si devono pensare esistenti in Val Sabbia, Val Trompia e Val Camonica. Anche la Magnifica Comunità della Riviera bresciana del Garda (esclusa Sirmione, passata a Verona) nel tardo medioevo aveva un Consiglio generale, ove i consiglieri erano eletti dalle *quadre*, corrispondenti ai plebati più antichi [42]. Qui la epigrafia ci

[40] Cfr. nota precedente e A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., pp. 91 n. 48, 140, 141, 144, 149, «ad schaldasolem» di Vigevano (pieve); pp. 91, 144, 382, 419, id. di Cassolo (pieve); pp. 91, 147, 255, id. di Abbiategrasso (pieve di Corbetta); pp. 144 382, id. Cilavegna (pieve); pp. 146, 147, 261-262, 268, 380, 418, 429, id. Pieve Albagnola; pp. 145, 252 id. presso Sozzago (pieve di Novara o di Trecate); cfr. G. ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas" cristiana nei secc. XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della 6ª Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974)*, (Pubblicazioni dell'Università Cattolica di Milano, Miscellanea del Centro Studi Medioevali, VIII), Milano 1977, pp. 485-520, a p. 491 n. 8.

[41] A. PADOA SCHIOPPA, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, vol. I (Università di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie II: Studi di storia del diritto, 2), Milano 1967, pp. 153-154 n. 9-10.

[42] M. T. FILIPPINI, *Uno sguardo retrospettivo alla Riviera di Salò*, in «Memorie dell'Ateneo di Salò», XVI, 1952-54, pp. 37-44; A. PERCONTI, *Le chiese matrici sulla riviera bresciana del Garda*, «ibidem», pp. 85-86.

svela la continuità dell'antico *populus* dei *Benacenses*, che nel 268 d.Cr. elevava in Toscolano un monumento a Claudio il Gotico, i cui *pagi* divenuti centenariati e poi sculdassie, concorsero a formare un *tribunatus* a difesa della sponda occidentale del Lago di Garda [43].

Allargando la visuale a tutto l'arco alpino il versante italiano era diventato un *limes* tra la fine del secolo IV e l'inizio del secolo V, quando esso appare affidato al «comes Italiae circa Alpes» nella *Notitia Dignitatum* [44]. Questo misterioso *tractus limitis* alpino, che doveva andare dall'Istria alle Alpi Cozie, come ha supposto giustamente il Mor [45], perde un po' del suo mistero se viene ricollegato all'Italia transpadana, governata da un *corrector Italiae* ricordato in una iscrizione di Como alla fine del sec. III-inizi del sec. IV, sulla quale ha richiamato l'attenzione il Degrassi [46], spesso contrapposta all'Italia cispadana [47], formando insieme l'Italia annonaria.

Il collegamento tra il «comes Italiae» della *Notitia* e il «corrector Italiae» della iscrizione di Como permette di pensare all'Italia transpadana come alla grande circoscrizione di comando di questo «comes rei militaris» o «castrensis», che avrebbe quindi avuto la soprintendenza sulle due *provinciae* della Venetia-Histria e della Liguria, forse in seguito estesa a tutta l'Italia annonaria, come era

[43] *CIL*, V, I, n. 4866, 4867, 4868-69, Toscolano, n. 4874, Gargnano.

[44] O. Seeck, *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, Berlin 1876, cfr. A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, pp. 245 n. 43, 246; vol. III, App. II, 1547, il quale pensa che la carica sia stata soppressa attorno al 420, essendo stato istituito il «comes Illyrici», ma in realtà le due cariche sono coesistenti nella *Notitia* e si dovrebbe supporre un mancato aggiornamento di essa, che il medesimo data verso il 423; cfr. carta n. 6 e App. II.

[45] *NDI*, VI, v. *duca, ducato*, 311-314 (C. G. Mor) e IV, v. *conte, contea*, 392-394, a p. 393 (C. G. Mor).

[46] A. Degrassi, *"Corrector Italiae" in un'epigrafe di Como*, in *Munera. Raccolta di scritti in onore di A. Giussani*, Como 1944, pp. 165-175 e *Postilla a "Corrector Italiae"*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», n. 127, 1946, pp. 34-35, ora in *Scritti vari di antichità*, vol. I, Roma 1962, pp. 193-209.

[47] Cfr. nota precedente.

già avvenuto coi «correctores utriusque Italiae», da intendersi, secondo il Degrassi, dell'Italia transpadana e cispadana, esclusa l'Italia urbicaria.

La vastità della sua circoscrizione militare avrebbe poi imposto la nomina di suoi vicari, prima in ogni provincia, alla stregua della legge dell'imperatore Anastasio del 492, che probabilmente consacrava una prassi anteriore [48] e poi in altre sedi di comando, identificate dalla loro posizione strategica allo sbocco delle grandi valli alpine: Aquileia-Grado (Isonzo); Cividale (Tagliamento); Ceneda e Treviso (Piave); Vicenza (Brenta); Trento e Verona (Adige); Brescia (Oglio); Bergamo (Serio); Milano (Ticino); Novara (Sesia); Ivrea (Dora Baltea); Torino e Susa (Dora Riparia); Asti (Tanaro), ecc., compresa la *Aemilia*, la *Flaminia*, la *Tuscia annonaria* e il *Picenum annonarium*. Si spiega così la diversità tra i ducati centro-settentrionali in Italia, corrispondenti ad una o due o tre città romane, mentre i ducati dell'Italia urbicaria corrispondono regolarmente ad una provincia romana, come risulta dalle lettere di S. Gregorio Magno [49].

Anche qui troviamo però la divisione del ducato in minori *fines* o *castra*, comandati da *tribuni* o *comites*, che sono i predecessori dei gastaldi e gastaldati longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento [50]. Basterà ricordare i *comites* longobardi di Capua del sec. VII, Trasamondo e Mitola, documentati da P. Diacono, preceduti da «Audald primus comes Capue», di una iscrizione della chiesa di S. Marcello Maggiore di Capua [51]. Qui la successione tra un

[48] *EI*, XIII, v. *duce*, p. 247 (G. Ermini).

[49] Cfr. n. 22-25 e A.H.M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., pp. 386-387. Per la differenza tra ducati centro-settentrionali e meridionali cfr. G. Santini, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle*, cit., pp. 1-66.

[50] G. Santini, *Distretti rurali e città minori. Ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari*, in *Atti del 2° Convegno di storia rurale. «Distretti rurali e città minori», Lucera, Troia, Monte Sant'Angelo, 17-19 marzo 1974* (Società di storia patria per la Puglia, Convegni, VIII), Bari 1977, pp. 189-212.

[51] P. Diaconi, *HL*, IV 51 e V 9.

comes romano e uno longobardo è quasi fotografata e visualizzata da una fonte insolita, voglio dire non frequentemente usata dagli storici del diritto, ma invece importantissima [52].

Per concludere sul «comes Italiae circa Alpes» si deve dire che almeno uno dei titolari di questa carica è identificabile col «dux Iacobus» del Carme di Claudiano, che è anche il latore di una lettera di S. Vigilio vescovo di Trento a S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, databile tra il 397 e il 404, dove si parla del «locus Anagnis» e dei martiri dell'Anaunia (Val di Non).

L'accostamento tra la lettera di S. Vigilio, che avrebbe poi provocato la legge del 399 di Arcadio sulla distruzione dei templi dei gentili e altra analoga di Onorio, che proibisce i sacrifici e riti profani e il «dux Iacobus» di Claudiano è già stato fatto da uno studioso trentino, G. Silvestri [53], il quale ha rilevato che i riferimenti a S. Tommaso e a S. Bartolomeo del Carme stesso vanno riferiti ai titolari della chiesetta paleocristiana di Romeno, costruita probabilmente auspice il «comes Iacobus», il quale sotto la loro protezione pare ponesse le sue truppe. Il Silvestri non ha pensato al «comes Italiae», ma ciò è suggerito dal fatto che Claudiano lo chiama sia «magister equitum» sia «comes ad bellum» (= «comes rei militaris»), sia «dux» e soprattutto dal verso «sic ope sanctorum non barbarus irruat Alpes».

L'intervento del «comes Italiae» nella dedicazione di una chiesa in Val di Non richiama l'analogo intervento del «corrector Italiae» a Como circa un secolo prima, con la sola differenza che la dedicazione era allora di un «templum Dei Solis» e ricorda anche la dedicazione della chie-

[52] N. Cilento, *Le origini della signoria capuana sulla Langobardia minore* (Istituto storico italiano per il Medioevo, fasc. 69-70), Roma 1966, p. 69 n. 74.

[53] G. Silvestri, *S. Vigilio e l'Anaunia*, in «Studi Trentini di Scienze storiche», XLIII, 1964, pp. 179-183.

sa di Torcello nel 639 da parte del *magister militum* della Venezia rimasta bizantina, ove compare anche il nome dell'esarca, il che ha fatto osservare giustamente al Bognetti che ciò è indizio della sua scarsa autonomia di fronte all'esarca stesso [54]. Ora si può anche dire che ciò conferma quello che è stato adombrato dal Jones, che cioè i *duces limitum* furono in origine superiori ai *vicari* dei *magistri militum praesentales*, come anche ai *comites rei militaris*, ma in seguito, ottenuta nel 413 la equiparazione, tutti divennero *duces*, arrogandosi quindi il diritto di nominare dei vicari nella loro circoscrizione, come probabilmente avevano già fatto i *duces* rispetto ai *magistri militum praesentales*. Il risultato pratico fu la dispersione e disintegrazione dell'esercito su un territorio vastissimo, senza che rimanesse al centro un vero esercito di manovra e di riserva.

L'ambizione dei capi e la corsa ai titoli e agli *honores* aveva così già preparata la strada della fine dell'Impero Romano.

A mio avviso la stessa origine tardo-antica si deve ammettere per i duchi visigoti di re Eurico, ricordati nei *Carmina* e nelle lettere di Sidonio Apollinare (431-487) e per i duchi franchi ricordati nella *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (538-594), nonché nelle opere di Venanzio Fortunato (530-607), per cui, se si ammette che la centena longobarda è analoga a quella oltrealpina e i ducati longobardi e bizantini sono analoghi a quelli d'Oltralpe, si ritrovano le fondamenta militari romane nella storia

[54] Per Bognetti cfr. n. 4 e *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della "fara"*, in *Atti del Congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto (Verona 27-29 settembre 1948)*, ora in *L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 12-27; dello stesso, *Le origini del ducato di Spoleto*, *ibidem*, pp. 441-475. Sui duchi longobardi, cfr. H. PABST, *Geschichte des longobardischen Herzogthums*, in «Forschungen zur deutschen Geschichte», II, Gottingen 1862; S. GASPARRI, *I duchi longobardi* (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici, n. 109), Roma 1978 e bibliografia; G. ANDRICH, *Duchi e ducati longobardi*, in «Nuovo Archivio Veneto», NS, XXXVIII, 1910.

territoriale dell'Europa [55].

La identità tra il ducato dei Bavari e la provincia romana del *Noricum*, cioè con l'area di comando del *dux Norici*, è generalmente ammessa e il pavimento della chiesa di Teurnia ci ha conservato il nome di Ursus, governatore di quel che restava della provincia nell'epoca teodoriciana [56]. La continuità tra il distretto di comando del *dux Raetiae* e il posteriore *ducatus Alamanniae* o *Sueviae*, attraverso il *praesidatus* dei vescovi di Coira, che erano anche conti di Bregenz, dovrebbe essere fuori discussione [57]. Il *dux Sequanicae* fu sostituito dal regno burgundo di Ginevra, che nel 485 fu unificato col regno burgundo di Lione [58], quest'ultimo incentrato sulla *Lugdunensis I*, la futura Borgogna (*ducatus Burgundiae*). Ma è soprattutto nella *Belgica II* che la continuità è evidente col successivo *ducatus Campanensis*, la Champagne, cui fa riscontro l'area di comando del *dux Mogontiacensis* divenuto il ducato di Franconia [59]. Nell'area della futura Lorena compare un

[55] R. SPRANDEL, *Dux und comes in Merovingerzeit*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschicht. Germ. Abt.», LXXIV, 1957, pp. 41-84, anche se questo autore conclude per la "continuità" soltanto per i duchi sul suolo italiano e spagnolo; H. KRUG, *Untersuchungen zum Amt des "Centenarius-Schultheis"*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germ. Abt.», LXXXVII, 1970, pp. 1-31 e LXXXVIII, 1971, pp. 29-109 e bibliografia ivi citata.

[56] A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., pp. 320-321, n. 46: «dux Raetiarum» e i «comites Pannoniae Sirmiensis et Saviae», M.A. CASSIODORI, *Variarum*, I, II; VII, 4; XI, 8-9; III 23-4 ecc. Su «Ursus» governatore teodoriciano del Norico cfr. G. PICCOTTINI, *La civiltà storico-artistica del Norico nell'età imperiale*, in «La parola del passato», CXC, 1980, pp. 42-63, a p. 62 n. 82; H. DACHS, *Römerkastelle und frühmittelalterliches Herzogs- und Königsgut am der Danau* (Wege der Forschung, 60), Darmstadt 1965.

[57] Cfr. nota prec.; *EI*, XXXIII, v. *Svizzera*, pp. 93-102 e bibliografia; XVII, v. *Grigioni*, pp. 961-963; P.E. MARTIN, *Etudes critiques sur la Suisse à l'époque mérovingienne*, Paris 1910; E. MEYER-MARTHALER, *Rätien im frühen Mittelalter*, Zürich 1948; J. SIEGWART, *Zur Frage des alemannischen Herzoggutes um Zürich*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», VIII, 1958.

[58] A. COVILLE, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve au IXe siècle (450-800)*, Paris 1928, p. 165.

[59] Soprattutto la celebre lettera di S. Rémi a Clodoveo, *Epistulae austras.* 1 e 2, in *MGH*, III, p. 112 e 113, cfr. P. RICHE, *Education et culture*

dux Mettensium già in Gregorio di Tours e nella *Vita Arnulphi* [60] che è probabilmente un *dux* della *Belgica I*, istituito dopo la redazione della *Notitia dignitatum*. Anche il conte di Alsazia dell'VIII secolo si deve ritenere il continuatore del *comes Argentoratensis*, trattandosi praticamente di un ducato [61].

dans l'Occident barbare (Patristica Sorbonensia, 4), Paris 1962, p. 264 n. 287, ma anche GREGORII TURONENSIS, *Miracula et opera minora*, ed. W. ARNDT-B. KRUSCH, in *MGH, SRM*, I, P. II, Hannoverae 1885, «Liber de virtutibus S. Iuliani», 577[23-23]: «id est suburbano Remensis urbis Belgicae secundae provintia»; J. DHONDT, *Essai sur l'origine de la frontière linguistique*, in «L'antiquité classique», XVI, 2, 1947; C. VERLINDEN, *Les origines de la frontière linguistique en Belgique et la colonisation franque*, Bruxelles 1945; E. SALIN, *La civilisation mérovingienne d'après les sépultures, les textes et le laboratoire*, 4 voll., Paris 1950-59, vol. I, pp. 328 ss. anche per la Lorena; F. VERCAUTEREN, *Les "civitates" de la Belgique seconde*, Bruxelles 1934; dello stesso, *La vie urbaine entre Meuse et Loire du VIe au IX siècle*, in *VI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. La città nell'alto medioevo*, Spoleto 1959, pp. 446-471; dello stesso, *Die spätantike Civitias im frühen Mittelalter*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», XCVIII, 1962, pp. 12-25; E. ENNEN, *Storia della città medioevale*, trad. ital. L. Fasola (Biblioteca di cultura moderna, 773), Bari 1975, pp. 245 ss. bibliografia con 952 titoli per le varie città europee (ed. originale col titolo *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen 1972): Champagne, regione storica (F), 92, 139-142, 149, 154, 157, 166, 171-172; Lorena, regione storica (F), 10, 35, 94, 100, 237, bassa, 141, duchi 87; Alsazia, regione storica (F), 73, 99, 173, 222 ecc.; Franconia, regione storica (RFT), 217, 222. Sul «dux Campanensis», GREGORII TURONENSIS, *Historia Francorum*, ed. W. ARNDT-B. KRUSCH in *MGH, SRM*, I, P. I., Berolini 1883, VI.4 (581); IX.11 (587) duca Lupo; VIII.18 (585), duca Wintrio; cfr. IX.14; X, 19; ecc.; VIII.19 (585) «Mettis dux» (Metz). Sul ducato di Franconia cfr. *EI*, XVI, 15, v. *Franconia* e bibliografia (Stein Henner, Schmidt Meyer); IX, v. *Champagne*, 925-926 (D'Arbois de Joubanville, Poinsignon, Longnon).

[60] Cfr. nota prec.; FREDREGARI, *Chronica*, in *MGH, SRM*, II, ed. B. KRUSCH, Hannoverae 1888, p. 444, «Noddo dux» Vita S. Arnulphi (dal 614 vescovo di Metz); *EI*, XXI, v. *Lorena*, 492-493 (Calmet, Derichsweiler, Parisot).

[61] Cfr. sull'Alsazia R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Elsassen*, Basilea 1910; E.R. REUSS, *Histoire d'Alsace*, Paris 1920; K.A. STÄHLIN, *Geschiche der E.L.*, Monaco 1920; F.H. HIMLY, *Introduction à la toponymie alsacienne*, in «Revue d'Alsace», XCV 1, 1956, pp. 7-54; E. DEMONJEOT, *Notes sur l'evacuation des troupes romaines en Alsace au debut du Ve siècle*, in «Revue d'Alsace», XCII, 1953, pp. 7-28; L.M. JUSSELIN, *Charte du comte Eberhard d'Alsace pour l'abbaye de Murbach* (Bibliothèque de l'Ecole de Chartes, XCIX), Paris 1938: unione personale tra ducato d'Alsazia e ducato svevo-alemanno. Cfr. *Vita Erhardi ep. Bavarici auctore Paulo*, in *MGH, SRM*, 2, 29[5] e 13[25] «Adalricus dux Alsatie».

Quanto alla *Lugdunensis III* il trovare che l'arcivescovo di Tours estendeva la sua giurisdizione a tutta la Bretagna dimostra che qui era istallato il *dux tractus Armoricani*. Se poi il duca di Tours dell'età di Gregorio e di Sigeberto I (561-575) e Clotario I (585-611) è anche duca di Poitiers si tratta solo di unione personale di tre ducati, due dei quali corrispondenti all'Aquitania II, e alla Novempopulana, dato che ormai l'Aquitania viene considerata dai Franchi terra di conquista [62]. Ma vi è anche un *dux Arvernorum*, che presiede anche ad altre città, tra cui quella di *Rutena* (Rodez), onde si deve identificare con un *dux* romano della Aquitania I, istituito dopo gli inizi del sec. V [63].

[62] *EI*, VII, v. *Bretagna*, 830-831 (Morice, Daru, Delafaye-Bréhier). Sul ducato di Tours cfr. GREGORII TURONENSIS, *Historia Francorum*, IX, 7 (587), che comprendeva anche Poitiers (*Pectavae*), Aire (*Vice Iuliensis*) e Béarn (*Benarnae*), quindi l'Aquitania II e la Novempopulana, governate in precedenza dai «duces Visigothorum» («duces Eurici»); cfr. E. STEIN, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, Wien 1928, pp. 567-568 n. I, trad. franc. col titolo *Histoire du Bas-Empire*, sotto la direzione di J. R. Palanque, Paris 1959 e 1949 e R. SPRANDEL, *Dux und comes in Merovingerzeit*, cit., p. 56 n. 77, che esclude però la identificazione coi «duces provinciarum» della legislazione del VII secolo. Sull'Aquitania cfr. *EI*, III, v. *Aquitania*, 818-819 (Desjardins, Jullian, Toutain, Hirschfeld, Mabille, Perrond, De Bergues-La-Garde, de Solignac, Duchesne de Font Réaules); XVIII, v. *Guascogna*, 31-32 (de Jaurgain, Lot, Bémont); XXVII, v. *Poitou*, 602-603 (Auber, Boissonade).

[63] GREGORI TURONENSIS, *Historia Francorum*, VIII.18 (585): «Nicetius in urbe Arverna [Clermont-Ferrand], Rutena [Rodez] atque Ucetica [Uzès] dux ordinatus est». Sull'*Alvernia*, cfr. *EI*, II, 735-736 (Imberdis, Rivière, Bielawski, Bonnefoi, Pyrent de la Plade, Boudet); sulla *Linguadoca*, XXI, 199 (Molinier, Dognon, Monin, Dutil); XII, v. *Delfinato*, 528 (Chorier, Valbonnais, Chevalier, Roman, Prudhomme ecc.); R. LATOUCHE, *Le haut Dauphiné au moyen âge* (Annales de l'Université de Grenoble), Grenoble 1928; *EI*, XXVIII, v. *Provenza*, 397-398 e bibliografia, nonché R. BUCHNER, *Die Provenze in Merowingischer Zeit, Verfassung, Wirtschaft, Kultur* (Arbeiten zur deutschen Reichs- und Verfassungsgeschichte, IX), Stuttgart 1933. Non è esatto che il termine *provincia* sia usato in senso «étrangement» ristretto da Gregorio di Tours rispetto alle 5 province, alle quali una volta era applicato (Narbonensis I e II, Viennensis, Alpes Marittimae, Alpes Graiae, et Penninae); cfr. A. LONGNON, *Geographie de la Gaule au VIe siècle*, Paris 1878, p. 191, giacché per lui esiste ancora una provincia in senso lato, che comprende tutto il sud della Francia, cfr. *HF*, III, 21 (*capitulatio*) «Quod Theodebertus in Provincia abiit» (Teodeberto parte per la Provenza) (p. 107[15]) e III.21 (p. 130[21]) «Theudebertus vero usque ad Biterrensim civitatem [Béziers] abiens, Dehas castrum

D'altra parte, se anche un ducato di Guascogna è attestato solo nei secolo VII, non v'è dubbio che esso corrisponda all'Aquitania III o *Novempopulana*, come la *Septimania* o *Gothia* o *Linguadoca* corrisponde alla *Narbonensis* I, il futuro ducato e marchesato carolingio, come la gran parte dell'attuale Delfinato corrisponde alla *Viennensis*, detta nel sec. VI *provincia Arelatensis* e distinta dalla *provincia Massiliensis* [64]. Quest'ultima corrisponde alla *Narbonenis II* e all'attuale Provenza [65].

[Dio-Valquières] obitnuit» (a. 532), che si divide in tre *provinciae*, la prima detta «provincia Narbonensis», *HF*, IX.15 (587) o «Septimania», *HF*, VIII, 30 (*capitulatio*), VIII.28, VIII.30 («Septimania provintia»); VIII. 35; IX.31 (*capitulatio*); IX.1; IX.7; IX.24; IX.31, o «Gothia», *HF*, IV.51 (575); la seconda detta «provincia Arelatensium», *HF*, IV.5; IV.44; della quale fa parte «Ugernum castrum» (Beaucaire); VIII.30; nonché la città di Vienna, *HF*, VIII.40; IX.7; X.25; la terza «provincia Massiliensium», *HF*, II.32; VIII.43; X.25.

[64] Cfr. nota prec. e *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, ed. F. CABROL-H. LECLERQ e (dopo il 1947) H. I. MARROU, Paris 1903-1958 (= *DACL*), XIV, 2, v. *Provence*, 1931-1940 (H. Leclerq), per l'esistenza tra il 561 e il 592 di "due provenze", una arlesiana e una marsigliese.

[65] Cfr. nota prec. e *Dictinnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, ed. A. BAUDRILLART-R. AUBERT-F. van CAUWENBERG, Paris 1912 ss. (= *DHGE*), IV, v. *Arles*, 231-243 (L. Boyer) e *DACL*, X, 2, v. *Marseille*, 2204-2923 (H. Leclerq) e XV, 2° P., v. *Vienne en Dauphiné*, 3038-3094 (H. Leclercq); *EI*, XXVIII, v. *Provenza*, 397-398 e II, v. *Alpi*, 591-650: *Le Alpi nell'antichità*, 636-640; *Le Alpi nell'età medioevole e moderna*, 640-651, nonché «Alpi Cozie» e «Alpi Marittime», 650-651.
Per la Gallia in generale cfr. *DHGE*, fasc. 102-103, v. *France*, 1-159, specie carta n. 158 «L'Eglise de Gaule au V^e siècle: les dix-sept provinces ecclésiastiques» (pp. 9-10) e carta n. 159 «Les provinces ecclésiastiques à l'epoque mérovingienne»: 1. Viennese (cap. Vienne); 2. Narbonese I (cap. Narbona); 3. Narbonese II (cap. Aix); 4. Alpi Marittime (cap. Embrun); 5. Aquitania I (cap. Bourges); 6. Aquitania II (cap. Bordeaux); 7. Novempopulana (cap. Eauze); 8. Lionese I (cap. Lyon); 9. Lionese II (cap. Rouen); 10. Lionese III (cap. Tours); 11. Lionese IV (cap. Sens); 12. Belgica I (cap. Trèves): 13. Belgica II (cap. Reims); 14. Sequania (cap. Beçancon); 15. Alpi Graie e Pennine (cap. Moutiers); 16. Germania I (cap. Magonza); 17. Germania II (cap. Colonia). Si dovrebbe aggiungere la Raetia (cap. Costanza) e il Noricum (cap. Salzburg): cfr. *DHGE*, II, v. *Allemagne*, 494-591 (G. Goyan); VI, v. *Bavière*, 1524-1626 (A. Bigelmair); per i "capiluoghi" o "metropoli provinciali" cfr. *DHGE*, XII, v. *Clermont*, che sostituisce "Bourges" come capoluogo di ducato sin dall'età visigota. Cfr. GREGORI TURONENSIS, *HF*, II.21, Vittorio «dux» di re Eurico per sette città tra cui Clermont (circa 474); III.13, 16, 23 (534 circa); IV.18 (557) Austrapio; V.49 (580?) Berulfo, cfr. VI.12, 31; VIII, 26; VIII.30 (585), Egila duca della

Insomma mi pare che si debba pensare ad una corrispondenza tra ducati franchi e province romane, che riscontra alla perfezione con la situazione dell' I t a l i a u r b i c a r i a . Ora, siccome la legge del 492 di Anastasio che stabilisce la sottoposizione delle truppe mobili delle province ai *duces* è troppo tarda, si deve forse far riferimento a quella di Teodosio II e Valentiniano III del 443 (*Cod. Iust.* I, 46,4), che accenna ai *duces limitum* come comandanti territoriali [66]. Allora i piccoli ducati dell' I t a l i a a n n o n a r i a potrebbero anche essere posteriori a questa data, rappresentando un frazionamento ulteriore dei ducati provinciali. Argomento questo comunque di future ricerche, che non si possono svolgere in questa sede.

Quello che importa invece rilevare è la impossibilità di isolare una fonte, come quella relativa a «Widin comes

provincia di Arles; VIII.18 (585), VIII.30, VIII.43 (587), Nicezio conte e poi duca dell'Alvernia e rettore della Provenza (Marsiglia); IX.22 patrizio. Altri duchi, cfr. n. 59-60 (Belgica I e II): Bobone, Bodesigelo, Bucceleno, Cararico, Chedino, Desiderio (Tolosa, Albi?), Dracoleno, Ebracario (Parigi?), Ennodio (Tours e Poitiers, Aire e Béarne) Erpone, Garivaldo, Godesigelo, Gontrano Bosone (Tours), Gundebato (Poitiers), Gundulfo, Leudesigelo, Magnovaldo, Ollone, Rauchingo (Soissons?), oltre i ben noti «patritii» (Agricola, Celso, Amato, Mummolo, Asterio, Nicezio) e «rettori» provenzali (Dinamio, Giovino, Nicezio). Sulla contemporaneità di Eunio-Mummolo patrizio di re Gontrano (570-575), successore del patrizio Amato ad Arles e di Giovino rettore della Provenza di re Sigeberto a Marsiglia (572-573), cfr. GREGORI TURONENSIS, *HF*, IV.42, 44 e IV.43; IV.46 per la equivalenza r e t t o r e - d u c a (Lupo duca di Marsiglia).
Ancora sulle "metropoli" provinciali cfr. *DACL*, XV, v. *Tours*, 2570-2677 (H. Leclercq); X, P. I., v. *Lyon,* 402 ss. (id.); XV, v. *Strasbourg,* 1678-1692 (id.); XIV, P. I. v. *Reims,* 2213-2290 (id.); XI. P. I, v *Metz,* 790-885 (id.), che sostituisce Treviri come capoluogo di ducato; XII.P.II, v. *Narbonne,* 791-878 (id.); XV, I, v. *Rouen,* 108-139 (id.); XIII.2, v. *Paris (histoire)*, 1696-1959 al posto di Sens (id.); XIV.2, v. *Ratisbonne,* 2067-2070 (id.); VI, I, v. *Genève,* 939-960, al posto di Moutiers, come Ratisbona sta al posto di Salzburg; XII.2, v. *Noricum,* 1615-1617 (M. H. Vicaire); *DHGE*, XIII, v. *Constance (diocèse)*, per i rapporti Coira-Costanza sotto il profilo ecclesiastico. Tra i capoluoghi si è inserito anche Strasburgo, perché, pur dipendendo dalla arcidiocesi di Magonza, come capoluogo militare dovette essere capoluogo di un ducato, stretto con unione personale a quello di Svevia. Per la Germania in generale cfr. *DACL,* VI, P. I, v. *Germanie,* 1187-1222 (H. Leclercq).

[66] *NDI,* VI, v. *duca, ducato,* 311-314 (C.G. Mor).

Gothorum» della zona veneta, senza che ciò comporti una panoramica necessariamente europea, come del resto è dimostrato dal fatto che il duca Amingo che lo soccorre è un duca franco, nominato anche nella *Vita* di Giovanni III (a. 561-574)[67]. La problematica dei ducati nel regno merovingio non si può del resto affrontare dimenticando che Paolo Diacono parla di venti duchi scesi in Italia nel 590 al seguito di re Childeperto[68], il che significa che la struttura ducale era la struttura normale del *Regnum Francorum* e di tutto l'Occidente[69]. Si trattava dunque di una struttura di base, articolata in tribunati e centene, di cui ora proveremo a ricercare le tracce nelle valli alpine dei secoli V-VIII.

Riprendendo ora il discorso su «Widin comes Gothorum», possiamo dire che due fonti del sec. VI, Gregorio Magno e la sconosciuta fonte di Paolo Diacono, probabilmente Secondo di Trento, lette in controluce e illuminate dai documenti contemporanei e posteriori, specialmente il celebre ciborio di S. Giorgio di Valpolicella, autorizzano la ipotesi di lavoro che l'area di comando di questo conte goto corrispondesse in realtà all'area di comando di un tribuno romano, quindi ad un tribunato bizantino, sia che si trattasse della città di Verona o di altro distretto vicino (Valpolicella, Gardesana, Sirmione, Sommolago).

Questa "ipotesi di lavoro" trova precisa conferma nel noto passo di Paolo Diacono che narra della spedizione di Ragilone «comes Langobardorum de Lagare» (Val Lagarina) contro il «castrum Anagnis» che si era dato ai Franchi negli anni 575-577, dove la fonte di Paolo è ancora senz'altro Secondo di Trento[70]. È del tutto evidente in-

[67] R. SPRANDEL, *Dux und comes in Merovingerzeit,* cit., p. 57 n. 84.

[68] P. DIACONI, *HL,* 3, 31, che desume da Gregorio di Tours, *HF,* X.3, ove si trova anche la notizia che Chedino entrò in Italia sul versante sinistro con tredici duchi (cifra nella quale evidentemente bisogna concedere qualcosa alla esagerazione).

[69] Per i duchi visigoti basti rinviare allo Sprandel.

[70] P. DIACONI, *HL,* III 9, p. 97.

fatti il nesso di "continuità" che lega il *comes Langobardorum* di Val Lagarina, comandante una frazione dell'esercito ducale di Trento, col *comes Gothorum* di età gotica, di cui avrebbe ereditato sia il titolo sia le attribuzioni militari, giustificate evidentemente dalla difesa della Val d'Adige e della Via Claudia-Augusta lungo il tratto Verona-Trento.

La prova sicura di questa successione e di questo cambio della guardia tra conti goti e conti (gastaldi) longobardi si trova in una lapide di Albenga dell'anno 568, che ricorda «Tzittanus comes et tribunus», sulla quale ha richiamato l'attenzione uno studioso inglese D.A. Bullough[71]. Siamo qui in una zona rimasta in possesso dei Bizantini sino a Rotari e qui nell'anno stesso della invasione longobarda troviamo che il governo della città e del suo territorio spettava ad un *tribunus*, comandante un distaccamento di un esercito ducale, che era anche *comes*, trattandosi logicamente in questo caso di un romano (bizantino).

Se poi, passando al di là delle Alpi e andando un po' più indietro nel tempo, consideriamo che troviamo un «Batavinus numerus» tra il 450 e il 492 nella *Vita S. Severini*, che rimanda al *tribunus* di «castra Batava» (Passau) e nella *Vita S. Galli* un *tribunus* che governa il tardo-antico «castrum Arbonense», che sta al posto della «statio ad Arborem felicem» sul Lago di Costanza[72], allora la generalità delle strutture castrensi romane, poste al comando di *comites* o di tribuni a presidio del *limes* alpino risulta ampiamente documentata, tanto più che essa risulta anche dalle *Epistulae* di Gelasio e Pelagio I, dalle *Variae* di

[71] D. A. Bullough, *Un castello bizantino in Val di Magra: Surianum-Filattiera*, in «Studies in Italian Mediaeval History, Papers of the British School at Rome», XI, 1956, pp. 144 ss.; *CIL*, V, 7793.

[72] Eugippi, *Vita S. Severini*, in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, IX 2, p. 20; Jonas, *Vita Galli auctore Wettino*, in *Scriptores rerum merovingicarum*, ed. B. Krusch, IV, Hannoverae et Lipsiae 1902, p. 267 c. 19; cfr. A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., p. 845 n. 10 e F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 59 n. 237.

Cassiodoro e dalle opere di S. Gregorio Magno [73] anche per il resto della Penisola.

Da Cassiodoro in particolare veniamo a conoscenza di altri due *comites* del *limes* alpino, che ci interessano direttamente, quello della città di Pedona (Val di Stura) e quello dell'isola di Veglia nei pressi di Tarsatica (Fiume), da dove partiva il famoso *vallum* delle Alpi Giulie, che giungeva sino alle Alpi Marittime [74]. Essendoci noti attraverso il placito di Risano dell'804 i *tribuni* che presiedevano le città istriane e da altre fonti posteriori i tribuni della costa veneziana, nonché la esistenza di un distretto castrense bizantino, incentrato su Varigotti e Noli, il futuro «comitatus Naboli», confinante con quello di Albenga [75], come anche la esistenza di un «numerus Tergestinus» che rimanda ad un «tribunus Tergestinus» [76], ne risulta un quadro organico di difesa costiera che era complementare alla difesa alpina, dal Mediterraneo al Danubio e al Reno, tutto incentrato su quella unità difensiva intermedia tra decena e ducato che era il tribunato.

Per la Gallia è Sidonio Apollinare che ci informa già sui *comites civitatis*, assieme a Gregorio di Tours, ma la analogia *tribunus-comes* è dimostrata egregiamente da Me-

[73] A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., p. 386 n. 28. Per le lettere di Gelasio I e Pelagio I, cfr. S. MOCHI ONORY, *Vescovi e città (sec. V-VI)*, Bologna 1933, p. 149 n. 32; p. 293 n. 12.

[74] M. A. CASSIODORI, *Variarum libri XII*, in *MGH*, *AA*, XII, Berolini 1894, VII.3 e 16 «Formula de comite insulae Caritanae et Caesianae» (Veglia, Dalmazia); III.34 (Ticinum); VI.23 e 25 (Neapolis); II.35 (Comum); VII.17 (Ravenna); VI.22 (Siracusa); II.7 «Sunae v.c. comiti» (non si sa di quale città o *castrum*); I.36, diretta «Ferreolo viro spectabili», ordina di sostituire un tale «Benedictus», che opera «in Pedonensi civitate» (S. Dalmazio di Pedona), «omnia vigilanti procuratione procurans».

[75] N. LAMBOGLIA, *Per la storia altomedioevale di Varigotti e Noli*, in «Rivista intern. di studi liguri», XII-2, 1946, pp. 117-127. Cfr. n. 79.

[76] *EI*, XXXIV, v. *Trieste (storia)*, 331-334, a p. 332. C. G. MOR, *Il "limes" romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di P. L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 187-197; R. HEUBERGER, *Limes Tridentinus*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeums», 1-2, Innsbruck 1932, pp. 27-50; F. TESSMANN, *Der Kärntnernisch-südtirolischen limes*, in «Schlern», 28, 1954, pp. 210 ss.; cfr. § 2 n. 170 ss.

dardo *vice-comes* della città di Tours, che è detto proprio tribuno [77] e da S. Ferreolo che era stato tribuno della città di Vienne [78]. Infatti se è vero che non tutti i tribuni erano *comites*, non tutti cioè erano in possesso della «comitiva primi ordinis», tutti i conti erano però anche tribuni, dopo la concessione dello *ius armorum* alla popolazione civile.

I *comites civitatis* di Sidonio e di Gregorio di Tours sono infatti i successori dei *curatores civitatis* con l'aggiunta di attribuzioni militari, che erano conseguenti alla tendenza generale verso la unificazione dei poteri civili e militari, già attestata dalla *Notitia dignitatum* per i *duces limitis* (dux Valeriae, dux Raetiae, dux Pannoniae I et Norici dux Moguntiacensis, dux Belgicae II, dux Sequanici, dux tracti Armoricani) e anche per i *comites rei militari* (comes Argentoratensis, comes litori Saxonici, comes Italiae, comes Dalmatiae) e ciò tra il 385 e il 423 [79].

Si deve poi pensare ad una m o l t i p l i c a z i o n e d e i d u c a t i, avvenuta nel corso del secolo V, a seguito della moltiplicazione o frazionamento dei precedenti *tractus limitum*. Così il *tractus Armoricanus* fu probabilmente frazionato nei due *tractus* e ducati di Bretagna e Normandia, incentrati su Tours e Rouen, che troviamo in età merovingia, come il «tractus Nervicanus» nei due ducati di Soissons e dell'«Hasbanensis castrum», corrispondenti alla Picardia-Artois e alla Fiandra-Brabante-Limburgo [80].

[77] GREGORI TURONENSIS, *HF*, VII.23 «Medardus tribunus» (584).

[78] GREGORI TURONENSIS, *Miracula et opera minora*, in *MGH, SRM*, I, i, ed. W. ARNDT-B. KRUSCH, Berolini 1883, «Liber de virtutibus S. Iuliani», p. 564 n. 1, «Passio antiqua S. Ferreoli»; Appendix «Passio S. Iuliani», pp. 878 ss.

[79] A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, Appendice 2. Sui tribuni istriani G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, Roma 1924-25, ora nuova ed. a cura della Soc. Istriana di archeologia e di storia patria, Trieste 1974 pp. 13 ss., 21 ss. per il placito di Risano. Per i tribuni di Iesolo, Torcello, Rialto, «civitas Nova Eracliana» del sec. IX e per il duca di Malamocco, che passa poi a Rialto cfr. E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, p. 396, n. 30; *Le origini di Venezia*, Firenze 1964.

[80] Cfr. n. 62 per la Bretagna e 65 per le province ecclesiastiche. Sulla

Quest'ultimo ducato, di cui è cenno nella *Vita Bavonis Gandavensis*, doveva avere il suo centro non distante da Lovanio e corrispondere forse all'area di comando del duca della Germania inferiore dopo l'arretramento del *limes*, comprendendo anche il castello di Oudenburg presso Ostenda, recentemente recuperato alla nostra conoscenza dall'archeologia [81]. In seguito esso tornerà a comprendere l'attuale Olanda, diventando il ducato di Frisia, capoluogo Nimega [82]. I minori tribunati sono qui forse riconoscibili nell'Artois, nell'Hainaut, Namur, Brabante e Lussemburgo. Documentato è il «tribunus Camaracensis» (Cambrai) nella *Vita Gaucerii episcopi Camaracensis* [83].

I due ducati di Normandia e di Bretagna corrispondono alle province *Lugdunensis II e III*, come quelli di Reims (Champagne) e di Metz (Lorena) alle province *Belgica I e II*, ma anche la *Lugdunensis IV* corrisponde al ducato del *castrum Melidunense* (Melun), il futuro ducato di Francia o di Transequania [84]. Questo confinava da un lato con il ducato della *Lugdunensis I*, il futuro ducato di

Normandia, cfr. *EI*, XXIV, v. *Normandia*, 928 ss. Per la possibile esistenza di un «ducatus Cinomannicus» (Le Mans), forse di origine merovingia, cfr. *Gesta Dagoberti I regis Francorum*, in *MGH, SRM*, 2, 400[20], 415[10]. Per il ducato di Soissons, cfr. GREGORI TURONENSIS, *HF*, VIII.29 e IX.9 (585): Magnovaldo duca successore di Rauchingo. Sull'«Hasbanensis ducatus» cfr. *Vita Bavonis confessoris Gandavensis*, in *MGH, SRM*, 4, 535[20] già esistente ai tempi di Clodoveo e *Vita Trudonis confessoris Hasbanensis auctore Donato*, *MGH, SRM*, 2, 276[5] (Hasbania = la Hesbaye); *EI*, VII, v. *Brabante*, 639-642, a p. 640, contea di Lovanio, frammento dell'antico *pagus* di Hesbaie.

[81] H. van WERVEKE-A. E. VERHULST, *Castrum en Oudburg te Gent. Bijdrage tot de oudste geschiedenis van de Vlaamse steden*, in «Handelingen der Maatschappij voor Geschiedenis en Oudheidkunde te Gent», NS, XIV, 1960, pp. 3-62.

[82] Sul ducato di Frisia cfr. *Fredregarii et aliorum chronica*, in *MGH, SRM*, 2, ed. B. KRUSCH, Hannoverae 1888, *Continuationes*, 172[6] e *Vita Eligi Noviomagensis episcopi*, in *MGH, SRM*, 4, 732, se pur non si trattava di due ducati distinti, dato che Eligio vescovo di Nimega visse dal 590 al 660.

[83] *Vita Gaucerii episcopi Camaracensis*, in *MGH*, 3, ed. B. KRUSCH, Hannoverae 1896, 655[5]: «Walchario tribuno».

[84] Sul «ducatus castri Melidunensis» cfr. *MGH, SRM*, 2, 90[5], 99-100, 254, 257[15], 260[5]; *EI*, XXVII, v. *Parigi (storia)*, 337 ss. per il ducato di Francia o Transequania.

Borgogna e dall'altro col ducato di Alvernia, corrispondente all'*Aquitania I*, mentre l'*Aquitania II* costituiva il ducato di Aquitania, incentrato su Poitiers e la *Novempopulana* il ducato di Guascogna [85]. La *provincia Narbonensis* diventava il ducato di Tolosa o Linguadoca, la *provincia Arelatensium* o *Viennensis* si trasformava nel Delfinato, la *provincia Massiliensium* nell'attuale Provenza, avendo assorbito la *provincia Alpium Maritimarum* [86].

Nell'ambito del fenomeno della moltiplicazione dei *tractus limitum* va inquadrato anche il *tractus Sapaudiae*, che stava al posto della provincia delle Alpi Graie e Pennine, già inserita nella Sequania, la quale viene divisa in un *ducatus Cisiuranus* con capoluogo Besançon e in un *ducatus Ultraiuranus* con capoluogo incerto, ma forse Ginevra [87]. I *comites* di questo pago Aventicense *Ultraiuranus* (Avenches) appaiono intenti nel 574 a difendersi dalle incursioni degli Alemanni e nel 609-610 da quelle dei duchi Longobardi; nella seconda occasione si parla anche del *Sindunense territorium* (Sion) e della uccisione dei due *duces Guntrhrammi*, Wiolico e Teodofredo [88]. Quest'ultimo è il *dux Ultraiuranus* e l'altro probabilmente il *dux Cisiuranus* [89].

Quanto ai tribuni nel territorio oltralpino la *Vita S. Ge-*

[85] Per i ducati di Aquitania e Guascogna cfr. *MGH, SRM*, 2, 42^{25}, 129^{5}. Cfr. anche n. 62.

[86] Cfr. nn. 63-65.

[87] Sul «ducatus Ultraiuranus» cfr. *MGH, SRM*, 2, III^{25} (574), 127^{10} (590), 138^{15} (609-610). Sul «pagus Cisiuranus» cfr. R. SPRANDEL, *Dux und comes*, cit., p. 68 n. 144 e *Vita Columbani*, in *MGH, SRM*, 4, p. 79, ove compare un duca Waldeleno, residente a Besançon, al quale risultano affidate le «gentes qui [quae] intra Alpium septa et Iurani saltus arva incolunt», forse perché reggente per unione personale i due ducati. Cfr. E. EWIG, *Das Fortleben Römischer Institutionen in Gallien und Germanien*, in *Relazioni del X Congresso internazionale di scienze storiche, Metodologia. Problemi generali. Scienze ausiliarie della storia*, vol. I, Firenze 1955, pp. 549-533; dello stesso *Volkstum und Volksbewusstsein im Frankenreich des 7. Jahrhunderts*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, V), Spoleto 1958, pp. 587 ss. e bibliografia.

[88] Cfr. n. 87.

[89] Cfr. n. 87.

novefae virginis parisiensis ricorda un «tribunus Arciacensis» ad Arcis-sur-Aube presso Troyes, che presidiava col suo *numerus* l'antica via romana che da Lione portava a Reims, Soissons, Tournai, Tongres, Colonia e la *Vita Dalmatii episcopi Ruteni* attesta un «tribunus Brivatensis» a Brioude in Alvernia [90]. Al di qua delle Alpi la *Vita Corbiniani* ricorda «Husingus comes tribunus» di Trento nei primi decenni dell'VIII secolo [91], al quale Arbeone attribuisce ancora il titolo romano, che quindi all'inizio del secolo doveva essere ancora corrente nell'uso linguistico sia della val d'Adige sia delle valli retiche oltralpine. La *Vita Galli auctore Walafrido* chiama ancora il tribuno del «castrum Arbonense» alla romana, «praefecti vicarius» [92], giacché il medesimo era stato il *vicarius* del *dux Raetiae* quanto ai suoi poteri militari e del *praeses provinciae* quanto ai suoi poteri di amministrazione civile.

La sua area di comando e di giurisdizione è riconoscibile nell'attuale cantone di S. Gallo. Mancando informazioni sulla sua qualità di *comes* prima dell'età carolingia e risultando anzi la subordinazione di questo distretto a quello di Thurgau (cantone di Turgovia) è probabile che si trattasse di un semplice *castellum* tribunizio [93]. Lo stesso discorso si può ripetere per *Turicum* (Zurigo), il cui nome tedesco *Ziurichi* è già usato dal Geografo Ravennate e per il *castrum Solodurum* (Solothur) [94], dai quali sono derivati due altri cantoni svizzeri.

Viceversa per Coira e Costanza la loro storia territoriale

[90] *Vita Genovefae virginis Parisiensis,* in *MGH, SRM*, 3, 230^{10}; *Vita Dalmatii episcopi Ruteni,* in *MGH, SRM,* 3, 548^{15}.

[91] *Vita Corbiniani episcopi Baiuvariorum auctore Arbeone*, in *MGH, SRM,* 6, p. 573 «Husingus princeps», p. 579^{5}.

[92] *Vita Galli auctore Walafrido,* in *MGH, SRM,* IV, 313^{19}.

[93] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 58-59 n. 237; H. KRUG, *Zum Amt «centenarius»-Schultheis,* cit., pp. 54-55 n. 133-148.

[94] Cfr. n. 93. *CIL*, XIII, 5244 «statio Turicensis»; *EI*, XXXII, v. *Soletta,* 60; ESCHLATTER, *Die Ursus Kathedrale in Solothurn und ihre Erbauer*, Solthurn 1915; *Das Bürgerhaus in der Schweiz*, XXI, Rurich 1929; *Historisch-biographisches Lexicon der Schweiz*, XXI, Zürich 1929, con bibliografia.

posteriore fa pensare ad aree di comando di veri *comites et tribuni*, come per i vescovadi dei Bavari, che furono Salisburgo, Bressanone, Frisinga, Passau e Regensburg [95]. Anche per *Bricantio* (Bregenz) e Kempten (*Cambodunum*) si deve pensare quanto meno a dei tribunati [96], come per il *castrum Bilinzone* e il *castrum Aguntum* [97].

In altri casi, come il *castrum Clavennae* e il *castrum Bregaglie* in Italia e il *castrum Magia* (Maienfeld) in Rezia ci troviamo di fronte probabilmente a semplici *castella*, sorti a presidio di una *statio* stradale e quindi affidati ad un *centurio*, sedi nel medioevo di una centena o sculdassia; così per *Clunia* (Feldkirch), che si chiamerà *vallis Trudenae* e avrà natura di centena o sculdassia [98], sottoposta con altre, come la «centena et sculdassia Curiensis», al *comes et tribunus* di Coira [99].

Nel corso dei secoli V-VI i *comites civitatis*, sorti dapprima nelle province oltralpine, si generalizzano in tutto l'Occidente, tant'è che una lapide del 501 attesta un «Gundila comes ordini primi et curator rei publicae» di Faenza [100] e un'altra di Casemurate (Ravenna) nel tratto

95 Cfr. n. 65 per Coira e Costanza, nonché *EI*, XVII, v. *Grigioni*, 961-963 (storia) e X, v. *Coira*, 705-706. Per i vescovadi dei Bavari, antichi *castra* romani cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 60 n. 239.

96 Per Bregenz cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 58 n. 235 e per Kempten cfr. *EI*, XX, v. *Kempten*, 158-159.

97 Sui *castra* Bellinzona e Agunto, cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 29, 31, 53[207], 65[255], 66, 140, 231, «comitatus Bellinzone», 64[250]; 22 (Aguntum).

98 Per i *castella* di Chiavenna e Bregaglia, quest'ultimo corrispondente a Castel Mur presso Bondo, cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 58 n. 233-234. Per quelli di Magia e Clunia cfr. E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I (A-B), rist. anast., Roma 1961, 424, «Alpes» e «Alpinae gentes»; 425, «Vie dall'Italia nelle province attraverso le Alpi»; 426, «Dall'Italia nella Rezia per le Alpi Retiche», I: «Dal Lago di Como a Brigantium»; 2: «Da Clavenna a Coira». Per la «vallis Trudena» e la sua natura di centena o sculdassia cfr. H. KRUG, *Untersuchungen zum Amt des "centenarius-Schultheis"*, cit., II.Teil, pp. 59-60, n. 178-186.

99 F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 5 (D.O.I, 209).

100 *CIL*, XI, 268; *PWRE*, IV, 627-629, v. *comites* (O. Seeck); R. GANGHOFFER, *L'évolution des instituions municipales en Occident et en*

di pianura che nel medioevo si chiamerà *tribunatus* e poi *comitatus Decimanus*, ricorda un «M. Valerius Antiochenus comes» [101]. Ciò dimostra che vi fu nel corso del secolo V quella che il Bognetti ha chiamato una rivoluzione delle distrettuazioni romane municipali, perché queste vennero frazionate in grandi distretti di *castra*, che ebbero ciascuno il proprio *territorium* o propri *fines*, governati appunto da «comites et tribuni». L'amico P. M. Conti ha ritenuto, sulla base di una affermazione del Gabotto, che il creatore del *limes* alpino e appenninico sia stato il generale Costanzo, il grande generale di Onorio, diventato Augusto nel 421, come attesta una lapide di Albenga, ove si dice che egli «constituit Ligures», avendo creato la provincia delle «Alpes Cotticae et Appenninae» [102].

Probabilmente nello stesso contesto storico fu introdotto anche in Italia l'ordinamento ducale con la subordinazione di vari *comites* ad un *magister militum*, quello residente nel capoluogo della provincia, o in altra località di grande importanza strategica. Forse soltanto più tardi questi assunse il titolo di *dux*, che era già portato dai *duces limitum* e comunque è attestato in età gotica, non tanto nella oscillante terminologia di Procopio, quanto in Giordane [103].

Orient au Bas-Empire (Bibliothèque d'histoire du droit et droit romain, IX), Paris 1963, pp. 193 ss. e bibliografia. Sul raggiungimento del *clarissimatus* da parte dei tribuni agli inizi del V sec., cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol. II, 750; governatori di città, vol. I, 386-7, vol. III, 1011.

[101] *CIL*, XI, 351; cfr. *CIL*, X, 6226 di Fondi «vir clarissimus comi... cibitatis»; A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano: ricerche di topografia storica nella pianura ravennate*, in «Emilia romana», I, Firenze 1941, pp. 1-38.

[102] P. M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 5º Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973, p. 69 n. 38; *CIL*, V, 2, 7781.

[103] JORDANIS, *Romana et Getica*, ed. T. MOMMSEN, in *MGH*, *AA*, V, *Romana*, p. 48, 20 (duce Sinderith); 49, 13 (Hunnila ducante); *Getica*, p. 138, 4 (Hunila duce Gothorum); (Magnus comes); p. 137 (duce Sundarith); cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol. II, 386-387 e vol. III, 1011, che però assegna l'istituzione dei ducati in Italia ad un periodo posteriore alla riconquista bizantina.

Così i territori degli antichi *populi* alpini, che, a mio avviso, non avevano mai perso la natura di *castella* sia pure attribuiti ai confinanti municipi — contrariamente alla opinione di F. Schneider, — ebbero un grado di autonomia maggiore di quello che loro spettasse in età imperiale. La loro antichissima natura di territori di stirpe, secondo la felice espressione di M. Rostovzev [104], risultò quindi potenziata dalla creazione di un *castrum*, ove fu installato il comandante militare di un presidio difensivo, che fu anche il capo dell'amministrazione pubblica e della giurisdizione sul medesimo distretto.

Spesso il nuovo *castrum* non fu altro che il potenziamento di un precedente *castellum* romano, coincidente con una *statio* stradale. Quando poi alla metà del sec. V fu ridato lo *ius armorum* alla popolazione civile, dal *comes castri* dipese anche l'esercito territorializzato, cioè la popolazione civile «a puero usque ad senem» [105]. Il *comes et tribunus* dipendeva, a sua volta, dal superiore comando di un *dux*, installato in una città capoluogo di ducato e il suo esercito castrense (*numerus*) non era altro che una frazione dell'esercito ducale, l'«exercitus provinciae sibi commissae», come si esprime Gregorio di Tours, essendo il d u c a t o la nuova r e a l t à p r o v i n c i a l e [106]. Questa, formatasi per frazionamento delle antiche province romane, comprendeva in genere più di una *civitas* e vari *castra* e quindi neppure per eccezione — come ha ritenuto E. Ewig — il duca fu il successore di un *comes civitatis*, ma ebbe sempre i poteri superiori di un *praeses provinciae*, arricchiti dalle attribuzioni militari, che egli

[104] M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, trad. ital. di G. Sanna, Firenze 1963, ristampa Firenze 1980, pp. 262, 267, 278, 288 n. 35, 376, 377, 494-501; Anauni, 89, 93, 95, 242; Carni, 271, 295, 448; Ceutrones, 93, 95; Octodurenses, 93-95.

[105] G. SANTINI, *I comuni di pieve nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali* (Seminario Giuridico, Università di Bologna, XXXVI), Milano 1964, p. 50 n. 60; *CT, Nov. Valent.*, III, t. IX, a. 440 «De reddito iure armorum», cfr. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931², rist. Firenze 1973, p. 65 n. 2.

[106] GREGORI TURONENSIS, *HF*, VI, 31.

delegava a vari vicarii o tribuni o *comites* nelle *civitates* e nei *castra* della sua area di comando [107]. Le minori aree di comando dei tribuni sono riconoscibili spesso nei nomi territoriali di certe regioni, come nel ducato di Alvernia, già documentato in età visigotica, il nome di Limagne presso Brioude, quelli di Velay, Cantal, Aveyron, Lozère [108].

Allo stesso modo dal ducato friulano, in Italia, venne a dipendere il gastaldato della Carnia (alta valle del Tagliamento), che occupava il territorio dell'antico municipio di *Iulium Carnicum*, nonché quelli di Cividale, Udine, Gemona, Venzone e S. Daniele [109], cioè altrettante sedi di comando di antichi tribunati bizantini.

Dal ducato di Trento dipesero i gastaldati di Val Lagarina (castrum de Lagare), Val di Non (castrum Anagnis), Valsugana (castrum Ausucum), Bolzano (castrum de Bauzano), Val di Sarca (castrum Summolagensis), ma forse anche altri, per brevi periodi come i distretti di Merano (castrum Maiense), di Sabiona (castrum Sabionense), compresa forse la Val Pusteria, che in precedenza dovevano aver fatto capo ai *duces* del Norico e della Rezia. Al ducato di Ceneda (Vittorio Veneto) appartennero le valli

107 Cfr. n. 87.

108 GREGORI TURONENSIS, *HF*, III.13, 16, 23, Sigebaldo I° duca di Clermont († 534); II.20-21, Vittorio duca di Clermont (ante 484); cfr. *EI*, V, v. *Aveyron*, 633-634; VIII, v. *Cantal*, 772; XXI, v. *Lozère*, 535; XXIV, v. *Loira, alta Loira*, dip. Velay; II, v. *Alvernia*, 733-736. *Francia* (Guide moderne Fedor) ed. Valmartina Firenze, Firenze 1960, p. 353 "Limagne".

109 P. M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, (Pubblicazioni dell'Istituto di storia antica della Università di Padova), Padova 1956; A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bernae 1954; C.G. MOR, *I boschi del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1962.
C. G. MOR, *Il feudo in Friuli: tematica di una ricerca*, in *Castelli del Friuli*, II, Udine 1978, pp. 7-20 per i gastaldati del Friuli, cui si devono aggiungere la gastaldia di Vipacco (*castra Aidussina*). Cfr. C. G. MOR, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, Udine 1969, p. 185 n. 16; C. VON CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien 1873, p. 637; quella di S. Vito al Tagliamento, cfr. C. G. MOR, *Per la storia di S. Vito* (Sant Vît al Tilimint), Udine 1973, pp. 11-20 e quella di Aviano, C. G. MOR, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago, pieve, feudo, comune*, Maniago 1981 e di Val Natisone, C. G. MOR, *Appunti sull'ordinamento amministrativo della Val Natisone e convalli*, Udine 1972, pp. 39-48, detta anche gastaldia di Antro.

del Piave e valli adiacenti, dove i capitanati di Agordo e Zoldo (Agordino e Zoldano) di età comunale indicano la esistenza anteriore di tribunati bizantini, divisi in pievi, al cui ambito spettava la difesa della città, dei mercati e dei fortilizi del territorio [110].

Le stesse città di Belluno e Feltre dovettero essere gastaldati e prima tribunati del ducato di Ceneda, anche se conosciamo soltanto la articolazione minore del territorio, cioè la «sculdassia de Belluno», la quale però rimanda al comando superiore di un gastaldo regio [111].

Al ducato di Brescia spettarono il distretto della Valcamonica, già municipio romano e quelli confinanti della Valtrompia (Trumplini) e della Valsabbia (Sabini) [112]; al ducato di Bergamo quelli della Val Brembana e della Val Seriana [113].

Al ducato di Milano, che comprese anche la città di Como, ridotta a gastaldato, fu attribuita la Valtellina (*castrum Tellium*), probabilmente le valli Bregaglia e Chiavenna coi relativi *castra* e il *castrum Bilinzone* con le valli Blenio e Leventina, Calanca, il territorio del *castrum Leuci*, nonché i vastissimi *fines Seprienses*, i *fines Martesanae* e i *fines Stacionenses* attorno al Lago Maggiore [114]. Al

[110] G. SANTINI, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino*, cit.; F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 19 ss., 132 s. Per i capitanati bellunesi, cfr. F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi. Secc. XV e XVI*, Belluno 1979, p. 17 n. 4, p. 33 e Appendici.

[111] L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario* I (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia. Diplomi secc. IX-X), Roma 1903, n. CXXXIX (923, sett. dic.?, Verona); F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 110 n. 46 e 130-132.

[112] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 19 ss.; Val Camonica, 30, 31, 38, 85, 86, 95; Val Trompia, 139, 185.

[113] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 19 ss., Val Brembana, 187; Val Seriana, 139, 186.

[114] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 19 ss.; Valtellina, 30, 31, 34, 38, 58, 68, 86, 95, 140, 185, 187; Val Bregaglia, 5, 28, 57, 87, 95, 170, 187; Val Chiavenna, 28, 29, 31, 53, 57, 58, 65, 66, 82, 140, 167, 168, 188; Bellinzona, 31, 53, 65, 66, 140, 231, castello regio, 29, 188, comitatus, 64 n. 250; Lecco, 33, 34, 36, 66, 115, 140, 187, 188,

ducato di Novara spettarono la Valdossola, la Valsesia e i *fines Plumbienses*, mentre la media e inferiore valle della Dora Baltea costituiva il ducato di Ivrea [115], essendo passata la Val d'Aosta sotto il dominio dei Burgundi [116]. Le valli di Susa e di Stura furono pertinenti al ducato di Torino, ma proprio qui troviamo più tardi i comitati rurali di Bredulo e Auriate, l'ultimo dei quali è il sicuro continuatore del distretto di «Benedictus», il *comes* tardo-romano di Pedona, ricordato da Cassiodoro [117]. Il primo, pertinente al ducato di Asti, confinava con quello di Albenga [118].

Arriviamo così ai distretti liguri di Ventimiglia, Albenga, Varigotti-Noli, future contee carolingie, la seconda delle quali corrisponde certamente al territorio presidiato nel 568 da «Tzittanus comes et tribunus» [119].

Questo *excursus* sulla organizzazione territoriale delle val-

castrum, 33, comitatus, 33, contea, 33, 34, 232; Seprio, 32, 33, 34, 115, 140, 165, 13, 187; Martesana, 32, 33, 34, 36, 173; Stazzona, 34, 36, 53, 115; G. P. BOGNETTI, *S. Maria "Foris Portas" di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi,* in G. P. BOGNETTI-G. CHIERICI-A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Santa Maria di Castelseprio*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano 1948, pp. 11-511, ora in *L'età longobarda*, cit., vol. II; K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter*, Luzern 1911; dello stesso, *Die Capitanei von Locarno im Mittelalter*, Zurich 1916; P. SCHAEFER, *Das Sottoceneri im Mittelalter,* Aarau 1931, trad. ital. di O. Camponovo, Lugano 1954; E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna,* Milano 1955.

115 F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali,* cit., pp. 34, 53, 64-65 Ossola; 34, 35, 53, 86, 140, Pombia. Per la Valsesia cfr. *EI*, XXXIV, v. *Valsesia,* 949-950 (C. G. Mor); XX, v. *Ivrea (storia),* 74-75 (S. Pivano) e III, v. *Aosta (storia)*, 627-629.

116 *EI*, XXXIIII, v. *Susa,* 24-26; F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali,* cit., pp. 20, 34, 37, 38, 45, 141, 142, 161. Sui comitati di Auriate e Bredulo cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del Regno Italico: la Marca Arduinica di Torino*, in «Studi Medioevali», 3S, XII, fasc. II, 1971, pp. 637 ss.

117 Vedi nota 74.

118 Cfr. nota prec. Per l'identificazione Pedo-comitato Auriatense, cfr. N. LAMBOGLIA, *I "Pedates Tyrii" e l'etnografia alpina,* in «Rivista Internazionale di Studi Liguri», XII, 1946, pp. 94-99 e G. D. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis,* «ibidem», IX, 1943, fasc. I.

119 Cfr. n. 71; *CIL*, V, 7793.

li alpine, osservate attraverso la "lunga durata", dimostra che i gastaldi longobardi furono i successori dei *comites et tribuni* tardo-romani in tutto l'ambito del *Regnum Langobardorum*, com'è dimostrato anche dal fatto che la stessa città di Milano risulta governata in età gotica da un *tribunus*, che è evidentemente il rappresentante del *dux Mediolani* per la città e il suburbio [120]. Anche i gastaldi cittadini ebbero quindi come loro predecessori immediati i tribuni bizantini e gotici e come loro successori i *vicecomites civitatis* di età carolingia, il che offre la possibilità di future ricerche sul *vicarius civitatis* che troviamo nominato, per es. a Verona nel celebre processo dell'837-798 [121]. Questi è quindi il continuatore del tribuno bizantino e il rappresentante locale dell'autorità regia più che di quella ducale, dalla quale tuttavia dipende agli effetti militari. Potrebbe trattarsi però anche dello *sculdhais civitatis*, cioè di un subordinato del tribuno con poteri estesi alla sola *plebs civitatis* e al *palatium civitatis* cioè alla *curtis regia* cittadina, come nel caso di Belluno.

Insomma la natura originaria del gastaldo regio longobardo sarebbe stata quella di u f f i c i a l e r e g i o, com'è dimostrato anche dalla sua qualità di organo fiscale (*actor regis*), mentre il suo assoggettamento al potere ducale sarebbe il prodotto di una evoluzione posteriore, che è particolarmente evidente nei ducati di Spoleto e Benevento [122]. Di fatto egli dovette essere molto spesso anche *vicarius ducis* e forse fu eletto col consenso del popolo locale, che era quello della pieve cittadina e nel caso dei tribuni periferici col consenso del popolo delle maggiori e più antiche pievi del territorio rurale. Queste si identificavano in pratica con le pievi che erano sorte nei capoluo-

120 MAGNI AURELII CASSIODORI, *Variarum libri XII*, in *MGH, AA*, XII, V, 25 (523-26): «Bacaude v.s. Theodoricus rex... tribunatus curam in Mediolanensi urbe diligentissime peragendum».

121 C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al comune*, cit., p. 31; V. FAINELLI, *Codice diplomatico Veronese*, I, Venezia 1940; cfr. G. FASOLI, *Dalla civitas al comune nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, p. 54 n. 2; P. RASI, *Exercitus italicus e milizie cittadine nell'alto medioevo*, Padova 1937, p. 162.

122 Cfr. n. 4.

ghi dei grandi *castra*, quelle che ho proposto di chiamare pievi di valle o pievi generali, come Castel Seprio, Castel Marte, Castel Leuco, Cividate Camuno, Castel Teglio in Valtellina, dalle quali le altre pievi della valle sarebbero sorte per filiazione o per frazionamento posteriore.

In questa prospettiva la sostituzione dei conti goti ai *comites* romani, avvenuta alla fine del secolo quinto con l'occupazione ostrogotica dell'Italia, fu seguita dalla sostituzione di questi con *comites* bizantini dopo la guerra gotica e la riconquista della Penisola da parte di Belisario e Narsete. Questi *comites* bizantini sarebbero poi stati sostituiti, alla loro volta, dai più antichi conti e gastaldi longobardi, dopo la occupazione longobarda del 568, rimpiazzati infine, dopo la occupazione franca, dai conti e visconti carolingi in tutto l'arco delle vallate alpine e del "Regnum Italiae".

Ma dal punto di vista del diritto pubblico i doveri del *populus* locale nei confronti del capo distrettuale (comes, gastaldo o visconte) rimasero invariati, soprattutto quelli militari della *refectio castri* e quelli fiscali di conferire nei *palatia* pubblici i tributi dovuti al fisco. Il gruppo arimannico longobardo subentrò al presidio limitaneo bizantino negli stessi luoghi (*castella*) e conservando il godimento degli stessi beni pubblici, selve e pascoli, mentre la serie delle comunità locali — quella generale di valle e quelle minori di pieve — conservarono il godimento dei *conciliaricia* e dei *vicanalia* che già avevano posseduto in età romana [123]. La stessa sopravvivenza delle province romane in quelle strutture succedanee che furono i ducati longobardi, merovingici, bavari e alemanni, spesso a dimensioni ridotte nelle zone di maggior pericolo, come il *tractus*

[123] G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del Medio Evo* (Studi nelle scienze giuridiche e sociali, 30. Pubblicazioni della R. Università di Pavia, X-XI), Pavia 1926, ora in *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di C. Violante e F. Sinatti D'Amico (Cultura e storia, 17. Pubblicazioni della Università Cattolica di Milano), Milano 1978, con altri scritti dello stesso autore sulla stessa tematica.

alpino o quello armoricano-nervicano e germanico in genere, si spiega con la continuità dei *palatia* delle capitali provinciali (Colonia, Magonza, Lione, Vienne, Arles, Argentoratum, Tolosa, Augusta Vindelicorum) e del sistema fiscale tardo-antico [124]. Quest'ultimo si articolava in una serie di minori *palatiola* quanti erano i distretti tribunizi e centenariali gravitanti su un capoluogo ducale ed era quindi anche il fondamento dell'ordinamento militare, cioè del sistema di reclutamento degli eserciti ducali [125].

L'esercito di un *Regnum* barbarico non era altro che una somma di eserciti ducali, onde le frequenti spartizioni di regni non sono altro in realtà che spartizioni di *palatia* e di eserciti ducali o cittadini.

La terminologia di Gregorio di Tours è ancora abbastanza tecnica quando parla di divisioni di *regna* e di *thesauri*, perché il secondo termine indicava proprio i *palatia* delle metropoli provinciali e per estensione anche quelli delle singole *civitates*. Che i *regna* fossero in realtà degli eserciti è ben dimostrato dal giuramento di Strasburgo (842), dove le due lingue (alto-tedesca e alto-francese), usate per il giuramento, identificano i due Stati-eserciti con la «Francia orientalis» e la «Francia occidentalis».

Ritornando al Trentino-Alto Adige proprio qui vi è la possibilità di un riscontro sul terreno della continuità tra strutture territoriali tardo-antiche e strutture territoriali medioevali nel caso del *castrum Bauzanum*, corrispondente all'antica *statio* stradale di *Pons Drusi* degli Itinerari romani, che appare governata da un *comes*, che i Bavari «gravionem dicunt», quando Alahis era duca di Trento, cioè alla fine del secolo VII [126]. Dovendosi considerare

[124] *DACL*, XIII, I, v. *Palais imperiaux et royaux*, 510-585 (H. Leclercq).

[125] *DACL*, v. *Palaiseau*, 585-589 (id.): *palatiolum*, nell'arrondissement di Versailles, tipico esempio di palazzo fiscale rurale, assimilabile ai molti Palazzolo italiani. Per il sistema di reclutamento tardo-antico sulla base della annona cfr. A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, 91; vol. II, 847 ss., 861, *capitularius*, che si ritrova nel Medioevo nel Ravennate e nelle valli alpine occidentali; cfr. G. P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, cit., p. 482 v. «capitularius».

[126] P. Diaconi, *HL*, V. 36.

certa la preesistenza di un *tribunus* o *comes* romano in *Bauzanum* già nei secoli V-VI, in forza delle ragioni comparative già prospettate, come anche di un *comes Gothorum* in età gotica, subordinato al duca o saione di Trento, il successivo conte dei Bavari risulta il continuatore di una funzione di capo distrettuale che risaliva sino alla fondazione del castrum Bauzanum[127].

A questo proposito solo l'archeologia potrà darci risposte definitive, ma la toponomastica dell'altopiano del Renon con le voci Lago di Castro, Rio di Castro e soprattutto Castro (Gasters) porterebbe a collocare proprio lassù, dove passava la via per la Germania, il luogo preciso di un accampamento romano, probabilmente evolutosi poi in un *castrum* bizantino e altomedioevale, di cui Bolzano sarebbe stato in origine soltanto il *vicus kanabarum*. Il nesso tra i due insediamenti risulta anche dal toponimo Soprabolzano, con una distinzione tra città alta e città bassa, che si ritrova in altre città minori italiane (es. Colle Val d'Elsa)[128]. La stessa situazione si ripete con l'altopiano di Servìs in Val Lagarina, dove sarebbe sorto il *castrum de Lagare*, forse continuatore della *statio* stradale di Sarnis e a Monte S. Martino nei pressi di Campi di Riva del Garda, dove sono emersi edifici di età romana e che potrebbe corrispondere al *castrum Summolagensis*, forse sorto dalla intervenuta fortificazione di una *statio* della via Brescia-Tridentum[129].

Ben nota è invece la continuità tra il *castrum Maiense*, la *statio* romana di Maia e l'attuale Merano, nonché tra il *castrum Sabionense,* la *statio* di Sabiona e la non distante Bressanone, come anche la continuità tra il *castrum Alsucum,* la relativa *statio* stradale e Castel Telvana in

127 *PWRE*, XXI, v. *Pons Drusi*, 2462-2465 (E. Polaschek); R. HEUBERGER, *Von Pons Drusi nach Sublavione*, in «Klio», XXIII, f. I, Lipsia 1929.

128 F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 211: Colle Alto o Castelvecchio.

129 Cfr. n. 110; «Studi Trentini», LVI, 1977: Notizie di rinvenimenti e scavi.

Valsugana [130]. La scoperta da parte del Chiocchetti del luogo ove sorgeva il *castrum de Lagare*, corrispondente alla *civitas Ligeris* del Geografo Ravennate (IV. 30) [131], che ricorda anche *Sirmio*, già presente nell'*Itinerarium Antonini* [132] e la possibile identificazione a Campi di Riva del Garda (Monte S. Martino) di una *statio* romana divenuta *castrum* in età pregotica — come le altre —, viene a completare la panoramica della viabilità romana della valle dell'Adige e della valle del Sarca, accanto a quella della Valsugana, della valle dell'Isarco e della val Pusteria. Quest'ultima faceva capo almeno in parte al *castrum Aguntum* (Lavant presso Lienz), se pur non vi era in val Pusteria un *castrum* autonomo, fulcro del futuro *comitatus Putrissae* [133].

Quanto alla val di Non il *castrum* degli Anauni sembra sia stato identificato nei pressi di Sanzeno [134], dove è ipotizzabile per analogia una *statio* romana secondaria lungo la via Tridentum-Maia (Merano). Qui, attraverso la Val di Sole, giungeva anche la strada del Tonale, che risaliva da Brescia, presidiata da un *castrum* di Valcamonica, identificabile con Breno, il più munito dei castelli della valle, non distante da Cividate Camuno, la romana *civitas Camunorum* [135].

[130] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 24 (Bauzanum), 57 (castrum Sabionense e Maiense castrum); pp. 23, 24, 38, 132, 134 (castrum Alsucum).

[131] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 24 n. 82; V. CHIOCCHETTI-P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo in Val Lagarina*, Rovereto 1965.

[132] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 26 n. 89-90.

[133] *Ibidem*, p. 22; *PWRE*, Suppl. XII, s.v. *Aguntum*, col. 4 ss. (S. KARWIESE).

[134] G. CICCOLINI, *L'evangelizzazione della Val di Sole*, in «Studi Trentini», XXVII, 1949, pp. 3-15; 131-148; 223-244, a p. 240.

[135] G. BONAFINI, *Topografia e monumenti della Valcamonica nell'epoca romana*, in *Storia di Brescia*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. I, Brescia 1963, pp. 323-340; a p. 329 carta «Res publica Camunorum». I Camuni avrebbero avuto la cittadinanza romana forse da Vespasiano (81-96 d.Cr.). Per la età precedente, in cui erano sottoposti a regime procuratorio, cfr. N. LAMBOGLIA, *I "Pedates Tyrii" e l'etnografia alpina*, cit. Per l'età successiva cfr. R. PUTELLI, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923, pp. 101-105; *EI*, VIII, v. *Camuni*, 621.

I Camuni, come i Carni e i Salassi della Val d'Aosta [136], avevano raggiunto la qualifica municipale dopo il 90 d.Cr., quando apparivano ancora soggetti al regime di un *procurator Augusti*, la cui lapide commemorativa è stata ritrovata a Baalbeck in Siria, il quale era stato nello stesso tempo procuratore di Domiziano anche per i *Lepontii* (Val di Blenio, Leventina e val d'Ossola) e dei *Pedates Tyrii* (Val di Stura) [137]. Questi ultimi sono lo stesso popolo che nel sec. VI appare accentrato attorno alla *civitas* di Pedana (Borgo S. Dalmazzo, Cuneo), retta dal *comes Benedictus* [138].

Quanto ai *Lepontii* essi costituiranno nel Medioevo avanzato una classica comunità di valle — le valli di Blenio e Leventina — come la Valcamonica e in genere tutte le valli alpine, estendendosi anche alla val d'Ossola, ove il loro capoluogo fu *Oscela Lepontiorum* [139], probabile *conciliabulum* o *praefectura*, attribuita al municipio di Novara, come la Valsesia. Entrambe in seguito faranno capo al ducato di Novara (o di S. Giulio d'Orta), mentre le popolazioni delle valli di Blenio e Leventina a quello di Milano e quelle della Valcamonica al ducato di Brescia. In questi casi, come nel caso della val Venosta (Venostes) e della Valtellina (Vennonetes), la struttura portante dell'organizzazione territoriale è un c a s t e l l o d i v a l l e, la cui *curia* o *curtis regia* è una c o r t e p u b b l i c a g e n e r a l e (*curtis maior*, come Courmayeur in val d'Aosta o Cortemaggiore nel Piacentino), che s'identifica con l'antica sede o *palatium* di un *comes* o di un *tribunus* tardo-antico.

136 G. A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, 3 voll., Aosta 1901-1908; G. HENRY, *Histoire populaire religieuse et civile de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1929; *EI*, XXXIV, v. *Valle d'Aosta*, 930-931; P. BARONCELLI, *Augusta Praetoria*, in «Forma Italiae», I, 1948; dello stesso, *Inscriptiones Italiae*, I, fasc. I, 1932; *Dizionario delle Antichità Classiche di Oxford*, a cura di G. LAMPRIÈRE HAMMOND-H. H. SCHULLARD, ed. ital. a cura di M. CARPITELLA, Roma 1981, p. 145.

137 Cfr. n. 135.

138 Cfr. n. 74.

139 *EI*, XX, 939, v. *Leponzi* e XIII, 132, v. *Domodossola*, con la bibliografia ivi citata.

Essa poteva non coincidere materialmente col capoluogo religioso, cioè con la pieve di valle, ma la sua importanza nella storia giuspubblicistica del territorio è dimostrata dal fatto che tutti gli *homines* del distretto di valle dovevano concorrere alla sua manutenzione e dovevano conferire lì i tributi pubblici, sia pure attraverso la intermediazione della loro pieve particolare. Essa era anche la sede del mercato di valle, cosa che risulta particolarmente evidente per Riva del Garda sulla base dei documenti del *Codex Wangianus*. Lo stesso discorso si può ripetere per Bolzano e per le sue importantissime fiere.

Per concludere questa prima parte dobbiamo ora chiederci perché le fonti gotiche parlino di un *comes Gothorum* e quelle della più remota età longobarda di un *comes Langobardorum*, se si tien conto del fatto che il *tribunus* romano, predecessore di entrambi, era stato sicuramente un capo territoriale e non soltanto il capo dei suoi *milites limitanei*, almeno dopo la concessione dello *ius armorum* alla popolazione civile. Ora, se per l'età gotica il dualismo amministrativo e giurisdizionale è spiegato dalla presenza in ogni distretto di un *prudens* o *iudex* romano, a fianco del *comes Gothorum*, per l'età longobarda questa spiegazione non è più sufficiente.

La risposta sta forse nel nome di gastaldo (= rettore degli ospiti) dato dai Longobardi al loro comandante come capo di *foederati*, corrispondente al tribuno romano. Tale uso linguistico risale probabilmente al periodo anteriore alla invasione d'Italia, quando ai Longobardi al servizio dell'Impero il gastaldo doveva apparire soltanto come il rettore delle truppe ausiliarie federate, situazione che si ripeté per il *comes* gotico, perché i Goti si considerarono a lungo solo *hospites*, in forza del rapporto di *hospitalitas* [140].

Ciò risulta letteralmente dal noto passo di Paolo Diacono: «Populi tamen adgravati per Langobardos

[140] G. P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, cit., pp. 292, 318, 323.

h o s p i t e s partiuntur» (*Historia Langobardorum*, III, 16), che probabilmente deriva da Secondo di Trento, quindi da una fonte e da un uso linguistico del VI secolo, che progressivamente scomparve nel corso del secolo seguente, consolidandosi il dominio longobardo in Italia. Forse questo suo uso linguistico era proprio dei Romani, come Secondo di Trento, che guardavano soprattutto ai Longobardi come invasori. Si ricordi anche che Secondo datava ancora gli atti secondo i consolati, cioè alla romana.

Insomma con riguardo alla facciata giuspubblicistica continuava la *iuris publici reverentia*, di cui parlava l'Editto di Teodorico, ancora nei primi tempi longobardi, mentre il diritto longobardo fu considerato una massa normativa consuetudinaria, prevalentemente privatistica, che si conservò infatti sino all'Editto di Rotari (643) alla stregua di *cavarfidae*, che *scripate non erant*, cioè come uno *ius militare*, quindi *singulare*, sia pure non più proprio di un popolo di *foederati* ma ormai di un popolo di dominatori.

II. *Il «locus» altomedioevale come capoluogo. Gli sculdasci-centenari longobardi come «rectores loci» e «vicari» del gastaldo regio.*

Com'è noto F. Schneider [141] seguendo la opinione di H. Brunner [142] e C. von Schwerin [143] ha sostenuto che i Lon-

141 F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 4, 110, 111, 112, 113, 120 n. 169 e 170; 114, 116-123, 131-132, 143-145, 148, 153-154; E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, cit. vol. II, 2, p. 39; A. DOPSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung d. Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland*, Weimar 1921-22²; e *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Cäsar bis auf Karl d. Grossen*, Wien 1918-20, vol. II, 9-13 sintesi sul centenariato germanico. Per la letteratura più recente cfr. W. METZ, *Geschichte der fränkischen centena*, in «ZSS, G. A.», LXXIV, 1957, pp. 234-241 (Hirsch, Perrin, T. Mayer, F. Schmitt, H. Dannenbauer ecc.); H. KRUG, *Untersuchungen zur Amt des "centenarius-Schultheis"*, I Teil, in «ZSS, G. A.», LXXXVII, 1970, pp. 1-31 e LXXXVIII 1971, pp. 20-109 e bibl. ivi citata.

142 H. BRUNNER, *Deutsche Reichsgeschichte*, München-Leipzig 1906², vol. I, p. 161; vol. II, 1928, p. 198.

143 Ch. VON SCHWERIN, *Die Altgermanische Hunderschaft*, Breslau 1907, p. 17.

gobardi non conobbero la centena come regolare circoscrizione inferiore del territorio. A suo parere la sculdassia o centena longobarda, data per scontata l'identità dei due termini, sarebbe esistita solo nelle zone di confine del *Regnum Langobardorum*, perché altrimenti sulla base della teoria delle pievi, cioè della corrispondenza pieve-sculdassia, seguita dai più (dal Muratori a Hegel, a Schupfer, a Pabst, al Pertile, Baudi di Vesme, Gabotto, al Solmi) si sarebbe arrivati ad un numero enorme di sculdasci. Quindi vi sarebbe «qualcosa di completamente diverso tra le centene tedesche e quelle italiane»: in Italia la *civitas* sarebbe (stata) l'unica sede giudiziaria del territorio.

Questa concezione rivoluzionaria della sculdassia, che andava contro la tradizione di tutta la storiografia italiana a cominciare dal Muratori, fu subito criticata dal Bognetti nella recensione al libro di Schneider nel 1925 [144]. Quello che non lo persuadeva era che gli sculdasci-centanari fossero soltanto capi di gruppi arimannici e non dell'intera popolazione del distretto giuspubblicistico. In Italia la più recente indagine in materia è quella della Saracco Previdi del 1973 — che fa seguito a quella del Cavanna del 1967 [145] — relativa al territorio di Rieti. La sua conclusione è negativa circa l'esistenza di una circoscrizione rurale inferiore al gastaldato in età longobarda nel territorio reatino, mentre essa comparirebbe soltanto in età carolingia, portando essa pure il nome di gastaldato.

Questa studiosa non ha però indagato il territorio di Valva, dove la pluralità degli sculdasci documentati era apparsa impressionante anche allo Schneider e dove com-

[144] G. P. Bognetti, Recensione a F. Schneider, *Die Enstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, in «Archivio storico lombardo», serie VI, 1925, pp. 383-394, ora in *Studi sulle origini del comune rurale*, cit. p. 339-352, sulla sculdassia, pp. XXIII, 122, 163, 193-196, 345-347.

[145] E. Saracco Previdi, *Lo "sculdhais" nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII-IX)*, in «Studi Medioevali», Serie 3ª, XIV, 1973, pp. 627-631, con rassegna critica della storiografia con la omissione di A. Cavanna, *Fara, sala, arimannia*, Milano 1967, pp. 422 ss. e bibl. a p. 385 (Rietschel, E. Mayer, L. Schmidt, Dannenbauer, Metz).

pare anche il nome romano di *actus*, per designare il distretto di questo minore ufficiale, il che ci riporta ad una divisione territoriale romana, che infatti compare con lo stesso nome anche in Istria e nel Cilento, vale a dire alle due estremità d'Italia [146].

A conclusione opposta, cioè positiva circa l'esistenza e la sopravvivenza di *ministeria*, sculdassie e centene, era invece giunta la E. Taurino in una sua indagine del 1970 sulla contea di Fermo nei secoli VIII-X [147].

Ora il placito di Risano in Istria, parlando di «actus tribunatus», viene ad informarci che l'*actus* era una suddivisione minore del *tribunatus* e ciò in una zona rimasta fuori dall'influenza longobarda quasi sino all'804, data del nostro placito. È interessante anche il fatto che qui i capi dei minori distretti del ducato si chiamino centarchi, il che rafforza l'ipotesi della origine tardo-romana dei centenari, come anche dei decani, che erano loro sottoposti [148].

Nel libro di Schneider, che è uno dei classici della storiografia rurale italiana — da me imparato a conoscere e ad apprezzare sin dal 1950-60 alla scuola bolognese di G. De Vergottini, che gli era legato anche da personale amicizia, maturata grazie alle comuni indagini senesi — restava una zona d'ombra che era quella del rapporto del

[146] C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"* (Istituto storico italiano per il Medioevo. Fonti per la storia d'Italia, I), Roma 1955, «Inquisitiones e investiture», I, 787, maggio, Peltuino, pp. 560-565; n. 58, 854, febbraio, corte di Trita, territorio di Valva; n. 17, 804, Risano nell'Istria... "centarchos" (54²), «actus tribunatus, domesticos seu vicarios nec non lociservatores» (53). Sul Cilento, cfr. A. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (sec. X-IX)*, p. I-II, Salerno 1962-63; *Cod. dipl. Cav.* VI, 17 (1009), «Ursus(s) sculdais», che è forse l'ultimo nominato nelle carte italiane; A. ACOCELLA, *Il gastaldato e la contea di Conza fino alla caduta della monarchia sveva*, in «Samnium», 1942-43.

[147] E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldi minori*, in «Studi Medioevali», 3ª Serie, XI, 1970, pp. 659-710.

[148] *NDI*, III, v. *centenari* (B. Brugi), pp. 109-110; *EI*, IX, v. *centena* (G. Ermini), p. 746; XXI, v. *sculdasci*, pp. 243-244 (P.S. Leicht) e bibliografia.

castello con la *civitas*, oscillante (il *castrum* tardo-antico della prima generazione dei castelli italiani) tra ordinamento collaterale o sottoposto (alla *civitas* stessa). Su questo punto egli stesso ammetteva di non essere arrivato a nessun risultato conclusivo, che si sarebbe potuto ottenere soltanto mediante una «compiuta esposizione dell'ordinamento provinciale longobardo-franco, cioè [considerando] oltre ai distretti dei castelli, i *comitatus, gastaldatus, vicecomitatus* nelle varie *civitates*, il cui numero — egli scriveva — ancora nessuno conosce» [149]. In altri termini possiamo dire che mancava allora una adeguata visione del gastaldato longobardo come struttura intermedia tra la comunità di pieve e la comunità cittadina, che si sarebbe raggiunta soltanto dopo i lavori di Bognetti, del Bullough e altri lavori successivi sulle pievi meridionali in Italia, che ne dimostravano la natura di comunità civili ed economiche, oltreché religiose [150].

Il gastaldato longobardo finiva per risultare così una *quasi civitas*, incentrata su un *castrum* o su una città minore — si ricordi la meraviglia di Schneider per l'esistenza di gastaldati privi di una città capoluogo [151] —, corrispondente all'area militare di comando di un ufficiale dipendente dal *dux*, come ha scritto il Bullough, quindi ad una frazione intermedia dell'esercito ducale, al di sotto della quale probabilmente stava la centena, articolata in decene, dove alla decena restava però un'autonomia quasi insignificante. Questo distretto intermedio era anche un distretto giudiziario (*iudicaria*) e un distretto fiscale (*palatium* o *curtis publica*).

[149] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 66-67.

[150] G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, in «Atti e Memorie dell'Acc. di scienze e lettere di Verona», Serie 5ª, VIII, 1931, pp. 65 ss.; G. SANTINI, *I comuni di pieve nel Medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964. Contra, cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976; A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Torino 1979.

[151] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 56 (57).

Il problema è ora di sapere se esso era articolato in minori distretti di comando, fiscali e giurisdizionali, corrispondenti alle sculdassie o centene. Questa sembra oggi la soluzione che si impone, perché le nuove ricerche hanno dimostrato che la pieve italiana è anche un distretto giudiziario, che in Toscana è detta «iudicaria de plebe» e anche nell'Italia settentrionale i giudici di pieve risultano dalla Val Giudicarie al Sottoceneri [152].

Ma la ragione decisiva è un'altra e cioè che lo *sculdhais*, oltreché capo della minore comunità locale (*plebs* o *curtis publica*) e *actor publicus*, cioè preposto ad una corte pubblica o regia (come vedremo) risulta anche *vicarius* del gastaldo (o del *vicecomes* o del *comes*), cioè in definitiva egli è un vice-gastaldo, avente analoghi poteri (giudiziari, militari, fiscali) nell'ambito del suo minore distretto. Questo poi, a sua volta, è articolato in decene, che dipendono da un suo subordinato, il *decanus*.

La gerarchia delle collettività umane, dalla città ducale alla *quasi-civitas*, ai comuni di corte regia o di pieve, alle decanie si rivela così d'impronta romana, dimostrando la continuità delle strutture pubbliche territoriali, anche se il contenuto e lo spirito è del tutto nuovo, cioè d'impronta germanica, perché il timbro della nuova vita è data dalla classe dominante, longobarda e franca.

Sulla natura dello sculdascio longobardo come *rector loci* c'informano Paolo Diacono e i Glossari Cavense e Vaticano, come attesta anche lo stesso significato del vocabolo in lingua tedesca (sindaco del villaggio) [153], ma andrà messo a fuoco il concetto di *locus* nelle carte italiane altomedioevali, del che ci occuperemo tra poco. Che il centenaro carolingio sia detto anche nei Capitolari *vicarius* è cosa ben nota, ma non è altrettanto noto che anche *sculdhais* era sinonimo di *vicarius*, nonostante che

[152] G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., pp. 3 ss.

[153] P. DIACONI, *HL*, VI, 24, p. 173. Glossario Cavense n. 81: «sculdais-rector loci»; Glossario Vaticano, n. 99: «sculdahis, id est rector loci».

una glossa al *Liber Papiensis* abbia tramandato testimonianza di questa accezione del vocabolo [154]: «sculdais vel sculdasius est pedaneus iudex».

Questo significato della parola *sculdhais* si trova in due documenti, uno piacentino e uno trentino, il primo del secolo IX e l'altro del secolo XIII. Il documento piacentino è il celebre placito di Moragnano presso Castell'Arquato dell'879, relativo alle decime del Monte Spinola contese tra la pieve di Varsi e la pieve di Fornovo Val di Taro: siamo nell'ambito di un classico distretto gastaldale, quello dei *fines Castellana*, che occupa la parte centrale del territorio già pertinente al municipio di Velleia, studiato di recente da V. Fumagalli [155]. Presiede il placito Gulfardo «sculdassio Adelberti, qui et Acco vocitatur, vicecomes civitate Placentia», assieme con «Paulone scavino et sculdassio Bertaldi de suo ministerio», avendo entrambi ottenuta *licencia* l'uno dal conte e l'altro dal vescovo di Piacenza. Qui il termine sculdascio è usato nel senso di vicario, il che è particolarmente evidente nel caso dello «scavino Paulone», la cui funzione stabile è indicata appunto dal termine scavino e quella temporanea e occasionale dal termine sculdascio, mentre esiste un «Bertaldus» che è il vero titolare del *ministerium*, cioè della sculdassia di Bertaldo. La terminologia di *ministerium* per indicare la sculdassia corrisponde a quella delle carte fermane studiate dalla Taurino ed è quella corrente per indicare le sculdassie oltralpine studiate di recente dal Krug.

Lo stesso personaggio che presiede questo placito, anche se il nome è lievemente variato in Gulferio, presiede un altro placito castellano di pochi anni dopo a Gagiano (Gropparello), che è una corte regia, essendo assistito

154 *MGH*, *Leges IV*, *Liber Papiensis*, ed. A. Borethius, Hannoverae 1868, Roth. 15, p. 298.

155 C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., vol. I, n. 87, pp. 312-315; V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVIII, 1968, pp. 1-34.

dallo stesso scabino Paolo (de Autesiola) e dallo scabino Sasso (de Marmoriola), ben noti nelle carte piacentine dell'epoca, ma il suo titolo sarà allora, nell'893, quello di gastaldo[156]. Da una carta dell'890, Lugagnano val d'Arda, risulta un «Ernegisus gastaldio», che si sottoscrive però come sculdassio[157], il che dimostra che almeno in questo caso, ma forse in generale per i vari gastaldi nominati nelle carte piacentine del sec. IX, siamo di fronte ad uno scadimento o inflazione del titolo gastaldale, attribuito ormai a dei vice-gastaldi, cioè a degli sculdasci sostituti del gastaldo.

In questo territorio, che conserva ancora i suoi *fines*, cioè la sua fisionomia quasi cittadina, sembra però non esistere ormai più un gastaldo stabile, cioè residente nel capoluogo, che è Castell'Arquato, per cui si ha lo strano fenomeno di un gastaldato senza il gastaldo. Questo distretto dipende ormai dal visconte di Piacenza, che si fa rappresentare di volta in volta da uno dei suoi sculdasci o vicari o presiede direttamente anche i placiti di questo gastaldato, che è unito con una specie di unione personale a quello del capoluogo cittadino[158].

Ciò prepara la definitiva scomparsa del distretto che verrà assorbito nel contado di Piacenza, come accadde di molti altri distretti gastaldali italiani. È questa la fattispecie che lo Schneider ha qualificato come quella del *castrum* o castello tardo-antico sottoposto direttamente alla città e che oggi a noi incombe l'onere di meglio specificare come quella del tribunato o gastaldato privato di autonomia e ridotto alla condizione di una serie di sculdassie direttamente dipendenti da una vera città, cioè da un capoluogo già ducale.

[156] E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secc. VIII-IX)*, Parma 1959, n. 69, pp. 119-120.

[157] E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino*, cit., n. 63, pp. 109-110.

[158] *Ibidem*, n. 63, 890 ottobre, Lugagnano: placito di Ildecherio reggente del comitato di Piacenza (visconte).

Invece la sopravvivenza di altri tribunati (gastaldati) fu affidata alla presenza stabile di un visconte in età carolingia, come accadde per i *fines Auceses*, cioè per il distretto di Cortemaggiore (Piacenza) o per la Valtellina o per la Valdossola. I *fines* di Cortemaggiore diventeranno poi un vero comitato [159], come quelli del Seprio o quelli del Frignano [160]. In questi casi ci troviamo di fronte a quelle fattispecie che lo Schneider ha qualificato come quelle di *castra* tardo antichi (oggi dovremmo dire tribunati o gastaldati) autonomi nei confronti di un capoluogo già ducale. Logicamente tale autonomia non equivale mai ad una indipendenza-sovranità, che nel Medioevo spettò sempre soltanto "de iure" alle supreme istituzioni universali, Impero e Chiesa.

L'altro documento che qui interessa per attestare che lo sculdascio era il vicario del gastaldo nel suo distretto è un documento del *Codex Wangianus* della Chiesa di Trento (1208), ove si afferma che «ille qui est gastaldio episcopi in Formiano ille debet eciam esse Sultais Tirolis comitis apud Bauzanum», vale a dire che il gastaldo del vescovo di Trento nella gastaldia di Formiano doveva essere anche il rappresentante del conte del Tirolo in Gries, dove quest'ultimo era riuscito ad ottenere diritti di giustizia [161].

Si spiegano così anche i documenti piacentini, ove un tale «Gaiderisius» è detto prima «locopositus» del conte di Piacenza (855) e poi «gastaldio» (859), perché i due

[159] M. CASELLA, *Del comitato aucense*, in «Bollettino storico piacentino», V, 1910, pp. 257-268; P. GALLETTI, *Note e riflessioni sull'ordinamento statale periferico nell'alto medioevo in territorio piacentino*, in «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, XXX, 1978, pp. 171-194; E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, Milano 1955.

[160] G. P. BOGNETTI, *S. Maria "foris portas" di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, Milano 1948, ora in *L'età longobarda*, cit., vol. II; G. SANTINI, *I comuni di valle del medioevo: la costituzione federale del Frignano*, Milano 1960. Sulla Valdossola, cfr. n. 115.

[161] R. KINK, *Codex Wangianus-Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien 1852, pp. 161-164.

termini erano considerati equivalenti [162]. Ma il termine «locopositus = vicarius», che tanto spesso ricorre nelle fonti italiane altomedievali e specie in quelle istriane, ove designa l'oligarchia tribunizia delle città [163], richiama direttamente i *lociservatores*, che nella legislazione giustinianea erano preposti tanto alle città quanto ai *castra* [164].

Proprio il placito di Risano (804) sembra consentire di distinguere una scala gerarchica, a capo della quale sta il *magister militum* o *dux*, al di sotto del quale stanno i *tribuni* preposti ai maggiori *castra* e infine i *vicari* o *lociservatores* nei minori *castella* del territorio, divisi in *centarchie* e *decarchie* [165]. Ognuno di questi distretti costituisce un *locus* e quindi ognuno di questi ufficiali è "de iure" un *vicarius* del *dux*, ma appare probabile che il termine *lociservator* fosse usato di preferenza per i gradi inferiori della scala gerarchica, precisamente al di sotto del grado di tribuno.

[162] E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino*, cit., n. 23; C. MANARESI, *I placiti*, cit., n. 63.

[163] E. MAYER, *Die Dalmatisch-Istrianische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre Römische Grundlagen*, in «ZSS, G. A.», XXIV, 1903, trad. it. di G. de Franceschi in «Atti e Mem. Società Istriana di archeologia e di Storia patria», 1906; G. DE VERGOTTINI, *Il locoposito nei documenti istriani dei secoli X-XIII*, *ibidem*, XLV, 1934, pp. 193-209, e in *Studi Virgili* (Collana di Studi P. Rossi, Circ. giur. R. Univ. Siena), Roma 1935, pp. 212-227, ora in *Scritti di storia del diritto italiano,* a cura di G. ROSSI, Milano 1977, pp. 1131, 1145.

[164] G. RAVEGNANI, *La difesa militare delle città in età giustinianea*, in «Storia della città, Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», n. 14, 1980, pp. 86-116, a p. 98 n. 280.

[165] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria nel Medioevo*, Roma 1924-25, seconda ed. a cura della Società Istriana di archeologia e di storia patria, Trieste 1974, p. 17 n. 10; B. PARADISI, *Decarchia Bizantina e decena longobarda*, in *Studi Besta*, vol. II, Milano 1937-39, pp. 237-264; A. ESMEIN, «*Decem faciunt populum*», in *Mélanges Girard*, vol. I, Paris 1912; G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., p. 58 n. 96; F. RODRIGUEZ ADRADOS, *El sistema gentilicio decimal de los indoeuropeos occidentales*, in *Manuales de Hemerita,* Madrid 1948, con le osservazioni e confutazioni di G. LUZZATTO, Recensione, in «SDHI», 15, 1949, pp. 298-305. Sui *lociservatores* nel tardo impero cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano,* cit., vol. I, 364, vol. II, 1010, cfr. ivi, n. 24 e 241.

Ciò accade perché il termine *locus* sembra aver già in età romano-bizantina assunto anche il senso di luogo fortificato, trattandosi quindi di un capoluogo, in genere di un capoluogo minore (militare, giudiziario e fiscale) di un più ampio distretto castellano, che era a sua volta un *locus* come del resto era *locus* anche la città municipale (*D*, 50.16.239.8), in quanto sede di un *magistratus loci*. In questa particolare accezione *locus* era quindi sinonimo di *territorium* e non più «portio aliqua fundi» (*D*, 50.16.60), anche se, come avverte Ulpiano: «Et plerumque sine villa locum accepimus». Nell'età tardo imperiale e bizantina, che è quella che qui interessa *locus* era insomma la sede di un minore stanziamento di *milites limitanei*, che dovevano «adiuvare loca ubi disposita fuerint» con funzioni quindi anche di polizia in caso di disordini («commotio aliqua») [166], perché i «castellorum territoria» erano tali sul fondamento di una «adscriptio» tradizionale, «de quibus iudicavit antiquitas».

Nei medesimi *loca* dovevano possedere beni immobili («detentare») solo i «castellani milites» (*Cod. Iust*, 11.60.2, a. 423), onde se ne deduce la equivalenza tra *locus* e *castellum*, essendo sia l'uno che l'altro termini tecnici per designare i capoluoghi del territorio rurale, cioè i centri o gangli vitali dell'amministrazione periferica statale. Se infatti questa legge di Onorio e Teodosio II del 423 si intendesse diversamente verrebbe a dire che tutti i *fundi* del distretto castellano erano assegnati ai *milites*, il che è assurdo, mentre essa afferma più semplicemente che nell'ambito dei circuiti fortificati, cioè entro la cerchia murata castellana, nessuno che non fosse «miles castellanus» poteva possedere beni immobili, esattamente come avverrà nel Medioevo con quelli che lo Schneider ha chiamato i castelli collettivi, il modello dei

[166] G. RAVEGNANI, *La difesa militare delle città*, cit., p. 96 n. 238; *CI*, I, 27.2.8; XI.60.2 (a. 423); S. PULIATTI, *Ricerche sulla legislazione regionale di Giustiniano*, Milano 1980, pp. 109-110, loca = stazioni militari o *civitates* fortificate.

quali sta nell'*arimannia* e nei *fundi limitanei* romano-bizantini, ai possessori dei quali spettavano diritti di uso sui beni statali, detti più tardi *montes* o *silvae arimannorum* oppure *gualdi publici* o *gualdi exercitales*.

Andrà poi tenuta presente l'equivalenza *castellum* = *populus*, già attestata dalle iscrizioni di età romana e ancora da S. Ambrogio, quando nel 387 parla dei «quondam florentissimorum populorum castella» dell'Appennino emiliano [167], per cui vi erano *loca* di grandi *castra* e di grandi *populi*, ma vi erano anche *loca* di *castella* minori, che poi diventeranno le pievi cristiane, più esattamente i castelli di pieve (data la possibile non coincidenza tra capoluoghi religiosi e capoluoghi difensivi). Ciò spiega la glossa di Placido Grammatico: *vicatim* = *castellatim*, perché il vero *vicus* capoluogo era sempre un *castellum* oppure un *oppidum*.

Si deve quindi ritenere superata la teoria di Schneider della generale scomparsa dei *castella* romani durante il corso dell'età imperiale, perché la testimonianza di S. Ambrogio li attesta ancora esistenti nella regione *Aemilia* alla fine del IV secolo, il che si può estendere a tutta l'Italia settentrionale, comprese le valli alpine, anche se i relativi *populi* non erano più fiorenti come un tempo. D'altra parte, se l'elemento personale del *pagus* era chiamato *populus*, come risulta anche dalla Tavola di Velleia e da altre fonti, come la dedica «Genio populi pagi Iuli» della Valtrompia (*CIL*, V, I, n. 4911), si deve ammettere la identità *castellum* = *pagus*, già affermata da E. Sereni, che costituisce una specie di chiave di volta per spiegare la nostra storia territoriale [168].

Con terminologia moderna si potrebbe dire che i *loca* o *castella* erano i capoluoghi dei distretti

[167] S. AMBROSII, *Ep. Cl. I,* XXXIX, 3, in *PL*, XVI, 944-946, p. 897 (a. 387).

[168] E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, p. 382 n. 65 sulla equivalenza *castellum-pagus*. Sull'equivalenza *populus-castellum*, cfr. *CIL*, VIII, 9317. V. *infra* n. 169.

comunali del territorio, cioè i vici quasi municipali, i quali, secondo la terminologia di Festo erano «rem publicam habentes»; essi soli avevano la comunità vicana, i *magistri* e *nundinae*, cioè i mercati minori [169]. A questi capoluoghi dei comuni rurali erano sottoposti altri *vici*, che invece non avevano alcuna organizzazione comunale riconosciuta, configurandosi quindi come frazioni dei primi e come loro *pertinentiae*.

Un esempio classico di minore castello romano che si può ricordare è quello dei «castellani Vervasses» della Val di Non (Anaunia) [170], che corrisponde al territorio della pieve medioevale di Vervò [171], anche se non vi è coincidenza tra il capoluogo religioso (S. Eusebio) e castello di pieve (Vervò) [172]. La pieve sorgerà infatti a Torra presso Mollaro e Prio, cioè nel fondovalle del Rio Pongaiola

[169] FESTO, *De verborum significatu*, ed. G.C. BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui*, post curas Th. MOMMSENI editionibus quintae et sextae adhibitas septimum edidit O. GRADENWITZ, Tubingae 1909, Pars Posterior: Scriptores, pp. 1-46 (Festo), v. *vici*, pp. 45 ss.: «ex vicis, partim rem publicam habent et ius dicitur . . .». Cfr. G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, cit., pp. 21-22 n. 61; R. MARTINI, *Il "pagus" romano nella testimonianza di Siculo Flacco*, in «Rendiconti Istituto lombardo scienze e lettere», 107, fasc. III, 1973, pp. 1041-1056 e bibliografia; G. LURASCHI, *Comum oppidum. Strutture politico-sociali della comunità comasca preromana*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», fasc. 152-154, 1970-72, pp. 77 ss.; U. LAFFI, *Problemi dell'organizzazione pagano-vicana delle aree abruzzese e molisana*, in «Atheneum», NS, fasc. III-IV, 1974, pp. 336-339. Sulle *silvae arimannorum* e *gualdi exercitales*, cfr. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia*, Spoleto 1966, pp. 20 ss.

[170] *CIL*, V, I, 5059; cfr. P. SELLA-G. VALE, *Rationes decimarum Italiae: Venetia-Histria-Dalmatia* (Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana, 96), Città del Vaticano 1961, pp. 299-315: Trento (1295), a p. 305: «De Anaunia et Sole»: 18 pievi, dove Vervò è compresa nella pieve di S. Eusebio, come risulta dal *Liber Focorum* del XIV secolo; cfr. F. SENECA, *Problemi economici e demografici del Trentino nei secc. XIII-XIV*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina* (Comitato economico e scientifico Triveneto, Univ. di Padova, I), Padova 1953, pp. 7-48, a p. 41: la pieve di S. Eusebio comprendeva Mollaro e Ardino (23 foci), Vervò (41 foci), Prio (8 foci).

[171] Cfr. *Guida d'Italia T.C.I.*, *Venezia Tridentina*, Milano 1958, p. 231, la pieve di S. Eusebio sorge a Torra presso Mollaro.

[172] Cfr. n. prec.

per evidenti ragioni di comodità di accesso degli abitanti, mentre il castello di Vervò si elevava e si eleva ancora a difesa sia della chiusa di Rocchetta sia della via trasversale Vervò-Magrè all'Adige, Termeno, Caldaro. Nei pressi di quest'ultima località (*Calidarium*), che diventerà pieve, sorgeva la chiusa di Termeno e poco distante Castelvecchio (Altenburg), che è probabilmente un castello romano minore della val d'Adige, come, al di là dell'Adige, nella pieve di Ora presso la chiusa di Trodena sorgeva e sorge Castelfeder (Castel Vètere), la cui romanità è generalmente ammessa [173].

Siamo quindi di fronte a tre pievi medioevali trentine nelle quali è possibile ritrovare le tracce di tre minori castelli romani, che ebbero un loro *territorium* all'interno dei più ampi *fines*, quelli de *castrum Anagnis* e del *castrum Bauzanum*, nonché il classico nesso castello-chiusa-pieve, che si ritrova anche altrove, per esempio, tra la chiusa di Rocchetta (Val di Noce) [174] e il castello di pieve di Mezzocorona, a presidio dell'accesso della Val di Non [175]. Lo stesso rapporto si ritrova tra la probabile chiusa di Andriano (Castelforte), Castelvecchio di Appiano e la pieve omonima, che avrebbe quindi presidiato due chiuse e, dall'altro lato dell'Adige, tra la chiusa di Terlano, il castello del Grifo (Greifenstein) a S. Maurizio e la pieve di Kellere o Gries presso Bolzano [176].

Quanto a Castel Firmiano la sua origine, prima forse come castelliere retico, poi come fortificazione romana, a difesa di *Pons Drusi*, è ben nota [177] e la sua natura fu

[173] C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 246, Castelvetere presso Ora, Monte Firmiano e Castel Firmiano centri preistorici; *Guida d'Italia T. C. I., Venezia Tridentina*, cit., pp. 288 e 346. Sulla *Clusa Trodenae*, cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 133 n. 242.

[174] *Guida d'Italia T. C. I., Venezia Tridentina*, cit., p. 230.

[175] Cfr. nota prec.

[176] *Guida d'Italia T. C. I., Venezia Tridentina*, cit., p. 345, 348, 332, 347.

[177] *Guida d'Italia T. C. I.: Venezia Tridentina*, cit., p. 336.

quella, assai più importante, di castello tribunizio, alla cui manutenzione quindi dovevano essere tenuti tutti gli abitanti del Tratto Atesino. Qui esisteva nel tardo Medioevo un *palatium* del principe-vescovo di Trento, ove risiedeva il gastaldo della gastaldia di Firmiano, che comprendeva in origine tutta la contea di Bolzano e anche la val di Fiemme [178]. Si trattava probabilmente in questo caso di un *castrum* qui trasferito dall'Altopiano del Renon, dove nell'età romano-classica doveva trovarsi l'accampamento romano che l'aveva preceduto, forse fondato da Druso, ai confini dell'Italia con la Rezia [179].

Insomma nella tarda antichità ognuna delle tre *stationes* stradali di *Pons Drusi*, *Maia* e *Sublavio* divenne un *castrum* autonomo, diviso in tanti *loca* o *castella* minori, uno dei quali, pertinente al *castrum Sabionense*, è individuabile in Castelrotto, non distante dalla chiusa dell'Isarco [180]. Altre chiuse sono segnalate dalla toponomastica a Rio di Pusteria, precisamente all'imbocco di questa valle pertinente al *Noricum* [181], che era sbarrata anche verso l'Ampezzano da quella segnalata dal Ponte della Chiusa in località Sorgenti, le sorgenti del fiume Rienza (Val di Landro). Qui giungeva nel Norico la via Claudia Augusta Altinate proveniente da Aquileia attraverso il Cadore, che si biforcava poi per il Brennero e per Lienz (*castrum Aguntum*) [182]. Il *castellum* romano dei Catubrini, futuro castello di pieve, è denunciato dalla toponomastica in Sottocastello presso Pieve di Cadore, come Castellavazzo presso Longarone denuncia l'esistenza di un *castellum Labactium*, capoluogo o *locus* dei «pagani Labactes», ricordati in una iscrizione di età romana [183].

178 A. ZIEGER, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano,* in «Archivio Alto Adige», XXIV, 1929, pp. 37-155.

179 R. HEUBERGER, *Von Pons Drusi nach Sublavione*, in «Klio», XXIII, f. I, Leipzig 1929.

180 *Guida d'Italia T. C. I.: Venezia Tridentina,* cit., p. 430.

181 *Guida d'Italia T. C. I.: Venezia Tridentina,* cit., p. 528; C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati,* cit., p. 250.

182 *Guida d'Italia T. C. I.: Venezia Tridentina,* cit., p. 596.

183 *CIL*, V, I, n. 1035.

L'equivalenza *castellum-pagus*, sostenuta da E. Sereni [184] risulta qui abbastanza trasparente ed è confermata dall'indagine territoriale sin qui svolta con riferimento al Trentino-Alto Adige. Ciò non è stato tenuto presente dal Luraschi nel suo lavoro su Como preromana il cui territorio sarebbe stato diviso in *castella*, corrispondenti grosso modo alle posteriori pievi della diocesi comasca, il che l'ha portato a mettere in forse la generalità e preromanità del *pagus* [185].

Viceversa proprio la divisione del territorio comasco preromano in *castella*, corrispondenti alle pievi cristiane, induce alla conclusione contraria, cioè della generalità e preromanità del *pagus*, purché si riconosca che ogni pago aveva un castello, come del resto già dimostra la Tavola della Polcevera col *castellum* dei *Langates* (Langasco) [186]. Anche le indagini più recenti sulla zona velleiate, una delle poche per le quali possediamo una documentazione catastale di età romana, dimostrano che il *pagus Salutaris* della Tavola di Velleia, corrispondente alla pieve di Varsi, da cui si sviluppa per filiazione la pieve di Casanova, aveva il suo *castellum* detto Lacore [187], sorgente nel luogo detto Poggio del Castellazzo o Bardia, già subentrato al castelliere ligure di Città d'Umbria, che guardava le provenienze dalla val di Ceno [188], come il *pagus Salvius*

[184] Cfr. n. 168.

[185] Cfr. n. 169. La corrispondenza tra pievi antiche e castelli romani nel Comasco risulta anche da P. PENSA, *Ipotesi sul "limes" prealpino tardo romano barbarico a meridione dei laghi lombardi e sull'arroccamento lariano*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, P. II (Soc. archeologica Comense, Museo gruppo archeologico Cavriana, Museo gruppo grotte Gavardo), Como 1980, pp. 365-396, carta castelli romani, p. 369; che va confrontata con la carta «Il mosaico plebano comense verso la metà del VI secolo», P.G. SIRONI, *Osservazioni ed ipotesi sull'origine della antica pieve di Sibrium e lo svilupparsi dell'organizzazione plebana nel Milanese e nel Comasco*, in «Archivio storico lombardo», XCI-XCII, 1966, pp. 264-335.

[186] Cfr. n. 184. *CIL*, I. 199 e V. 7749.

[187] M. ZANZUCCHI CASTELLI, *I confini di Varsi del 1199. Localizzazione topografica del "Castellum quod Lacore dicitur"*, in «Archivio storico per le province parmensi», Serie IV, XXIV, 1972, pp. 115-128.

[188] P. PELLIZZARI, *I castellieri liguri della valle del Ceno*, in «Archivio

della val Cenedola (pieve di Iggio) aveva avuto il castelliere di Rocchetta di Metti, che sorvegliava gli accessi della stessa valle e il *pagus Dianius* (pieve di Gusaliggio, derivata da quella di Borgo Val di Taro) aveva avuto il suo castelliere in Frescumbria, che sorvegliava invece gli accessi dalla val Mozzola e quindi dalla val di Taro [189].

In tutti e tre questi *pagi* è quindi lecito supporre un *castellum* romano, successore di un castelliere ligure e centro del mercato pagense (*nundinae*), oltreché capoluogo del distretto, che per il *pagus Salvius* (in successione al castelliere di Rocchetta di Metti) sembra denunciato dal toponimo Castellaro presso Bore. Se poi noi teniamo presente il nesso vico quasi municipale-mercato, attestatoci da Festo, troviamo che i mercati attuali di questa zona velleiate delle valli Ceno-Cenedola sono Varsi, Bardi e Bore [190], ma è logico pensare che il mercato di Bardi sia derivato da quello della pieve di Casanova, filiale della pieve di Varsi e che esistesse un altro mercato per la pieve di Valmozzola, assorbito poi dal mercato di valle di Borgotaro.

storico per le province parmensi», Serie IV, XXXI, 1978, pp. 135-144 e bibliografia ivi citata.

189 U. FORMENTINI, *Forma rei pubblicae Veleiatium*, in «Bollettino storico piacentino», XXV, 1930, pp. 1-30; G. PETRACCO SICARDI, *Toponimi Veleiati*, in «Bollettino Ligustico», XVII/I-2, 1964, pp. 3-16 e bibl. ivi, *Toponimi Veleiati*, «ibidem», XVII/1-3, 1965, pp. 3-66, *Toponimi Veleiati*, «ibidem», XVIII/1-2, 1966, pp. 91-104, *Il contributo della toponomastica all'analisi della "facies" antropofisica della Val di Ceno*, in *Passato, presente e futuro di una vallata appenninica*. Tavola rotonda sulla valle di Ceno, Bardi 1975, pp. 83-111, e infine *Problemi di topografia veleiate*, in *Atti del 3° Convegno di Studi Veleiati*, Milano 1970, pp. 207-218. L'elenco più antico delle pievi piacentine è quello edito da D. PONZINI in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna* (Centro studi e ricerche sulla antica provincia eccl. Ravennate, I), Cesena 1969, pp. 665-709, cfr. E. NASALLI ROCCA-P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae saecc. XIII-XIV: Aemilia* (Studi e Testi. Biblioteca Apostolica Vaticana, n. 60), Città del Vaticano 1939, pp. 338, Parma (1230) ss.; Piacenza (sec. XIII), pp. 399 ss.

190 G. FASOLI, *Il mercato nella vita contadina*, in *Cultura popolare in Emilia-Romagna*, III: *Espressioni sociali e luoghi d'incontro*, a cura della Federazione Casse di Risp. dell'Emilia-Romagna, Milano 1978, pp. 75-99, a pp. 78-80.

Quanto al mercato di Pellegrino Parmense esso deriva da quello della pieve di Varrone e dal *Pagus Valerius* e la sua storia basso-medioevale è stata lucidamente ricostruita dal Chittolini [191].

Se anche nella Tavola Velleiate non si nominano *castella*, ma solo *vici* è quindi da ritenere che *pagus* e *castellum* fossero sinonimi, per cui l'assenza del pago, accanto al castello e conciliabulo come distretti giudiziari nella famosa *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* proveniente proprio da Velleia, non può essere portato come argomento della sua non rilevanza in campo giudiziale, amministrativo e finanziario nell'epoca antica. Quanto al rapporto pago-pieve medioevale, che di recente è stato definito un «falso problema» da P. Toubert [192], esso, riesaminato proprio nella zona velleiate, rivela una corrispondenza pago-pieve che esiste per le pievi più antiche (es. Varsi-*pagus Salutaris*; Borgo val di Taro-*pagus Dianius*), ma non per le pievi derivate da altre pievi precedenti (es. Casanova, Gusaliggio). In altre parole si deve tener conto del fenomeno del frazionamento delle pievi nell'alto medioevo e specialmente nei secoli XI-XII, l'età della rinascita medioevale, conseguente alla ripresa demografica, che fa sorgere nuovi castelli, spesso tendenti a trasformarsi in nuove pievi [193].

Ma si deve recisamente negare che questi nuovi distretti castellani e signorili dei secoli X-XI abbiano del tutto sconvolto l'anteriore assetto plebano, come vorrebbe il

[191] G. CHITTOLINI, *Il luogo di mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado (secc. XIV-XV)*, Torino 1979, pp. 101-180.

[192] P. TOUBERT, *Les structures du "Latium" médiévale. Le "Latium" méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle* (Bibliothèque de l'Ecole française d'Athène et de Rome, CCXXI), Rome 1973, II, p. 855 n. I.

[193] P. VACCARI, *Il "castrum" come elemento di organizzazione territoriale*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», Serie II, 56, 1923, pp. 678-686 e 57, 1927, pp. 453-462, rist. in *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, (Archivio Fondazione italiana per la storia amministrativa, I), Milano 1963.

Castagnetti [194], mentre essi s'inseriscono nell'assetto territoriale precedente e specie nella struttura plebana precedente, che funziona come modello istituzionale. Inoltre si deve tener nel dovuto conto il rapporto corte-pieve, con riferimento alle corti pubbliche tardo romane, ben distinte dalle innumerevoli corti private dei documenti medioevali italiani. Le prime, che furono veri distretti giuspubblicistici, mentre le seconde furono solo aziende agrarie, erano sorte in conseguenza delle riforme catastali-fiscali di Diocleziano, Galerio e Massimino, che comportarono la divisione dei territori municipali in una serie di minori distretti fiscali agli effetti della *capitatio humana* e della *capitatio terrena* [195].

Siccome la *capitatio humana* colpiva soltanto gli abitanti del territorio rurale, escluse le plebi urbane, fu detta *capitatio plebeia* e comportò la divisione degli agri municipali in *populi* o *plebes*, che si collocano come i precedenti delle future pievi cristiane [196]. Questi distretti fiscali facevano capo ad un *palatium* o *palatiolum*, dipendente e coordinato con quello cittadino o quasi cittadino e nel Medioevo saranno chiamati *curtes publicae* o *curtes regiae*, tutte gravitanti verso il *palatium* regio di Pavia [197].

La ricerca sul territorio di questi minori *palatia* rurali ci porta a rintracciare appunto i *loca* o *castella* di età tardo-antica, cioè i capoluoghi comunali del territorio rurale.

Ad esempio il *palatium* vescovile di Castel Firmiano presso Bolzano era senz'altro il centro fiscale di tutto il Tratto Atesino, come quello che sorgeva a Riva del Gar-

194 A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana* (Italia sacra, Studi e Documenti di storia ecclesiastica, 23), Roma 1976, pp. 4 ss., dello stesso, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 255 ss.

195 G. P. Bognetti, *Studi sulle origini*, cit., pp. 121-125 e note, 279.

196 G. Santini, *I comuni di pieve*, cit., pp. 33 ss.; 80 ss.

197 Cfr. n. 195.

da, attestato dal *Codex Wangianus*, era il *palatium* generale del distretto del Sommolago (valle del Sarca). Da questi dipendevano tutti i minori *palatia* dello stesso territorio, che si possono ipotizzare, senza nessun arbitrio ricostruttivo, ad Appiano, Rentina (Renon), Fiemme, Arco, Bleggio, Cavedine, Tenno, ecc., cioè nei futuri capoluoghi delle più antiche pievi cristiane della zona. In ognuno di questi *loca* o *castella* stava evidentemente un *praepositus*, che curava la riscossione delle imposte, che affluivano poi al *thesaurum civitatis* o *provinciae* e infine a Milano o Ravenna, nel Medioevo a Pavia [198]. Nel passaggio dall'età antica all'alto medioevo l'intelaiatura del sistema fiscale resta sostanzialmente inalterata e i *praepositi* diventano *actionari* o *actores regis*, cioè agenti fiscali del nuovo sovrano barbarico, che riscuotono anche la *tertia* da ciascun popolo o *plebs* [199].

Vi è un placito veronese che permette di ricollegare uno di questi *actores regis* alla località di Palazzuolo (Verona), perché egli giudica come delegato del conte di Verona, che è anche conte del comitato del Garda. Il placito si svolge presso la pieve di Sandrà nell'856 (2 luglio) e si trattava di una controversia che aveva avuto inizio a Bussolengo, era stata proseguita a Verona davanti al conte cittadino e, dopo la delega di questi allo *sculdhais* locale, aveva avuto il suo epilogo presso la pieve di Sandrà: i beni controversi erano situati in Valle presso Pastrengo [200]. Da tutti questi elementi si deduce che lo sculdascio qui giudicante era titolare di una circoscrizione giudiziaria («plebs de Umerio» o di Sandrà), che comprendeva allora anche le future pievi di Bussolengo e di Palazzuolo.

[198] G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931², p. 34 n. 2; *CI*, II.41.7 (= *CT*, VIII.5.34) dell'a. 400; A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II, pp. 640-641.

[199] G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., pp. 81-82 n. 12.

[200] G. SANTINI, *Le comunità di valle veronesi in età gotica e longobarda*, in *Atti del Convegno "Verona gotica e longobarda" (Verona, 6-7 dic. 1980)*, Acc. Agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona 1982, pp. 357-386; C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 60.

Siccome sappiamo dalla legislazione longobarda che lo sculdascio era anche *actor regis*, se ne deduce che la stessa ampiezza territoriale spettava ad un distretto fiscale incentrato su un *palatiolum* tardo antico, conservato, al pari degli altri simili, dall'amministrazione fiscale longobarda.

Il sospetto di E. Besta che lo sculdascio fosse il titolare delle corti regie [201] acquista così maggiore concretezza, specialmente se si considera che sempre nel Veronese un altro sculdascio esistette nella «valle Pretoriense», che era probabilmente una corte regia, ma senza essere pieve [202]. Quindi lo *sculdhais* fu sì preposto ad una corte pubblica e questa può anche non essere corrispondente al distretto di una pieve, ma soltanto ad una sua parte, che a sua volta però ha la natura di corte regia minore, tributaria di una corte regia plebana. Va tenuto presente in altre parole che un complesso di corti regie minori dà sempre come somma finale una corte regia plebana, come sull'Appennino Modenese (Frignano) nel basso Medioevo le tre corti di Vitriola, Roncosigefredo e Medola costituivano nel loro complesso la pieve di Rubbiano [203].

[201] E. BESTA, *Il diritto pubblico itialiano*, Padova 1929, p. 173; E. MAYER, *Ital. Verfassungsgeschichte*, cit., vol. I., pp. 219 ss.; G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini*, cit., p. 122 n. 51.

[202] V. FAINELLI, *Cod. dipl. Veron.*, Venezia 1940, n. 292 (884). La natura di corte regia della Valle Pretoriense si desume, oltreché dal suo nome specifico e dal termine *valle*, che equivale a distretto giurisdizionale, cfr. C. G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, cit., p. 52, dal fatto che Poiano, già nominato nell'846 come *curticella* (ma potrebbe trattarsi di corte privata), cfr. F. FAINELLI, *Cod. dipl. Ver.*, I, n. 181 (846), era già incastellata nel sec. X, *MGH*, *Dipl.*, *Ottonis II diplomata*, n. 305 (983).

[203] G. SANTINI, *I comuni di valle del Medioevo*, cit., p. 151 n. 45; G. BUCCIARDI, *Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro*, Modena 1929-32. Per il collegamento *corte pubblica-palatium-sculdascio* cfr. G. L. BARNI, *Insediamenti longobardi e terre arimanniche nella Liguria orientale*, in *Studi in onore di G. M. De Francesco*, vol. II, Milano 1957, pp. 217 ss. Val Graveglia, vicariato di Garibaldo; «nobiles de valle Rechi»; pieve di Bavari-arimanni-La Sala; Gravegli-campo sculdascio; S. Giulia di Centura-centenaro; *palatium* (plazo); Castiglion Chiaverese-Arimanni; Temossi-Gazzolo, arimanni, nei pressi di Borghetto Ligure. Sulla identità *centena-corte regia*, cfr. H. KRUG, *Untersuchungen zum Amt des «centenarius-schultheis»*, in «Z.SS.G.A.», LXXXVIII, 1971, pp. 92-95 n. 22.

Queste corti minori, che spesso diventano pievi, sono però più recenti rispetto alla corte e pieve centrale, che nell'alto medioevo si deve ritenere l'unica fornita di uno *sculdhais*, il che permette di superare l'obiezione statistica dello Schneider, cioè quella dell'eccessivo numero di sculdasci che sarebbero occorsi per coprire ogni territorio cittadino, considerato che le menzioni di sculdasci non sono molto numerose. Si dovrà però tener calcolo anche del ristretto numero di carte altomedioevali a noi pervenute.

In ogni caso lo Schneider non ha considerato il fenomeno del frazionamento e quindi della moltiplicazione delle pievi e delle corti pubbliche nel passaggio tra alto e basso Medioevo, del quale per la verità la storiografia si è occupata solo in seguito. Noi oggi quindi sappiamo che la pieve altomedioevale è una grande pieve con molte ville e corti regie dipendenti, che ha origine da quella struttura complessa che ho proposto di chiamare pieve di valle, pieve castrense o pieve generale. Essa corrisponde ad un *castrum* tardo-antico, ad una *quasi-civitas* e viene poi frazionandosi in molte pievi e molte corti, cosa che appare ben evidente in Valtellina, Valcamonica, Carnia, Blenio e Leventina.

In questa prospettiva va quindi riletta una fonte importante, rappresentata dal cap. 141 di Liutprando, ove si prevede il caso di uomini che con malizia facciano «collegare mulieres suas» per entrare in un *vicus* e compiervi violenze, onde si stabilisce che in questo caso il *publicus* nel cui luogo «factum fuerit, comprehendat ipsas mulieres et faciet eas decalvare et frustare per vicos vicinantes ipsius loci»[204]. Vi erano quindi vari *vici*, che erano *vicinantes* di un solo *locus* e qui l'aggettivo *vicinantes* non significa soltanto *proximi*, ma anche facenti *vicinantia* col medesimo luogo, che è quindi

[204] *MGH, Leges IV, Edicta regum Langobardorum*, ed. F. BLUHME, Hannoverae 1868, pp. 170-171 = *Lib. Pap.*, ed. A. BORETIUS, pp. 468-469.

il capoluogo di un distretto comprendente più villaggi, uno solo dei quali è un *locus* in senso tecnico.

Quindi esattamente il Besta osservava che non ogni *locus* ebbe uno *sculdhais*[205], perché il termine *locus* poté essere usato anche in senso atecnico e improprio, cioè per indicare un *vicus* senza *vicinia*, un *viculus* (es. Vigolo Baselga, Trento, Vigolo, Bergamo, Vigolo Marchese, Piacenza). Ma il termine *publicus*, usato in questo capitolo di Liutprando, sottintende senz'altro il termine *iudex* e si riferisce a colui che rappresenta il *publicum* in quella località, cioè al rappresentante dello Stato, lo *sculdhais*, che era *rector loci*, come esattamente e tecnicamente lo definisce Paolo Diacono[206].

A questo punto può essere illuminante una carta piacentina dell'897, redatta a Piacenza, ove due coniugi vendono al prete Pietro varie case e terreni posti «in casale Carmiano» e luoghi vicini, così designati: «vel eius pertinencia», cioè «in Manciano, Fabrica . . . Logorciano»[207]. Molto interessante anche un'altra carta della stessa zona, ove si vendono beni posti in «locus noncupante Godi ubi Centuiria dicitur», corrispondente all'attuale Centovera, non distante da S. Giorgio Piacentino, perché, evidentemente, il villaggio di Godi — abbastanza distante da Centovera — era considerato una *pertinentia* del primo, cioè era solito «facere vicinantiam» col primo, che era il capoluogo comunale[208].

Nel basso Medioevo Godi e Centovera fanno parte della pieve di S. Giorgio Piacentino e Favricia e Lugurziano,

[205] E. BESTA, *Diritto pubblico*, cit., vol. I, p. 316 n. 123; A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., p. 420 n. 130-131.

[206] P. DIACONI, *HL*, VI. 24, cfr. G. TABACCO, *I liberi del re*, cit., p. 43 n. 129; *comes-locopositus-sculdasius* = *personae publicae*, *MGH*, *Cap. reg. Franc.*, II, p. 108 (891).

[207] E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino*, cit., n. 74.

[208] *Ibidem*, n. 59 (888, febbraio, Viustino); n. 51 (884); n. 68 (893); n. 86 (IX sec., seconda metà).

nominati nel documento precedente, della pieve di Carmiano [209], assieme ad altri villaggi. Uno di questi, Paderna, pertinente alla pieve di S. Giorgio, era *curtis* già nell'817 [210], probabilmente una corte pubblica. Quindi abbiamo qui una pieve con due corti, Godi e Paderna, che potevano essere tre, se lo era anche il capoluogo S. Giorgio. La località di Godi è qualificata «casale Gudo» nella più antica carta che lo riguarda dell'816; nella seconda dell'884 come «fundus et locus»; nella terza, che è quella già presa in considerazione dell'888 si parla di «locus noncupante Godi ubi Centuiria dicitur»; nella quarta dell'893 di «loco et fundo Gudi seu in Centoera vel eius adiacentia»; nella quinta (seconda metà IX secolo) infine «fundo Gudi et Centuira» [211]. Il toponimo Godi dimostra, come in tante altre località italiane omonime o simili, che qui aveva avuto luogo uno stanziamento gotico, come, poco distante da Carmiano, il toponimo Sarmata attesta uno stanziamento di Sarmati, probabilmente alle dipendenze del *comes civitatis* di Velleia o del suo successore, il *tribunus* di Castel Fermo o Castell'Arquato (*fines Castellana*). Se il toponimo Centuiria sta per Centuria, come appare del tutto probabile, confrontandolo con la fiorentina Cintoia, Centora (Piacenza), Centovera (Lago d'Orta), S. Giulia di Centaura (Sestri Levante), vi sarebbe stato qui uno spostamento del luogo del presidio romano, indicato da Centuria (forse per l'intervenuta distruzione del *castellum*) in una località vicina, Gudi, e ciò in seguito all'invasione gotica. Questa nuova località di presidio militare avrebbe poi acquistato pre-

[209] E. NASALLI ROCCA, *Le giurisdizioni territoriali delle pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf*, in «Archivio storico per le province parmensi», NS, XXX, 1930, VIII, pp. 117-139, a p. 127 (Carmiano), a p. 135 (S. Giorgio Piacentino).

[210] A. GALLETTI, *Le carte private della cattedrale di Piacenza* (Fonti e Studi, Serie prima-IX), Parma 1978, n. 16.

[211] A. GALLETTI, *Le carte private*, cit., n. 15 (816 aprile, Ottavello); E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonio*, cit., n. 51 (884, genn.), «Cucullo ad plebe S. Nazarii», n. 68 (893, febbr., Pontenure); n. 59 (888, febbr., Viustino); n. 86 (XI sec. seconda metà); A. GALLETTI, *Le carte più antiche*, cit., p. 143 (G. Petracco Sicardi).

minenza sulla precedente, diventando capoluogo di un distretto (corte pubblica), che comprendeva almeno due località e forse altre vicine, come nel caso di Carmiano. La Petracco Sicardi ha supposto che anche presso Carmiano fosse situata un'altra località omonima Centuiria (ora scomparsa), nominata nelle carte piacentine presso Folignano, con il che anche questo capoluogo di pieve sarebbe diventato tale al posto di un altro *castellum* romano distrutto dagli invasori. In questi paraggi si trova la località Castiglione, che è molto sintomatica.

Questo fenomeno della distruzione di *loca*, sostituiti da altri prossimi, che diventano i nuovi capoluoghi fortificati, spiega perché molte *salae* longobarde sorgano nei pressi di toponimi come Torrazzo o Castellazzo e simili, che il Settia ha dimostrato riferirsi alle tracce di antiche fortificazioni romane. Il nome nuovo barbarico sarebbe quindi indice in molti casi della recente costruzione di nuovi *palatia*, detti ormai *salae* con terminologia longobarda [212].

In ogni caso i nuovi come gli antichi *loca* o *castella* sono sempre capoluoghi comprendenti vari *vici*, cioè corti pubbliche o regie e questa antica accezione del termine *locus* va tenuta ben distinta da quella basso-medioevale, quando ormai *vicus* e *locus* diventano sinonimi o quasi [213]. Il fenomeno è ben noto per le parrocchie, che dalla metà circa del sec. XII tendono a staccarsi dalla *plebs*, organizzando per proprio conto le funzioni religiose [214],

[212] Cfr. Castellazzo presso Cereseto Monferrato e Salabue (Alessandria), *Atlante stradale d'Italia T. C. I., Nord*, Milano 1981^2: 41. C. 4; Torrazza presso Saluzzo: 50. A. 2; Torrazza Piemonte presso Chivasso e Saluggia: 41. B. 2; Torrazzo presso Sala Biellese: 27. D. 2; Castellar presso Saluzzo: 50. B. 2; cfr. A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., pp. 459, 452, 437, 445, 490, 456, 457; A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale* (Problemi e prospettive. Serie di storia), a cura di V. FUMAGALLI-G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 35 ss. per Torrazzo e Castellazzo, Castellaro e simili.

[213] G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini*, cit., pp. 47, 100-101 n., cfr. v. *locus*, p. 530.

[214] L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli*

ma è lo stesso nell'ambito della organizzazione civile. Solo allora nasce il comune rurale singolo, il comune di villaggio, mentre in precedenza erano esistite soltanto comunità complesse, come le comunità di valle e di pieve e le comunità di corte regia, tutte derivate da corti pubbliche.

Ancora alla fine del XII secolo le comunità più importanti sono le comunità di valle e di pieve e al massimo le castellanze, che sono tutte comunità composte di altre minori comunità, cioè strutture federali, ove le decanie si configurano semplicemente come frazioni della comunità superiore [215]. Tali comunità sono le eredi dei *loca* e *castella* romani e mentre i *consules* o *potestates vallis* — sempreché si tratti di valle in senso proprio, cioè di una comunità formata da un complesso di pievi — continuano le funzioni del gastaldo regio longobardo e del *comes et tribunus* romano, a loro volta i *consules* o *potestates plebis* continuano le funzioni degli *sculdasci* longobardi e dei *lociservatores* tardo-romani.

Vi è quindi una meravigliosa continuità nelle strutture pubbliche delle valli alpine, — lo stesso discorso si può ripetere per le valli appenniniche e per la storia territoriale italiana in genere —, che logicamente non vuol dire immobilismo, ma trasformazione continua e progressiva, dove la innovazione è profondamente condizionata dal passato, tanto da confondersi col medesimo, mentre è già preparazione del futuro.

VIII-XIII, in «Analecta Gregoriana», XLVII, Series Facultatis historiae ecclesiasticae, Sectio B (n. 7), Romae 1948: La parrocchia nell'età comunale, pp. 107 ss., 115 ss.

215 G. Santini, *I comuni di pieve. Note conclusive,* cit., pp. 185 ss.; P. Schaefer, *Das Sottoceneri im Mittelalter*, Aarau 1931, trad. it. O. Camponovo, Lugano 1954, pp. 207 ss., 317 ss.

III. *Riscontri e verifiche sul territorio*

Il *palatiolum* come centro di una corte pubblica è ricordato per la Valtravaglia [216] e per un distretto in prossimità di Milano, che comprendeva Cusano e Bertazzo, quindi corrispondente almeno in parte alla pieve di Corbetta [217]. La toponomastica segnala anche, a nord di Milano, un altro Palazzolo, che è probabilmente il capoluogo fiscale della pieve di Bruzzano [218].

Appena al di fuori delle mura cittadine cominciava quindi la serie dei *palatiola* rurali, tributari del *palatium civitatis*, che erano sempre disposti lungo le vie di comunicazione, onde facilitare la affluenza dei tributi in natura (annona) [219], come del resto le corti regie medioevali, continuatrici dei *palatia*, secondo una felice osservazione dello Schrod [220], erano poste in genere lungo le strade statali, onde servire anche per la sosta delle comitive regie e comitali.

Così Palazzolo di Verona e Palazzolo sull'Oglio nel Bresciano erano posti sulla strada romana Verona-Milano,

216 R. Beretta, *Consuetudini e condizioni per la Valtravaglia*, 1917, p. 90 (XLV), cfr. G. P. Bognetti, *Studi sulle origini*, cit., p. 124 n. 61-62.

217 Cfr. n. prec.

218 *Atlante stradale d'Italia, T. C. I., Nord*, cit., f. 29.D.2, cfr. G. P. Sironi, *Osservazioni ed ipotesi sull'antica pieve di "Sibrium" e lo svilupparsi della organizzazione plebana nel Milanese e nel Comasco*, in «Archivio storico lombardo», XCI-XCII, 1966, pp. 264-366, a p. 323.

219 *Atlante stradale d'Italia T. C. I., Nord*, cit., 57.E.3, Palazzo, tra Castelguelfo e Medicina; 29.B.4: Palazzago presso Almenno (Bergamo); 35.B.I: Palazzi presso Oderzo; 47.E.3, Palazzi presso Polesella; 47.F.1-2: Palazzi di Diamantina presso Vigarano (Ferrara); 27.E.2: Palazzo Canavese presso Azeglio (Ivrea); 29.D.2: Palazzolo (Milano); 32.F.I: Palazzolo (Verona); 35.B.4: Palazzolo della Stella presso Latisana; 30.D.3: Palazzolo sull'Oglio (Brescia); 41.B.3: Palazzo Vercellese tra Crescentino e Torino: 30.F.1, Palazzo Pignano presso Crema; 65.C.2.: Palazzuolo sul Senio; 64.A.2: Palazzo presso Labante (Bologna); 43.C.2: Palazzo presso Verrua Po. Si sono tralasciati toponimi tipo "il Palazzo" e altri più problematici. V. però "Parazzuolo" f. 53.D.3.

220 K. Schrod, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, (Beiheft 25 zur Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte), Stuttgart 1931.

anche se il primo era situato sul *diverticulum* Bussolengo-Peschiera della medesima strada.

Nelle valli alpine non troviamo altri *palatia*, oltre quello della Valtravaglia, almeno stando alla toponomastica rilevabile su una cartografia di larga approssimazione (I:200.000), eppure ogni corte pubblica ebbe il suo *palatium* — a partire dalla corte regia cittadina —, come Orba e Marengo [221]. Troviamo però spesso il suo equivalente longobardo, cioè la Sala: in Val d'Aosta, La Salle, tra Aosta e Curmayeur; Salabertrand, alta val di Susa; Sala presso Agnuzzo sul Lago di Lugano; Sala di Pregassona; Sala presso Gravedona sul Lago di Como; Sale Marasine presso il Lago di Iseo; Salò sul Garda, toponimi tutti studiati dal Cavanna [222]. Tra questi è particolarmente interessante il caso della Val di Blenio, perché presso Sala si riuniva il consiglio generale della valle e il caso di Agnuzzo, perché qui il vescovo di Como aveva il suo *palatium*, come l'abate di S. Ambrogio aveva il suo *palatium* a Campione [223].

Il Bognetti ha indicato il mutamento semantico del termine latino *domus*, che diventa *casa*, mentre il locale di questa di una certa ampiezza e signorilità viene indicato come *sala* con termine germanico. Per il Cavanna invece il termine *sala* indicherebbe la sede stabile della *fara*, il luogo della sua fermata e della sua territorializzazione, del suo acquartieramento più o meno definitivo [224]. In ogni caso nell'ultima età longobarda essa è anche per eccellenza il palazzo, la casa signorile, la *domus* destinata a distinguersi dalle più rozze abitazioni d'intorno [225]. Il significato secondario e derivato sarebbe quello di s a l a

[221] A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., p. 476 n. 371; P. DARMSTÄDTER, *Reichsgut in der Lombardei und Piemont, 568-1250, Mit einer Karte*, Strassburg 1896, pp. 239 ss.

[222] A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., pp. 448 ss.

[223] P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri*, cit., pp. 168 n. 238 e 102 n. 21 palazzo di Campione.

[224] A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., p. 510.

[225] *Ibidem*, p. 529.

come sede giudiziale[226], così come sala pubblica, secondo la terminologia stessa dei documenti [227].

Sala pubblica è sinonimo di *curtis publica*, che troviamo nei documenti di solito nella forma *curtis regis* o *regia*, perché ormai il fisco romano è diventato fisco regio, ma il senso della continuità è dato dal fatto che le carte piacentine chiamino ancora talvolta l'*actor regis* con nome romano di *rationator*, probabile forma volgare per *rationalis rei summae* [228].

Se vi è una zona comunque che si presta alle verifiche più puntuali della continuità delle strutture pubbliche essa è quella del Seprio, oltreché quella del Trentino Alto-Adige. Su quest'ultima area basterà dire che le gastaldie in cui si divide il Principato vescovile di Trento sono le continuatrici delle sculdassie longobarde, corrispondenti alle corti regie. Vi sono poi i capitani generali delle valli, che stanno al posto dei gastaldi longobardi[229]. Essi si ritrovano in Val di Non, Val Lagarina, Tratto Atesino (Bolzanino) e anche in Val Sugana, per quanto quest'ultima fosse in parte sottoposta al vescovo di Feltre [230].

Nel Seprio la verifica della continuità delle strutture tar-

[226] *Ibidem*, p. 541.

[227] *Ibidem*, p. 542; C. MANARESI, *I placiti*, cit., vol. I, n. 50 (845, Rieti); n. 54 (850, Camerino) e altri esempi; P. GALLETTI, *Le carte private*, cit., p. 17 (821) «Acto in curte regis in Parioli» = Pariola presso Fidenza (Borgo S. Donnino).

[228] E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino*, cit., n. 31 (872): «Grifaxus racionator»; n. 33 (873): «Garifax racionator». Sui «rationales rei summae», cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., vol. I, pp. 74, 76, 97, 114 ecc.

[229] G. SANTINI, *Comunità di pieve e comunità intermedie di valle del Trentino*, in *Atti del Convegno: Problemi di un territorio*, cit., pp. 49 ss.

[230] G. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana, Primiero, Fiemme, Fassa, Cadore, Ampezzo e dei Sette Comuni Vicentini*, Feltre 1960, p. 35, accanto al *vilicus* vescovile in Pieve Tesino esiste un «capitaneus in Burgo Ausugi» (1285).

do-antiche è resa più trasparente dall'esistenza di un classico gastaldato, studiato da G. P. Bognetti, qui evolutosi in contea carolingia e postcarolingia, articolato in sculdassie, una delle quali è collocabile a Mendrisio-Balerna, dove un giudicato dell'844 attesta l'esistenza di un «Asengarius sculdasius», accanto ad un «Ansulfus scavinus», che, sedendo a giudizio in Locurno (Ligornetto) sentenziano su beni posti nella pieve di Balerna [231]. Altri sculdasci compaiono nell'852 a Schianno [232] e a Lugano nell'875 [233]. Così per fortuna su otto sculdasci noti nel Milanese tre riguardano i *fines Seprienses*: qui nel basso Medioevo troviamo infatti tre vicariati-capitanati generali, corrispondenti a quelli trentini, che sono la *vallis Luana* (pievi di Lugano, Agno, Capriasca) [234], quello di Mendrisio e Balerna, comprensivo anche della pieve di Riva S. Vitale [235] e infine quello di Varese, che comprendeva anche le pievi vicine [236].

Quest'ultimo, assieme a Gallarate, costituivano i due capitanati-vicariati generali del Seprio rimasto Milanese, mentre la parte restante, cioè il Sottoceneri, era passata a Como e poi attraverso la signoria dei Rusca passerà alla Confederazione Elvetica. Il vicario di Varese risulta quindi il continuatore nel tempo dello sculdascio attestato a Schianno, che si deve identificare con quello di Castelseprio, pieve di valle, da cui deriva Varese, come gli altri due sono la continuazione delle sculdassie di Mendri-

[231] C. MANARESI, *I placiti*, cit., vol. I, n. 48 = PORRO, *CDL*, n. 154 (844); F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 115 n. 176.

[232] C. MANARESI, *I placiti*, cit., vol. I, n. 64 = PORRO, *CDL*, n. 179 (852).

[233] PORRO, *CDL*, n. 258 (875); F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali* cit., p. 115 n. 17.

[234] F. SCHAEFER, *Il Sottoceneri*, cit., pp. 2 ss., 314 ss., 321 ss.

[235] *Ibidem*, pp. 320-321 n. 18; 329 n. 66, palazzi governativi e Appendice docc. n. 50 e 57.

[236] A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., p. 35 n. 82; E. VERGA, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi dal 1385 al 1429*, ecc. in «Archivio storico lombardo», XXVIII, 1901; E. RIBOLDI, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, in «Archivio storico lombardo», Serie IV, XXXI, 1904, pp. 15-74 e 240-302.

sio e di Lugano. Se si considera che anche il vicariato di Gallarate si può riportare alla sculdassia di Sesto Calende, dato l'assorbimento della pieve di Angera (contado di Stazzona) nel Seprio, intervenuto nel XII sec., come quello di Magenta nel contado di Bulgaria si può riportare alla sculdassia di Abbiategrasso [237], allora veramente si ha modo di riscontrare che il problema della continuità delle strutture pubbliche territoriali non è un falso problema, almeno in terra italiana.

Tanto più che ciò riscontra con quanto sappiamo per altre zone italiane, come Castell'Arquato-Lugagnano Val d'Arda, dove è attestato uno sculdascio, «Petrus de Niviano», e più tardi esisterà un podestà della Val d'Arda, che ha una superiorità gerarchica sul podestà di val di Tolla (alta val d'Arda) [238]. Sia che egli fosse sculdascio di Lugagnano-Sperongia (corte regia e pieve battesimale, ma sottoposta alla pieve di Castell'Arquato), sia che egli fosse *sculdhais* di quest'ultima località, quello che interessa è l'esistenza di una circoscrizione giudiziaria longobarda estesa a tutta la Val d'Arda, articolata in due distretti, retti da due podestà, dei quali però quello in posizione gerarchicamente superiore è quello di Castell'Arquato. Qui troverà il suo fondamento la rivendicazione di autonomia della val d'Arda da Piacenza nel basso Medioevo. Alla zona piacentina abbiamo fatto spesso riferimento per la ricchezza della sua documentazione dall'età romana all'alto medioevo, che non trova facilmente riscontro nelle altre zone rurali italiane.

237 PORRO, *CDL*, n. 146 (847) e n. 229 (864); F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 115 n. 176; A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia*, cit., p. 35 n. 82. Per l'assorbimento della pieve di Angera nel contado di Seprio, cfr. *EI*, XXXII, v. *Stazzona*, 651; XXXI, v. *Seprio*, 404 e bibliografia, nonché XXXIV, v. *Varese*, 994.

238 E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino*, cit., n. 40 (880, giugno 4, Aminiano), n. 53 (884, aprile, Neviano), n. 55 (886, novembre, Lugagnano), 58 (887 giugno, Borla), 62 (890, maggio 11, Neviano); cfr. F. DA MARETO, *Abbazia di S. Salvatore di val di Tolla*, in *Studi in onore di E. Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, pp. 191-221, a p. 206 n. 49: il podestà della val di Tolla trattandosi d'infliggere pena corporale o di sangue doveva sentire il voto dell'Uditore generale di Castell'Arquato (1624).

Nelle sculdassie longobarde trova quindi il suo fondamento la più remota forma di autonomia locale nelle comunità rurali italiane medioevali e da esse, attraverso ascendenze tardo-antiche ancor più remote, derivano in linea retta le attuali circoscrizioni giudiziarie minori dello Stato italiano, le preture, mentre i gastaldati sono stati quasi sempre il fondamento dei circondari e delle sottoprefetture sino al 1926, quando vennero soppresse [239]. Molte di queste comunità complesse, sia di valle che di pieve, sono ora tornate ad esistenza diventando comunità montane con la legge 13 dic. 1971 n. 1102.

IV. *Il castello come struttura di diritto pubblico. Castelli di pieve e castelli di valle*

Le scelte poste in essere dall'amministrazione statale romana nel momento drammatico delle invasioni hanno dunque continuato a pesare a lungo nella storia dei popoli dell'arco alpino, d'Italia e d'Europa, praticamente sino ai nostri giorni. L'analogia tra i circondari italiani anteriori al 1926 e i cantoni svizzeri, tra alcuni minori *Länder* austriaci e i circondari o sottoprefetture francesi è tanto stringente che è possibile parlare di una lontana origine comune. Essi derivano dalle grandi o medie aree di comando e di amministrazione, create dagli ultimi grandi generali romani, Costanzo ed Ezio, a difesa del *limes* alpino, perfezionate poi da Belisario, Narsete, Teodorico e dagli Esarchi di Ravenna.

La contea di Nizza, il «comitatus Tinensis» (valle della Tinea), quello della Maurienne di Tarantasia, Aosta, e di Savoia, come quello del Vallese, di Bellinzona, di Coira (Grigioni), della Venosta, del «comitatus superior et inferior vallis Oeni» (valle dell'Inn) corrispondono ad altrettanti tribunati e ad altrettanti *castra* tardo-romani, come del resto la valle dell'Isel (Ostirol) corrispondente al «ca-

[239] G. SANTINI, *Problematica storica relativa alle comunità montane*, in «Riv. dir. agr.», LXI, 1977, pp. 562 ss. e bibligrafia.

strum Aguntum» e l'alta valle della Sava al «castrum Carnium»[240].

All'interno di questi distretti naturali, valorizzati dai Romani come distretti difensivi, sculdassie e centenariati — che si ritrovano dal Cadore a Conegliano Veneto sino al Sottoceneri, a Coira[241] e oltre — hanno continuato ad esistere e a funzionare nell'alto medioevo, *mutato nomine*, come distretti giudiziari di pieve, accanto al più vasto distretto di valle, ormai diventato contea o vicecomitato carolingio. Manutenzione dei ponti e delle strade, nonché delle chiese plebane e dei luoghi pii, gestione dei beni comuni, furono altrettante funzioni degli uni e degli altri, che risalgono all'obbligo del conferimento dell'*annona* e

[240] Sul «comitatus Cimelensis sive Nicensis» e sul «comitatus Tiniensis» delle Alpi Marittime, cfr. E. SERENI, *Comunità rurali dell'Italia antica*, cit., p. 346; N. LAMBOGLIA, *Questioni di topografia antica nelle Alpi Marittime*, in «Rivista di studi liguri», 1950, nn. 1-3, pp. 57-72; sulla Savoia e Moriana, cfr. *EI*, XXX, v. *Savoia*, 935 ss.; XXIII, v. *Moriana*, 852-853; XXXIII, v. *Tarantasia*, (storia), 256; III, v. *Aosta*, 627-629; XXXIV, 932, v. *Vallese*; XVII, v. *Grigioni*, 961-963; X, 70 v. *Coira*; XXXIII, v. *Tirolo*, 921-922; IX, 23, v. *Carinzia*; v. *Carniola* IX, 102-103. Sul «castrum Aguntum», cfr. F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 22. Sul «castrum Carnium», presidiato dai Longobardi e caduto in mani avaro-slave nel 587, cfr. A. TAGLIAFERRI, *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana nel primo Medioevo*, Milano 1965, p. 48. Su Bellinzona cfr. n. 114 del § I di K. MAYER, ora in trad. ital. di B. M. BIUCCHI, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII*, Bellinzona 1977, dove ad indicare una antica unità del tribunato di Bellinzona con le valli Blenio, Leventina e Riviera sta il loro obbligo di concorrere alle fortificazioni di Bellinzona (1240), a p. 184 n. 152. Per un riscontro della corrispondenza in territorio francese dei tribunati cogli attuali circondari (*arrondissements*) vanno segnalati i due casi di Arcis-sur-Aube, *DACL*, III, e Brioude, *EI*, VII, 871, cfr. I, n. 90. Nel Dipartimento delle Alpi Marittime Puget-Theniers, circondario e sottoprefettura corrisponde al «comitatus Tiniensis»; nel Dipartimento delle Basses Alpes il circondario-sottoprefettura di Barcellonette porta un suo nome territoriale Parpillon, che ne dimostra la natura di tribunato (comitato o vicecomitato), cfr. *EI*, VI, 163; Embrun e Briançon, circondari e sottoprefetture, portano nomi territoriali simili, Briançonnais e Embrunais, *Enc. Rizzoli-Larousse*, III, 42 e XI, 296, corrispondendo il primo al «pagus Briantinus» medioevale (Hautes-Alpes). Quanto alla Savoia, oltre i distretti ricordati nel testo, si deve far menzione dello Schiablese e del Faucigny, cap. Thonon e Bonneville, cfr. *EI*, XXXI, 145-146 e XXX, 925 ss. v. *Savoia*.

[241] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 5 (Coira); 178, 284[136] (Cadore); 117, 186, 132 (Conegliano); P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri*, cit., pp. 298 ss.

della *capitatio* nei pubblici *palatia* e alla natura del castello come struttura di diritto pubblico, alla cui *curia* facevano capo i diritti di amministrazione del territorio.

Aveva perfettamente ragione lo Schneider quando scriveva che il Germano impara a conoscere il castello dai Romani, perciò come oggetto di diritto pubblico[242]. Quindi ogni distretto di valle o di centena ebbe sin dalla tarda antichità il suo castello tribunizio o di centuria, presentandosi la centena o poi la pieve, come una frazione dell'*exercitus* generale della valle[243]. Uno degli esempi classici di castello di centena, (senza diventare poi tardo comitato, come la Valchiavenna e la Val Mesolcina, vicecomitato) è in Val Bregaglia Castel Mur (*castrum Muri*), cioè Castelmuro presso Bondo, nelle cui vicinanze sono riconoscibili i resti dell'antica strada dell'*Itinerarium Antonini*, il cui confine presso Castasegna rispetto al *castrum Clavennae*, sul rio Rovero, divenne quello fra Franchi e Longobardi e poi quello tra Germania e Italia, infine ora quello tra Svizzera e Italia. Non vi è nessuna differenza tra esso e l'antica stazione stradale di *Turicum*, il cui nome tedesco *Ziurichi* (Zurigo) è già menzionato dal Geografo Ravennate, più tardi castello, il cui distretto, la *Zurighauvia*, costituì nell'VIII secolo una speciale suddivisione del Turgau. Quest'ultimo doveva essere incentrato nel castello romano di *Vintudurum* (Winterthur), prima che questo passasse a Zurigo, per cui oggi il capoluogo del cantone è Frauenfeld[244].

Le tracce di questa continuità nell'organizzazione territoriale delle valli alpine potranno ora essere cercate anche dove meno ce le aspetteremmo, cioè nella legislazione statutaria basso medioevale, dove esse sono passate attraverso la legislazione dei Capitolari e la giurisprudenza

[242] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 240.

[243] P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri*, cit., p. 297; G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., p. 106.

[244] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 58; *EI*, XXXIV, v. *Turgovia*, 552-553; XXXV, v. *Zurigo*, 1060-1061 ss.; v. *Winterthur*, 768.

locale dei gastaldi, conti, visconti, sculdasci-centenari. Vi sono infatti corrispondenze sorprendenti tra zone lontanissime, che trovano la loro spiegazione solo nella identità delle strutture territoriali in un periodo in cui tutti questi territori avevano fatto parte dello stesso ordinamento giuridico, cioè della romanità, come quelle tra gli Statuti del Frignano (Appennino Modenese) che impongono al comune di valle la manutenzione dei due ponti di Zudignano e di Carpineta (Olina), mentre gli altri sono lasciati alla cura dei comuni locali[245] e quelle simili del comune federale di Valcamonica, che impone alla comunità di valle la ricostruzione del Ponte di Minerva presso Breno, detto poi Ponte di Valcamonica e l'altro presso Civegolo nel comune di Cemmo[246]. La stessa norma si ritrova negli Statuti di Valtrompia per i ponti sopra il fiume Mella, che devono essere mantenuti a spese della valle[247]. Né si deve dimenticare che i Capitolari definiscono questa una «antiqua consuetudo», trattandosi quindi di una normativa romana o almeno recepita e regolamentata dai Romani.

Questa della manutenzione dei ponti d'interesse generale, cioè delle strade statali, doveva essere stata una competenza tipica del gastaldo regio longobardo, come lo sarà poi dei conti e visconti, che si presentano quindi come i predecessori dei sindaci, consoli, podestà o vicari delle valli, accanto ai quali nei singoli plebati compaiono g a s t a l d i   m i n o r i, che sono riconoscibili come i successori degli sculdasci-centenari, anche se nel basso Medioevo le loro funzioni sono ormai soltanto quelle di amministratori vescovili, essendo stati spogliati dai consoli elettivi di tutte le altre funzioni amministrative. Oltre

[245] A. SORBELLI-F. JACOLI, *Statuto del Frignano, 1337-38,* in *CSI*, 2, Roma 1912, l.III, r. 9, p. 77.

[246] *Communitatis Valliscamonicae Statuta,* Brixiae MCCCCLXXXXVIII, rist. anastatica, Brescia 1975, a cura dell'Ed. Sintesi, cap. 283, cfr. R. PUTELLI, *Vallecamonica,* cit., p. 71.

[247] *Statuto di Valtrompia . . .,* Brescia 1576, per Giac. BRITANNICO, rist. anastatica a cura della Comunità Montana della Valtrompia, Brescia 1979, p. 120.

che nel Trentino il fenomeno è chiarissimo in Valcamonica, ove in ogni curia-plebato vi è un gastaldo vescovile [248], alle cui cure spetta anche il controllo della guardia ai castelli di pieve.

Quanto agli obblighi di guardia al castello di valle, sui quali evidentemente il controllo spettava al gastaldo regio e poi al podestà di valle, ci informa il privilegio dell'imperatore Federico I per gli uomini di Brenzone [249]. A distanza di sette secoli dalla caduta dell'Impero romano solo un privilegio imperiale poteva esonerare gli *homines* di un piccolo villaggio italiano dall'obbligo generale di diritto pubblico di provvedere alla guardia del proprio castello di valle, in questo caso la Rocca di Garda, al quale si affiancava l'obbligo di provvedere alla custodia del proprio castello di pieve. Quest'obbligo risulta chiaro, oltreché per gli uomini della pieve di Negrar in Valpolicella, per gli uomini di Lavacchio (Lunigiana), i quali, avendo costruito un proprio castello, quello di Montebello nella corte di Lavacchio (1208), conservavano però il dovere di provvedere alla guardia del castello di pieve, che era quello di Bolano [250].

Ma vi fu anche una struttura difensiva pubblica inferiore al castello di pieve, che fu il *burgus*. Lo Schneider ritiene che questo vocabolo derivi dalla voce germanica *burg* e non dal latino *burgus* [251]. Lo Schaefer ha osservato che nel Sottoceneri i capoluoghi di pieve sono sempre *burgi* [252]. G. D. Serra vuole che la parola sia derivata da πύργος, cioè da *castellum parvulum* [253]. Già nella *Notitia di-*

[248] R. PUTELLI, *Vallecamonica*, cit., p. 161, gastaldo della curia di Pisogne (1292); p. 82, un notaio della famiglia «De Gastaldis» di Cividate (1293); p. 107, gastaldo di Edolo (1233) e guardia del castello.

[249] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., pp. 180-181 n. 35.

[250] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 247 n. 37; G. SANTINI, *I comuni di pieve*, cit., p. 165 n.

[251] F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali*, cit., p. 235.

[252] P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri*, cit., pp. 244 ss.

[253] G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità delle comunità rurali romane e preromane*, Cluj 1931; e *Contributi alla*

gnitatum compare un «burgus Centenarius», che è un castello della provincia Valeria, dove allora stava un *tribunus cohortis*, ma è evidente che il suo nome deriva dal *centenarius* che vi stava in origine così come nella *statio* stradale «ad Centenarium» della *Tabula Peuntigeriana*[254], Del resto il significato originario del vocabolo *centenarius* sembra essere riconnesso a quello di *procurator*[255], il che ci riporta ai *loci servatores* dei castelli bizantini. Già il *Cod Theod* 8.4.3 (315) parla della «dignitas centenae», che era inferiore a quella del *tribunus*[256].

Ora la toponomastica minore italiana è piena di nomi di luogo sul tipo di borgo, borghetto e simili, che ci mostrano al di là del significato assunto dal vocabolo in età comunale di «località rurali di maggior importanza» secondo la definizione di P. Schaefer e le classiche ricerche di G. Fasoli sui «borghi franchi»[257], quella che era la dislocazione dei minori presidi romani lungo le vie consolari negli ultimi tempi dell'Impero. Per quel che riguarda la zona alpina, esclusi i borghi più noti al di qua e al di là delle Alpi, da Bourg Saint-Maurice, a Borgo S. Dalmazzo, a Borgosesia, che si possono spesso riportare al significato più recente di mercato o borgo franco, che è attestato anche per la zona burgunda — che non esclude, anzi sottintende il significato più antico — a noi interessano in particolare i p i c c o l i b o r g h i, dove il significato di mercato e di località importante è da escludere

storia dei derivati da "burgus": borgale, borgaria-borgoro, in «Filologia romanza», V, fasc. I, n. 17, Torino 1958, pp. 20-26; cfr. F. BAYERLE, *Zur Typenfrage der Stadtverfassung*, in «ZSS, G.A.», 1930, pp. I ss.; W. SCHLESINGER, *Burg und Stadt*, in *Aus Verfassungs- und Landesgeschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag Th. Mayer*, Lindau-Konstanz 1954-55; G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medioevale*, in «SDHI», XXXVIII, 1972, pp. 1-122.

[254] PAULY-WISSOWA, *Real-Enzyklopädie*, III, v. *centenarius*, col. 1926 (Kubitschek).

[255] Cfr. n. precedente.

[256] A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., pp. 870, 871, 917 ecc.

[257] G. FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV, 1942, pp. 139 ss.

proprio per la loro scarsa rilevanza demografica.

Se essi vengono presi in considerazione assieme ai toponimi del tipo Castiglione, che derivano da *castellio* e tipo Castellaro, Castellaccio, Torrazzo, Murazzo, sui quali ha richiamato l'attenzione il Settia, essi ci danno il quadro realistico della difesa limitanea bizantina delle valli alpine. Logicamente molti di essi sono da riportare a semplici *decene*, rette da *decuriones*[258], per i quali il termine *burgus* e *locus* è improprio, tant'è che spesso diventa borghetto o *loculus* (es. Lucchio in Val di Serchio), ma ciò non toglie che il loro numero sia impressionante, il che si spiega meglio se il nome *burgus* viene riportato ai *burgarii*, cioè alle milizie dei forti o posti di guardia, legate ereditariamente al loro servizio[259].

Fittissima è la rete dei borghi nei pressi di Ravenna ed è in quel territorio, che le fonti medioevali chiamano «tribunatus Decimus», che risulta diviso in una rete di minori *castella*, agli ordini di *decuriones* e *centenari*[260].

Lo stesso discorso si può ripetere per quello che sarà il medioevale comitato di Traversaria e il territorio Argentano[261]. Si delineano così tre tribunati bizantini a difesa di Ravenna, che diventano quattro, se si aggiunge il co-

[258] A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, cit., pp. 870, 891.

[259] A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, cit., p. 890; G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello*, cit., p. 10 (*CT* 7.14 «de burgariis»).

[260] *Atlante stradale d'Italia T.C.I. Nord*; f. 66: presso Casemurate: Borghetto I°, Borghetto 2°, Borgo Muratori, Castiglione di Ravenna, Castiglione di Cervia, Castellaccio; presso Cesena: Borgo Ronta, Borgo S. Vittore; via di Sarsina: Borgo Paglia; Castiglione presso Forlì e la Chiusa; f. 65: Borgo Rivola presso Riolo Terme, Borgo Tossignano, Castiglioncello, val Santerno; Borgo Bisano, val d'Idice, Borgo S. Lorenzo, Mugello; Castiglioni, val di Sieve; f. 67: Borgo S. Maria presso Pesaro.

[261] *Atlante stradale d'Italia T. C. I., Nord*; f. 58, Borghetto Traversara, Borgo Fusara, Borghetto, Borgo d'Anime, Borgo Seganti, Borghetto presso Cotignola, Borgo Manara presso Comacchio, Borgo Fosso Chiaia presso S. Apollinare in Classe, la Chiusa presso Ravenna, Borgo Contili e Borgo Valeriani presso S. Pietro Capofiume, Borgo Tomba e Borgo Botticino presso Ducentola, Borgo Marighella presso Ferrara; f. 56: Borghetti presso Bologna, Borgo Panigale, presso Bologna; f. 55: Castione dei Baratti presso Traversetolo.

mitato di Comacchio e cinque, se si aggiunge Ferrara, che poi diventerà un ducato autonomo da quello di Ravenna.

I borghi e i borghetti si trovano poi con regolarità nei suburbi cittadini, lungo le rive del Po, dove passava la Via Padana e lungo la via Popilia, segnalano le vie di attraversamento dell'Appennino, costellano la via Emilia e le strade alpine [262]. Molti di essi — è impossibile dire quanti —, esclusi i borghetti, da far risalire a decene, riportano proprio alle sculdassie longobarde, che quindi

[262] *Atlante stradale d'Italia, Nord*; f. 11, Borgo Chiusini e Borgo Salans presso Zuglio; f. 17, Castiglione in val d'Ossola; f. 17-18: Borgo presso Dervio, Borgonuovo presso Colico, Castiglion d'Intelvi, Castiglion Andevenno, Valtellina, Torre di Castion, Valtellina; f. 20: Col di Castion presso Trento; f. 21: Borgo Valsugana; f. 22; Borgo Villa presso Vittorio Veneto; f. 24: Borgo S. Mauro presso Cividale, Borgo Ponte e Borgo Faris presso Attimis; f. 27: Borgomasino, Borgo d'Ale, tra Santhià e Azeglio, Castellazzo e Torrazzo presso Sala Biellese; f. 28: Borgomanero, Borgo Ticino, Borgo di Vercelli, Castellazzo Novarese; f. 29: Borgo Lombardo presso Milano, e Melegnano; f. 32: Borghetto presso Avio e Borgo Cantore presso Ala, Borgo Milano presso Verona; f. 35: Borgo Redentore, presso Schio, Borgoricco presso Camposampiero (PD), Borgo Fontana, presso Treviso, Borgo Bianchi presso Oderzo, Borgo Roma, presso Ponte del Piave; f. 36: Castion di Strada presso Palmanova (UD); f. 37, Borgo Grotta Giganti presso Trieste; S. Giuseppe della Chiusa; f. 39-40: Borgone Chiusa, Borgaretto presso Torino, Borgaro Torinese, Borgo Cornalese presso Carignano; f. 41-42: Borgo Revel presso Chiasso, Borgoregio presso Torrazza Piem. e Saluggia, Borgo Lavezzaro presso Vigevano, Castellazzo Bormida (AL), Castellar Ponzano presso Tortona e Castellar Guidobono, Borgaretto Alessandrino; f. 43-44; Borgonovo Val Tidone (PC) Borgo Priolo presso Voghera, Castione de' Marchesi presso Soragna (PR), Borgonovo presso Monticelli d'Ongina, Castelleone presso Crema, Borgo S. Giovanni e Borghetto Lodigiano; f. 45-46: Borghetto presso Colorno, Castiglione delle Stiviere (BS), Borgo Lezzine presso Ficarolo, Borgo Castelletto presso Mantova; f. 47-48: Borgo S. Pietro presso Rovigo, Borgo S. Maura presso Polesella, Borgo e Borgo Mola presso Copparo, Borgo S. Marco e Borgo Frassine presso Montagnana, Borgo Spin e Borgoforte presso Cavarzere, Borgo presso Villanova Marchesana; f. 49-50; Borgo S. Dalmazzo (CN), Borghetto presso Cuneo, Castellar presso Saluzzo, Borgo presso Ostana, Castelar presso Chiusa di Pesio, le Bouguet, Val Tinea (Francia); f. 51-52, Borgonuovo presso Alba, Borgo Fornara presso Fusalla, Borghetto di Borbera; f. 53-54, Borgo Adorno, Castiglion Chiavarese, Borgo val di Taro; f. 59-60: Borgo d'Oneglia, Borgo S. Agata, Borgomanero presso Chiusavecchia, Borghi presso Noli Ligure, Borgo Ponte presso Goressio, Borghetto e Borgo di Ranzo; ff. 61-62: Borgonovo Ligure; ff. 63-64: Castiglione Garf., Borgo Capanne presso Porretta T., Castiglion de' Pepoli, Borgo S. Lorenzo, Borgo a Mozzano, Borgonovo presso Montecarlo (LU), Borgo a Buggiano, Borghetto presso Le Piastre.

furono anche in terra italiana una regolare suddivisione del territorio, com'è dimostrato dai sinonimi: Centuria, Cintoia, Centovera, Centenaro, S. Giulia di Centaura [263].

Si può quindi concludere, salva la necessità di ricerche sistematiche sul territorio italiano — che sto svolgendo da tempo — che lo *sculdhais* longobardo non fu altro che la imitazione e la continuazione di una analoga struttura militare romana, che era la *centuria*, come del resto sappiamo essere stato per il ducato e il gastaldato, grazie agli studi del Bognetti e successivi. La imitazione fu possibile perché già il *centenarius* romano era il *sindicus* o *actor* o *vicarius* del *tribunus* e presto lo divenne anche della popolazione stanziata nel suo distretto, quando l'esercito fu territorializzato. I Longobardi trovarono quindi in Italia un *centenarius* che era nello stesso tempo *rector loci*, giudice delegato (*iudex pedanaeus*) del tribuno e *vicarius* del medesimo per l'amministrazione civile e militare del suo minore distretto.

Tuttavia, paradossalmente, se è inesatta la tesi di Schneider che i Longobardi non conobbero la centena come regolare suddivisione territoriale inferiore, resta valida in certo qual modo la sua osservazione che in Italia la *civitas* era l'unica (vera) sede giudiziaria del territorio, nel senso che l'autorità giudiziaria cittadina (*dux*, gastaldo o conte) era la fonte da cui derivavano il loro potere giudicante i loro vicari collocati nelle più antiche corti regie e pievi del contado. La stessa divisione in vicariati del contado in età comunale ricalcherà, con le inevitabili modificazioni, questa antica rete di sedi giudiziarie delegate, gastaldati e sculdassie coordinate in scala gerarchica.

La gerarchia dei capoluoghi italiani, dalla corte e castello minore (corte regia o pieve), alla corte e castello maggio-

[263] *Atlante stradale d'Italia, Nord*: f. 44. E.I, Centovera; 31. F. 3, Centenaro (BS); 53.B.4, Centenaro (PC); 67.F.4, Centinarola; 43.D.4, Centora; 61.B.3: S. Giulia di Centaura.

re (di valle), sino alla corte regia cittadina (in senso proprio) o ducale, è appunto quella che è rimasta invariata nelle sue grandi linee, salvo eccezioni, nonostante le invasioni. È la medesima che ci permette di vedere in trasparenza la continuità dell'organizzazione territoriale, al di là del variare delle denominazioni e della dislocazione stessa dei centri abitati, cioè dei capoluoghi, da Pedona ad Auriate a Borgo S. Dalmazzo, dal *castrum Drusi* al *castrum Bauzani* e forse da un *castrum Olonae* ancora da scoprire, tra Morazzone e Castronno, sino al posteriore Castelseprio. Questo rappresenterebbe così un secondo stadio della storia di un altro accampamento alpino, svelato forse da una lapide romana di Morazzone, ora nella chiesa di S. Maria Maddalena, che reca la clausola di stile dei figli di veterani nati nella *kanabae*: «hic natus hic situs est» [264].

Quindi tra i *principes Trumplinorum* e i *principes Sabinorum* delle iscrizioni di età romana [265] e i sindaci generali delle valli Trompia e Sabbia e Camonica dell'età comunale, che si ritrovano anche nella val di Non o nel Frignano [266], come anche tra i *pagi* romani Iulius e Livius della Valtrompia e le pievi medioevali di Inzino e Bovegno della stessa valle [267], vi è assai di più di un rapporto di semplice successione temporale, ma un vero rapporto di feconda continuità, che giunge sino ad oggi, sino alla attuale Comunità Montana della Valtrompia.

Infatti nel caso della Valcamonica è possibile stabilire

[264] *CIL*, V, 2, 5595.

[265] *CIL*, V, n. 4909, «Genio pagi Livi», Bovegno; n. 4911, «Genio populi pagi Iulii», Inzino; n. 4910, «Princeps Trumplinorum»; n. 4893 «Princeps Sabinorum».

[266] *Statuto di Valtrompia*, cap. 2; *Statuti della Val di Sabbio*, cap. 36; *Statuto del Frignano*, L.II, cap. 2.

[267] Cfr. n. 189 e G. Rosa, *Le pievi bresciane*, in «Archivio storico italiano», XIV, 1884, pp. 40, a p. 37: pievi della Valtrompia: Inzino, Bovegno, Lumezzane, Concesio. Le prime due corrispondono ai due pagi romani, perché le relative lapidi sono conservate nelle due pievi, dove sono state trovate. La prima si trova «in turri ecclesiae S. Mariae» di Bovegno, la seconda «in curte archipresbiterii» di Inzino, *CIL*, V, I, p. 515.

che il sindaco generale della valle è il predecessore del cancelliere del XV secolo, di cui conosciamo la prima istituzione del 7 gennaio 1485 [268], onde la sua originaria funzione appare quella di notaio cancelliere del vicario del duca di Brescia nella valle. Ciò appare anche dalla rubrica 324 degli Statuti del 1488, ove è imposto al cancelliere di non intromettersi nella cancellazione delle condanne criminali, che sono ormai di competenza del sindaco della valle [269].

Tutto ciò permette di risalire ai Capitolari carolingi e specie al *Capitulare Aquisgranense* dell'809, che stabiliva come non solo gli scabini, ma anche i centenari dovevano essere eletti «cum comite et populo» e a due capitolari di Lodovico il Pio e di Lotario, i quali statuivano che il «cancellarius» o «notarius» doveva essere «pagensibus illius loci notus et acceptus» [270].

Ora se in un placito di Ostiglia dell'826 esisteva un «notarius pago territorio Persicetano» [271], certamente è esistito anche un notaio della Val Camonica o della Valtrompia, placitante col gastaldo regio, i centenari e gli scabini della valle [272]. Alla giurisprudenza locale di questi ultimi risale certamente la massa più antica della legislazione statutaria camuna, ad es. quella sui «danni dati» con la serie delle varie composizioni pecuniarie di tipo longobardico — capp. 344, 345 *Edictum Rotharis* — che si ritrova anche in altri Statuti di valle, per es. nel Libro IV degli Statuti del Frignano, in quelli della Valtrompia, della Valsesia. Negli stessi si ritrova anche il procuratore della valle, come in val di Non si ritrovano i sindaci generali delle Valli di Non e di Sole [273].

268 R. Putelli, *Valle-Camonica,* cit., p. 414 n. 2.

269 *Statuta Vallis Camonicae*, 1488, cap. 324, cfr. cap. 315 e 320.

270 G. Santini, *Comuni di pieve,* cit., pp. 95-96 n. 63-65.

271 Cfr. n. precedente; C. Manaresi, *I placiti,* cit., vol. I, 87 (826).

272 Per gli scabini del Frignano e di Verabolo, cfr. G. Santini, *Comuni di pieve,* cit., p. 95 n. 62: si tratta di scabini di valle.

273 *Statuti della Valsesia del sec. XIV. Valsesia, Borgosesia, Crevola,*

Un filo rosso lega queste norme alla più remota autonomia locale delle valli alpine, dove p o t e r e c e n t r a l e (gastaldo) e p o t e r e l o c a l e (notai, scabini, centenari, cancellieri) avevano coesistito a lungo attraverso i secoli. Il fondamento di essa stava nel concetto romano del *castellum* e del *territorium castelli* come ente di diritto pubblico — «res publica kastelli», come si esprime una iscrizione africana [274] —, onde, siccome la valle era considerata un grande castello o *quasi-civitas*, divisa in castelli minori (pievi), essa aveva il diritto di essere rappresentata da un *sindicus* o *procurator vallis* e di avere i suoi «principes kastelli» [275] o «magistri quinquennales kastelli» [276], o «aediles territorii» [277], che ormai nel Medioevo sono i «consules» o «potestates vallis».

Tutto ciò si era mantenuto vivo non a livello di coscienza riflessa, cioè di scienza giuridica, che mancava nell'alto medioevo e nella quale il concetto di persona giuridica risorgerà solo nel XIII secolo con Sinibaldo de' Fieschi [278], ma a livello di quella memoria collettiva che i luoghi hanno di sé stessi e che aderisce alle cose medesime, nel

Quarona, (*CSI*, n. 15, NS, n. 5, diretto da P. SELLA-E. ANDERLONI), a cura di C. G. MOR, Milano 1932, L. I, cap. XXII, «De officio et sacramento procuratoris»; I, XXIII, «De officio et sacramento caneparii comunis»; I, XXXV, «De ellectione et officio rationatorum et condemnatorum». V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, Trento 1905, pp. 151 ss., sindaci o procuratori generali delle Valli. Per il rinvio dei capp. 344-345 Roth. alla «loci consuetudo» e l'analogia tra Roth. 338 e *Stat. Frign.*, r. 34 L.IIII, Roth. 348 e r. 18, L.III, *St. Frign.*, Roth. 356 e r.X, L.VI *Stat. Frign.*, cfr. G. SANTINI, *I comuni di valle*, cit., p. 230 n. 12.

274 *CIL*, VIII, n. 6356-6357; cfr. DESSAU, v. *castellum*, in *PWRE*, III, 1754-1760: «Res publica castelli Mastarensi»; M. ROSTOVZEW, *Storia ec. soc. Impero romano*, cit., p. 378 n. 70: «nundinae habentur in castelli Mastarensi», cfr. M. BESNIER, in DAREMBURG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV, pp. 122 ss.

275 Cfr. n. prec.; *CIL*, VIII, 9005-9006: «Princeps e castello Tulei», «Mauretania Caesariensis», «inter Tipsam et Caesaream-Kabilia Maior».

276 Cfr. n. 274; *CIL*, VIII, 9317.

277 M. ROSTOVZEW, *St. ec. soc. Impero romano*, cit., p. 288 n. 85: «C. Iulius Quadratus princeps loci et quinquennalis territori Capidavensi»; *CIL*, III, 1249.

278 F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, Milano 1949², pp. 219 ss.

caso specifico alle mura e alla *curia* dei castelli capoluoghi, ove la presenza continuata del giudice di valle (gastaldo, visconte), del massaro o *caniparius vallis* equivaleva all'esistenza di una *communio*, detta più tardi *universitas vallis*. Essa riuniva assieme tutti gli uomini di una piccola patria, che era parte di una patria più grande, quella cittadina, senza che si fosse del tutto perso il collegamento col *publicum*.

Questo collegamento si rivela attraverso il concetto di *sala publica*, *curtis publica*, *iudex publicus*. Certamente la patria cittadina è ormai quella più prossima e dopo la crisi dell'Impero medioevale nei secoli dell'età comunale diventerà quasi l'unica patria. Il passaggio da quest'ultima ad una patria o Stato regionale e poi nazionale sarà il risultato di un faticoso percorso del tutto moderno, che è ancora dentro di noi, anche se siamo impegnati ora nel tentativo di recuperare il concetto di una patria europea, il cui fondamento è Roma *communis patria*.

Queste indagini sul lontano passato territoriale dell'Europa dimostrano quindi che le frontiere e le diversità tra Austriaci, Svizzeri, Tedeschi, Francesi, Italiani sono diversità e frontiere che appartengono all'*histoire événémentielle*, mentre, guardando in profondità, risultiamo veramente tutti *cives Romani*, cioè cittadini d'Europa.

Nota bibliografica

Archeologia e Storia nella Lombardia pedemontana occidentale, Atti del Convegno di Varenna (1-4 maggio 1967), Como 1969.

Atti del Convegno internazionale sulle comunità alpine nell'antichità (19-25 maggio 1974), in *Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana*, VII, Milano 1976.

Le Alpi e l'Europa, Atti del Convegno di studi promosso dalla Giunta regionale della Lombardia, Milano 4-9 ottobre 1973; vol. I: *Il sistema alpino*, Bari 1974; vol. II: *Uomini e territorio*, Bari 1975; vol. III; *Economia e transiti*, Bari 1975; vol. IV: *Cultura e politica*, Bari 1975.

Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters (Vorträge und Forschungen, X), Konstanz-Stuttgart 1965.
I Longobardi e la Lombardia, Milano 1978.
D. van Berchem, *Conquête et organisation par Rome des districts alpins*, in «Revue des études latines», XL, 1962.
D. van Berchem, *La conquête de la Rhétie*, in «Museum Helveticum», XXV, 1968.
D. van Berchem, *Du portage au péage. Le rôle des cols transalpins dans l'histoire du Valais celtique*, in «Museum Helveticum», XIII, 1956.
I. Beretta, *La romanizzazione della valle di Aosta*, Milano 1954.
J. F. Bergier, *Les Alpes et la démocratie. Sur le probleme des origines de la Confédération suisse*, in «Il pensiero politico», IV, 1971, pp. 23 ss.
H. Büttner, *Zur Entstehung der Churer Bistumgrenzen*, in «Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte», LIII, 1959, pp. 194 ss.
H. Büttner, *Schwaben und Schweiz im frühen und hohen Mittelalter*, Sigmaringen 1972.
H. Büttner - I. Muller, *Frühes Christentum im schweizerischen Alpenraum*, Einsiedeln 1967.
A. Cavanna - G. Vismara, *Il patto di Torre. Febbraio 1182*, Repubblica e Cantone del Ticino, Bellinzona 1982.
A. Crivelli, *Atlante preistorico e storico della Svizzera italiana*, Bellinzona 1943.
A. Crivelli, *La romanizzazione del Ticino,* in *Comum. Miscellanea di scritti in onore di F. Frigerio*, Como 1964.
A. Codaghengo, *Storia religiosa del Canton Ticino*, Lugano 1941.
A. M. Deplazes - Haefliger, *Die Freiherren von Sax und die Herren von Sax-Hohensax bis 1450*, Diss. Zürich/Langenthal 1976.
A. Garzetti, *Le valli dell'Adda e del Mera in epoca romana*, Sondrio 1968.
A. Haushofer, *Die Pass-Staaten in den Alpen*, Berlin-Grunewald 1928.
G. Hofer - Wild, *Herraschaft und Hoheitsrechte der Sax im Misox*, Poschiavo 1979.
E. Howald - E. Meyer, *Die römische Schweiz*, Zürich 1940.
N. Lamboglia, *Il Trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera 1965.

U. LAFFI, *Adtributio et contributio. Problemi del sistema politico amministrativo dello Stato romano*, Pisa 1966.
M. LEIEUNE, *Lepontica*, Paris 1971.
H. LIEB, *Lexikon topographicum der römischen und frühmittelalterlichen Schweiz*, vol. I, Bonn 1967.
G. LÖHLEIN, *Die Alpen und Italienpolitik der Merovinger im VI. Jahrhundert*, Erlangen 1932.
G. LURASCHI, *Foedus, ius Latii, civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979.
K. MEYER, *Die Capitanei von Locarno*, Zürich 1916.
E. MEYER, *Neuere Forschungsergebniss über die Schweiz in römische Zeit*, in «Museum Helveticum», XIX, 1962.
C. G. MOR, *La formazione della Università di valle della Svizzera italiana*, in *Résumés, VIII Congrès Sciences Historiques*, Zürich 1938.
I. MULLER, *Zur Entstehung der Pfarrein im Gebiet von Aare, Reuss und Tessin*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 1973.
G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900.
A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. I, Milano 1953.
P. S. PLANTA, *Das alte Raetien*, Berlin 1872.
G. ROSSI - E. POMETTA, *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1941.
G. SCHMIEDT, *Le vicende dei transiti alpini dalla preistoria all'alto medioevo*, in *Le Alpi e l'Europa*, cit., vol. III, pp. 119-120.
A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland mit Ausschluss von Venedig*, vol. I-II, Leipzig 1900.
A. SOLMI, *Formazione territoriale della Svizzera Italiana*, I: *I paesi alpini tra il Ticino e l'Adda nell'alto medioevo*, in «Archivio storico della Svizzera Italiana», I, 1926.
A. SOLMI, *I paesi alpini tra il Ticino e l'Adda nel periodo comunale*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», II, 1926.
F. STAEHELIN, *Die Schweiz in römischer Zeit*, Basel 1948[3].
G. TELLENBACH, *L'evoluzione politico-sociale nei paesi alpini durante il Medio Evo*, in *Le Alpi e l'Europa*, cit.
G. TIBILETTI, *Alpi e Pianura lombarda dall'antichità all'alto*

Medioevo, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 1962.
G. TIBILETTI, *L'età più antica di Como secondo le fonti letterarie*, in *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia-Como 1978.
G. TIBILETTI, *La civiltà del Ticino tra geografia e storia*, in *Atti del Convegno sulla Civiltà del Ticino (6-7 ottobre 1972)*, in «Sibrium», XII, 1973, pp. 5 ss.
G. TIBILETTI, *Governatori romani e città provinciali*, in «Rendiconti Istituto Lombardo di scienze e lettere», LXXXVI, 1953.
C. M. WELLS, *The German Policy of Augustus. An Examination of the Archeological Evidence*, Oxford 1972.
G. WIELICH, *Il Locarnese preromano e romano*, Bellinzona 1947.
G. WIELICH, *Il Locarnese nell'alto medioevo (Da Odoacre ai Longobardi)*, Bellinzona 1952.
G. WIELICH, *Il Locarnese nel tempo carolingio e nell'epoca feudale*, Bellinzona 1958.
G. WIELICH, *Das Locarnese im Altertum und Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kanton Tessin*, Bern 1970.

Romani e Germani nelle Alpi occidentali e nelle Prealpi tra il lago di Ginevra e il lago di Costanza. Il contributo delle necropoli (sec. V-VII)

di *Max Martin*

Nella tarda antichità l'area alpina occidentale di cui parleremo — cioè le valli tra il lago di Ginevra e il lago di Costanza (senza le valli rivolte a Sud, come p. es. il Ticino), insieme alle zone antistanti settentrionali fino al Reno — faceva parte, sostanzialmente, di tre diverse province (Viennensis, Maxima Sequanorum, Raetia I) che, inoltre, si trovavano in diocesi diverse. Queste regioni alpine e le zone antistanti settentrionali non costituivano, insomma, un'unità, né dal punto di vista geografico, né dal punto di vista amministrativo [1].

I principali centri politici ed ecclesiastici erano, fin dalla età tardoromana, *Genava* (Ginevra) ad Occidente, e *Curia* (Coira) ad Oriente. Il *castellum Rauraci*, o *Castrum Rauracense* (Kaiseraugst), uno dei maggiori centri ai piedi delle Alpi, situato sull'alto Reno, 12 km sopra Basilea, può essere paragonato a queste due città dal punto di vista funzionale, ma certo non per quanto riguarda la sua importanza, in declino sin dal IV secolo. Ginevra (estensione interna della fortificazione, 4 ettari) e Coira (0,9 ettari) furono ininterrottamente, sin dalla tarda antichità, sede di un vescovo, e presentano, nell'alto Medioevo, molti edifici ecclesiastici, *intra* ed *extra muros* [2]: l'im-

[1] Il seguente contributo costituisce una versione, in parte considerevolmente mutata, ed ampliata con tabelle e carte, della relazione da me tenuta al seminario di Trento del 13-17 settembre 1982. La traduzione è di Maria Cesa.

[2] Cfr. p. es. H. R. SENNHAUSER, in *Ur-und frühgeschichtliche Archäologie der Schweiz*, 6: *Das Frühmittelalter*, 1979, pp. 133 ss.; dello stesso autore, in *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter*, hrsg. von J.

portanza di Ginevra a partire dal tardo IV secolo è testimoniata, p. es. dalle imponenti strutture ecclesiastiche, con battisteri ed ambienti decorati da mosaici, scoperti negli ultimi anni da Ch. Bonnet sotto la cattedrale di St. Pierre [3]. In confronto, Kaiseraugst (3,5 ettari), la cui sede episcopale (non attestata sicuramente per il IV secolo) fu trasferita già nel VI secolo a Basilea (se non fu addirittura fondata qui ex novo), ha evidentemente una posizione di secondo piano, con la sua modesta chiesa paleocristiana *intra muros*, e due edifici più piccoli, eretti nel cimitero del *castellum* (una *memoria* risalente al 400 circa, e una chiesa cimiteriale degli inizi del VII secolo) [4].

È certo che i Romani, i discendenti della popolazione provinciale tardoromana, continuarono ad abitare i territori attorno a Ginevra, nel Vallese, e nelle valli alpine dei Grigioni, sino all'alto Medioevo ed oltre. Peraltro, a prescindere dagli edifici ecclesiastici, le prove decisive di questa permanenza sono fornite soprattutto da fonti non archeologiche (lingua, onomastica, fonti letterarie). A differenza di queste regioni alpine e prealpine, le zone settentrionali ai piedi delle Alpi costituivano, fin dal tardo III secolo, la zona di confine dell'Impero Romano; molti *castella* tardoantichi di varia grandezza posti sull'Alto Reno (tra cui il principale era il menzionato *castrum Rauracense*), e sui fiumi affluenti da Sud (Zihl, Aare, Limmat), rimasero abitati sino all'alto Medioevo (nella maggior parte dei casi, fino ad oggi), ed erano collegati al mondo mediterraneo in parte attraverso Ginevra, in parte attraverso Coira. Tale collegamento indiretto — e quindi, certo «indebolito» — con il Sud; nonché la di-

WERNER-E. EWIG (Vorträge und Forschungen 25), Sigmaringen 1979, pp. 193 ss.

[3] Ch. BONNET, in «Archäologie der Schweiz», 3, 1980, pp. 174 ss.; dello stesso autore in «Comptes Rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1981, pp. 414 ss.; Ch. BONNET (ed altri), *Saint-Pierre, Cathédrale de Genève*, 1983.

[4] Cfr. tra breve M. MARTIN, *Das spätrömisch-frühmittelalterliche Gräberfeld von Kaiseraugst, Kt. Aargau*, in «Basler Beitr. z. Ur- und Frühgeschichte» 5A (in corso di stampa), da ora in poi abbreviato con *Kaiseraugst A* (oppure *B* = catalogo e tavole, comparso nel 1976).

retta vicinanza delle regioni prealpine (in particolare, la zona dell'Alto Reno), con i territori a Nord del fiume, abitati da Germani sin dal 300 circa; e, non da ultimo, l'insediamento germanico, realizzatosi, dal 530/40 circa, anche a Sud del Reno [5]; tutti questi fattori ebbero come conseguenza che la romanità qui mantenutasi nell'alto Medioevo era strutturata diversamente rispetto a quella delle città di Coira e Ginevra, e dei territori loro circostanti.

Per esporre, da un punto di vista archeologico, i problemi della popolazione romanizzata e germanica nell'area descritta, dovremo esaminare, come esempi, tre necropoli relativamente grandi, studiate in modo più o meno completo, ed attestate *ininterrottamente* dal IV al VII sec.; nonché discutere l'interpretazione che è stata data di questi ritrovamenti:

1. La necropoli presso Bonaduz (cantone dei Grigioni), 10 km a Sud-Ovest di Coira, era connessa ad un insediamento non ancora scoperto, in una posizione importante per i traffici, vicino alla confluenza del Reno Anteriore ed Ulteriore, là dove convergevano anche le vie provenienti dai passi alpini di Lucomagno e Lugnez, da un lato; Spluga, Septimer e Julier, dall'altro.

2. La necropoli presso Sézegnin (comune di Avusy, cantone di Ginevra), 12 km a Sud-Ovest di Ginevra, può essere messa in rapporto con un insediamento rurale i cui resti sono stati scoperti nelle immediate vicinanze.

3. Il cimitero presso Kaiseraugst (cantone di Argovia), infine, costituiva il luogo di sepoltura della popolazione «cittadina» che viveva nel locale *castellum*.

La necropoli di Bonaduz

Delle 1.000 tombe circa che, forse, erano originariamente

[5] M. MARTIN, in «Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte», 66, 1983, pp. 215 ss., soprattutto 224 ss.

comprese nel cimitero (posto su una collina spianata), ne sono state scavate regolarmente circa 700, tra il 1966 e il 1971; i risultati sono stati pubblicati nel 1980 da G. Schneider-Schnekenburger [6]. Su un complesso di 710 tombe, con 725 sepolture, soltanto il 14% circa (circa 100) conteneva oggetti in materiale non deperibile; nella maggior parte dei casi, in più di 70 delle circa 100 tombe, si trova un solo oggetto, p. es. un anello, una fibbia di cintura, o un pettine [7]. Dato che il corredo non è tanto ricco, né ricorre con la stessa frequenza che nelle necropoli seriali germaniche, G. Schneider-Schnekenburger ha potuto evidenziare con certezza soltanto due fasi temporali: una fase iniziale molto bene riconoscibile, ed una fase tarda, più lunga, che però non viene ulteriormente suddivisa dal punto di vista cronologico. In ciò che segue, le conclusioni di questa studiosa saranno integrate da alcune nuove osservazioni e tabelle.

a) Fase iniziale

Una caratteristica serie di tombe, più antica, è formata da 30 sepolture orientate da Est (testa) verso Ovest (piedi), che si distingue dalle altre (tutte orientate da Ovest verso Est), e che, suddivisa in due diversi gruppi (A e B) costituisce il nucleo vero e proprio del cimitero (fig. 1) [8]. Solo in queste 30 tombe si trovano i reperti tipici delle tombe tardoromane: vasellame di lavezzo (18

[6] G. Schneider-Schnekenburger, *Churrätien im Frühmittelalter*, in «Münchner Beiträge zur Vor-und Frühgeschichte», 26, 1980, abbreviato, da ora in poi con *Bonaduz*; un riassunto di quest'opera si trova in *Von der Spätantike*, cit., alla n. 2, pp. 179 ss.

[7] Non si possono fornire numeri precisi, dato che alcune tombe sono state violate, altre contenevano un oggetto scomparso e non valutabile, e in altri casi vi sono reperti (p. es. alcune ossa di animali), riguardo a cui non si può dire se siano stati messi apposta nella tomba.

[8] Si lascia giustamente in sospeso la questione se tre tombe Est-Ovest, poste un po' in disparte, nella parte occidentale (tomba 446b), nel margine settentrionale (tomba 53) e all'estremità orientale (tomba 634b) del cimitero, debbono ancora esser considerate parte di questi gruppi, o se piuttosto non siano aggiunte posteriori (si tratta, in tutti e tre i casi, di tombe infantili senza corredo); cfr. *Bonaduz*, pp. 105 ss., e la tavola 56A.

tombe) e, quasi sempre insieme ad esso, gioielli femminili (6 tombe), guarnizioni di cintura maschili (6 tombe), ed altro. Anche ossa di animali (testimonianza dell'uso di porre cibo nelle tombe) sono presenti, salvo due eccezioni, soltanto nelle sepolture Est-Ovest (13 tombe).

Solo relativamente a queste tombe più antiche è possibile parlare del regolare uso di un corredo (come mostra la nostra tabella, fig. 2). È usuale porre cibo (e bevande?) nelle tombe; in circa metà delle sepolture compaiono, inoltre, elementi di vestiario, e gioielli. Sono senza corredo soltanto sei sepolture (20%), tra cui le tre sepolture infantili poste fuori dal gruppo, e quindi, forse, più tarde (tombe 53, 446b e 634b). Se lasciamo da parte queste tre tombe, allora, all'interno del cimitero, le tombe dotate di un ricco corredo sono concentrate soprattutto nel gruppo occidentale A, nel quale soltanto la tomba 207 — situata ai margini, e violata (!) — è priva di corredo; da parte sua, il gruppo B (relativamente disperso) è costituito da tre tombe con corredo femminile (tre bracciali, 1 pettine, solo un pezzo di vasellame e ossa di animali); tre tombe con corredo di vasellame (2 pezzi) e ossa di animali (2 casi); e tre tombe prive di corredo (fig. 1). La presenza, nel gruppo B, della tomba 231 (una tomba femminile dal ricco corredo) permette di escludere che le sepolture di tale gruppo fossero di personaggi di basso rango: si sarà trattato semplicemente di persone morte più tardi, quando l'usanza del corredo si era rarefatta. È quasi impossibile datare con esattezza entrambi i gruppi [9]: il gruppo A può appartenere al tardo IV secolo, il gruppo B agli inizi del V secolo; all'interno della necropoli, pezzi di riscontro per le perle di vetro decorate provenienti dalla tomba femminile 231 (del gruppo B), si trovano in due sepolture secondarie (M 70 e M 75), nel così detto edificio II che, come l'adiacente edificio I, viene datato, con buoni motivi, al periodo di passaggio tra la fase iniziale e quella tarda [10].

[9] *Bonaduz,* pp. 46 ss.
[10] *Bonaduz,* pp. 21 ss. e 47.

Questi due edifici funerari (che certo devono essere definiti *memoriae*, e che sono posti nell'angolo nord-orientale della spianata della collina, a 15-20 metri dal precedente gruppo di tombe) contengono, come sepolture più antiche, scheletri orientati verso Est, senza corredo, cui si aggiungono, nell'edificio II, 34 sepolture secondarie. Alcuni reperti trovati presso questi morti più tardi, si differenziano da quelli della fase iniziale (salvo le perle già menzionate).

G. Schneider-Schnekenburger vorrebbe mettere in rapporto con la cristianizzazione della popolazione fenomeni come il nuovo orientamento dei morti (verso Est); il definitivo abbandono del corredo in cibo e in vasellame; il temporaneo abbandono di corredi costituiti da parti di vestiario o da altri oggetti. Questa studiosa presuppone che «parallelamente alla conversione» sarebbero stati costruiti i due edifici funerari, «cronologicamente non molto distanti» l'uno dall'altro [11]. D'altronde, G. Schneider-Schnekenburger non si chiede se il cambiamento nell'orientamento delle tombe sia avvenuto in un breve lasso di tempo, o se si trattò di un processo durato più decenni. Una serie più antica di tombe orientate verso Est (e quindi risalenti alla fase tarda) che si trovano, non sovrapposte, anche in mezzo alle tombe orientate verso Ovest dei gruppi A e B, potrebbe certo essere ancora contemporanea delle tombe orientate Est-Ovest. Non sappiamo, insomma, se i pochi corredi (presenti appunto soltanto in un decimo delle tombe orientate Ovest-Est e che, inoltre, in molti casi non possono essere datati con precisione) coprono tutto il periodo della fase tarda, definita grazie alle sepolture orientate Ovest-Est. Queste ed altre questioni sono collegate al problema, finora non trattato, del processo di utilizzazione all'epoca del passaggio dalla fase iniziale alla fase tarda.

[11] *Bonaduz*, pp. 25 e 48.

b) F a s e t a r d a

Con una seconda tabella (fig. 3) offriamo una panoramica dei reperti delle 650 tombe circa orientate Ovest-Est. Di tutte queste, soltanto 71 (11% circa) contengono o due oggetti (11 tombe) o, molto più spesso, un solo reperto (60 tombe) [12]. Anche per quanto riguarda gioielli ed elementi di vestiario, i casi in cui alcuni oggetti (orecchini, collane di perle, e fibbie di cintura) costituiscono tutto il corredo, sono più frequenti di quelli in cui li si trova insieme a qualche altro reperto. Tale uso di un «corredo formato da un solo pezzo» spicca ancora più nettamente se consideriamo tre categorie di reperti rappresentate con particolare frequenza: a prescindere dalla presenza del pettine in 4 tombe femminili, i casi in cui anelli, pettini e noci di fuso costituiscono l'unico pezzo di corredo sono tanto frequenti, che qui non si può parlare semplicemente dell'uso di un corredo ridotto o selettivo [13], ma già quasi di un corredo simbolico. Il fatto che proprio il pettine (il cui significato simbolico viene sottolineato anche da G. Schneider-Schnekenburger) [14] sia l'unico pezzo di corredo in 22 casi, depone decisamente in favore di questa interpretazione. Una presenza simbolica del pettine (certo basata sulle stesse concezioni) è attestata anche in altre località, p. es. a Sézegnin e a Kaiseraugst, nonché a Künzing ed Enns-Lauriacum sul Danubio, e in 23 tombe della necropoli (V e VI secolo) di Comacchio presso Ravenna [15].

[12] Nella tabella non vengono prese in considerazione una dozzina circa di tombe, in cui si trovavano un oggetto forse finito nella tomba per caso, con funzione poco chiara (p. es. una sola perla non decorata, un frammento di piombo, un solo osso di animale), ovvero reperti perduti, e quindi non valutabili. Cfr. *Bonaduz*, p. 217 (lista 1).

[13] *Bonaduz*, p. 105.

[14] *Bonaduz*, p. 104.

[15] Per Sézegnin e Kaiseraugst vd. oltre. Su Künzing, E. KELLER, *Die spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, in «Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 14, 1971, tavola 50,1,5, tombe 2 e 7; su Lauriacum, Ae. KLOIBER, *Die Gräberfelder von Lauriacum. Das Ziegelfeld*, in «Forschungen in Lauriacum», 4/5, 1957, tavole 44,2; 45,2 (tombe 101/1951 e 17/1952); su Comacchio: «Notizie degli Scavi», 24, 1970, p. 120.

Apparentemente, a Bonaduz veniva attribuito un significato speciale anche a noci di fuso isolate (in 4 casi, di lavezzo; in 2 casi, di osso; in un caso, di argilla; in un caso, di materiale incerto), poste, in 6 casi, nella zona del bacino, e in 2 casi, sul petto. Da un lato, si può immaginare che si ponessero nella tomba non solo una noce di fuso, come ciondolo (già la posizione nell'area del bacino contraddice questa teoria), ma che vi fosse l'intero fuso, e addirittura la conocchia e la rocca e qualcosa di simile [16]. D'altro canto — non da ultimo anche a causa della vicinanza a Coira, importante già in età romana — bisogna far riferimento anche a tradizioni romane: e cioè alla conocchia con rocca note da una tomba romana in Auvergne, dell'età dell'Alto Impero (i pezzi sono conservati grazie alle insolite condizioni del terreno); nonché alle conocchie e ai fusi rappresentati su pietre tombali romane, e alle costose conocchie di ambra gialla presenti in corredi romani, che costituiscono per così dire lo sfondo del «corredo con noci di fuso» presente a Bonaduz [17]. Dato che un pettine non compare in nessuna delle tombe maschili (peraltro poco numerose), mentre lo si trova in 4 tombe femminili su 5, e siccome, in un'altra tomba, pettine e noce di fuso sono associati (fig. 3), entrambi questi «simboli» devono probabilmente essere visti come corredo femminile, benché l'antropologia porti a

[16] Le noci di fuso presenti non di rado nelle tombe femminili altomedievali non sono isolate, né messe nella tomba come una *pars pro toto*, ma erano unite ad un'asta di legno (che quindi ora è scomparsa), ed avevano la funzione di un intero fuso. Cfr. M. MARTIN, *Das fränkische Gräberfeld von Basel-Bernerring*, in «Basler Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte», 1, 1976, pp. 40, e 76, n. 28, in cui si mostra che probabilmente anche la rocca e la conocchia venivano poste nella tomba.

[17] Reperto con rocca (e conocchia!) in legno, accanto al fuso, scoperto a Martres-de-Veyre (dipartimento Puy-de-Dôme): cfr. A. AUDOLLENT, in «Mémoires Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 13, 1923, pp. 33 ss., e tavola 7,12. Rocche composte da laminette di ambra (e quindi conservatesi nel terreno) si trovano soprattutto in ricche tombe femminili dei secoli III e IV, in Alta Italia, Istria, Dalmazia e Pannonia (p. es. Brigetium, tomba 2: cfr. «Folia Arch.», 13, 1961, p. 103 e tavola 20,1), ma anche a Nord delle Alpi, p. es. a Stein (cfr. «Oudheidkundige Medeelingen», NR, 7, 1926, pp. 10 ss.) e a Dorweiler (cfr. «Bonner Jahrbücher», 149, 1949, pp. 87 ss., e fig. 7,1).

conclusioni che vanno in senso contrario [18].

Anche gli anelli, che nelle tombe orientate Ovest-Est di Bonaduz rappresentano, senza eccezioni, l'unico pezzo di corredo, in età postromana erano portati molto più spesso da donne che da uomini. Visto che l'anello in sé, a quell'epoca, era un ornamento tipico della popolazione romana [19], riguardo alle 37 sepolture di Bonaduz — certo soprattutto femminili — che furono fornite, come unico corredo, di un pettine, di una noce di fuso, o di un anello (e che costituiscono più della metà delle tombe orientate Ovest-Est provviste di corredo), è lecito supporre che in età post-romana, nella Rezia romana, e certo anche altrove, esisteva l'usanza di provvedere di un corredo simbolico soprattutto i defunti di sesso femminile.

Anche se queste 37 tombe, insieme alle altre 23 con un corredo di un solo pezzo, rappresentano una serie notevo-

[18] I 22 pettini d'osso che costituiscono l'unica parte del corredo si trovano presso scheletri che l'antropologia ha identificato come segue: 8 femminili (3 «palesemente»; 3 «certamente»; 2 «forse»); 7 maschili (1 «palesemente»; 1 «palesemente o certamente»; 5 «certamente»); 7 non identificati. Degli 8 defunti con corredo composto da noce di fuso, 4 sono stati addirittura definiti maschili (3 «certamente»; 1 «forse»). Però, siccome tra le 5 tombe femminili della nostra tabella (fig. 3) una è stata definita «palesemente maschile» e due altre come «forse maschili», vorrei avanzare dubbi sulla validità delle classificazioni, nonché su tutta l'analisi antropologica degli scheletri di Bonaduz (cfr. in «Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte», 66, 1983, p. 237, n. 38). J. Nemeskéri, di Budapest, sta riesaminando il materiale di scheletri.

[19] Cfr. la presenza dell'anello, relativamente frequente, a Sézegnin (fig. 6) e a Kaiseraugst (il rapporto fra tombe femminili e tombe maschili è di 30 a 4!), nonché le notizie sull'Occidente romano di H. ZEISS, in «Ber. RGK», 31, I, 1941, pp. 24, 29, 159. In questo contesto bisogna accennare anche al fatto che l'anello compare raramente e con diffusione variabile in ricche tombe femminili germaniche del VI secolo, come risulta, p. es. dalle tabelle 1 e 2 di U. KOCH, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 34, 1969, pp. 162 ss.: l'anello si trova quasi soltanto in tombe i cui reperti si trovavano all'interno dell'antico impero romano, e nell'ambito di territori con popolazione romana, insomma soltanto là dove, in corrispondenza con l'usanza romana, veniva portato anche da donne germane. Il fatto che nelle tombe femminili con aspo di ferro (che, nella maggior parte dei casi sono relativamente più recenti), l'anello sia attestato solo una volta, dipende dal maggiore peso dell'impronta germanica, e in parte dall'origine nordica di queste donne.

le, tuttavia, a Bonaduz, esse costituiscono soltanto l'8,8% (5,4% + 3,4%) di tutte le tombe orientate Ovest-Est. La regola era la mancanza di corredo, l'eccezione un corredo simbolico!

Visto che a Bonaduz in nessuna tomba sicuramente femminile (non solo nella fase tarda, fig. 3, ma già nella fase iniziale, fig. 2) si trovano fibbie o accessori di cintura, si può dire che nelle 7 tombe che hanno come unico corredo parti di cintura erano certamente sepolti individui di sesso maschile. Ma le concezioni presupposte dal corredo formato da tali oggetti connessi con il vestiario non devono essere le stesse, né simili, a quelle che ispiravano il corredo unico delle tombe femminili.

c) Processo di utilizzazione

Il limitato uso di un corredo funerario, la scarsità di oggetti ben databili, e la mancanza di forme di sepoltura caratteristiche e ben differenziate, impediscono di datare *con precisione le tombe orientate da Ovest verso Est*[20]. Come abbiamo già detto, sarebbe interessante studiare il processo di utilizzazione della necropoli in rapporto ai due gruppi di tombe orientate Est-Ovest della fase iniziale (fig. 1). Nonostante la fitta «penetrazione», le tombe Ovest-Est presenti all'interno di entrambe queste zone si sovrappongono alle tombe Ovest-Est soltanto in due punti[21], e inoltre, non contengono oggetti (salvo la tom-

[20] Cfr. le poche tombe databili: *Bonaduz,* tav. 56B. Una analisi completa dei reperti potrebbe certo portare a datare altre tombe, e a correggere le datazioni attuali: tomba 692 (con fibbia, tav. 17,5) all'estremità orientale del cimitero, appartiene certo al VII secolo avanzato, mentre invece, p. es. le tombe 235 e 283, scoperte nella parte centrale, ognuna con una fibbia bronzea di «forma mediterranea» (tav. 10,3,6), che dovrebbero appartenere alla seconda metà del VII secolo (*Bonaduz,* p. 39), secondo me devono essere molto più antiche.

[21] *Bonaduz,* p. 46 («senza che si arrivi a distruzioni degne di nota»), e tav. 52A. Secondo il catalogo (*Bonaduz,* pp. 128 ss.) si possono individuare solo due sovrapposizioni: a) quella della tomba Est-Ovest 391 (tomba Ovest-Est, secondo il catalogo?), con fibbia da cintura tardoantica, cui si sovrappone la tomba Ovest-Est 390, senza corredo; b) la sepoltura Est-Ovest nella tomba 27a, distrutta, dotata di un bracciale in

ba 124, con «corredo simbolico» di noce di fuso). Nonostante il nuovo orientamento delle tombe, non è possibile individuare una rottura, o un cambiamento, della utilizzazione.

I primi oggetti altomedievali ben databili si trovano nelle tombe Ovest-Est: nella 397 (collana di perle, certo del V secolo), nella 406 (fibbia con ardiglione a scudo, prima metà del VI secolo) e 292 (fibbia con ardiglione a scudo, seconda metà del VI secolo) — situate immediatamente a Nord del gruppo A —, nonché nelle tombe 628 (fibbia di bronzo, prima metà del VI secolo), 627, 630 (collane di perle, VI secolo), e 464 (fibbia di bronzo, circa metà del VI secolo) — situate a 18 metri di distanza, a Sud-Ovest del gruppo A, molto vicine l'una all'altra, insieme ad una tomba con pettine ed una con noce di fuso come unico corredo (tombe 612 e 485). Una utilizzazione precoce da parte di tombe Ovest-Est potrebbe quindi essersi verificata in connessione (?) al gruppo Est-Ovest A, da un lato (verso Nord e Nordovest fino alle *memoriae*), e, dall'altro, anche a Sudovest del gruppo A. In entrambe le zone si trovano tombe con pettine o noce di fuso come unici elementi di corredo [22].

Una notevole concentrazione di tombe con pettine e noce di fuso si trova a Nord e a Nordest dei gruppi Est-Ovest A e B, apparentemente mantenendosi lontano da questi, ma molto vicino a tre inventari di tombe del tardo VI secolo circa, e del periodo attorno al 600 (tomba 11, con cintura e sax; tomba 19, con orecchini a cestello e pettine; tomba 66, con collana di perle e pettine). Allo stesso periodo, o non molto dopo, dovrebbero appartenere tombe con corredo che (nella stessa parte del cimitero, ma più a Sud) si collegano, partendo da Nord, con i vecchi gruppi A e B (tomba 263, con la stessa collana

osso (e forse, in origine, di altri pezzi di corredo), cui si sovrappone la tomba 27b, senza corredo.

[22] Area settentrionale e nordoccidentale: tombe 110, 202, 303, 439; area sudoccidentale: tombe 146, 485, 612.

della tomba 66; tombe 235 e 283, con piccole fibbie di bronzo di forma «mediterranea»; tomba 282 con bracciale, etc.). Accanto alle tombe Nord-Sud, molto sparpagliate, che si trovano in più punti [23], sono state scavate, certo ancora più tardi, file di sepolture vicinissime l'una all'altra, all'estremità occidentale [24], nonché il gruppo delle tombe all'estremità occidentale del cimitero (divise da una zona distrutta).

Anche se, nell'essenziale, il processo di utilizzazione qui schizzato può essersi svolto come abbiamo detto, i mutamenti spaziali attuati quando si introdusse l'orientamento Ovest-Est rimangono poco chiari. Da un lato bisogna supporre che il gruppo Est-Ovest B (fig. 1) debba essere collocato cronologicamente un po' dopo il gruppo occidentale A (vd. sopra). D'altro canto, come abbiamo spiegato sopra, in base ai più antichi oggetti databili, sembra che le prime aree di utilizzazione della fase tarda si trovino a Nord, a Nordovest, e a Sudovest del gruppo A. Forse la costruzione dell'una o dell'altra delle due *memoriae*, come nel caso di Kaiseraugst (vd. oltre) ha portato ad un cambiamento, ad un nuovo orientamento, della utilizzazione?

Alla luce del fatto che i reperti caratteristici della fase iniziale rimangono limitati alle tombe Est-Ovest, il cambiamento di orientamento, e la rinuncia all'uso del corredo, nonché forse anche l'introduzione del corredo «simbolico» devono essersi verificati in un periodo relativamente breve. Se queste novità fossero state connesse con un cambiamento, anche parziale, della popolazione di Bonaduz, ciò avrebbe dovuto lasciar traccia in qualche modo almeno nell'insieme della necropoli. Giustamente, quindi, G. Schneider-Schnekenburger afferma (e si tratta di uno dei principali argomenti in favore della continuità della utilizzazione e della popolazione): «le tombe più antiche . . . non solo erano riconoscibili, ma anche rima-

[23] *Bonaduz*, pp. 20, 46 ss. e tav. 50A.
[24] *Bonaduz*, tav. 25.

sero intangibili. Ciò colpisce soprattutto nel centro, dove tombe palesemente tarde si insinuarono nei gruppi delle tombe più antiche» [25].

d) Interpretazione etnica

Anche se pare che vi sia uno iato cronologico tra i reperti delle tombe Est-Ovest e quelli delle tombe Ovest-Est (nel V secolo le tombe con corredo di un solo oggetto devono essere state meno numerose che nel VI, di modo che non si può dimostrare un ininterrotto processo di utilizzazione) [26], la necropoli di Bonaduz dev'essere stata usata senza interruzione dal IV secolo sino alla metà del VII secolo almeno [27]. «Elementi di vestiario e gioielli sono uguali, per tipi e combinazione, nella fase iniziale e in quella tarda. Le forme altomedievali risalgono tutte a modelli tardoromani. Non c'è un arricchimento; soprattutto, mancano elementi di vestiario o parti di corredo tipicamente germanici» [28]; — e, relativamente a tutta la zona interna delle Alpi: «tipi di reperti, e quell'usanza per cui soltanto pochi defunti portavano con sé nella tomba alcuni elementi di vestiario, o gioielli, ma né un corredo in senso proprio (ad eccezione dei pettini), né armi, permettono certo di considerare la zona dei Grigio-

[25] *Bonaduz*, p. 48.

[26] Delle circa 70 tombe Ovest-Est con corredo, si calcola che un terzo circa dovesse risalire al V secolo; se l'usanza di porre un corredo nelle tombe, nel VI e VII secolo ricorreva solo tre volte più spesso che nel secolo precedente, allora, oltre alla tomba 397, ci mancano circa 9 tombe con corredo del V secolo. In questo contesto, sarebbe importante sapere quando potrebbe essere venuto in uso il costume di porre nelle tombe, come corredo «simbolico», pettine e noce di fuso (un'usanza che manca ancora nella fase iniziale, e che non era più praticata nel VII secolo). Purtroppo, i pettini di Bonaduz non sono stati oggetto di un'analisi abbastanza dettagliata. Cfr. lo studio dei pettini in M. MARTIN, *Das fränkische Gräberfeld*, cit., pp. 101 s. e tav. 30.

[27] Gli oggetti ben databili più recenti appartengono, al più presto, alla metà del VII secolo, e provengono dalle tombe 686 (acciarino, tav. 17,4), tomba 692 (fibbia da cintura, tav. 17,5), e da una tomba distrutta (coltello, tav. 18,4) che, come le prime due tombe, era posta all'estremità orientale del cimitero. Qui, d'altro canto, pettine e noce di fuso non sono parte del corredo.

[28] *Bonaduz*, p. 48.

ni a Nord della cresta delle Alpi, come un'area ben definita, da distinguersi, particolarmente, dai vicini territori germanici. Nei corredi, e nell'uso di corredi, si palesano stretti rapporti con i territori romani nelle Alpi orientali o nella Svizzera romana, mentre la particolarità della nostra area è resa evidente dalla mancanza di forme di gioielli tipiche di quei territori» [29].

Si può concordare, a grandi linee, con questa e con altre conclusioni della Schneider-Schnekenburger, che si riferisce al fatto che l'usanza di porre un corredo nelle tombe era praticata in modo ben diverso nei cimiteri germanici, come quello di Bulach (cantone di Zurigo), o nella valle del Reno, a Nord di Coira [30].

Grazie ai chiari reperti della necropoli romana di Bonaduz, è possibile individuare e mettere in risalto i pochi ritrovamenti e reperti di origine straniera presenti in Rezia, meglio di quanto non sia possibile, p. es., nelle vicine valli alpine orientali. Così p. es. presso Tamins (a soli 2 km da Bonaduz, e vicinissimo alla confluenza del Reno Anteriore e Ulteriore), in un cimitero, studiato solo parzialmente, come tombe del IV-VI secolo, è nota una tomba maschile, il cui inventario (spatha, sax, lancia, costosa fibbia di cintura con guarnizione d'argento dorato, e con un granato inserito, nonché due borchie di cintura in argento) è completamente isolato in Rezia, e che G. Schneider-Schnekenburger interpreta come «tomba con armi germanica, certo franca, del periodo attorno al 530» [31]. L'espansione del regno franco orientale sotto Teodiberto I (534-48), che negli anni dopo il 536 portò sotto il suo dominio anche la Rezia, è la spiegazione più a portata di mano della presenza di una tomba con armi, ancora singolare per questo periodo, e situata in una posizione geografica importante per i traffici, ad occidente di Coira.

[29] *Bonaduz,* p. 107.

[30] *Bonaduz,* pp. 107 ss. (zone 3 e 4).

[31] *Bonaduz,* pp. 58 ss., 114 ss.; 122 e tav. 24, 1-5.

A prescindere dalla tomba con sax (tomba 11) a Bonaduz, e da una tomba male studiata, con lancia, nella valle del Reno Anteriore, le tombe con armi (che in Rezia costituiscono speciali indizi dell'esistenza di una popolazione non romana) si trovano soltanto a Nord di Coira, attorno a Sargans, attorno a Schaan, e sul lago di Costanza[32]. Evidentemente, nelle valli alpine non si è verificata una notevole immigrazione di popoli germanici — almeno, non finché essi continuarono a praticare le usanze loro proprie relative al corredo funerario — cioè, fino al 700 circa.

La necropoli di Sézegnin

La necropoli scoperta a Sézegnin, a circa 12 km a Sud-ovest di Ginevra, fu utilizzata (come il cimitero di Bonaduz) dall'età tardoromana fino al VII secolo e, nell'ultimo periodo, deve aver contato circa 1.000 tombe, con 1.150 sepolture circa (fino alla distruzione della parte occidentale, compiuta in età moderna). Dal 1973 al 1979 sono state scavate in tutto 710 tombe, pubblicate nel 1983 da B. Privati (fig. 4)[33]. A partire dal 1974, a meno di 200 metri ad Est del nucleo tardoromano della necropoli, sono stati scavati i resti di un insediamento (probabilmente abitato senza interruzione dall'età tardoantica fino all'età carolingia), al quale dovrebbe essere appartenuto il cimitero[34]. In base a calcoli antropologici condotti sugli scheletri (purtroppo, non ben conservati), la popolazione sepolta nel cimitero dovrebbe essere stata composta da 30 famiglie con, in media, 4 figli (160-170 persone circa), e tale grandezza dovrebbe essere rimasta in-

[32] *Bonaduz*, tav. 29 (p. 116).

[33] B. Privati, *La nécropole de Sézegnin (Avusy-Genève)*, in «Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève», 10, 1983. Da ora in poi, abbreviato con *Sézegnin*.

[34] Rapporti preliminari: *Sézegnin*, pp. 45 ss., 71, nonché Ch. Bonnet e B. Privati, in «Helvetia Archaeologica», 6, 1975, pp. 98 ss.; cfr. in «Genava», 32, 1984, pp. 55 ss.

variata nel corso di un periodo di 300 anni [35].

a) Corredi e forme di sepoltura

La parte più antica della necropoli (fase A) [36] — che, purtroppo, per ora può essere studiata soltanto parzialmente — è costituita da 11 tombe collocate sull'asse Nord-Sud, tutte con defunti morti in età adulta, o sepolti nella nuda terra (9 casi), o in una bara di legno (2 casi) [37]. Cinque tombe Nord-Sud erano senza reperti, salvo la tomba 223, provvista di gioielli e vasellame; mentre in tutte e sei le tombe Sud-Nord è stato trovato un corredo, in forma di scarpe chiodate (3 casi), e vasellame di argilla (5 casi). Questo piccolo gruppo di tombe — da cui le tombe Est-Ovest della fase iniziale di Bonaduz si distinguono per i vasi di lavezzo (invece che vasellame di argilla), e per le numerose offerte di carne — viene datato da B. Privati nel tardo IV-inizio del V secolo, in base al tipo di ceramica [38].

Tutte le altre tombe, in numero di 699, si trovano sull'asse Ovest-Est, e comprendono sepolture orientate verso Est (fasi B e C). Soltanto in circa 70 tombe (10%) sono venuti alla luce oggetti, e in 60 sepolture si trattava di un solo pezzo, p. es. un gioiello, una fibbia di cintura (29 casi), un attrezzo, etc. (fig. 6). Nessuna delle tombe Ovest-Est conteneva corredi del tipo usuale nella fase A.

Tra le forme di sepoltura delle fasi B e C, le più importanti sono [39]:

[35] Ch. Simon, *Nécropole de Sézegnin (Avusy, Genève). Nécropole de Thoiry (Ain, France)*, in «Archives suisses d'Anthropologie générale», 46, 1982, pp. 77-174 (in particolare, p. 97, sull'entità numerica della popolazione).

[36] Per le nostre fasi A-C, vedi oltre, con la fig. 8; B. Privati distingue 4 fasi: *Sézegnin*, pp. 65 ss. e fig. 19.

[37] Per le attestazioni della bara in legno, vedi oltre, con la n. 40.

[38] *Sézegnin*, pp. 49 e 65.

[39] *Sézegnin*, pp. 23 ss.; i numeri che seguono, relativi alle tombe con corredo, corrispondono a quelli della tabella, fig. 6. Nei particolari, a seconda di come vengono considerati ed interpretati alcuni reperti da altre tombe (in parte con funzione non definibile), possono risultare cifre più alte, ma in modo insignificante.

— otto tombe in mattoni, di cui nessuna con corredo;

— 271 tombe in terra nuda («sépultures en pleine terre»), di cui 28 (10%) con corredo;

— 175 tombe con bara di legno («coffres de bois»), di cui 24 (14%) con corredo;

— 242 tombe con lastre di pietra («coffres en dalles»), di cui 20 (8%) con corredo.

B. Privati osserva, a ragione, che anche in alcune tombe in nuda terra potevano esserci state, un tempo, bare di legno; tuttavia, i casi in cui ricorreva questa forma di sepoltura, e che non sono stati riconosciuti, non possono essere molto numerosi [40].

L'usanza di corredo funerario altomedievale è quasi identica, nella sua scarsità, a quella comune in Rezia: ma si possono individuare differenze nella scelta degli oggetti. Ciò risulta non tanto nelle tombe con 2 (o 3) oggetti [41], quanto piuttosto in quelle con un oggetto solo: invece di utensili posti nella tomba con valore simbolico (pettine, strumenti per filare e per tessere), come a Bonaduz, a Sézegnin domina il fermaglio da cintura, in forma di fibbia metallica. Naturalmente, anche a Bonaduz (e in Rezia) la cintura può essere stata un importante elemento

[40] *Sézegnin*, pp. 23 e 25 ss.; le «coffres de bois» attestate sono diffuse, grossomodo, nelle stesse aree del cimitero delle tombe con lastre. In alcune serie di tombe le due forme di sepoltura si completano (*Sézegnin*, carte 2, 3). In 29 casi, alle tombe con bara di legno si sovrappongono tombe a lastre più recenti (*Sézegnin*, p. 30). Quindi, in generale queste ultime dovranno essere cronologicamente immediatamente successive alle prime, il che è confermato anche dai corredi connessi ad entrambe le forme di sepoltura. Tutto questo indica che le tombe con bara di legno attestate (nella tomba 406 si trova forse una bara scavata in un tronco: *Sézegnin*, p. 29) comprendono veramente la massa principale delle sepolture di questo genere, mentre nelle fasi di utilizzazione più antiche la bara in legno era poco frequente.

[41] Inventari di tombe femminili con a) un gioiello ed altri oggetti e b) con un gioiello come unico pezzo di corredo sono attestati con la stessa frequenza a Bonaduz e Sézegnin: *Bonaduz*: a) 5 (7%); b) 12 (17%) su 71 tombe con corredo; *Sézegnin*: a) 6 (9%); b) 15 (21%) su 70 tombe con corredo. Invece, a Sézegnin (dove le tombe con un utensile tipicamente maschile sono ancora meno frequenti) soltanto due inventari possono essere definiti sicuramente maschili (fig. 6).

dell'abbigliamento e del costume, proprio come in Occidente: ma in tal caso il fermaglio non sarebbe mai stato di metallo (o lo sarebbe stato soltanto di rado). Tuttavia, la comparsa, relativamente frequente in Rezia, di piccole fibbie da cintura in metallo, che originariamente appartenevano a guarnizioni molteplici di cintura [42] indica forse che, appunto, là non erano noti tipi autoctoni di fibbie metalliche portate da sole, e che quindi la cintura in generale dovrebbe aver avuto meno valore, e lo stesso significato, che in Occidente. D'altronde, proprio nel caso di Sézegnin, si verifica un fenomeno notevole e finora inspiegabile: ci si chiede perché (salvo una attestazione incerta nella tomba 51) il fermaglio metallico da cintura manchi nelle sei sepolture sicuramente femminili (identificate come tali grazie ai gioielli e ad altri oggetti), mentre lo si trova soltanto in tre tombe della fase C (tomba con bara in legno, 461; con lastre in pietra, 22 e 226), che sono state identificate come probabilmente femminili in base ai reperti (guarnizioni per calze, ciondolo, anello) (fig. 6) [43].

Nella Burgundia facente parte del regno franco, cui appartenevano i territori alpini ad Ovest e a Sud di Ginevra, nel VI e soprattutto nel VII secolo si diffuse, presso una parte della popolazione femminile, un'ampia cintura con grosse placche, nella maggior parte dei casi riccamente decorate (placche bronzee del gruppo D, e in ferro dei gruppi A e B) [44]. Non si può ancora precisare con certezza dove e quando questa cintura venne a far parte del costume femminile della Burgundia, dato che

[42] *Bonaduz*, pp. 70 s.; 75 s.; 83, e tavole 24,6, 25,1, 33,10.

[43] È vero che un fermaglio metallico di cintura, come unico pezzo di corredo, è attestato già nella fase B in tre sepolture riconosciute antropologicamente come femminili (tombe 139, 236, 276), ma in tutti e tre i casi si tratta di donne con il cranio artificialmente deformato!

[44] Cfr. M. MARTIN, in «Schweizerische Zeitschrift für Archäologie und Kunstgeschichte», 28, 1971, pp. 29 ss., e ora soprattutto J. WERNER, in *Von der Spätantike,* cit., pp. 447 ss.; sui reperti dei territori francesi a Sud di Ginevra, cfr. adesso M. COLARDELLE, *Sépulture et traditions funéraires du Ve au XIIIe siècle ap. J. C. dans les campagnes des Alpes françaises du Nord*, Grenoble 1983.

l'uso di porre un corredo nelle tombe era praticato soltanto raramente, dal V secolo sino all'epoca dell'inserimento nel regno franco (532). La preziosa fibbia di cintura proveniente dalla tomba 276 (appena dopo il 500), la cui placca rettangolare, argentata, era originariamente ornata con una pietra (fig. 7,6), può essere considerata uno dei modelli di questo costume femminile [45]. Il fatto che a Sézegnin il costume femminile tipicamente romano di portare una cintura, sia attestato soltanto da una fibbia bronzea con grifone, dal così detto gruppo D (tomba 547), potrebbe essere dovuto alla bassa estrazione sociale della popolazione qui sepolta.

I fermagli di cintura riccamente lavorati, noti da località vicine, e risalenti ai secoli VI e VII — si pensi alle fibbie di Daniele, ornate con figure [46], o alle fibbie-reliquiario studiate da J. Werner [47] — costituiscono, accanto ad altri elementi, una chiara prova del fatto che qui in Occidente (a differenza, p. es., che in Rezia o nella zona alpina centrale), alle fibbie da cintura veniva attribuita, oltre alla loro funzione propria di fermagli, un valore spirituale e religioso [48]. Se nel cimitero di Sézegnin, come nella necropoli del *castellum* di Kaiseraugst (vd. oltre), le fibbie da cintura compaiono molto più spesso di tutti gli altri oggetti — e inoltre, nella maggior parte dei casi (83%) costituiscono l'unico reperto della tomba (fig. 6) — allora tali fibbie, in buona parte o comunque in molti casi, possono essere state poste nella tomba co-

[45] Non è necessario discutere in questa sede perché una fibbia da cintura di questa forma era indossata da una donna venuta insieme ai Burgundi nel 443 (o meglio: indossata e portata nella tomba); per l'elemento burgundo, vedi oltre.

[46] M. Martin- Chr. Jörg, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, V, 1984, pp. 244 ss.

[47] J. Werner, *Die Ausgrabungen in St. Ulrich und Afra in Augsburg 1961-1968*, in «Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 23, 1977, pp. 275 ss.

[48] Cfr. R. Moosbrugger-Leu, *Die Schweiz zur Merowingerzeit*, 1971, A, pp. 168 s.; B, pp. 82 ss., e *Reallexikon für Antike und Christentum*, XII, 1983, col. 1232 ss., soprattutto 1252 ss., sub voce *Gürtel* (W. Speyer).

me corredo simbolico, con un significato che va al di là di quella che era la loro funzione pratica.

In età postromana anche a Sézegnin, come a Bonaduz, mancano vasellame e offerte di cibo (attestate da ossa di animali). Nella Rezia altomedievale non è diffusa l'usanza di porre una moneta nelle tombe — che invece è attestata a Sézegnin, in tre casi [49]. Il fatto che a Bonaduz, e generalmente in Rezia, a differenza che a Sézegnin (fig. 6) non siano attestate spille ornamentali del costume femminile romano (salvo un'eccezione) deve essere dovuto a differenze regionali, dato che spille di questo tipo non sono ignote nell'area alpina orientale [50].

Se qui menzioniamo alcune differenze, bisognerà anche ricordare che diversi oggetti (come p. es. orecchini e fibbie da cintura) compaiono sì in entrambi i cimiteri, ma differiscono molto gli uni dagli altri. Come mostra la fig. 6, a Sézegnin fermagli di abiti, guarnizioni per calze, e anelli, si trovano soprattutto (o sempre) in tombe con lastre in pietra, cioè nella fase C più recente — quando, d'altra parte, le spille ornamentali e, stranamente, anche gli orecchini, non erano più usuali.

b) Processo di utilizzazione e datazione

Il processo di utilizzazione e le fasi cronologiche della necropoli di Sézegnin possono, per molti aspetti, essere determinati meglio che a Bonaduz. In base all'orientamento delle tombe, alla forma delle sepolture, e al corredo, si possono distinguere tre aree, o fasi principali (A-C): una fase tardoromana A (ancora 11 tombe); una fase B «postromana», ovvero altomedievale più antica

[49] Tomba in terra nuda 325 (Siliqua di Odoacre? 476-493): *Sézegnin*, pp. 49 s., p. 126; H. U. GEIGER, in «Schweizerische Numismatische Rundschau», 58, 1979, p. 109 (num. 131). Tomba con bara in legno, 341 (moneta bronzea di Costantino II o di Costanzo II): *Sézegnin*, pp. 49 e 128. Tomba con bara in legno 604 (moneta bronzea del 270 circa): *Sézegnin*, pp. 49 e 157.

[50] *Bonaduz*, p. 177 e tavola 23,7.

(circa 100 tombe); e infine una fase C, altomedievale più recente (circa 600 tombe), che, naturalmente, potrebbe essere ancora suddivisa.

Fasi A e B (fig. 8)

Le tombe orientate da Sud a Nord (o da Nord a Sud), con corredi tardoromani (fase A) si trovano all'estremità occidentale (distrutta). Il nucleo di un nuovo cimitero (fase B, con le tombe post-romane, o della prima fase altomedievale, orientate da Ovest verso Est), è individuabile chiaramente grazie a 8 tombe in mattoni senza corredo, e si trova ad Est delle tombe tardoromane, a circa 10 metri di distanza. Due gruppi più grandi, che sembrano ben delimitati, composti da tombe in nuda terra, sono paralleli al nuovo nucleo sia a Nord che a Sud, dove addirittura si sovrappongono all'estremità meridionale dell'area della fase A. In questi gruppi si trovano alcune tombe, certo più tarde, con bare di legno, e tombe a lastra, che durante la fase C riempiono le superfici ancora libere nelle aree delle fasi A e B e in mezzo (vd. oltre). Delle circa cento tombe in nuda terra della fase B, 11 hanno un corredo; in 9 casi si tratta di una fibbia da cintura (fig. 7) [51], a cui, soltanto in un caso, si aggiungono altri oggetti: una seconda fibbia più piccola e una moneta, in funzione di obolo (tomba 325). Nelle altre due tombe in nuda terra, con corredo, si trovano un bracciale di ferro (tomba 298) e un orecchino, nonché una spilla frammentaria, entrambi in bronzo (tomba 241).

Sono soprattutto le fibbie da cintura a fornire punti di riferimento per la datazione della fase B: la fibbia in ferro (fig. 7,1) potrebbe risalire alla prima metà, o alla metà, del V secolo, come si deduce dal confronto con una fibbia simile a questa per grandezza e forma, proveniente dalla tomba in mattoni (tomba 175) di Kaiser-

[51] Non si riproduce, dato che in pratica non è conservata, la nona fibbia («boucle de ceinture en fer, fragmentaire») dalla tomba 261.

augst[52]. La fibbia più piccola (fig. 7,2), dello stesso materiale, con il suo anello quasi circolare, e con l'estremità dell'ardiglione ispessita, ricorda pezzi in metallo nobile o metallo non ferrato trovati in tombe dell'età di Attila[53], e risalirà ugualmente al V secolo; nella fig. 7,3-5 si mostrano le tre forme iniziali delle fibbie con ardiglione a scudo molto diffuse nel VI secolo. In confronto ad esemplari noti nel secondo terzo del VI secolo dalla necropoli di Basilea (Bernerring)[54], i tre pezzi di Sézegnin sono ancora più sottili (ampiezza esterna dell'anello, 2,6 cm; 3,2 cm; 3,5 cm), e meno massicci. Il reperto riprodotto nella fig. 7,3 con ardiglione a scudo appena rappresentato è datato grazie ad una siliqua coniata sotto Odoacre[55] (476-493), e può situarsi ancora nel tardo V secolo. Come pezzi di riscontro per gli oggetti della fig. 7,4,5 bisogna richiamare le fibbie auree per cintura scoperte nella tomba principesca di Planig (520/30 circa)[56] e inoltre, p. es., anche fibbie simili d'argento scoperte nella contemporanea tomba principesca di Krefeld-Gellep (tomba 1782)[57]. Gli esemplari di Sézegnin, ancor più eleganti, devono essere attribuiti, al più presto, al primo terzo del VI secolo.

Le tre fibbie per cintura riprodotte nella figura 7,6-8 sono particolarmente notevoli: viene ognuna da una tomba in cui era sepolta una donna con un cranio deformato artificialmente. Tali fibbie, dunque, erano portate o da donne burgunde (i Burgundi, germani orientali, furono insediati

[52] *Kaiseraugst* A, p. 45; B, tavola 11, B, 1.

[53] Cfr. p. es. J. WERNER, *Beiträge zur Archäologie des Attila-Reiches*, 1956, tavola 10, 9, 11; 16, 13; 18,4.

[54] M. MARTIN, *Das fränkische Gräberfeld*, cit., pp. 61 ss., e fig. 21.

[55] Cfr. nota 49.

[56] P. T. KESSLER, in «Mainzer Zeitschrift», 35, 1940, p. 7 e fig. 10,2; tavola 4,5,1; W. MENGHIN, *Das Schwert im Frühen Mittelalter*, 1983, pp. 224 s., con la figura (per la datazione della tomba, p. 36).

[57] R. PIRLING, *Das römisch-fränkische Gräberfeld von Krefeld-Gellep 1960-63*, 1974, prima parte, pp. 157 s., seconda parte, pp. 63 e 66, con tavole 52, 3-5, 8; W. MENGHIN, *Das Schwert im Frühen Mittelalter*, cit., p. 38 (per la datazione).

in Sapaudia, cioè nei dintorni di Ginevra, nel 443), oppure da donne dei loro primi discendenti (vd. oltre). Si potrebbero prendere in considerazione anche donne di altri gruppi tribali venuti insieme ai Burgundi. È molto probabile che le tre donne siano morte prima del 500, certo non molto dopo. È notevole il fatto che alla fibbia in ferro (fig. 7,7) sia stata aggiunta, come placca, una borchia bronzea romana (tratta da finimenti di cavallo?). Nel caso della fibbia argentata (fig. 7,6), di buona qualità (che rappresenta il numeroso gruppo delle così dette fibbie gotiche, caratteristiche del costume femminile germanico orientale e mediterraneo) [58], un tale ornamento esisteva fin dall'inizio.

Per determinare i tempi di utilizzazione delle nostre prime due fasi dobbiamo prendere le mosse dalle tombe della fase B: in base agli oggetti databili più recenti (le fibbie con ardiglione a scudo, portate, all'incirca, nel primo terzo del VI secolo, scoperte nelle tombe 364 e 105, poste ai margini settentrionali e meridionali dell'area della fase B, fig. 7,4,5), si può affermare che questa seconda fase termina probabilmente agli inizi del secondo terzo del VI secolo; al contrario, è difficile precisare quando essa comincia. Le tombe in mattoni, ed anche la tomba 325 (databile, grazie ad una moneta, nell'ultimo terzo del V secolo, al più presto) con la fibbia riprodotta alla fig. 7,3, si trovano nel nucleo dell'area, forse lungo una strada (fig. 8, la cui esistenza viene qui proposta soltanto come una supposizione), che potrebbe aver portato, da Sud-Ovest, prima nell'area della fase A, e poi, verso (e attraverso?) il centro della nuova area. Le tre sepolture femminili con il cranio deformato, che non possono essere datate prima del 443, si trovano invece all'estremità meridionale (tombe 263, 276), ovvero vicino all'estremità settentrionale dell'area (tomba 139). Non è possibile indicare una definitiva differenza cronologica tra il nucleo e le zone marginali dell'area, anche se le 8

[58] Cfr. tra breve, M. Martin, in *Actes du Colloque internationale sur l'art des invasions, Musée Mariemont 1979* (in corso di stampa).

tombe in mattoni, e la tomba 227 (centrale come queste — cioè, vicina alla presunta strada; e con la sua fibbia in ferro, che pare precoce, fig. 7,1) potrebbero certo aver costituito il nucleo del nuovo cimitero. Tuttavia, dato che queste 9 tombe non possono essere datate con esattezza, per ora è certo soltanto che il periodo di utilizzazione dell'area (o fase) B comprende la seconda metà del V secolo e il primo terzo del VI secolo, e che, forse, inizia già prima del 450.

Purtroppo, neanche i reperti delle tombe della fase A (ad alcune delle quali, come si è detto, si sovrappongono le sepolture senza corredo della fase B) aiutano a stabilire un *terminus post quem* (ovvero *ante quem non)* per la seconda fase. A causa della assenza quasi totale a Nord delle Alpi di monete di rame del periodo posteriore al 390 /400, per i reperti tardoromani delle tombe della fase A non ci sono sicuri indizi di datazione [59]. Le monete in circolazione nel V secolo devono essere state costituite, nella stragrande maggioranza, da monete di rame del IV secolo; di conseguenza, molto materiale che oggi, in base a monete del IV secolo, si vuol datare al periodo precedente il 400, potrebbe anche appartenere agli inizi del V secolo. Da questo punto di vista sono significativi, p. es., i ritrovamenti della necropoli di Monnet-La-Ville (situata a circa 60 km a Nord-Ovest di Ginevra, nel dipartimento del Giura): qui, un piccolo gruppo di 17 tombe orientate Nord-Sud e Sud-Nord, con corredi tardoromani, viene sostituito da un grande cimitero con tombe (orientate Ovest-Est) del V (?)-VII secolo; qui, nella tomba tardoromana 145, si trova, come rara eccezione, una moneta argentea del V secolo, una coniazione di Giovino (411-13) [60]. Dato che questo raggruppamento di tombe più antiche si divide, dal punto di vista spaziale, in un gruppo di sepolture con corredo (cui appartiene la tomba

[59] Cfr. da ultimo H. BERNHARD in «Saalburg-Jahrbuch», 37, 1981, pp. 53 e 82.
[60] C. e M. MERCIER, *Le cimitière burgonde de Monnet-La-Ville*, 1974, p. 48.

145), e in un gruppo di sepolture senza corredo, forse più recente[61]: dato che, insomma, l'area fu occupata nel corso di un certo arco temporale, sembra lecito proporre, come data per le 17 tombe della fase più antica di Monnet-La-Ville, almeno il primo terzo del V secolo. Anche per la fase A di Sézegnin si può supporre una simile collocazione cronologica; il piccolo formato delle stoviglie di terracotta trovate nelle tombe (in particolare, le brocche alte soltanto 10-15 cm), ricorda da vicino reperti simili della Gallia settentrionale e della Renania, databili al V secolo[62]. La fondazione della nuova necropoli di Sézegnin, quindi, deve essere posta, al più presto, nel secondo quarto del V secolo. A questo punto, bisogna chiedersi anche quando sia stata fondata la *memoria* in legno[63] (situata 10 m ad Est), cui sembra condurre la via di cui abbiamo supposto l'esistenza (fig. 8 M). Le tombe che sono più strettamente collegate a questa costruzione (336, infantile; 334; 335; 414) sono, senza eccezioni, tombe con bara di legno, cui sono attigue le tombe a lastre, situate sensibilmente più in là; le tombe in terra nuda arrivano soltanto da Ovest, cioè lungo la strada (?), vicino al piccolo edificio (fig. 4). Dunque, la *memoria* sarà stata costruita, presumibilmente, alla fine della fase B, o all'inizio della fase C — cioè nel VI secolo[64].

Fase C

I confini dell'area che fu occupata durante la fase B non possono essere determinati con chiarezza (come invece la

[61] Cfr. M Martin, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, IV, 1981, pp. 252 s., e figura 96, 1.2.

[62] Cfr. p. es. le brocche alte soltanto 8,7 e 10,9 cm, scoperte nel cimitero di Polch-Ruitsch, in una parte databile alla prima metà del V secolo: W. Haberey, in «Bonner Jahrbücher», 148, 1948, pp. 445s. e fig. 53, 1.4 (sulla necropoli, cfr. H. W. Böhme, *Die germanischen Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts zwischen unterer Elbe und Loire*, 1974, p. 85). Anche i due vasi d'argilla di Monnet-La Ville sono molto piccoli: C. e M. Mercier, *Le cimitière burgonde*, cit., tavola 33,2.3.

[63] *Sézegnin*, pp. 41 ss.; 61 ss.; 66.

[64] Secondo Privati (*Sézegnin*, pp. 66 e 70), la datazione è nel V o VI secolo.

fig. 8 può far credere). Come dicevamo, questa zona (nel cui nucleo si trovano 8 tombe in mattoni) è stata qui distinta artificialmente da due gruppi di tombe in terra nuda poste le une vicino alle altre, e dai più antichi corredi altomedievali, provenienti da alcune di queste sepolture. Comunque, le tombe con reperti databili sono, generalmente, troppo disperse, a causa della scarsità di corredi, perché si possano disegnare confini esatti. Dato che le tombe in terra nuda erano ancora usuali nella fase C, alcune tombe situate fuori dalla zona delimitata potrebbero essere contemporanee alla fase B [65]. Infine, anche alcune tra le 20 tombe con bara di legno situate all'interno della suddetta zona (che, salvo tre eccezioni, sono tutte senza corredo) [66] potrebbero appartenere ancora alla fase B, dato che questa forma di sepoltura è attestata in due tombe tardoromane (fase A). D'altra parte, come abbiamo detto, nell'area in questione le tombe con bara di legno sono «addentellate» con le tombe a lastre (fig. 4) (che, in tutto il cimitero, si sovrappongono alle bare in legno in 29 casi, e quindi devono costituire la forma di sepoltura più recente) [67], tanto strettamente che, come queste, devono essere interpretate, nella maggior parte dei casi, come prove di un successivo riempimento di posti ancora liberi nell'area della fase B [68]. Dunque, quest'area è certo stata usata di nuovo (o ha continuato ad essere in uso) nella fase C.

Tutte le tombe che, in base al corredo, si collocano con certezza nella seconda metà del VI, o nel VII secolo (fig.

[65] Diffusione: *Sézegnin*, carta n. 5 (dopo p. 52).

[66] Tomba 93, con una semplice fibbia da cintura in ferro (*Sézegnin*, tav. 2,1); tomba 129, con orecchino e spilla in bronzo, VI secolo (*Sézegnin*, tavola 3,1.2); tomba 252, con fibbia da cintura in ferro, con placca rotonda, del periodo attorno al 600 (*Sézegnin*, tavola 6,1).

[67] Cfr. n. 40.

[68] Diffusione delle due forme di sepoltura (*Sézegnin*, carte nn. 6 e 7, dopo p. 52): a) circa 20 tombe con bara in legno, di cui tre con corredo (cfr. nota n. 66); b) circa 20 tombe a lastre, di cui due con corredo: tomba 176, con semplice fibbia da cintura in ferro, e tomba 226, con semplice fibbia da cintura in ferro ed anello in bronzo, del 600 circa (*Sézegnin*, tavola 6,1.2).

4)[69] si trovano, estremamente disperse, in tutte le zone del cimitero, tranne che nell'area della fase B[70]. In queste parti del cimitero sono dominanti anche le tombe con bara di legno e le tombe a lastre (fig. 4); a causa della scarsità numerica delle tombe con corredo non si può stabilire se nella fase C (e già nella fase precedente) esistevano, all'interno della necropoli, posti di sepoltura separati (riservati, p. es., a famiglie), cosa che peraltro si vorrebbe supporre vista la concentrazione e il raggruppamento di tombe in molti luoghi[71].

I più ricchi inventari di tombe altomedievali della fase C (fig. 6) — soprattutto la tomba con sax (tomba 502), l'unica sepoltura con arma della necropoli, con fibbia da cintura con placca rotonda; e la tomba femminile (tomba 548) — si collocano nel periodo tra 550 e 600.

c) Interpretazione etnica

I corredi e l'uso di corredi delle tombe tardoromane (fase A) corrispondono a quanto sappiamo dai cimiteri della popolazione autoctona provinciale. Mancano indizi della presenza di immigrati germanici, che invece sono rintracciabili nel cimitero di Monnet-La-Ville grazie a tre fosse di raccolta delle ceneri di cremazione della prima metà (?) del V secolo[72]. Anche durante l'alto Medioevo (fasi B e C), a Sézegnin non furono sepolti defunti che, in base al loro corredo (ovvero in base all'uso di corredo), debbano essere riconosciuti come membri di una popolazione non romana, cioè germanica. L'usanza dominante nel territorio franco e alemanno nei secoli VI e VII (quella cioè di seppellire i morti con il loro abbigliamento tipico,

[69] Nella fig. 4 sono le seguenti tombe, con fibbie da cintura databili, a fornire elementi sull'ampliamento della necropoli nella fase C: a) seconda metà del VI secolo: tombe 320, 360, 658; b) 600 circa: tombe 252, 502, 547; c) seconda metà del VII secolo: tomba 683.

[70] Le tombe 226, 252 e forse 129 (su cui vedi sopra, note 66 e 68) costituiscono eccezioni.

[71] Cfr. *Sézegnin*, pp. 65 ss. e fig. 19.

[72] M. Martin, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, IV, 1981, p. 253, fig. 96,3.

con i loro gioielli, le armi etc.) non è attestata a Sézegnin. È poco probabile che nella tomba del sax (tomba 502), la tomba maschile «più ricca», sia stato sepolto un guerriero di origine germanica, e cioè, probabilmente franca [73].

Se tra il tardo V secolo e il tardo VII secolo un gruppo germanico fosse venuto a Sézegnin dal Nord, questo avvenimento dovrebbe aver lasciato traccia nell'insieme dei corredi [74], e in generale, in un intenso uso di porre corredi nelle tombe. Molto diverso è il problema di un'immigrazione di gruppi germanici nel periodo precedente (primo o secondo terzo del V secolo), quando l'uso germanico dei corredi, di foggia merovingia, non si era ancora sviluppato. In questo periodo, e cioè nel 443, si colloca l'acquartieramento dei Burgundi germanico-orientali nella Sapaudia, un avvenimento con cui bisogna certo mettere in rapporto le tre tombe femminili con cranio deformato, dalle zone marginali dell'area della fase B [75]. Già nel primo terzo del V secolo, nel loro regno di Worms, i Burgundi avevano contatti con la popolazione provinciale romana che, di regola, dal IV secolo seppelliva i morti senza corredo. Pare che soltanto una minoranza della tribù emigrata in Sapaudia abbia ancora praticato l'usanza di porre un corredo nelle tombe [76]. Non ci si stupisce del fatto che nelle tre tombe femminili menzionate sia stata trovata soltanto una fibbia da cintura (fig. 7,6-8). Perciò, non possiamo escludere che a Sézegnin anche in altre tombe (perfino in tombe in terra nuda,

[73] Probabilmente, non a caso anche l'unica tomba con sax di Bonaduz (vedi sopra) deve collocarsi nel periodo attorno al 600. Pare che in quei decenni l'usanza, in sé germanica, che porta il corredo altomedievale, abbia esercitato sulla popolazione romana un'influenza più forte che in altri momenti.

[74] Ci si dovrebbero aspettare, p. es., tombe femminili con coppie di fibule, pendenti da cintura, amuleti etc.; e tombe maschili con più di un'arma, e borsa da cintura, con il suo contenuto.

[75] Su questo e su quanto segue cfr. M. MARTIN in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, IV, 1981, pp. 250 ss., con una carta della diffusione di sepolture con crani deformati, in Sapaudia (fig. 92).

[76] In quanto Germani orientali, i Burgundi (come anche i Visigoti e gli Ostrogoti) non ponevano armi nelle tombe.

senza corredo, della fase B) siano sepolti Burgundi, o Germani di altre tribù, venuti con loro, che non possono essere individuati in base a criteri antropologici. Proprio nelle zone intorno a Ginevra, la prima residenza dei re Burgundi fino al 461, i Burgundi immigrati (il cui numero viene calcolato tra 10.000 e 25.000 uomini) possono aver costituito, rispetto al complesso della popolazione, una percentuale più alta (forse 20-30%) [77] di quella che rappresentavano nel territorio del successivo regno burgundo (461-532), notevolmente ampliato — nel quale la loro percentuale non può essere stata superiore al 5%.

I superstiti del popolo burgundo furono, apparentemente, acculturati più in fretta di altri popoli germanici insediati all'interno dell'antico *Imperium romanum* (p. es. i Visigoti, gli Ostrogoti e i Longobardi) [78]. Già nel periodo attorno al 500, nei reperti archeologici non è più possibile individuare inventari di tombe che debbano essere definiti come burgundici, in senso etnico [79].

L'usanza merovingia di porre un corredo nelle tombe, che allora, seguendo il modello franco, divenne generalmente usuale nelle regioni completamente abitate da Germani (o dove i Germani erano in maggioranza), non fu più recepita dai discendenti romanizzati dei Burgundi immigrati. Tuttavia, potremo interpretare come estensione di un'usanza germanica l'uso altomedievale di un corredo funerario in forma selettiva — in parte, certo, simbolica (si potrebbe parlare di un uso di corredo romano) — presente in Burgundia presso una minoranza delle sepolture: tale definizione è dovuta al fatto che questa usanza è praticata con maggiore frequenza man mano che ci si avvicina al territorio franco e alamanno [80]. Nel cimi-

[77] Questo darebbe 20-30 sepolture sulle 100 tombe circa della fase B!

[78] Per questi avvenimenti cfr. V. BIERBRAUER, in *Atti del VI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo 1978,* Spoleto 1980, pp. 89 ss.

[79] M. MARTIN, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, IV, 1981, pp. 250 s., e fig. 92.

[80] *Ibidem,* pp. 252, 264 s. e fig. 103.

tero di Sézegnin, l'uso di porre nelle tombe uno o due oggetti è più frequente nel VI secolo e nel periodo attorno al 600 (anche se in nessun momento è attestato in più del 10% delle tombe); pare che l'usanza del corredo funerario sia stata abbandonata ancor prima dell'abbandono della necropoli.

Vista nel suo complesso, la necropoli di Sézegnin costituisce un esempio di un cimitero romano in cui furono sepolti morti di un piccolo (?) gruppo di immigrati germanici, nei decenni dopo il 443; si tratta di un gruppo riconoscibile soltanto grazie ad una caratteristica antropologica (deformazione del cranio), ma che non lasciò tracce archeologiche.

B. Privati vorrebbe far derivare dall'influenza del cristianesimo il fatto che alla fine della prima fase di utilizzazione tardoromana l'uso di porre un corredo nelle tombe viene quasi completamente abbandonato, e le tombe sono ormai orientate verso Est [81]: gli stessi motivi sono stati proposti anche per il processo, molto simile, verificatosi a Bonaduz (vd. sopra). D'altra parte, sia a Sézegnin che a Monnet-La-Ville, l'abbandono dell'uso di corredo si attua già durante la prima fase di utilizzazione, e non coincide con il cambiamento di orientamento delle tombe. Inoltre, siccome viene costruito un nuovo cimitero (sicuramente nel caso di Sézegnin), e tale mutamento nella utilizzazione, certo non verificatosi senza un profondo motivo, avviene all'incirca nel secondo venticinquennio del V secolo, come causa di questo fenomeno si potrebbe prendere in considerazione anche l'insediamento di gruppi di Burgundi, dopo il 443 [82].

La necropoli di Kaiseraugst

Ad una distanza di circa 300 metri a Sudest del *Castrum*

[81] *Sézegnin*, p. 74.
[82] M. Martin, in *Reallexikon*, cit., p. 253.

Rauracense, a Kaiseraugst, dopo la metà del IV secolo fu fondato un nuovo cimitero che rimase in uso ininterrottamente fino al VII secolo, come principale luogo di sepoltura degli abitanti del *castellum* [83]. Delle circa 1.700-1.800 tombe che un tempo potevano essere comprese in questa necropoli, tra il 1907 e il 1911 ne sono state studiate circa 1.300 grazie allo Schweizerische Landesmuseum: i defunti erano orientati da Ovest verso Est, salvo poche eccezioni.

Soltanto 430 circa delle sepolture (cioè 1/3) avevano un corredo, in forma di gioielli, parti di cinture, armi o utensili. In circa altre 60 tombe si trovava, come unica parte di corredo, una moneta di rame tardoromana, con funzione di *obolus*. Quasi 2/3 delle sepolture erano senza corredo.

In seguito all'analisi dei reperti (la cui pubblicazione è imminente) le tombe sono state distinte, per quanto era possibile, in cinque fasi cronologiche (A e B, tardoromane: 350-500/520; C-E, altomedievali: 500/520-680). Siccome notevoli parti dell'area cimiteriale tardoromana sono state riutilizzate, in mancanza di dati sulla profondità delle tombe e sullo strato di utilizzazione, gran parte delle sepolture senza corredo non può essere attribuita ad una delle 5 fasi cronologiche (o può esserlo soltanto dubitativamente).

a) F a s i A e B

Già nella fase A (350-400/420) soltanto una minoranza (approssimativamente 1/4 delle 250 tombe) è provvista di corredo: in esso è chiaramente dominante la presenza di gioielli tardoromani, in particolare di bracciali, anelli, nonché collane di perle. Di conseguenza, l'esistenza di tombe femminili è dimostrabile quattro volte più spesso di quella delle tombe maschili, riconoscibili soltanto grazie ad alcune fibule a croce, e parti di cintura.

[83] Su quanto segue, cfr. M. MARTIN, *Das spätrömisch-frühmittelalterliche Gräberfeld von Kaiseraugst*, di prossima pubblicazione.

A differenza che a Bonaduz e Sézegnin, i morti ricevevano offerte in bevande e in cibo soltanto raramente: tra le tombe con corredo, solo una su otto conteneva un recipiente, e 8 tombe contengono, in tutto, 8 recipienti di terracotta, una coppa di stagno, e un bicchiere di lavezzo. Dei 4 pettini presenti nella fase A, tre costituiscono l'unica parte del corredo (certo simbolico), come a Bonaduz (fig. 3) e, sporadicamente, anche a Sézegnin; qui, peraltro, tale uso compare soltanto in età postromana.

La seconda fase (B, 400/420-500/520) è caratterizzata dalla quasi totale rinuncia all'uso di corredo; solo eccezionalmente (e, pare, con assortimento casuale), in neanche 10 sulle circa 150 o 200 tombe della fase B si trova un solo oggetto, p. es. un anello, un pettine, una fibula a croce e (in due tombe con sepoltura in origine germanica) una guarnizione di cintura (tomba 406), ovvero una collana di perle, e una noce di fuso (tomba 405).

Un altro pezzo che compare sporadicamente già nella fase A (ed ancora nelle fasi altomedievali C e D) ricorre anche nella fase B, anzi, lo si trova relativamente spesso: si tratta dell'*obolus*, cioè di una moneta di rame del IV secolo posta in mano ai morti (o in un altro luogo, ma mai in bocca). Vista la diffusione delle tombe con *obolus* come unico pezzo di corredo, e visto che sono concentrate attorno ad una *memoria* presumibilmente costruita attorno al 400, è possibile dedurre che al più tardi da questo momento il costume di porre una moneta nelle sepolture era cristiano, e che continuò ad essere esercitato fino agli inizi del VII secolo (fig. 9). Per ora, non è possibile spiegare perché questa usanza sia attestata, p. es., nelle necropoli di Krefeld-Gellep, in Renania, o di Riaz, nella Svizzera occidentale [84], ma non a Sézegnin o a

[84] Krefeld-Gellep: cfr. R. PIRLING, *Das römisch-fränkische Gräberfeld von Krefeld-Gellep*, I, 1966; II, 1974; III, 1979. M. MARTIN, *Kaiseraugst*, cit., pp. 165 ss. con la fig. 102. Su Riaz (cantone di Friburgo): scavi a cura di H. P. Spycher e H. Schwab, che sta preparando la pubblicazione dei risultati.

Bonaduz, o in altri cimiteri di località abitate da Romani.

b) F a s i C - E

Delle circa 900 tombe che devono essere attribuite alle tre fasi altomedievali, 380 avevano un corredo. A Kaiseraugst le tombe con un corredo, non di rado composto da più oggetti, si trovano quattro volte più spesso che a Bonaduz o Sézegnin (dove, in età postromana, circa una sepoltura su 10 conteneva un solo oggetto, o, raramente, 2 o 3)[85]. Il «corredo» più frequente era costituito dalla cintura (individuabile grazie alle sue parti metalliche), che si trova in 285 delle 380 tombe con corredo. Dato che fibbie da cintura altomedievali si trovano spesso anche altrove, e quindi possono essere ben datate[86], in base agli inventari di tombe con fibbie da cintura è possibile mostrare l'inizio e l'intensificarsi dell'uso (altomedievale) di porre corredi nelle tombe nel corso delle fasi C e D. Su 86 tombe con semplici fibbie in bronzo o in ferro, senza placche (che appartengono, in gran parte, alla fase C), soltanto 48 (56%) contengono uno o più altri oggetti di corredo; nel caso delle 44 tombe caratteristiche della fase D, con fibbie da cintura (e con guarnizioni), con placche rotonde, le tombe in cui si trovano più oggetti sono 31 (70%); infine, per le 31 tombe maschili della fase E (con guarnizioni per cintura tripartite —; con placche a linguetta) la percentuale è dell'81% (25 tombe). Ancora nella fase E, tuttavia, accadeva sempre più spesso che i defunti fossero sepolti con un corredo ridotto (da ultimo, senza corredo), come risulta dal complesso di tutti gli inventari di tombe.

Nella fase C-E gli oggetti che si trovano più spesso, in-

[85] Anche se, per paragonare correttamente Kaiseraugst con Bonaduz e Sézegnin, prendiamo in considerazione anche la fase B di Kaiseraugst (quasi priva di corredo), ad avere un corredo rimane sempre un 40% delle 1050-1100 tombe (fasi B-E).

[86] Cfr. R. CHRISTLEIN, *Das alamannische Reihengräberfeld von Marktoberdorf im Allgäu*, 1966, pp. 19 ss.

sieme alla cintura, sono molto pochi: per gli uomini, la borsa con utensili (p. es. coltello, acciarino e pietra focaia), portata appesa alla cintura, e la spada ad un solo taglio (sax); per le donne, sono attestati gioielli (bracciali, anelli, collane, spille, perle) e, più di rado, pendenti di cintura con utensili. Soltanto nell'uno o due per cento delle 380 tombe con corredo si trovano altri oggetti, come parti aggiuntive di corredo, ma non come unica parte di corredo. Si tratta di anelli (4 casi), guarnizioni di calzature (2 casi), spatha (3 casi), spiedo da caccia (1 caso), frecce (6 casi), speroni (3 casi), pettine (4 casi), e vasi di vetro (2 casi), nelle tombe maschili; di una sola fibbia a disco (4 casi), guarnizioni per calze e calzature (4 casi), e pettini (5 casi), nelle tombe femminili. Come unico pezzo di corredo (forse con valore simbolico) sono spesso attestati soltanto gioielli e — come a Sézegnin — fermagli da cintura [87].

Qualche reperto trovato nelle tombe delle fasi C-E di Kaiseraugst si ritrova, in forma uguale, anche in cimiteri vicini della Germania meridionale e della Svizzera settentrionale, in cui è sepolta una popolazione germanica (alamanna) [88]. Nell'alto Medioevo, la cultura materiale degli abitanti (romani) dei *castella,* e della popolazione rurale germanica dev'essere stata, in molti punti, identica o simile. Tuttavia, gli inventari delle tombe di Kaiseraugst si distinguono da quelli germanici per alcuni aspetti significativi: 1. Nelle tombe delle fasi C-E di Kaiseraugst mancano del tutto i seguenti oggetti: fibule a staffa e fibule piccole; le grosse perle di vetro portate come amuleti; denti di orso e chiocciole cipreidi; lance, e scudi con l'umbone di ferro.

[87] Costituiscono l'unico pezzo di corredo: 29%, bracciali; 26%, anelli; 30%, perle; e 36%, fibbie e guarnizioni da cintura.

[88] Per i vicini cimiteri di Herten (di fronte a Kaiseraugst), e di Basilea-Kleinhüningen, che cominciano ad essere usati nel secondo terzo del V secolo, cfr. da ultimo U. GIESLER-G. FINGERLIN, in «Führer zu vor- und frühgeschichtlichen Denkmälern», 47, 1981, pp. 92 ss., 211 ss. e 251 ss. (con bibliografia). Sul cimitero di Bülach, nella Svizzera settentrionale (quasi completamente scavato), cfr. J. WERNER, *Das alamannische Gräberfeld von Bülach,* 1953.

Nonostante la grande quantità di tombe, non sono attestati elementi caratteristici del costume femminile germanico dei secoli V e VI, né dell'armamento usuale in ambito germanico: dato che, secondo le usanze germaniche, oggetti di questo tipo erano posti nelle tombe, nel *castellum* non dovrebbero essere stati presenti gruppi di origine germanica; invece, non si può escludere la presenza di alcuni Germani, venuti ad abitare qui, che si romanizzarono.

Come a Bonaduz e a Sézegnin, anche a Kaiseraugst in età postromana cibo e bevande erano posti nelle tombe molto di rado. A prescindere da pochi vasi di vetro, in circa 900 tombe sono assenti stoviglie di altro materiale, p. es. di argilla; non si trovano neanche ossa di animali o gusci d'uovo, come prova di offerte in cibo. Dato che in necropoli vicine all'area franca orientale si trovano molto spesso stoviglie d'argilla [89] è notevole il fatto che vasi di questo materiale siano assenti nella nostra necropoli (l'unica eccezione è un Knickwandtopf franco del VII secolo, scoperto già nel secolo scorso).

D'altro canto, le usanze funerarie germaniche non comprendevano il costume romano, tipico di Kaiseraugst, di porre nelle tombe un *obolus* in forma di moneta di rame, soprattutto in mano, ma mai nella bocca del defunto. Le parti della popolazione franca e alamanna che praticavano questo costume usavano una moneta d'oro o d'argento e, di preferenza, la ponevano nella bocca del defunto.

2. In generale, l'uso di porre un corredo nelle tombe fu praticato molto più raramente che nei cimiteri del territorio franco o alamanno: a Kaiseraugst, più della metà delle tombe delle fasi C-E rimasero senza corredo. Anche il fatto che il corredo di armi fosse limitato al sax è molto significativo; mentre anche in cimiteri di villaggi alamanni del VI e VII secolo le *spathae* e i sax compaiono in rapporto di 1 a 5 circa, a Kaiseraugst il rapporto

[89] Cfr. M. MARTIN, *Das fränkische Gräberfeld*, cit., pp. 103 ss.

ammonta a quasi 1 a 20 (fig. 10) [90]. Dato che nel cimitero sono note sepolture maschili, e soprattutto femminili, piuttosto ricche, la quasi totale assenza della *spatha* non può essere dovuta al fatto che la popolazione di Kaiseraugst era di estrazione sociale troppo bassa: piuttosto, si può pensare che la spada lunga non sia stata portata dai Romani [91].

3. Nel costume femminile del VII secolo si individua una differenza essenziale rispetto alle vicine aree franca e alamanna: mentre qui la cintura femminile (come ancora nel VI secolo) era chiusa da una semplice fibbia senza borchia — e quindi, probabilmente, non era indossata in modo che fosse visibile — a Kaiseraugst (come nel territorio della Burgundia e della Neustria) venne alla moda un'ampia cintura ornamentale che, seguendo il modello occidentale, romano, veniva indossata sopra la gonna in modo che fosse visibile, e che era chiusa da una grossa fibbia dotata, spesso, di una placca a linguetta.

Dato che fibbie per cintura uguali o simili ricorrono anche in area alamanna (dove, però, sono parti della cintura maschile), questo esempio mostra, già di per sé, che quando si procede ad un confronto bisogna prendere in considerazione non solo la forma, ma anche la funzione di un oggetto.

4. Un'ultima, ma certo non secondaria serie di differenze rispetto alle vicine zone abitate da Germani, ci viene fornita dalle forme delle tombe e dagli edifici sepolcrali della necropoli di Kaiseraugst. Nonostante la grande distanza dai territori della Svizzera occidentale e delle valli alpine (che allora erano abitate quasi soltanto da Romani, e non raggiunte da influenze, o dall'arrivo, dei Germani), a Kaiseraugst si mantennero parecchie forme usuali soltanto in area romana.

[90] Su Herten, F. GARSCHA, *Die Alamannen in Südbaden*, 1970, pp. 86 ss. (catalogo); su Bülach, J. WERNER, *Das alamannische Gräberfeld*, cit.

[91] Cfr. M. MARTIN, in «Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte», 66, 1983, pp. 223 s.

Fino al VI secolo furono costruite (sporadicamente) tombe di mattoni. La tomba con copertura a lastre (cioè una tomba in nuda terra, coperta da lastre di pietra o da pietre, poste a livello del suolo, e spesso dotata di una stele) (fig. 11) è frequente nella valle del Rodano e nelle valli alpine, ma ignota nei cimiteri della popolazione germanica [92].

Stele funerarie in pietra (tra cui anche una ornata da una croce), o *tegolae*, si trovano anche in altre tombe di Kaiseraugst. Il cristianesimo della popolazione del *castellum* è attestato non solo da due coperture di tomba ornate con croce astata, e da due iscrizioni funerarie, ma anche da una *memoria* costruita attorno al 400, con abside semicircolare, e da una chiesa cimiteriale eretta nel VII secolo all'estremità meridionale della necropoli, presso la quale, nel 1840 circa, furono trovate le due iscrizioni menzionate.

Dunque, anche durante le fasi C-E, gli abitanti del *castellum* conservarono elementi tipici romani, nonostante la vicinanza con la popolazione germanica, con la quale avevano in comune alcuni aspetti della cultura materiale. Peraltro, la ripresa (nei decenni attorno al 500), dell'uso di porre un corredo nelle tombe, costituì la recezione di un costume germanico, anche se in forma ridotta e autoctona.

c) Interpretazione etnica

In base ai corredi, alla prassi di usare un corredo, e alla forma delle sepolture, non si può dubitare del fatto che, anche dopo la fase A, e sino alla fase E, una popolazione provinciale romana e i suoi discendenti abbiano continuato ad usare, ininterrottamente, la necropoli del *castellum*. Vista la stretta corrispondenza della cultura altomedievale del *castellum* con quella dei vicini gruppi germanici, bisogna tuttavia chiedersi se il *castellum* sia stato meta di

[92] M. MARTIN, *Kaiseraugst*, cit., pp. 185 ss.

un'immigrazione di persone di origine germanica, e quale fosse l'entità di tale immigrazione.

Fasi A e B

Oltre alle tombe 405 e 406 (vd. sopra), poste l'una accanto all'altra, che appartengono alla fase B, soltanto la tomba femminile 544 contiene certamente una defunta di origine germanica, come mostra la fibula (una cosiddetta *Schildfibel*), di provenienza germanica (territorio dell'Elba), trovata qui insieme ad una fibbia bronzea da cintura. Tutte e tre le tombe si trovano ai margini dell'area di sepoltura delle fasi A e B (fig. 9): questo dato potrebbe indicare che le donne qui sepolte non erano integrate nella comunità che abitava il *castellum*. Di conseguenza, non bisogna certo supporre che vi sia stata una immigrazione di Germani particolarmente sensibile. Tuttavia, non si deve dimenticare che, presso le popolazioni alamanne vicine, l'usanza di porre un corredo nelle tombe diventa generalmente diffusa soltanto nel tardo V secolo, e che a Sézegnin l'immigrazione di Burgundi è provata dalla deformazione del cranio, e non da un reperto archeologico. È certo che ad emigrare non furono persone del ceto dirigente alamanno (o franco), sepolte con corredo fin dalla metà del V secolo [93]. Ma anche un gruppo più numeroso di immigrati germanici, dei ceti socialmente inferiori, dovrebbe poter essere riconoscibile nella necropoli, grazie all'uno o all'altro reperto germanico. Anche la forte tradizione romana rimasta nelle fasi successive prova che non vi fu una immigrazione di Germani degna di nota, per non parlare poi di una immigrazione che potesse esercitare una certa influenza.

Fasi C-E

Per l'età altomedievale bisogna ricordare, in primo luogo, che l'usanza, tipica delle donne germaniche, di portare

[93] Cfr. analoghi inventari di tombe ad Herten e Basilea-Kleinhüningen (nota 88).

amuleti o fibbie, non è attestata — così come mancano tombe maschili con un corredo di armi composto da più di un pezzo (*spatha*, sax, scudo). Già questo dato negativo, cui si aggiungono gli elementi e le tradizioni sicuramente romani (nella costruzione delle tombe, etc.) fornisce un forte elemento in favore di una continuità di popolazione, senza immigrazione germanica. Bisogna domandarsi, peraltro, se in base a corredi o ad altri criteri, sia possibile dare un nome a sepolture che certo devono essere definite non romane, cioè germaniche. Inoltre, vista la dimostrazione basata su dati negativi, ci si dovrebbe chiedere quali inventari di tombe, e quali usanze di corredo possano essere definiti positivamente come romani.

Com'è noto, p. es. in Francia settentrionale e in Germania (sulla riva sinistra del Reno) la distinzione tra tombe romane e, in senso etnico, franche, è un problema molto discusso, ma tuttora oscuro[94]. La necropoli di Kaiseraugst è proprio uno dei luoghi che, ci auguriamo, possono fornire chiarimenti su questo problema. Riguardo alle tombe maschili, per alcune, con sax, fibbia o guarnizione da cintura, e borsa, si può menzionare un pezzo di riscontro in un cimitero alamanno. Lo stesso vale, in alcuni casi isolati, anche per tombe femminili con collane di perle, spilla o altri gioielli, per quanto non vi sia una cintura di tipo romano[95]. Appunto, non è la singola tomba, ma l'insieme delle sepolture e degli inventari (con le relative usanze di corredo) a far risaltare la contrapposizione con i cimiteri germanici, e la particolarità della necropoli romana.

Allo stato attuale delle ricerche, non si può escludere che, nel corso delle fasi C-E, alcuni Germani di bassa

[94] Cfr. le diverse opinioni di H. Ament, in «Bonner Jahrbücher», 178, 1978, pp. 377 ss., e P. Périn, in «Archéologie médiévale», 11, 1981, pp. 125 ss.

[95] Alcune tombe femminili della fase E contengono una semplice fibbia da cintura senza borchia, e quindi possono contenere sepolture di donne alamanne.

estrazione sociale, che non consideravano propri né fibbie, né combinazioni complete di armi, siano stati accolti nel *castellum*: tuttavia dal punto di vista archeologico una componente etnica straniera non può essere isolata con certezza [96]. Dalla necropoli risultano soltanto alcuni reperti (in particolare una serie di fibbie bronzee dalle forme più diverse), che sono giunti a Kaiseraugst da fuori, forse insieme a chi li possedeva o li indossava. Pezzi analoghi si trovano quasi sempre nell'Occidente romano, e (significativamente) soprattutto nell'area franca occidentale (o burgundo-aquitana), ma non nel territorio franco orientale.

Infine, l'usanza di porre un corredo nelle tombe, che diventa sempre più frequente durante le fasi C e D, e la composizione degli inventari di tombe (che ha adesso valore unitario) permettono di affermare che anche la popolazione doveva essere ampiamente omogenea. Ancora nel VII secolo, quindi, gli abitanti del *castellum* saranno stati in gran parte discendenti della popolazione provinciale tardoromana — e cioè Romani.

Conclusione

Se cerchiamo di dare un'interpretazione finale dei tre cimiteri di Bonaduz, Sézegnin, e Kaiseraugst, che abbiamo preso come esempi di insediamenti utilizzati ininterrottamente dalla tarda Antichità all'alto Medioevo, risultano evidenti i punti seguenti:

Le usanze funerarie e la cultura materiale dei Romani nelle valli alpine occidentali, nella zona marginale occidentale delle Alpi, e a Nord, ai piedi delle Alpi, non sono affatto unitarie. Nonostante alcune differenze, tra Bonaduz e Sézegnin vi sono in complesso più punti comuni che tra Kaiseraugst e le due località sopra menzio-

[96] Non si può parlare, in questa sede, del gruppo di popolazione sepolto (nel corso della fase C) nella parte orientale della necropoli, ed evidentemente immigrato, ma romano o romanizzato.

nate. Purtroppo, queste tre località sono molto distanti l'una dall'altra e, per il momento, le necropoli delle regioni alpine intermedie non sono ancora state scavate completamente. Perciò, le differenze e le somiglianze che possiamo indicare riguardo a questi tre luoghi non possono essere valutate in modo univoco.

Relativamente alla complessa questione dei contatti tra romanità e germanicità, i principali problemi, dal punto di vista archeologico, sono due: di che genere era l'usanza romana di porre un corredo nelle tombe; e se è possibile dimostrare un'immigrazione germanica. A Bonaduz e Sézegnin, l'usanza altomedievale di corredo funerario (di impronta germanica e merovingia) non fu recepita. Al contrario, era diffuso il costume di seppellire una piccola (!) minoranza di defunti ciascuno con un solo oggetto, p. es. utensili o fibbie (in casi isolati, anche altri oggetti) — ponendo questi oggetti nella tomba, o unendoli agli abiti. Non è possibile che alla base di quest'uso di porre nella tomba un solo oggetto vi sia una concezione di *pars pro toto* come la si conosce dall'inventario formato da più pezzi, di foggia germanica. Dobbiamo parlare dell'uso non di un corredo ridotto, ma di un corredo rudimentale, o meglio, simbolico. È molto probabile che concezioni ben determinate siano connesse ai corredi formati da utensili per tessere o filare, un pettine, un anello o un gioiello, forse anche una fibbia da cintura (che, peraltro, è l'unico elemento di abbigliamento in questa serie).

L'uso di corredo funerario attestato a Kaiseraugst è di altro genere: il porre un *obolus* nella tomba può essere definito come corredo simbolico con valore particolare. Del resto, gli oggetti che si devono necessariamente definire come corredo simbolico posti isolatamente in una tomba non sono tanto numerosi quanto negli altri due cimiteri [97]. Quindi, si vorrebbe interpretare la maggior parte degli inventari funerari come conseguenza di un'assunzione, ridotta, dell'usanza merovingia relativa al cor-

[97] Cfr. n. 87.

redo. Dato che, dalla metà del V secolo, una popolazione germanica viveva nelle immediate vicinanze del *castellum*, si può ben pensare che i Romani di Kaiseraugst si siano adattati agli usi dei vicini, germanizzandosi parzialmente.

Per quanto concerne l'immigrazione di Germani a Bonaduz, Sézegnin e Kaiseraugst, la situazione è diversa in ogni caso; a Bonaduz una immigrazione di Germani è da escludere, a causa della ininterrotta continuità di utilizzazione e data l'assenza dell'uso germanico di corredo. A Sézegnin, l'inserimento di un gruppo germanico è provato soltanto da indizi antropologici e, per la regione circostante, anche dalla tradizione storica. A Sézegnin non è possibile dimostrare questo processo da un punto di vista archeologico e, nelle zone circostanti, lo si può seguire soltanto grazie a pochi reperti: tutto questo è conseguenza dell'uso di seppellire i defunti quasi senza corredo (nel V secolo), nonché dell'acculturazione degli immigrati germanici.

A Kaiseraugst, il problema sembra porsi in modo ancora diverso: molti elementi, a partire dalla continuità di utilizzazione, dalle forme delle tombe e degli edifici sepolcrali, nonché poi l'usanza dell'*obolus*, sino al costume occidentale di cintura del VII secolo, depongono in favore della sopravvivenza della popolazione romana. Dato che mancano elementi di costume ed usanze funerarie tipicamente germaniche (quindi, in base ad elementi negativi) si può affermare che una immigrazione di consistenti gruppi germanici è inverosimile, anche se tutta una serie di inventari di tombe, presi singolarmente, sarebbero pensabili anche in un cimitero germanico (alamanno). Come si considera normativa non la singola tomba, ma il complesso degli inventari, così anche la valutazione complessiva si basa non su elementi isolati, che da soli non hanno sempre valore cogente, ma su tutti i dati, che si sostengono l'un l'altro.

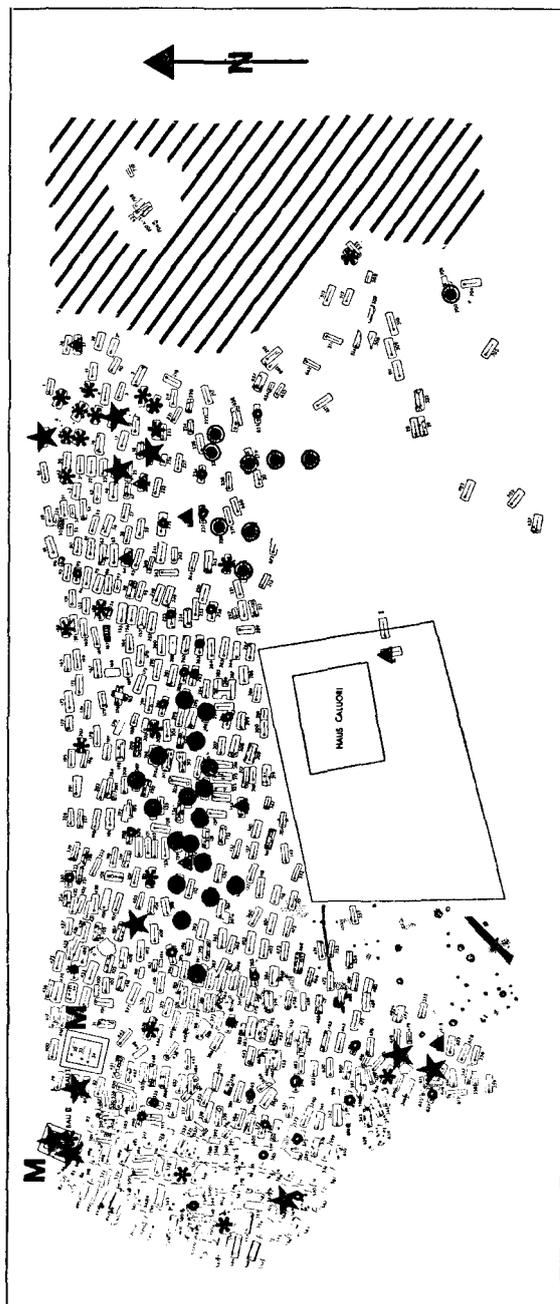



FIG. 1. Necropoli di Bonaduz, piano d'insieme. 1 = fase iniziale, gruppo A; 2 = fase iniziale, gruppo B; 3-6 = fase tarda, soltanto tombe con corredo (3, con più di un oggetto; 4, con pettine; 5, con noce di fuso; 6, con un altro oggetto); M = *memoria* in pietra. Scala 1:800.

Tombe		orecchini (argento)	bracciali (bronzo) (4 o 2 esemplari)	bracciali (bronzo) (1 esemplare)	bracciali (osso) (1-2 esemplari)	bracciale (perle)	parti di cintura (bronzo)	parti di cintura (ferro)	anello	pettine	noce di fuso	bicchiere (lavezzo)	scodella/piatto (lavezzo)	bicchiere (vetro)	ossa di animali (cibo)	Appartenenza al gruppo A o B	
♀	138	O	O		O	O			O				O		O	A	
♀	310 *b*			O								O	O			A	
♀	114			O								O			O	A	
♀ (bambino)	231					O				O			O		O		B
♀	664		O														B
♀	27 *a**				O												B
♀?	296										O					A	
♂	125						O					O	O		O	A	
♂	134						O					O	O		O	A	
♂	130*						O					O				A	
♂	391*						O									A	(ovest-est?)
♂	194							O				O			O	A	
♂	324							?O				O			O	A	
♂?	113								O			O		O	O	A	
?	111											O	O		O	A	
?	294											O	O		O	A	
?	700											O	O		O		(B)
?	665											O	O				B
? (bambino)	315 II											O				A	
?	306												O			A	
?	399											O				A	
?	129														O	A	
?	229														?O		B
?	207*	senza	corredo													A	
?	238	»	»														B
?	661	»	»														B
?	656	»	»														B
? (bambino)	634*b*	»	»													—	—
? (bambino)	53	»	»													—	—
? (bambino)	446*b**	»	»													—	—

O tomba in terra nuda

* violata

FIG. 2. Necropoli di Bonaduz. Tabella delle tombe con corredo della fase iniziale.

Tombe (circa 650=100%)	orecchini	bracciale	perle	perle decorate	parti di cintura	sax(!)/coltello	utensili	anello	pettine	noce di fuso	stoviglie	ossa di animale (cibo)
a) 11 tombe, ognuna con più di un oggetto:												
♀ 19	O								O			
♀ 568		O					?O					
♀ 80		O							O			
♀ 66			O						O			
♀ M 70				O					O			
♀? 24									O	O		
♂ 11					O	O!						
♂ (bambino) 406					O	O						
♂ (bambino) 628					O		(O)					
♂ 624*a*						O	O					
♂ M143						?O	O					
b) 60 tombe, ognuna con un oggetto:												
	OOO	OO	OOOOOO	O	OOOOOOO	O	O	OOOOOOO	OOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO	OOOOOOOO		OO

FIG. 3. Necropoli di Bonaduz. Tabella delle tombe con corredo della fase tarda.

FIG. 4. Necropoli di Sézegnin, piano d'insieme. 1 = tombe della fase A; 2 = area delle tombe della fase B; 3 = tombe a lastre (fase C); M = *memoria* in legno. Scala 1:850.

Tombe ○ tomba in terra nuda ⊙ tomba con bara in legno ( ) attribuzione antropologica		orecchini	bracciale, bronzo	bracciale, ferro	spilla	parti di cintura	anello	pettine	noce di fuso	scarpe chiodate	brocca di argilla	vaso di argilla	piatto/scodella di argilla	ossa di animale (cibo)	Orientamento dello scheletro N–S= Nord-Sud S-N= Sud-Nord
♀	223		○	○	○					○	○		○		N-S
(♂)	168									○	○		○		S-N
(?)	188									○			○		S-N
(♂)	213									⊙					S-N
(♂)	225										○		○		S-N
(♀)	173												⊙		S-N
(♀)	189												○		S-N
(♂)	161	senza	corredo												N-S
(♀)	164	»	»												N-S
(♀)	193	»	»												N-S
(♂)	208	»	»												N-S

FIG. 5. Necropoli di Sézegnin. Tabella delle tombe tardoromane (fase A).

Tombe
○ tomba in terra nuda (271 casi = 38%)
⊙ tomba con bara in legno (175 casi = 25%)
● tomba a lastre (242 casi = 34%)

a) 12 tombe, ognuna con più di un oggetto:

Tombe		orecchini	bracciale	perle (perle)	spilla (spille)	parti di cintura	sax(!)/coltello	utensili	fermagli di abiti	guarnizione per calze	anello	pettine	monete	fermaglio da borsa	pendente	stoviglie	ossa di animali
♀ (bambino)	354	○			○												
♀	241	○			○												
♀	129	⊙			⊙												
♀	523		○		○												
♀ (bambino)	548		?⊙	⊙			⊙					⊙					
♀	51			○		○?					○						
♀?	461					⊙				?⊙					⊙?		
♀?	22					●				●							
♀?	226					●					●						
♀?	23									●	●						
♂	502					○	○!	○									
♂ (bambino)	325					○							○	○			

b) 60 tombe, ciascuna con un oggetto:

22 tombe in terra nuda					
21 tombe con bara di legno					
17 tombe a lastre					

FIG. 6. Necropoli di Sézegnin. Tabella delle tombe con corredo (fasi B e C).

FIG. 7. Necropoli di Sézegnin. Fibbie da cintura in bronzo (3-5) e in ferro (1, 2, 6-8) della fase B. 1 = tomba 227; 2 = tomba 269; 3 = tomba 325; 4 = tomba 364; 5 = tomba 105; 6 = tomba 276; 7 = tomba 139; 8 = tomba 263. Scala 1:2.

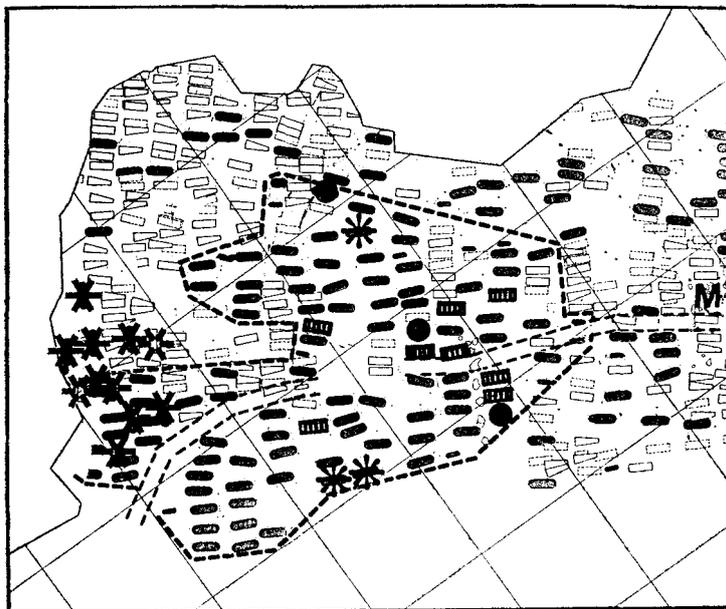



FIG. 8. Necropoli di Sézegnin, parte occidentale. 1= tombe della fase A; 2 = area delle tombe della fase B; 3 = tombe in mattoni; 4 = tombe in terra nuda; 5 = tombe con scheletri dal cranio deformato e con le fibbie riprodotte alla fig. 7, 6-8; 6 = tombe con fibbie con ardiglione a scudo (fig. 7, 3-5); M = *memoria* in legno. Scala 1:630 circa.

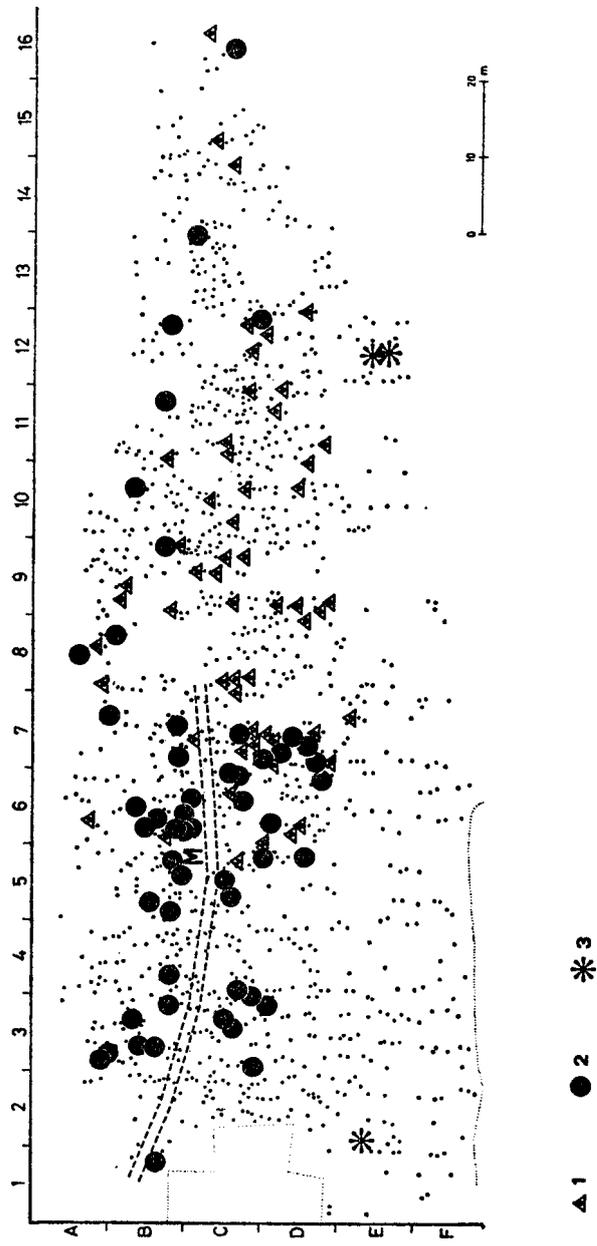



Fig. 9. Necropoli di Kaiseraugst, piano d'insieme (ciascun punto si riferisce ad una tomba):
1 = tombe tardoromane con corredo (fase A); 2 = tombe con un *obolus* come unico pezzo di corredo (soprattutto fase B); 3 = tombe germaniche (fasi A e B); M = *memoria* in pietra. Scala 1:1000 circa.

FIG. 10. I corredi di armi e speroni nel cimitero romano di Kaiseraugst e nei cimiteri alamanni di Herten e Bülach.

	Kaiseraugst		Herten		Bülach	
periodo	ca. 500/520 - 680		ca. 450 - 680		ca. 540 - 680	
numero delle tombe	n = 900 = 100%		n = 334 = 100%		n = 301 = 100%	
spade	n = 3 = 0,3%	(5,1%)	n = 14 = 4,2%	(13,9%)	n = 10 = 3,3%	(13,2%)
sax	n = 53 = 5,9%	(89,8%)	n = 69 = 20,7%	(68,3%)	n = 50 = 16,6%	(65,8%)
lance	n = 1 = 0,1%	(1,7%)	n = 12 = 3,6%	(11,9%)	n = 11 = 3,7%	(14,5%)
scudi	n = 0		n = 3 = 0,9%	(3,0%)	n = 2 = 0,7%	(2,6%)
speroni	n = 2 = 0,2%	(3,4%)	n = 3 = 0,9%	(3,0%)	n = 3 = 1,0%	(3,9%)
		(100%)		(100%)		(100%)

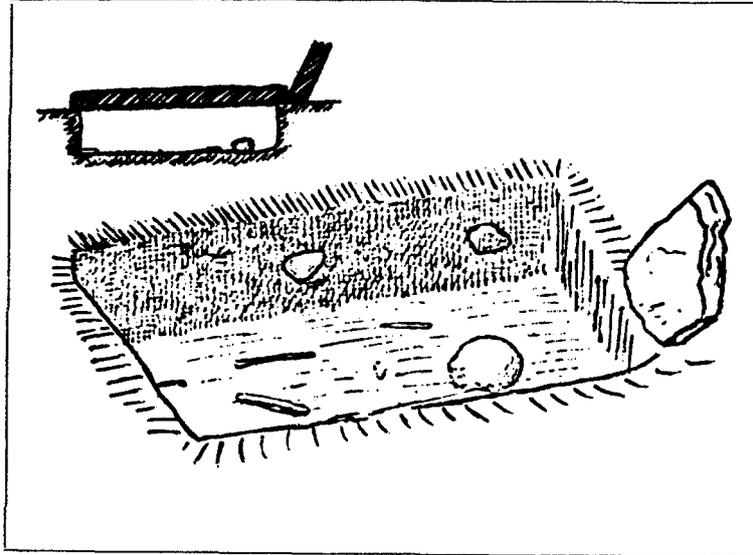



FIG. 11. Necropoli di Kaiseraugst: tomba 110 con copertura a lastre.

Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina

di *Luigi Heilmann*

Assumendo come titolo di questo mio intervento *Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina*, partivo da alcune considerazioni (e convinzioni) che esplicito in pochi punti come traccia interpretativa di tutto il discorso:

1. se consideriamo l'area atesina nel suo insieme, essa presenta, sino ad epoche abbastanza recenti, una evidente unità di costumi, di vita materiale, di atteggiamenti morali, di tradizioni, di credenze;

2. questa unità si manifesta mediante 3 diverse forme linguistiche: il tedesco, l'italiano, il ladino;

3. al formarsi di questa unità hanno contribuito, in diverso grado e in diversi modi, popoli differenti per appartenenza etnica e linguistica;

4. l'indagine del processo formativo non può prescindere dall'analisi dei singoli strati che vi hanno contribuito in diversi spessori temporali;

5. il settore ladino, per il suo carattere più conservativo, può essere assunto come punto di riferimento costante del discorso.

So bene che con questa scelta mi espongo a due grossi pericoli. Il primo consiste nel dover presentare, entro i limiti di questo discorso, un quadro generale del contatto linguistico nell'area presa in esame; quadro generale che potrà anche apparire generico. Il secondo pericolo, che deriva dal primo, è che così la materia travalica i termini

cronologici assegnati all'argomento del convegno e li travalica nel prima e nel dopo.

Che la linguistica possa assumere il ruolo di disciplina ausiliaria della storia è cosa risaputa; basta pensare alla possibilità di ricostruire il quadro di culture scomparse sulla base di elementi linguistici nell'ambito di quel particolare indirizzo di studi che assume il nome di «paleontologia linguistica» [1]. In molti casi (e le fasi iniziali del rapporto Romani-Germani sono uno di questi) «la linguistica deve non solo integrare, ma sostituire la storia: da ancella diventa padrona. O meglio, per sopprimere antitesi e opposizioni e inimicizie prive di senso: la storia la devono fare in gran parte i linguisti» [2]. L'evento, particolarmente in territori tipici come sono quelli montani, rivela, nel suo rapporto con la lingua, aspetti singolari in cui non c'è soltanto il ricevere e il dare, ma c'è anche il rifiutare, l'arroccarsi dietro l'ostacolo fisico o la resistenza psicologica. Tutti elementi che determinano il vario collocarsi dei fatti rispetto alla cultura che si manifesta nelle istituzioni e nelle cose, ma le esprime, vivificandole, solo nella lingua. Anche le cose hanno un'anima, hanno l'anima di chi le ha create e sono quindi messaggi recepibili integralmente solo attraverso la loro tradizione linguistica. Ecco allora che anche la dimensione antropologica ed ergologica in senso stretto si innesta in una unità al cui

[1] Sui principi e sui metodi di questo indirizzo si legge ancora con profitto la lucida sintesi di V. PISANI, *Paleontologia linguistica. Note critiche e metodologiche*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», IX, 1938, pp. 1 ss. Le indagini che vanno sotto questo nome (creato da A. PICTET, *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs*, Paris 1859-63 [1977[2]]), iniziate sistematicamente da A. KUHN (*Zur ältesten Geschichte der indogermanischen Völker*, in «Indische Studien», I, 1850, pp. 321-326 e *Die Sprachvergleichung und die Urgeschichte der indogermanischen Völker*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», IV, 1855, pp. 81-124), hanno avuto in Italia un buon divulgatore in E. DE MICHELIS (*L'origine degli Indoeuropei*, Torino 1903) e hanno conseguito notevoli risultati confluiti nell'impostazione moderna e complessa dei problemi di G. DEVOTO (*Origini indoeuropee*, Firenze 1962).

[2] G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, in «Studi Grammaticali e Linguistici», 6, Brescia 1965, p. 16.

centro si pone, coordinatrice e interprete, la dimensione linguistica.

Non dimentichiamo d'altronde che la linguistica ha assunto autonomia scientifica agli inizi del secolo scorso con l'appellativo di «storica» e che le leggi dello sviluppo delle lingue naturali, nella cornice comparativa e geografica, hanno trovato nella storia agganci illuminanti. L'affermazione del sincronicismo descrittivista, svoltosi dall'insegnamento saussuriano, ha certo ridimensionato questo aspetto della linguistica, ma una concezione strutturale delle lingue che ricerchi la giustificazione causale del processo evolutivo nell'interno del sistema, non può ignorare che la spinta al processo dinamico che incide sull'equilibrio del sistema stesso, deve trovare la sua origine al di fuori di questo. In altri termini, se è pur vero che l'autentica storia linguistica è storia immanente e quindi diversa dalla storia dei fattori esterni, etnici, economici, politici, in una parola sociale, è pur anche vero che questi ultimi debbono essere preventivamente indagati per determinare il modo e il punto in cui avviene la rottura dell'equilibrio formale che darà origine al processo evolutivo del sistema [3].

Ma il principio metodologico di struttura può fornire suggestioni essenziali anche allo storico per il quale i problemi di struttura sono soprattutto problemi della composizione organica dei gruppi sottoposti alla sua osservazione. Se anche la storia può configurarsi come disciplina nomotetica, e non solo come disciplina idiografica, il suo oggetto diventa isomorfo all'oggetto proprio della linguistica e suscettibile di una analisi strutturale [4].

[3] Cfr. L. HEILMANN, *La linguistica e le scienze umane*, in *Le scienze umane in Italia oggi*, Bologna 1971, pp. 79-104 (ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture. Saggi linguistici e indologici*, Bologna 1983, pp. 229-250) e cfr. A. MARTINET, *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Bern 1955 (trad. it. Torino 1968).

[4] *Sens et usages du terme structure*, publiée par R. BASTIDE, 'S-

In questi termini penso che si possa porre anche il tema generale del convegno pur tenendo conto che i dati a nostra disposizione sono frammentari e spesso incerti; tali quindi, da consentire meno l'identificazione di una realtà sistematicamente strutturata e più infrastrutture e soprastrutture.

Si intuisce così il valore ipotetico e propositivo dell'espressione «entità culturale atesina». Se la «cultura» deve essere intesa come sistema di valori in rapporto a specifiche situazioni e tradizioni, tentare di definire una «entità culturale» significa in primo luogo identificarne le stratificazioni. Ciò vuol dire — in prospettiva linguistica — considerare i dati formali (espressione di dati culturali) nella dimensione di «strati» nei loro diversi e complessi rapporti reciproci che tutti presuppongono situazioni di contatto e di bilinguismo più o meno accentuato. Se, quindi, per «entità culturale atesina» intendiamo una fondamentale unità, internamente variegata e articolata, e parte di una più vasta unità culturale che chiamo «entità culturale alpina» [5], il rapporto tra romanità e germanesi-

Gravenhage 1962 (trad. it. Milano 1965), in particolare P. Vilar, *La nozione di struttura in storia*, pp. 143-146. Il problema metodologico della collocazione delle scienze storiche in questa dimensione è accennato o approfondito in vari scritti dedicati alle fondazioni dello strutturalismo; cfr. per es. J. Viet, *Les méthodes structuralistes dans les sciences sociales*, Paris-La Haye 1965 e *Les sciences de l'homme en France. Tendances et organisation de la recherche*, Paris-The Hague 1966; J. Piaget, *La situation des sciences de l'homme dans le système des sciences*, in *Tendances principales de la recherche dans les sciences sociales et humaines*. Partie 1: *Sciences sociales*, Paris-La Haye 1970, pp. 1-65 e *Problèmes généraux de la recherche interdisciplinaire et mécanismes communs, ibidem*, pp. 559-628; R. Jakobson, *La linguistique, ibidem*, pp. 504-556; G. Barraclough, *L'histoire, ibidem*, Partie 2: *Sciences anthropologiques et historiques, esthétique et sciences de l'art, science juridique, philosophie*, tome 1, Paris-La Haye-New York 1978, pp. 249-528.

[5] Il concetto, le forme e i modi di questa entità sono lucidamente e organicamente illustrati nella sintesi di L. Pauli, *Die Alpen im Frühzeit und Mittelalter*, München 1981[2]. Le origini unitarie della cultura alpina emergono anche nelle manifestazioni artistiche (Cfr. E. Bernardini, *Arte millenaria sulle rocce alpine*, Milano 1975) e sono validamente confermate dalle approfondite e accuratissime indagini lessicali di J. Hubschmid.

mo, con particolare riguardo all'area atesina, può configurarsi nel quadro globale di sostrati, superstrati ed adstrati. Sarà, quindi, necessario muovere innanzi tutto dallo strato etnico, culturale, linguistico più antico: preindoeuropeo, passare successivamente allo strato preromano indoeuropeo e, infine, allo strato romano e germanico nei loro rapporti per determinare le forze permanenti di coesione e le forze innovative di trasformazione nei modi e, possibilmente, nei tempi del loro interagire.

L'area atesina, intesa geograficamente come il bacino dell'Adige, è — come è noto — una tipica realtà plurilingue. In essa convivono oggi parlate bavaro-tirolesi, varietà dialettali trentine, le parlate ladine, il tedesco, l'italiano [6]. Mentre le varietà trentine e tirolesi sono avvertite dai parlanti come forme dialettali rispettivamente dell'italiano e del tedesco, le parlate ladine hanno, nella coscienza di chi le usa, il valore di «lingua»; di lingua materna in rapporto — e in contrasto — con lingue seconde egemoni: il tedesco e l'italiano. Ma c'è dell'altro: il gruppo ladino avverte, più o meno chiaramente, di rappresentare nella dimensione atesina, una «comunità differenziata» il che non vuol dire qualche cosa di diverso, di lontano e di opposto alla comunità più larga, ma significa individualità; individualità di storia, di costumi, di modi di vita, di pregi e pure di difetti. Il termine vuol definire piuttosto la coscienza di costituire in questa area una entità che più direttamente si allaccia agli albori della storia atesina.

Se, dunque, a parte ogni altra considerazione, assumiamo l'area linguistica ladina come rappresentante di fenomeni di conservazione (e/o di innovazione) in relazione con le altre zone superstiti dell'alpino romanzo, avremo un punto di riferimento costante per individuare le linee evolu-

[6] Per la problematica linguistica relativa a quest'area cfr. L. HEILMANN, *Aspetti, problemi e compiti della linguistica trentina*, in «Settimane culturali storiche umanistiche. Discorsi e relazioni» 7 (1960-61) del Centro di Studi in Trento dell'Università di Bologna, Bologna 1962, pp. 65-76. Cfr. anche G. TOMASINI, *Profilo linguistico della regione Tridentina*, Trento 1960.

tive delle forze a confronto e una base per una valutazione delle stratificazioni.

Non intendo riprendere nei dettagli la cosiddetta «questione ladina» che ha dato luogo a tanti dibattiti e ad accese polemiche; oggi, in una prospettiva strutturalista, essa ha perso molto del suo interesse per i linguisti. Vale tuttavia la pena di accennarvi rapidamente. Essa è stata impostata su una linea esclusivamente storicistica (non scevra di connotazioni politiche nazionalistiche), a partire dai *Saggi ladini* di G. I. Ascoli, attraverso gli scritti di Carlo Salvioni, di Clemente Merlo e Carlo Battisti sino a giungere alle valutazioni critiche di valenti studiosi stranieri e, in Italia, di Angelo Monteverdi e di Carlo Tagliavini [7].

[7] La *Storia della «questione ladina» dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1937, di C. Battisti resta, anche oggi, una sintesi organica delle polemiche e delle discussioni svoltesi al riguardo sino alla data della sua pubblicazione. Successivamente — pur con l'attenuarsi delle tensioni nazionalistiche — il problema fu dibattuto più volte occasionalmente o di proposito. I dati relativi sono presentati (con accurata bibliografia) da C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969[5], pp. 377-387, 453-455; da B.E. VIDOS, *Manuale di linguistica romanza*, Firenze 1959, pp. 330-334; da A. KUHN, *Romanische Philologie*, I: *Die romanischen Sprachen*, Bern 1951, pp. 241-283; e ripresi e ridiscussi da C. BATTISTI, *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sulla unità dei dialetti ladini*, Firenze 1962. Diversi spunti — da differenti angolazioni — sono offerti da alcuni articoli ospitati nella giovane rivista «Ladinia» edita dall'Istituto Ladin "Micurà de Rü" di San Martin de Tor; in particolare si veda L. CRAFFONARA, *Zur Stellung der Sellamundarten im romanischen Sprachraum*, in «Ladinia», I, 1977, pp. 73 ss.; D. MESSNER, *Rätoromanisch*, in «Ladinia», V, 1981, pp. 5-14; G. ROHLFS, *Die Sonderstellung des Rätoromanischen*, in «Ladinia», V, 1981, pp. 15 ss. Si veda inoltre G. FRANCESCATO, *A propos de l'unité du "Rhétoroman"*, in «Revue Roumaine de Linguistique», XVII, 1972, pp. 273 ss.; *L'entità ladina dolomitica. Convegno interdisciplinare: Vigo di Fassa 10-12 settembre 1976, Atti* a cura di L. HEILMANN, Istituto Culturale Ladino, Calliano 1977; J. KRAMER, *Gibt es eine rätoromanische Sprache?*, in «Revue Roumaine de Linguistique», XVI, 1971, pp. 189 ss.; Ž. MULJAČIĆ, *Klassifikation der romanischen Sprachen*, in «Romanistisches Jahrbuch», XVIII, 1967, pp. 23 ss.; G.B. PELLEGRINI, *Criteri per una classificazione del Lessico "ladino"*, in «Studi Linguistici Friulani», I, 1969, pp. 7-39; dello stesso *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1973; G. ROHLFS, *Rätoromanisch, die Sonderstellung des Rätoromanischen zwischen Italienisch und Französisch*, München 1975; A. ZAMBONI, *Recenti discussioni sul problema ladino*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», I, 1978, pp. 99-115. Da

Posto che ogni forma linguistica romanza, prescindendo da singole vicende storiche, rappresenta una particolare evoluzione del latino parlato, ci si chiede se le convergenze che si possono riscontrare tra le odierne aree «ladine» rappresentano le sopravvivenze di una antica, autonoma unità successivamente frammentata, oppure forme arcaiche dell'unità italo-romanza conservate in zone di relativo isolamento. Quando alcuni autori, a denominare le parlate di queste tre aree, assumono il termine «retoromanzo» [8], esprimono, implicitamente, la convinzione che tali convergenze rappresentano l'eredità di un tipo particolare di latino assunto nell'arco alpino centro-orientale da un sostrato etnico specifico. I limiti del procedimento consistono nel fatto che rimanendo sul piano strettamente storico ricostruttivo non si giunge ad una conclusione inequivocabile, ma resta possibile rispondere in modi antitetici alla domanda: le parlate ladine sono italiane?

È chiaro che quanto più procediamo all'indietro nel tempo tanto più le varietà neolatine si assomigliano e si confondono tra di loro. La determinazione di una entità linguistica non può fondarsi solo su questi criteri, necessari per spiegarne la genesi, ma non sufficienti per definirla nella sincronia. In altre parole oggi non possiamo più accettare come criterio sicuro di delimitazione linguistica e definizione di una entità solo il suo collocarsi tra fasci di isoglosse determinate storicamente. Il principio storico-comparativo-ricostruttivo che sta alla base di questo procedimento non consente sempre conclusioni che possano essere non alternative. Le difficoltà che ci si oppon-

tener presenti gli spunti di diversi contributi pubblicati nel volume di *Studi in memoria di C. Battisti,* Firenze 1979; e, soprattutto G. B. PELLEGRINI, *Alcune osservazioni sul «retoromanzo»*, in «Linguistica», XXII, 1982, pp. 3-56.

[8] Sul nome e i limiti del concetto di «retoromanzo» cfr. D. MESSNER, *Rätoromanisch*, cit. e la bibliografia ivi citata. Meno compromettente — perché più vago — il termine «alpino-romanzo» (Alpenromanisch), usato da E. Gamillscheg (*Zur Enstehungsgeschichte des Alpenromanisch*, in «Romanische Forschungen», LXI, 1948, pp. 267-299) e da Fr. SCHÜRR (*Die Alpenromanen,* in «Vox Romanica», XXII, 1963, pp. 100-126).

gono nella ricerca sono insite nei limiti propri di un metodo atomistico.

Se al contrario — in un quadro sincronico — si considerano comparativamente le strutture ladine con quelle delle aree circostanti si deve concludere che oggi esse costituiscono una entità linguistica a sé, rappresentabile in un diasistema particolare, avvertito anche dalla coscienza dei parlanti e che pone quindi pure delicati problemi di politica linguistica e culturale [9]. Da ciò deriva che i due termini «romanizzazione» e «ladinità» si riferiscono a categorie diverse. Il primo concerne una problematica diacronica, il secondo esprime un concetto sincronico dal quale si disimplica una serie di problemi di analisi, descrizione e definizione di un sistema in una sezione temporale, con tutti i suoi risvolti psicologici e sociali [10].

È certo che questa seconda dimensione non esclude la prima; anzi, la considerazione storica ci consente di meglio intendere i fatti sincronici, ma ricondurre solo alla prima il problema della «ladinità» come indagine e in-

[9] Sul principio e sulla applicazione del concetto di diasistema si veda U. WEINREICH, *Is a Structural Dialectology Possible?*, in «Word», X, 1954, pp. 388-400 e, soprattutto, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York 1953, sesta ristampa, The Hague 1968 (la trad. it., Torino 1974, è accompagnata da diversi saggi integrativi); G. FRANCESCATO, *Structural comparison, diasystems and dialectology*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXXI, 1965, pp. 484-91; C. GRASSI, *Sistemi in contatto: il concetto di diasistema e i principi della geografia linguistica*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CII, 1967-68, pp. 75-88; L. HEILMANN, *I rapporti fra strutturalismo e geografia linguistica*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema «Gli atlanti linguistici, problemi e risultati»*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1969, pp. 247-257; *Per una dialettologia strutturale*, in *Communications et Rapports du Premier Congrès Int. de Dialectologie Générale*, Louvain 1964, pp. 94-103 (ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture*, cit., pp. 179-190); *Si ripropone la questione ladina*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna», VI, 1961, pp. 211-212; *Aspetti problemi e compiti della linguistica trentina*, cit.; *Problemi della Ladinia dolomitica*, in «Ce fastu?», XXXVIII, 1962, pp. 5-10; *Il confine ladino-tridentino nella valle dell'Avisio*, in «Archivio per l'Alto Adige», LVII, 1963, pp. 365-375, ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture*, cit., pp. 329-340.

[10] Cfr. L. HEILMANN, *Tra Fassa e Fiemme: Romanizzazione e ladinità*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s.VI: XIX, 1979, pp. 105-114, ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture*, cit., pp. 353-358.

terpretazione del processo di romanizzazione, ci espone al rischio di fraintenderne la natura e di non saper dare una risposta soddisfacente al quesito di fondo. Al contrario, il confluire di considerazioni storiche e strutturali, consente di determinare — con singolare rigore — l'esistenza di un confine linguistico tra ladino e aree circostanti e ci dimostra, nei modi delle azioni e reazioni reciproche, che su questo confine si incontrano svolgimenti neolatini ambientati in modo assai differente e per certi aspetti antitetici; in altri termini, due latinità diversamente strutturate.

Da tutto ciò si trae una conclusione importante per i nostri fini. Se le tre aree — occidentale, centrale, orientale — in cui oggi si riconoscono varietà «ladine» o «retoromanze» o «alpino-romanze», come si voglia chiamarle, sono rappresentabili in un diasistema strutturale è legittimo ritenere, indipendentemente da un più stretto o più tenue rapporto remoto con altre forme neolatine, che per «ladinità» dobbiamo intendere un complesso di caratteristiche linguistiche e culturali nate dall'incontro tra romani e *gentes alpinae* in un processo di fusione orientato verso il latino volgare e la civiltà di cui esso era veicolo, ma variegato di connotazioni del preesistente sostrato. È altresì evidente che, acquisita la base per determinare (con tutti i limiti del caso) i confini e i caratteri di questa entità, avremo anche il punto di riferimento per collocarne le variazioni; il che significa, in altre parole, chiarire meglio i modi e i tempi delle pressioni che muovono da sud e da nord e, nella loro cornice, valutare storicamente anche il rapporto romanità vs. germanesimo.

Se consideriamo l'area alpina centro-orientale nel suo latinizzarsi sul variegato fondo preindoeuropeo e prelatino e nell'incontro successivo romano-germanico, essa ci si rivela come un tipico crogiuolo di popoli e di lingue. È in questa ottica che intitolavo un mio scritto del 1962 *Aspetti, problemi e compiti della linguistica trentina.* Con l'espressione «linguistica trentina» io ho voluto significare, di proposito, qualcosa di diverso da una «dialettologia

trentina» posta sullo stesso piano di una dialettologia lombarda o ligure o di altri ambiti italiani [11].

Tra i caratteri tipici della nostra area due vanno soprattutto sottolineati:

1) la pluralità e complessità dei contatti linguistici che hanno interessato e interessano le comunità conviventi nella regione determinano, nella cornice del plurilinguismo individuale e collettivo, molti di quei fenomeni di interferenza che U. Weinreich ha indagato e interpretato magistralmente nel suo libro *Languages in Contact* [12] e che assumono per lo studioso particolare interesse sia dal punto di vista generale, sia da quello storico specifico;

2) la complessità (e spesso oscurità) della protostoria e della antica storia regionale, pone problemi di difficile soluzione e pure essenziali ai fini di una completa indagine linguistica.

Per tale «linguistica trentina» prospettavo un quadro tripartito dei problemi così articolato:

1. problemi di storia esterna che concernono tutte le questioni della linguistica tradizionale (e delle sue connessioni con la storia civile e politica) dalla più antica fase prelatina alla latinizzazione, alla espansione germanica, ai rapporti istituitisi nel corso dei tempi tra le parlate neolatine della regione tra loro, alla infiltrazione della parlata urbana nelle valli, alla indagine degli usi, costumi, superstizioni, leggende ecc. che spesso offrono al linguista spunti e indicazioni preziose;

2. problemi di linguistica sincronica; un campo di lavoro nel quale si può dire che tutto sia ancora da fare e dal

[11] Non è il caso di istituire paralleli che potrebbero essere illusori, ma mi pare che, con le dovute differenze di proporzioni e le cautele necessarie, la situazione linguistica della Venezia Tridentina richiami, per certi aspetti, quella che Kr. Sandfeld riconosceva nella penisola balcanica ed esprimeva appunto nel concetto di «linguistica balcanica». Cfr. Kr. SANDFELD, *Linguistique balkanique, Problèmes et résultats*, Paris 1930.

[12] *Languages in Contact*, cit.

quale dovrebbe emergere un quadro dettagliato e preciso della tipologia strutturale delle singole parlate, attraverso l'analisi sincronica di esse, ma pure presentarci le interrelazioni tra le strutture stesse;

3. problemi di storia immanente, cioè i problemi più specificamente linguistici impliciti in una autentica linguistica storica, intesa come storia di strutture concatenate nello spazio e nel tempo. Una storia nella quale non solo si identificano e si indicano le cause extralinguistiche che agiscono esternamente sul sistema, ma soprattutto si analizzano i processi interni per i quali i successivi equilibri strutturali si svolgono l'uno dall'altro e si giustificano reciprocamente.

Claudio Leonardi in un suo bell'intervento al Convegno interdisciplinare su «L'Entità ladina dolomitica» tenutosi a Vigo di Fassa dal 10 al 12 settembre 1976, trattando il tema *La valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea* [13] e accennando alla carenza della documentazione, concludeva: «parlerei, fino a prova contraria, di preistoria ladina fino a tutta l'età carolingia» (p. 35). È vero che «senza documenti storia vera non si fa», ma è anche vero che il reperto archeologico, il nome di luogo, il termine lessicale e talora anche la tradizione orale hanno una loro voce e possono consentire valide conclusioni storiche.

Le indagini sui sostrati vantano ormai una lunga e solida tradizione e hanno acquisito sempre maggiore importanza e attendibilità, soprattutto per merito di studiosi quali il Ribezzo, il Bertoldi, il Terracini, il Devoto, il Battisti, il Bottiglioni, ma per quanto riguarda la nostra area, in modo affatto incisivo col lavoro capillare e imponente dello svizzero J. Hubschmid che ha fatto proprio il motto di H. Schuchardt: «Die paritätische Verbindung von Mikroskopie und Makroskopie bildet das Ideal der wissenschaftlichen Arbeit» [14].

[13] In *L'entità ladina dolomitica*, cit., pp. 25-50.

[14] *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwis-*

Il lavoro sin qui condotto sui sostrati nel progressivo perfezionarsi del metodo consente — per quanto ci concerne — di ritenere come acquisiti i dati seguenti:

I. A un sostrato mediterraneo assai esteso «ibero-caucasico», comprendente il basco, dovette coordinarsi, in Occidente, uno strato forse più antico «euroafricano». Ambedue si individuano nel basco. Il secondo si intravvede, verso Oriente, sino all'Italia e alle Alpi occidentali; il primo si spinge più in là ai Balcani, all'Asia minore e forse oltre.

II. Le lingue dello strato «mediterraneo» presentano una grande variabilità nell'ambito dei suffissi e alternanze vocaliche e consonantiche assai ampie; questi fatti pongono il problema dell'esistenza di aree dialettali nell'ambito preindoeuropeo.

III. La supposta unità linguistica «ibero-caucasica» tra Oriente ed Occidente non esclude, nell'ambito mediterraneo, la presenza di altre lingue di ceppo differente non apparentato al basco cui forse sono da ascrivere singole voci di sostrato affioranti in aree particolari (Alpi orientali, Grigioni, Egeo).

IV. Gli elementi dello strato mediterraneo se penetrano nel latino attraverso altre lingue prelatine costituiscono, in relazione ad esso, un «sub-sostrato».

È questo il quadro entro il quale acquista pieno significato il valore operativo di «Alpenwörter»: «Wörter, die Geländeformen, Naturerscheinungen, Tiere und Pflanzen oder mit der Menschlichen Tätigkeit zusammenhängende konkrete Begriffe bezeichnen, Wörter die sich nur oder hauptsächlich in den Alpenmundarten erhalten haben oder die zwar auf einem grösseren Gebiet leben, aber in

senschaft. Zusammengestellt und eingeleitet von L. SPITZER, Halle a. Saale 1928, p. 410.

den Alpen häufig eine speziell "alpine" Bedeutung zeigen» [15].

La conservazione di tratti linguistici preistorici testimonia del carattere arcaico di una parlata e ci consente così di gettare uno sguardo (sia pur frammentario) sulla vita e sulla cultura dei popoli alpini che erano destinati a soggiacere alla conquista romana, ad assumerne il costume, le leggi e la lingua non senza tuttavia imprimere nella nuova romanità — nata dalla mistione dei vinti e dei vincitori — i segni della loro precedente libera esistenza.

L'analisi lessicale consente di identificare sia la fondamentale unità di interpretazione che della natura davano queste genti tanto remote nel tempo, sia di avvertire tra loro diverse venature dialettali, testimonianza, tenue ma sicura, della presenza di raggruppamenti, di tribù singolarmente caratterizzati. Un quadro non diverso da quello che possiamo ricostruire per l'unità indoeuropea.

Non è possibile, se non in pochissimi casi, determinare, o tentare di determinare, con maggior precisione l'appartenenza di un termine a questo o a quel gruppo etnico del

[15] J. HUBSCHMID, *Alpenwörter romanischen und vorromanischen Ursprungs*, Bern 1951, p. 7. Cfr. O. VON GREYERZ, *Alpenwörter, Untersuchungen über die Sprachgemeinschaft im Alpinen Wortschatz der deutschen Alpenvölker*, in «Sprache, Dichtung, Heimat», Bern 1933, pp. 72-115. Fondamentali per lo studio del «lessico alpino» sono i vari scritti di J. HUBSCHMID, in modo particolare: *Praeromanica*, Bern 1949; *Pyrenäenwörter vorromanischen Ursprungs und das vorromanische Substrat der Alpen*, Salamanca 1954; *Substrat Probleme*, in «Vox Romanica», XIX, 1960, pp. 124-303; *Thesaurus praeromanicus*, I-II, Bern 1963-65. Cfr. anche H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze 1938 e — in generale per la metodologia — dello stesso Hubschmid, *Zur Methodik der romanischen Etymologie*, in «Romanische Forschungen», LXV, 1953, pp. 267-299; anche di G. ROHLFS, *Zur Methodologie der romanischen Substratforschung (Substratomanie und Substratophobie)*, in *Festschrift für E. Gamillscheg*, Tübingen 1957, pp. 495-509 e *Influence des éléments autochtones sur les langues romanes (Problèmes de géographie linguistique)*, in *Actes du Colloque international de civilisations, littératures et langues romanes*, Bucarest 1959, pp. 210-249. Per una distinzione — difficile e talora impossibile — tra elementi di «subsostrato» e di «sostrato» vd. le considerazioni di B. E. VIDOS, *Manuale di linguistica romanza*, cit., pp. 232 ss.

quale la storia ci abbia tramandato il nome. Più opportuno e prudente è, quindi, attenersi al concetto di «parole alpine», tenendo presente anche il fatto che esse sono state assunte nel latino, e sono passate a costituire parte integrante del lessico alpino-romanzo, quasi sempre attraverso il filtro celtico o illirico.

Il loro significato e peso dimostrativo è legato al tipo di distribuzione geografica che ne consente l'ordinamento in gruppi a seconda che esse siano presenti uniformemente in tutta l'area considerata, o isolate in un settore di essa, o comuni a due o più settori. Per riferirci concretamente al territorio assunto come punto di riferimento centrale, la distribuzione può concernere tutto il «territorio ladino», o il ladino centrale e il friulano, o il ladino centrale e quello occidentale, o il solo ladino centrale, o quest'ultimo e le parlate italiane più a sud e le tedesche più a nord.

Orbene, se osserviamo le direttrici degli scambi e dei rapporti nei periodi successivi della romanizzazione e del costituirsi dell'alpino-romanzo, la situazione si presenta analoga a quella che possiamo delineare per le fasi preistoriche: parole e forme ripercorrono le stesse vie segnate dalla natura; risalgono da sud a nord lungo le valli, si diffondono da est a ovest e viceversa per i passi montani. Lungi dal poter considerare l'arco alpino come il succedersi di aree chiuse, immobili, di sovrapposizioni massicce di popoli diversi siamo indotti a considerarlo come un quadrivio in cui sono continue e capillari azioni e reazioni linguistiche e culturali a costituire una tipica cultura variegata, ma unitaria, che dalla civiltà del legno e della pietra giunge all'artigianato e all'industria, con una continuità di caratteri che dimostra inoltre la mancanza di antitesi tra il nord e il sud delle Alpi.

Gli elementi lessicali che si possono assegnare al più antico sostrato linguistico riguardano innanzi tutto — come è naturale — l'ambiente fisico (caratteri del terreno, della flora, della fauna), nuovo per i conquistatori che doveva-

no, quindi, assumere contemporaneamente la nozione della «cosa» e l'uso della «parola» che la designa.

Pochi esempi saranno sufficienti [16]. Alla serie concernente particolarità del terreno appartengono tipi come: 1) *krépa* «vetta rocciosa», che, per quanto concerne l'arco alpino, si estende dal Piemonte al Cadore, in varietà formali riconducibili ad una alternanza radicale *krepp- / *krapp- / *grepp- [17]; 2) *toál* (*toèl*) «gola montana priva di vegetazione, prodotta da slavina o valanga, usata per calare a valle il legname», voce per la quale bisogna postulare una base *tob- / *tov-. La sua antichità è attestata — per la distribuzione geografica — dalla sua presenza nella penisola iberica e nell'area alpina dalla Svizzera occidentale al ladino centrale [18]; 3) *bòa* «frana di terra», tipo testimoniato dall'Obwalden al Friuli da una base bova [19]; 4) *ròa* (e derivati) «pendio sassoso per il quale precipita un torrente» — con la variante semantica di «canale di irrigazione» — riconducibile (pur con qualche difficoltà d'ordine fonetico) a un

[16] Per quanto detto sopra a proposito della centralità assegnata al «ladino» nel mio discorso, le attestazioni odierne da cui si muove come tipo di riferimento sono ladine; essenzialmente ladine dolomitiche. Cfr., per questa parte, L. HEILMANN, *Osservazioni sul lessico fassano: storia di parole, di tradizioni, di culture*, in «Mondo Ladino», IV, 1980, pp. 59-74.

[17] Per i riferimenti bibliografici più antichi cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Wiesbaden 1972, p. 221. Si aggiungono, per la storia della parola e la sua estensione geografica extra-alpina, J. HUBSCHMID, *Alpenwörter*, cit., pp. 12-13 e *Pyrenäenwörter*, cit., p. 28.

[18] Cfr. TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit.

[19] *Ibidem*. Il collegamento istituito da J. Hubschmid (in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXVI, 1966, p. 79 e *Alpenwörter*, cit., p. 19, sulla scia di J. JUD, in «Schweizerisches Archiv für Volkskunde», XLV, pp. 270-272) con lat. *boa* (Plinio), *bova* (Paolo Festo), è molto problematico. La glossa di Paolo Festo (27, 27 s.: «boua serpens est aquatilis quem Graeci ὕδρον vocant, a quo icti obturgescunt. Crurum quoque tumor uiae labore collectus boua appellatur»), se confrontata con la testimonianza di Plinio (*NH* 24, 53: «boa appellatur morbus papularum, cum rubent corpora»), sembra confondere due parole diverse. D'altra parte, il passaggio semantico che viene ipotizzato da Hubschmid sembra estremamente difficile. Molto più prudente e accettabile la distinzione mantenuta dal Meyer Lübke (*REW*) tra i riflessi di una base prelatina *bo(g)a (1187a) e quelli di una base latina bŏva (1243).

a r r u g i a, attestato attraverso il latino [20], presente nella penisola iberica e vitale nei suoi derivati in un'ampia area dalla Lombardia (*ruza* «piccolo canale, fossa d'irrigazione») al Friuli e riflesso anche nel toscano *ròggia*; 5) *tróy* «sentiero, vicolo» da una base * t r o (g) i u, di ampia estensione areale, che coinvolge la penisola iberica, il ladino dolomitico, il Veneto fino alla Val Vigezzo [21].

Negli esempi citati (e nei molti che si potrebbero aggiungere) il richiamo alla penisola iberica è garanzia della remota antichità della serie, il che è naturale. Il sostrato linguistico concernente i caratteri fisici geografici di una zona, in quanto questi restano costanti attraverso i millenni, riemerge soprattutto nelle zone montane più conservatrici: i Pirenei, le Alpi, la penisola balcanica, e, talora, anche il Caucaso, testimonianza di un remoto, dissolto legame.

Analoghe considerazioni si possono fare a proposito di altri tipi lessicali concernenti l'ambiente naturale: flora e

[20] Come voce iberica, nel senso di "galleria di miniera": «cuniculis per magna spatia actis cavantur montes . . . arrugias id vocant» (Plinio, *NH* 33, 70). Cfr. TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals,* cit., p. 221 e nota 650; J. HUBSCHMID, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», LXVI, 1950, pp. 34-35; *Alpenwörter*, cit., pp. 17, 48, 53; *Thesaurus*, cit., II, p. 74; *Pyrenäenwörter*, cit., p. 64 e C. BATTISTI, *Dizionario etimologico italiano (DEI)*, vol. V, s.v. *ròggia*.

[21] Cfr. C. BATTISTI, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941, pp. 248-250; Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 222; la derivazione dal gr. *triódion* "trivio" proposta dal *DEI*, vol. V, s.v. *tròzzo,* inserendo nella serie il calabrese *ruòjulu* e i toponimi *Trodi, Tròdio* è inaccettabile perché non tien conto delle connessioni iberiche. Le numerose e puntigliose discussioni circa l'attendibilità della ricostruzione di un preindoeuropeo * p a l a nel senso di "rupe, cima scoscesa" distinta dal latino p a l a < * p a g (s) l a non hanno risolto il problema. Anche se l'affermazione di J. Hubschmid (*Alpenwörter*, cit., p. 54): «Damit dürfte für unser Alpenwort der vorindogermanischen Ansatz * p a l a endgültig aus der wissenschaftlichen Literatur verschwinden» può essere troppo radicale, è fuori dubbio che la questione è insolubile; cfr. C. BATTISTI, *I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo PALA,* in «Ce fastu?», IX, 1933, pp. 10-15; anche «Studi Etruschi», XVII, 1943, pp. 253-261; «Archivio per l'Alto Adige», XXXVIII, 1943, pp. 475-484; inoltre *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 34, 35, 54, 59, 137-39, 140, 174, 184, 241, 266, 270, 275-76, 286, 318, 325, 330, 336-37.

fauna. Anche in questo caso i nuovi venuti assumono facilmente, dai popoli e dalle lingue preesistenti, parole che designano animali e vegetali a loro prima sconosciuti; basti pensare ai nomi mediterranei della rosa, del giglio, della ginestra, ecc. assunti dai conquistatori indoeuropei e attestati nel greco e nel latino [22]. Va solo notato che, in questa serie, ci si riferisce ad elementi più strettamente legati a un territorio per caratteristiche climatiche e ambientali e, quindi, spesso di area più circoscritta.

A un tipo alternante *g i m r u / *t s i r m u (esteso dal ladino occidentale e dalle parlate lombarde alpine al friulano e ai dialetti del Tirolo e della Carinzia — attraverso il solandro, il noneso, il ladino dolomitico) si ricollega la voce lad. centrale *tsirm* «pino cembro» (ted. *Zirbelkiefer*) e la forma ladina occ. *žémber* [23]. È interessante notare come, in questo caso, l'alternanza che necessariamente si deve postulare per la base di partenza (*g i m r u > lad. occ. *žémber* vs. *t s i r m u > lad. centr. *tsirm*) lascia intravvedere venature dialettali nell'ambito di una fondamentale unità. A queste differenze si può assegnare un confine approssimativo che corre tra la Val di Sole e la Val di Non. Non si trattava, beninteso, di un confine che divideva i gruppi limitrofi. Attraverso di esso si operavano passaggi, scambi, prestiti e interferenze che in alcuni casi si lasciano individuare. Tipico indizio a questo proposito è la voce fassana *tsóndra* «rododendro» che, foneticamente, deve risalire al tipo base *t s u n d r a collocabile nell'area che si estende dal ladino occidentale all'Isarco e ai dialetti tedeschi del Tirolo, della Baviera e della Svevia. Tipo, dunque, chiaramente alpino. Ma, nella zona occidentale, *t s u n d r a designa invece il «pino mugo» per il quale il fassano, col gardenese e il friulano, usa un'altra voce prelatina: *baránkye*. Se ne

[22] Per le modalità dell'assunzione e i problemi connessi rimando a L. Heilmann, *Alternanza consonantica mediterranea e "Lautverschiebung" etrusca*, in «Archivio Glottologico Italiano», XXXVII, 1952, pp. 47-68; ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture*, cit., pp. 115-134.

[23] Cfr. Th. Elwert, *Die Mundart das Fassa-Tals*, cit., pp. 222 e 227.

deve concludere che il fass. *tsóndra* è un prestito occidentale con passaggio semantico. Non è qui possibile analizzare, nelle sue varie interferenze, il complesso quadro onomasiologico dei nomi che designano, in area alpina, il rododendro, il pino mugo, il ginepro e, genericamente, il cespuglio legnoso, nel loro intersecarsi e sostituirsi [24]. Basti avere accennato al fatto per ipotizzare la presenza di varietà e interferenze tra valli anche relativamente lontane attestanti un rapporto che non poteva non tradursi in unità di cultura pur con differenziazioni locali [25].

Quale vita conducevano queste genti nel duro ambiente montano? Il lessico sopravvissuto ci disegna una vita povera e semplice che sfruttava le immediate risorse naturali: il bosco e la lavorazione del legno, il bestiame e lo sfruttamento dei suoi prodotti, la fienagione, la lavorazione del latte. Tipica parola alpina connessa con queste attività elementari è *daša* «rami di conifere» tagliati per farne strame e giacigli. Dalla Savoia e dalla Svizzera romanza, al Friuli e ai dialetti tedeschi a sud e a nord della Drava sino al Danubio corre una serie di forme apparentate che si lasciano raccogliere in due gruppi: un primo gruppo occidentale che comprende il noneso e il fiemmaz-

[24] *Ibidem*, pp. 222 e 229-230.

[25] Una situazione analoga è documentata dall'analisi dei nomi che designano il «camoscio» nella vasta area che dalla penisola iberica giunge al Friuli, attraverso la Provenza e la Svizzera occidentale, e si spinge, forse, sino al Caucaso (*kamuš/gamuš* "bufalo"). Anche in questo caso è necessario postulare un'antica base a due varianti *camox e *camorx. La prima sta a fondamento delle forme dialettali italiane e ladine occidentali e orientali; la seconda rende ragione delle forme ladine centrali di Fassa, Gardena e di zone viciniori periladine: Fiemme, Comelico, valle del Piave, Agordino. Per la sua collocazione areale, potrebbe prospettarsi come una innovazione rispetto a due aree laterali conservative. D'altra parte non va dimenticato che forme con *-r-* compaiono anche in area galiziana e portoghese e che la storia di questo nome è ulteriormente complicata dalla diversità dei suffissi che entrano in gioco nelle forme moderne: *-usso-/-ukio-*. Cfr. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 224; J. Hubschmid, *Alpenwörter*, cit., pp. 19-20, 52; *Pyrenäenwörter*, cit., pp. 54-55; *Substratprobleme*, cit., p. 148; *Thesaurus praeromanicus*, cit., II, p. 94; V. Bertoldi, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LVII, 1951, pp. 137-169.

zo è del tipo *daža*, con la sonora interna, e postula una base * d a s i a; un secondo gruppo orientale che incorpora il dolomitico, il friulano, i dialetti tedeschi (*tase, taksn*) è del tipo *daša*, con la sorda interna, e postula una base * d a x i a. Il rapporto fonetico e la distribuzione geografica delle forme toglie ogni dubbio circa l'appartenenza delle due varianti al sostrato preromano e pregermanico [26].

Altro tipo caratteristico è rappresentato dal fassano e gardenese *sèva* «stipite, palo da steccato, colonna» ricollegabile a forme grigionesi e valtellinesi, ma senza alcuna attestazione nella zona intermedia. Una distribuzione siffatta, in netto contrasto con l'area normale delle voci galliche, impone la ricostruzione di una base mediterranea * s a b a, * s a v a che semanticamente attesta pratica di recinzione per difesa, custodia o possesso [27].

L'impiego del legno per costruzioni e attrezzi è rivelato da altri *Alpenwörter*: * s a l a, col valore fondamentale di «corso d'acqua, fosso» può rappresentare la base di una larga serie di toponimi e di voci tra le quali sono significative fass. *saláa* «grondaia» e *salaóng* «conduttura lignea per l'acqua», bad. *sala* (*sara*), livin. *sala* «piccolo

[26] Cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., pp. 223, 226-227. Sulla base di una articolata analisi delle attestazioni dialettali di area romanza e tedesca J. HUBSCHMID (*Praeromanica*, cit., pp. 59-66) ricostruisce invece una base gallica * d á g i s j a con duplice sviluppo * d a g s j a e * d á i s j a che spiegherebbero le forme con la sorda *-š-* e con la sonora *ž* rispettivamente. Queste conclusioni sono riprese in *Thesaurus praeromanicus*, cit., p. 88: «der herkömmliche Ansatz * d a s i a ist falsch». Nonostante l'acume delle argomentazioni di Hubschmid ritengo la sua ipotesi non del tutto convincente. Invece qualche dubbio circa l'appartenenza a un sostrato non gallico nasce per il tipo *bóra* «tronco di conifera destinato alla segagione; toppo da segheria» in quanto i suoi riflessi, oltre che in tutte le zone ladine dai Grigioni al Friuli, si spingono a nord sino alla Vallonia e ai Vosgi meridionali e al sud sino all'Emilia; cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 223.

[27] *Ibidem*, p. 223; G. ALESSIO, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXIII, 1938, pp. 453, 456, 458; «Neuphilologische Mitteilungen», XXXIV, pp. 128 ss.; B. GEROLA, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXIII, 1938, pp. 518 ss.; C. Battisti, *Storia linguistica e nazionale,* cit., pp. 247-248.

canale dell'acqua, grondaia». In derivati, con diversi suffissi prelatini e varie specificazioni semantiche, questa base ricopre uno spazio geografico assai ampio che trascende l'area più propria delle parole alpine; il che ha fatto pensare a un collegamento ligure[28]. *brenta, nella stessa forma di base e in derivati con vari suffissi (*brentèla* «mastello per il bucato», *brènts* «conca della fontana» originariamente fatta di tavole o costituita di un tronco scavato), sta all'origine di un folto manipolo di voci nel significato di «recipiente per liquidi» che si estende dalla Svizzera romanda e romancia al ladino centrale e al Friuli, dalle valli alpine alla Padania a sud e alla Svizzera tedesca a nord[29].

A un gruppo di parole siffatte che testimoniano una attività artigianale familiare, fondata sull'utilizzazione di materiali facilmente disponibili, aggregherei anche il tipo ladino centrale *patsèyda* «piccola madia per la panificazione» da un *patseta che abbraccia il Trentino, il

[28] Cfr. C. BATTISTI, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, in «Studi Etruschi», VII, 1933, pp. 267-277; *Ancora sul mediterraneo SALA e sui suoi possibili riflessi nell'etrusco*, in «Studi Etruschi», XVI, 1942, pp. 369-385. Del tutto inaccettabile, per difficoltà semantiche e fonetiche, è il lemma 7540 del *REW* che raccoglie tutte le voci in questione sotto l'etimo latino salĭre; del pari da respingere, per lo sviluppo semantico molto complesso che implica, la derivazione da un fitonimo gallico *salikās, corrispondente al latino salix, come pianta tipica delle paludi, proposta da J. HUBSCHMID, *Vorindogermanische und jüngere Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXVI, 1950. Cfr. ancora C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia*, cit., 1959, pp. 35, 54, 58, 267, 334, 340-341, e Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., pp. 223-224.

[29] L'ampiezza dell'area occupata dai riflessi di *brenta che, oltre le zone già ricordate, implica il francoprovenzale, il provenzale e il catalano ad ovest e dialetti sloveni e croati ad est, può lasciare in dubbio circa la possibilità di definire questa voce un «typisches Alpenwort» (ELWERT, *ibidem*, p. 224). Ma va osservato che la sua diffusione si ricollega alla pratica della vinificazione nell'accezione di «bigoncio, misura di capacità per liquidi» ed implica, quindi, un tramite gallico; cfr. C. BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze 1922, pp. 47, 62, 125 n.; *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche*, cit., p. 183; *Sostrati e parastrati*, cit., p. 274; C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, in «Archivum Romanicum», X, 1926, pp. 99, 186; J. HUBSCHMID, *Thesaurus*, cit., II, p. 161.

Vallese, il Friuli e penetra nell'area dialettale tedesca [30]; e il plurale femm. *čèšpes* «racchette da neve» da una base prelatina * c a s p a che nella nostra zona si incontra con l'omofono * c a s p a «giumella» interpretato con metatesi dal lat. c a p s a [31].

Allo strato alpino preistorico si ricollegano altri relitti lessicali concernenti attività connesse con la terra e col bestiame. La fienagione certo assumeva una notevole importanza in una società che doveva riporre la propria ricchezza soprattutto nel bestiame. Tra i termini che sono, a questo proposito, interessanti cito solo il tipo *adigó, digé, ligé* «secondo fieno, grumereccio» e il tipo *maráwt* (usato nella forma del masch. plur. *maráwč*) «mucchi di fieno segato raccolti nel prato e pronti per essere rimossi e posti a riparo».

Mentre questo secondo tipo si inserisce senza difficoltà nella larga serie di derivati e di toponimi da una base preindoeuropea * m a r r a «mucchio (di sassi)», che emergono in un'ampia area che va dai Pirenei alle Alpi e che corre a nord lungo l'arco alpino dalla Savoia al Friuli e a sud dalla Provenza all'Emilia [32], l'appartenenza del

[30] La derivazione delle forme ladine dal m.a.t. *patzeide* accettata da C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, cit., pp. 151-52 e *Il dialetto del Livinallongo*, Bolzano 1934, p. 242 è stata rettificata dallo stesso, col riconoscimento di un'origine prelatina, trattando di com. *paϑèδa* «secchio per mungere»; cfr. *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comèlico*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Venezia 1944, pp. 185-186.

[31] L'area d'incontro delle due basi omofone, costituita dal bormino, noneso, solandro, trentino, ladino centrale, fodomo, è centrale rispetto a due aree laterali distinte: occidentale di * c a s p a ^{1} «giumella», orientale di * c a s p a ^{2} «racchetta da neve». Si tratta, dunque, di un'area che, anche per altri aspetti, si presenta come zona di confine, di scambi e interferenze. Va inoltre notato che pure il lat. c a p s a è di etimo oscuro e non esclude un'origine mediterranea se si tien conto delle forme analoghe di area iberica col senso generico di «guscio». A mio avviso il problema è ancora aperto. Cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 225 n. 657a; J. KRAMER, *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen*, Köln 1971 fasc. 3, p. 13; J. HUBSCHMID, *Thesaurus*, cit., I, p. 23; II, pp. 42-43.

[32] Cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 225; C. BATTISTI, *Studi di storia linguistica*, cit., pp. 35-37; *Storia linguistica e*

primo tipo al sostrato si sostiene essenzialmente sulla coincidenza della sua area, tipica della estensione delle parole alpine, dalla Valtellina all'Engadina e al ladino centrale [33], giacché l'etimo latino r e c o r d u m proposto dal *REW* (7130), e ripreso dalle *Postille italiane* di P. A. Faré [34], si dimostra inaccettabile.

Per quanto concerne più direttamente il bestiame, a parte il tipo lad. centrale *mants* «manzo» da una base prelatina * m a n d i u sulla quale si è molto discusso e che per la vastità dell'area che occupa, dal basco al rumeno, viene ascritta all'illirico o alla sua componente preindeuropea [35], è interessante, anche ai fini della documentazione di antichissime interferenze tra aree alpine contigue e di legami tra est ed ovest oltre il confine già più sopra ricordato, il tipo *bráma* «panna». Esso, peculiare del ladino centrale, presenta qualche difficoltà etimologica. Infatti non può essere separato, né per il significato né per la forma, dalla base gallica * c r a m a [36]. Ma la diversa consonante iniziale e il fatto che il territorio dolomitico non rientra nell'ambito degli insediamenti gallici impone di ammettere, in questa zona, l'incontro e l'incrocio con un'altra forma prelatina d'area orientale * b r u m a, attestato nel friulano *brume* «panna» [37].

nazionale, cit., pp. 82, 163, 205; J. HUBSCHMID, *Thesaurus*, cit., II, p. 101.

[33] Cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 224.

[34] P. A. FARÉ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» d. W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1972 (Memorie, vol. XXXII).

[35] «Dass wir mit vorindogermanischen Bestandteilen im Illyrischen zu rechnen haben, ist sicher», SCHRADER-NEHRING, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 2, p. 171. Cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 225; C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati*, cit., p. 95; J. HUBSCHMID, *Piranäenwörter*, cit., pp. 28-29; *Thesaurus*, cit., II, pp. 74, 79-80; J. KRAMER, *Etym. Wörterbuch*, cit., fasc. 5, p. 47.

[36] Il prestito nel latino: c r a m u m (f. c r a m a), è attestato solo nelle glosse e in Venanzio Fortunato (VI-VII sec.).

[37] Sui possibili modi e tempi dell'incontro e dell'interferenza si è soffermato, fondandosi su considerazioni d'ordine storico e geografico-linguistico, Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., pp. 225, 229-230, 236. Cfr. anche J. KRAMER, *Etym. Wörterbuch*, cit., fasc. 2, pp. 24-25.

Questo excursus esemplificativo — per quanto schematico e ridotto — è tuttavia sufficiente a tracciare le grandi linee della vita materiale di queste antichissime popolazioni. Vita estremamente povera, limitata a modesti nuclei sociali della cui organizzazione nulla ci è dato di intravvedere. In altre parole, linguisticamente determiniamo bensì delle infrastrutture della cultura materiale, ma nessun tipo di soprastruttura.

Il quadro culturale che si può acquisire con l'esame dei relitti lessicali è confermato, e in parte perfezionato, dai dati forniti dall'archeologia [38]. Che nel periodo paleolitico l'uomo abbia lasciato traccia della sua presenza lungo la valle dell'Adige e a nord del crinale alpino è attestato da vari reperti di insediamenti a Riparo Tagliente presso Verona, sul monte Bondone presso Trento e nella Tischoferhöhle presso Kufstein [39]. Si tratta di soste occasionali di gruppi di cacciatori e, come tali, poco significato hanno ai nostri fini. È solo col mesolitico che vediamo iniziarsi e svolgersi, senza discontinuità, uno sviluppo culturale e una più frequente e più profonda penetrazione nelle valli alpine. Se la stazione di Plan de Frea, sotto il passo Gardena, rappresenta ancora, nell'inventario dei ritrovati, la fase del cacciatore raccoglitore [40], nel tardo mesolitico — quale è rappresentato, ad es., dalla stazione di Romagnano [41] — cominciano ad apparire significativi mu-

[38] Cfr. L. PAULI, *Die Alpen*, cit. e R. LUNZ, *Archäologie Südtirols*, in «Archäologisch-historische Forschungen in Tirol», VII, Calliano 1981; A. BROGLIO, *Die ältesten Spuren menschlicher Besiedlung des Etschtals*, in «Der Schlern», XLVII, 1973, pp. 78 ss.; *Notizie di scavi*, in «Preistoria Alpina», XI, 1975, pp. 201 ss.; XII, 1976, pp. 233 ss.

[39] A. BROGLIO, *Cronologia delle culture del Paleolitico superiore, dell'Epipaleolitico e del Neolitico della Valle Padana*, in «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici», VIII, 1972, pp. 47 ss.; *La preistoria della Valle Padana dalla fine del Paleolitico agli inizi del Neolitico: cronologia, aspetti culturali e trasformazioni economiche*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXVIII, 1973, pp. 133 ss.; O. MENGHIN-W. KNEUSSL, *Die Tischofer Höhle*, in «Tiroler Heimatblätter», XLII, 1967, pp. 113 ss.

[40] Cfr. A. BROGLIO-P. CORAI-R. LUNZ, *Plan de Frea. Selva di Valgardena (Bolzano)*, in «Preistoria Alpina», XIV, 1978, pp. 233 ss.

[41] R. PERINI, *I depositi preistorici di Romagnano-Loc (Trento)*, in «Preistoria Alpina», VII, 1974, pp. 7 ss.

tamenti di forme con strumenti e armi di pietra levigata, frammenti di ceramica, tracce di coltura di cereali, resti di animali domestici, corna e ossa variamente lavorate che aprono uno spiraglio su aspetti della vita spirituale, tombe sino all'apparire della cultura cosiddetta dei vasi «a bocca quadrata» tipica dell'Italia settentrionale e della fascia meridionale delle Alpi [42].

Tutto ciò attesta un incremento dei gruppi sociali e un più stabile fissarsi degli stanziamenti. Lo sviluppo di attività agricole e dell'allevamento del bestiame, mentre riduce la caccia e la raccolta ad attività secondarie, impone, con la stabilità delle sedi, la scelta di luoghi più sicuri, situati in punti eminenti difendibili più per i caratteri naturali che non per opere umane [43]. Fatto significativo, nella fase neolitica si riscontrano contatti, scambi e analogie sia col versante nord-orientale delle Alpi, sia con l'Altheimer Kultur della Baviera, sia con lo spazio culturale dell'area Svizzera e tedesca sud-occidentale [44]. Sul finire di questo periodo i primi ritrovamenti di manufatti di rame si accompagnano all'evidenziarsi di rapporti con le culture dell'area alto-italiana secondo una direttrice nord-sud specifica del trentino; e si evincono, soprattutto

[42] Vd. B. Bagolini, *Riparo Gaban (Piazzina di Martignano)*, in «Preistoria Alpina», XI, 1975, p. 332; XIV, 1978, p. 239; *Aspetti figurativi ed elementi di decorazione nel Neolitico del Riparo Gaban (Trento)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», XXVII, 1972, p. 349; L. H. Barfield, *L'insediamento neolitico «ai Corsi» presso Isera*, in «Rendiconti S. C. P. Trento», V, 1967-1969, pp. 175 ss.

[43] L. H. Barfield, *The excavations on the Rocca di Rivoli 1963*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XIV, 1966, pp. 1 ss.; *L'insediamento neolitico «ai Corsi» presso Isera*, cit., n. 42; R. Perini, *Un deposito tardo neolitico al Castelaz di Cagnò (Val di Non)*, in «Preistoria Alpina», IX, 1973, pp. 45 ss.; A. Hucke, *Eine Beobachtung am Burgefelsen unterhalb Greifenstein*, in «Der Schlern», XLV, 1971, pp. 393 s.; R. Lunz, *Sonnenburg*, in «Preistoria Alpina», XI, 1975, pp. 334 s.; L. Dal Ri, *Tolerait (Magrè all'Adige)*, in «Preistoria Alpina», IX, 1973, pp. 252 ss.

[44] M. Ladurner-Parthanes, *Bericht über die Aufdeckung einer alten Grabstätte in Gratsch bei Meran*, in «Der Schlern», XXXI, 1957, pp. 39 s.; K. M. Mayr, *Steiner Lochaxt (Hammeraxt) aus Appiano*, in «Bozner Jahrbuch», 1928, pp. 35 ss.; *Feuersteindolch aus der Gand in Eppan*, in «Der Schlern», XXXV, 1961, p. 35.

per la zona tirolese, nella direttrice est-ovest, rapporti con la Valtellina e l'area culturale ligure attraverso la val Camonica [45]. Ne sono esplicita testimonianza i menhir di Algund (Lagundo), Lengstein (Longostagno), Tötschling (Teceligna) e Tramin (Termeno) che attestano altresì la probabile esistenza di centri culturali e quindi una più organizzata vita sociale anche se non paragonabile a quella testimoniata dai coevi graffiti della val Camonica [46]. Se, d'altra parte, i ritrovamenti dei primi oggetti metallici di rame possono far pensare a prodotti importati, è certo che sul finire di quest'era e all'affacciarsi di quella successiva del bronzo, la fusione del metallo era nota e praticata in loco [47].

L'età del bronzo, nelle sue diverse fasi, ci fornisce i dati di ulteriori incrementi culturali e organizzativi, di estensione degli insediamenti, dell'intensificarsi di rapporti extraregionali nelle varie direzioni. Gli insediamenti si estendono lungo l'Adige, l'Isarco, la Rienza e in valli laterali, in luoghi elevati non fortificati, ma con terrazzamenti eseguiti con cura ad approntare sede adeguata a gruppi familiari dediti alla coltivazione e all'allevamento, il che significa il costituirsi di primi nuclei di ricchezza [48].

Nelle fasi media e tarda dell'età del bronzo la lavorazione

[45] Cfr. R. PERINI, *2000 anni di vita sui Montesei di Serso*, Trento 1978, pp. 19 ss.

[46] O. MENGHIN, *A Statue-Menhir from Tramin, South Tyrol*, in «Man», XXV, 1925, pp. 49 s.; M. LADURNER-PARTHANES, *Die Algunder Menhire*, in «Der Schlern», XXVI, 1952, pp. 310 s.; L. FRANZ, *Zu den Menhiren von Tramin und Algund*, in «Der Schlern», XXVII, 1953, pp. 120, 184; H. FINK-K.M. MAYR, *Der Menhir von Tötschling bei Brixen*, in «Der Schlern», XXX, 1956, pp. 42 ss.; E. ANATI, *I pugnali nell'arte rupestre e nelle statue stele dell'Italia settentrionale*, in «Archivi», IV, 1972, pp. 59 ss. Si veda anche L. PAULI, *Die Alpen*, cit., I parte e E. BERNARDINI, *Arte millenaria*, cit., pp. 219 ss.

[47] Cfr. A. EGGER, *Sebatum*, in «Der Schlern», XVII, 1936, p. 90; XVIII, 1937, p. 78, n. 31.

[48] Mancano per l'area tirolese ritrovamenti di sedi palafitticole che sono invece documentate, per il Trentino, dal lago di Ledro e da Fiavè; cfr. J. RAGETH, *Der Lago di Ledro im Trentino*, in «Berichte der Röm.-Germ. Kommission», LV, 1974, pp. 73 ss.; R. PERINI, *La palafitta di Fiavé*, Trento 1975.

locale del metallo si fa sempre meno episodica; più evidente diventa il convergere di elementi culturali settentrionali e meridionali; più chiari e meglio documentati gli usi funebri e gli aspetti culturali; nella ceramica si sviluppa un modello locale cosiddetto di Luco (klassische Laugener Gruppe) che occupa, come area originaria, la val d'Adige da Nomi a Schluderns (Sluderno), la valle dell'Isarco dal Ritten (Renon) a Sterzing (Vipiteno) e Sonnenburg (Castel Badia) in Pusteria. Ciò che è interessante e costituisce un interrogativo ancora non risolto, sono le modalità e le motivazioni della diffusione di questo tipo di ceramica, e quindi di cultura, in una vasta area alpina dai Grigioni al corso superiore del Reno, dal Vorarlberg al Tirolo orientale al bacino di Villach [49].

Al primo fiorire di questa cultura nella sua fase «classica» di espansione, succedono due fasi di progressivo tramonto con il ridursi di rapporti del nucleo atesino con l'esterno e il sorgere di un tipo culturale caratterizzato dalla ceramica di Melaun (Malone) [50]. Le fasi media e finale del periodo di Laugen segnano, quindi, il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro. Più varia è la distribuzione degli insediamenti che implicano anche il fondo valle, e-

[49] R. PERINI, *La necropoli di Romagnano Loc III e IV. Le tombe all'inizio dell'età del bronzo nella regione Subalpina Centro orientale*, in «Preistoria Alpina», XI, 1975, pp. 295 ss.; K. H. WAGNER, *Nordtiroler Urnenfelder*, in «Röm.-Germ. Forschungen», XV, 1943, tavv. 9. 8., 11. 9; cfr. MALFÈR, *Schlernfahrten 1945*, in «Der Schlern», XX, 1946, pp. 26 ss.; K. M. MAYR, *Vorgeschichtliche Siedlungsfunde auf der Hochfläche des Schlern*, in «Der Schlern», XX, 1946, pp. 9 ss.; P. MAYR, *Die neuen Funde von Schlern und die alpine Retardierung*, in «Der Schlern», XLVI, 1972, pp. 4 ss.; R. LUNZ, *Von heidnischen Altertumern, Funden und Ausgrabungen in Südtirol*, in «Remmichl-Volkskalender für 1981», Bozen 1980, pp. 99 ss.; L. DAL RI, *Spuren urgeschichtlicher Erzgewinnung in den Sarntaler Alpen*, in «Der Schlern», XLVI, 1972, pp. 592 ss.

[50] R. PERINI, *Appunti per la definizione delle fasi della cultura Luco sulla base delle recenti ricerche nel Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Sez. 2, LV, 1976, pp. 151 ss.; B. FREI, *Zur Datierung der Melauner Keramik*, in «Zeitschrift für schweizer. Archäologie und Kunstgeschichte», XV, 1954-55, tav. 581, 2; A. HILD, *Funde der älteren und jüngeren Eisenzeit in Bludenz*, in «Mitteilungen der prähist. Kommission», III, 1939, tavv. XV e XVI.

vidente tappa di uno sviluppo economico e sociale nel quale assumono spicco sia i tipi dei manufatti, sia i centri di culto in punti elevati (Schlern [Sciliar], Königsangerspitze [Monte del pascolo] presso Bressanone), sia la tipologia delle sepolture che forniscono più ampio ed esplicito materiale [51]. Si avvicinano i tempi dei primi contatti, non sempre pacifici, con popolazioni indoeuropee (V-VI sec. a. C.). Infrantasi l'unità culturale della fase di Laugen, pur non venendo meno i rapporti culturali nella direttiva est-ovest e pur intensificandosi gli influssi d'area italica accanto allo sviluppo (soprattutto nella ceramica) di elementi locali, si manifesta parallelamente una interessante e intensa penetrazione di elementi culturali sud-tirolesi al di là delle Alpi. Essa non va forse disgiunta da un movimento di popolazione connesso con una spinta determinata dal comparire nella zona di gruppi gallici, provenienti dalla pianura, espressione di quel movimento espansionistico robusto, ma transitorio, che condusse Brenno sino a Roma.

L'apparire nella zona di aspetti della civiltà celtica, documentati dal ritrovamento di armi, suppellettili, ceramiche, monete si accompagna alla presenza di elementi illirico-venetici ed etruschi, o meglio etruscoidi, con l'apparire della scrittura nelle cosiddette iscrizioni «retiche», con l'affermarsi di forme artistiche più elaborate e di un tipo di vita più complesso e articolato nella cornice quotidiana della «casa retica » o nel quadro sociale di gruppi più numerosi raccolti in sedi difese dalla natura del luogo e/o dall'opera dell'uomo e inseriti in una cornice politica

[51] R. WINKLER, *Der Bronzen-Depotfund von Obervintl*, in «Schlern-Schriften», 70, 1950; G. A. OBERZINER, *Un deposito mortuario dell'età del ferro trovato a Dercolo nel Trentino*, in «Archivio Trentino», II, 1883, pp. 165 ss.; L. SALZANI, *Il ripostiglio di Campo Paraiso*, in «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale», VI, 1979, pp. 501 ss.; E. GHISLANZONI, *La stipe votiva di San Maurizio presso Bolzano*, in «Bullettino di paletnologia italiana», 1930-31, pp. 179 ss.; L. CAMPI, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia*, in «Archivio Trentino», III, 1884, pp. 191 ss.; B. GEHRING, *Die Fibeln von Mechel in Nonsberg*, in «Archeologia Austriaca», LIX-LX, 1976, pp. 143 ss. Per esempi di monete celtiche trovate nel territorio cfr. R. LUNZ, *Archäologie*, cit., tav. 120, 1-4.

sempre meno pacifica come dimostrano i vari ritrovamenti di armi di tipo celtico o romano [52].

La valutazione dei dati archeologici è essenziale per inquadrare il discorso sugli elementi celtici (strato gallico) presenti nei riflessi di quella che, nel quadro linguistico totale dell'area atesina, io ritengo il punto essenziale di riferimento: il ladino dolomitico.

I popoli indoeuropei coi quali le genti alpine preindoeuropee vennero primariamente a contatto, furono Celti e Illiro-Veneti i cui stanziamenti nell'arco alpino e lungo i margini meridionali di esso furono diversi per intensità e consistenza. Nell'area propriamente dolomitica la presenza gallica non è attestata. Così gli aspetti di cultura celtica presenti nella nostra zona e or ora ricordati testimoniano di contatti diretti e di scambi con tribù celtiche, non di una compenetrazione che superi le resistenze di una cultura conservativa. Questo fatto pone problemi particolari

[52] Cfr. R. LUNZ, *Archäologie*, cit., pp. 208 ss. Particolare interesse suscitano, in questo periodo, le tipiche rappresentazioni di vita alpina che si ritrovano su situle di produzione locale, ma su modello veneti-co-etrusco, ritrovate in varie località; cfr. R. LUNZ, *Archäologie*, cit., p. 22 e tavv. 86, 88, 89; O. H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst*, in «Röm.-Germ. Forschungen», XXXI, 1969. Sulla cosiddetta «casa retica» che, nella tecnica e nei materiali della costruzione trova corrispondenze in località anche molto remote, in evidente concomitanza di analoghe condizioni ambientali, cfr. R. PERINI, *La casa retica in epoca protostorica*, in «Rendiconti S. C. P. di Trento», V, 1967-69, pp. 38 ss.; e, per lo sviluppo della tipologia edilizia montana con particolare riguardo all'area dolomitica, G. ŠEBESTA, *Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale: Carta d'identità di un gruppo umano e perdita dello stesso*, in «Mondo Ladino», I, 1977, pp. 33-63. Vd. anche, per l'analisi tecnica delle tipologie e dei loro sviluppi, D. MAGUGLIANI, *Fassa, montagna che scompare*, Milano 1982, pp. 53 ss. Per l'interpretazione e l'analisi dei valli di contenimento e difesa e dello sviluppo culturale sono interessanti i dati forniti dalle campagne di scavo condotte da R. Lunz al Dòss dei Pigui (Val di Fassa): in «Mondo Ladino», III, 1979, pp. 11 ss.; V, 1981, pp. 77-94; dello stesso si veda anche *Alte und neue Funde aus Nals*, in «Der Schlern», XLVI, 1972, pp. 180 ss. e *St. Lorenzen — Sonnenburg*, in «Preistoria Alpina», IX, 1973, p. 252 e soprattutto *Archäologie*, cit., pp. 258 ss. e relative tavole. Per gli sviluppi della tecnica molitoria, con riferimenti anche alla nostra area, cfr. G. ŠEBESTA, *I «canali» dell'etnografia: molinologia*, III e IV, in «Economia trentina», 1974, n. 4, pp. 107 ss.; 1975, n. 5, pp. 93 ss.

— e non facilmente solubili — per quanto concerne lo strato linguistico gallico pure presente nel ladino dolomitico. Alcuni elementi, che saranno da ritenere i più antichi, possono interpretarsi come elementi di «adstrato». Tale il caso del tipo *bóra,* (citato alla nota 26) o l'incrocio di c r a m a e * b r u m a considerato più sopra [53]. I celtismi penetrati in questa area in forma ormai latina, cioè acquisiti come elementi di sostrato prelatino nel latino volgare che sta alla base dell'«alpino-romanzo» e riconoscibili in quanto comuni all'ibero-romanzo, al gallo-romanzo, all'italo-romanzo, assumono scarsa rilevanza ai nostri fini [54].

Un gruppo a sé potrebbero costituire i gallicismi d'area più limitata che accomunano il ladino centrale a quello occidentale e, parzialmente, a quello orientale con agganci

[53] Va osservato che i pochi casi in cui possiamo ammettere un contatto diretto — in fase preromana — tra elemento celtico, che preme da ovest e da sud, ed elemento indigeno, l'incontro avviene lungo lo stesso confine etnico-linguistico secondo il quale si distribuiscono, in varianti non riconducibili alla fase romanza, elementi del «subsostrato». Tale confine ammesso dal Battisti (*Studi*, cit., p. 62) e collocato da B. Gerola (*Correnti linguistiche e dialetti neolatini nell'area retica*, Roma 1939, p. 90) tra il bacino dell'alto Reno e dell'alto Inn e quello dell'Alto Adige, è ulteriormente precisato da Th. Elwert (*Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., pp. 226 ss.) tra la Val Venosta e quella dell'Isarco. È su questa linea che si colloca nettamente il diverso vocalismo del suffisso -i s i u con ī a occidente e ĭ a oriente e si avverte una resistenza più tenace di quella opposta all'apporto dell'illirico-venetico ad oriente; cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze 1931, p. 12; e *Studi*, cit., pp. 48 ss.; per la problematica concernente l'elemento celtico restano importanti: G. Devoto, *Criteri linguistici e criteri archeologici nella definizione del problema gallico*, in «Celtica», III, 1956, pp. 324-331; T. Bolelli, *Le voci galliche nel lessico latino e romanzo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XI, 1932, pp. 247-261; *Le voci di origine gallica nel REW di W. Meyer-Lübke*, in «Italia dialettale», XVII, 1941, pp. 131-194; XVIII, 1942, pp. 33-74, 203-217; *Contributo allo studio dell'elemento celtico nella fonetica romanza*, in «Archivum Romanicum», XXIV, 1940, pp. 188-205; E. Campanile, *Rapporti linguistici fra il mondo celtico e il mondo neolatino*, Napoli 1965.

[54] Sono derivati da basi come b e c c u s (*REW* 1013), b r a c a (*REW* 1252), b r o c c u s (*REW* 1319), c a r r u m (*REW* 1721), *m u l t o (*REW* 5739), *p e t t i a (*REW* 6450), *g r a v a (*REW* 3851), c a m i s i a (*REW* 1550), *s l o d i a (Kramer, *EWG* 5, 36), *t s u k k a (Kramer, *EWG* 3, 27) ecc.

verso la pianura padana. Ma poiché, in ultima analisi, anch'essi possono essere stati recepiti in veste latina è in pratica impossibile sia aggregarli ai primi, sia tenerli distinti dai secondi [55]. Ciò che possiamo dare per scontato è che i termini di questo strato afferiscono a tutti gli ambiti delle attività umane e disegnano il quadro di una cultura già evoluta pur nella sua austera semplicità.

Quanto son venuto dicendo è confermato oltre che dalla tipologia dei reperti archeologici sopra ricordati, anche dalla valutazione dei dati toponomastici. Questi assumono notevole importanza per l'identificazione di stanziamenti stabili. Il lavoro capillare compiuto al riguardo da Carlo Battisti, e confermato e approfondito da altri insigni studiosi [56], mi esime dall'entrare in troppi particolari e consente di sintetizzare i dati e le conclusioni principali di quell'illustre Maestro:

1) la maggioranza dei toponimi prelatini appartiene allo strato preindoeuropeo che costituiva il nucleo essenziale degli stanziamenti stabili addensati nelle conche principali;

2) lo strato più antico dei toponimi prelatini è analogo per il Trentino, Tirolo meridionale e settentrionale (corso medio dell'Inn);

3) nell'area occidentale della nostra zona, rappresentata dalla valle di Monastero e dall'Alta Venosta, affiorano i suffissi *-sc* e *-inc* di evidente origine ligure e tracce di ambientamento culturale illirico si recepiscono in tutta la zona con penetrazione dalla Pusteria;

[55] Ad es. benna (*REW* 1035), dragiu (*REW* 2762a), tamisium (*REW*), tegia (*REW* 8616a), *canipa (*REW* 1591) ecc.

[56] Al riguardo, la ricchissima bibliografia di C. Battisti si può vedere nella sua *Autobibliografia* aggiornata fino al 1966 (Firenze 1970) e nell'aggiornamento fino al 1976 pubblicato in testa al volume ***Studi in memoria di Carlo Battisti***, Firenze 1979 (pp. IX-X). Di questa attività pluridecennale sono colonne portanti il *Dizionario Toponomastico Atesino* (*DTA*) iniziato con lo studio de *I nomi locali dell'alta Venosta* (Firenze 1936) e l'*Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina* (Firenze 1951 ss.); imprese collettive da lui ideate e guidate. Nell'indirizzo del Battisti hanno dato, e danno, contributi fondamentali G.B. Pellegrini, A. Mastrelli, G. Mastrelli Anzilotti.

4) mancano nomi locali a riprova di una profonda penetrazione gallica o etrusca [57].

Se i dati archeologici — in progressivo arricchimento — ci consentono di ritenere inadeguato a queste valli il quadro tradizionale di luoghi spopolati e inospitali, il loro coordinamento coi dati linguistici configura un intenso scambio di influssi culturali; il che non infirma il fatto che il concentramento umano doveva essere più intenso nelle valli principali, sporadico, e talora solo stagionale, nelle valli minori laterali che tuttavia potevano diventare più sicuro rifugio in periodo di violenza bellica. Sicché necessariamente, la romanizzazione assume un duplice aspetto: primaria lungo le direttrici principali dove si attuò il contatto diretto tra genti alpine e Romani (più intensa e pacifica nei confini del *municipium tridentinum*, meno intensa e meno pacifica al nord di questo); secondaria e tardiva — non tanto quindi «romanizzazione», quanto «latinizzazione» — nelle valli più riposte [58].

Alla vigilia della conquista romana, il nucleo originario preistorico delle «gentes alpinae» doveva aver assunto una fisionomia culturale relativamente nuova per gli apporti di elementi di adstrato etruschi, illiro-venetici, celtici. Linguisticamente non ci è dato di ricostruire un sistema rappresentativo di una unità tipologica che doveva essere, comunque, fortemente variegata come suggerisce la molteplicità dei popoli ricordati dalle fonti antiche (tropaeum Alpium, Tolomeo, Strabone, Floro): Brixinetes, Breuni, Caenaunes, Venostes, Isarci ecc. È sintomatico il fatto che alcuni di questi etnici siano suscettibili di analisi in una base preindoeuropea e in un suffisso indoeuropeo. Tipico, al riguardo, l'etnico *Isarci* la cui base I s a - ricorre nella toponomastica ligure ed iberica, mentre il doppio suffisso -r + i c o trova espliciti paralleli nell'illirico-venetico [59]. Sul fondamento di questi dati — che

[57] C. Battisti, *Popoli e lingue*, cit., pp. 21-22.
[58] Cfr. L. Heilmann, *Tra Fassa e Fiemme*, cit.
[59] Cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue*, cit., pp. 14-20.

confermano i contatti preistorici tra genti autoctone e popoli diversi — si riconoscono, in questa fase di vigilia, almeno due strati linguisticamente diversi variamente permeati di elementi gallici: uno strato venetico-illirico e uno strato più antico preindoeuropeo, forse imparentato con l'etrusco, ma non necessariamente etrusco. Infatti il concetto di una unità reto-etrusca, soprattutto caro agli studiosi locali, non corrisponde ad una realtà linguistica. Che una presenza etrusca sia riscontrabile nella nostra area è fuori discussione; basti pensare — oltre ai reperti archeologici — alla scrittura nella forma del cosiddetto «alfabeto di Bolzano» o etrusco settentrionale e ad alcuni tratti linguistici esteriori notati da Livio: «Alpinis quoque gentibus [tusca] origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent» (V, 33, 11). Il che per lo storico romano è indice sufficiente per identificare nei Reti le ultime propaggini di un dominio etrusco nell'Italia settentrionale non venetica («excepto Venetorum angulo») prima dell'invasione gallica. Molto più vicini alla realtà storica saranno Pompeo Trogo e Plinio il Vecchio che vedono negli Etruschi presenti nelle valli alpine i fuggiaschi dalla pianura davanti all'irruzione gallica [60].

[60] Su tutti questi problemi cfr. C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., pp. 14 ss.; *Sostrati e parastrati*, cit., pp. 219-279; *L'Alto Adige nella preistoria*, in «Archivio per l'Alto Adige», XLIX, 1955, pp. 129-246; *Osservazioni sulla lingua delle iscrizioni nell'alfabeto etrusco-settentrionale di Bolzano*, in «Studi Etruschi», XVIII, 1944, pp. 198-236; XIX, 1946-47, pp. 243-276; G. BONFANTE, *Quelques aspects du problème de la langue rétique*, in «Bulletin de la Societé de Linguistique de Paris», XXXVI, 1935, pp. 41-54; V. PISANI, *La lingua degli antichi Reti*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXX, 1935, pp. 91-108; G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nord-etrusche di Sanzeno*, in «Archivio per l'Alto Adige», XLV, 1951, pp. 303-329; XLVIII, 1954, pp. 429-431; M.G. TIBILETTI BRUNO, *Camuno retico e pararetico*, in *Lingua e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. PROSDOCIMI, Roma 1978, pp. 211-255; *Tradizioni linguistiche e culturali a contatto, Reti e Romani (la tradizione retica nel Trentino)*, in *Atti del Convegno sulla "Romanità del Trentino" (Rovereto 31 settembre-2 ottobre 1977)*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s.VI: XIX, 1979, f. A.; *Reti e Ladini*, in «Mondo Ladino», II, 1978, nr. 1, pp. 45-65; *Germani, Reti e Veneti: problemi preistorici, protostorici e storici*, in «Mondo Ladino», II, 1978, nrr. 2-4, pp. 87-100.

Al nome di Reti dobbiamo assegnare non tanto un contenuto etnico e linguistico, quanto piuttosto il significato politico di un conglomerato di tribù anche abbastanza differenziate. D'altra parte è chiaro che i confini della provincia romana *Raetia et Vindelicia*, col centro politico di Augusta Vindelicorum, non avevano alcuna funzione di delimitazione etnico-linguistica in quanto tagliavano il territorio originario delle *gentes alpinae* atesine sia verso il Norico ad oriente, sia verso il *muncipium tridentinum* a sud; di modo che l'unità territoriale «retica» restava suddivisa in tre settori: uno più ampio assegnato alla Rezia e Vindelicia con parte dell'odierno Tirolo meridionale, il bacino superiore del Reno e dell'Inn e la sottostante pianura danubiana, e due minori ascritti rispettivamente al Norico e al municipio tridentino.

I modi e i tempi della penetrazione politico-militare romana, sulla base delle attestazioni antiche e dei dati archeologici, sono stati interpretati secondo linee talora divergenti. Non intendo entrare nel merito di queste discussioni. Se qui, come altrove, il sistema augusteo dell'esercito permanente con l'insediarsi del legionario e, al suo seguito, del funzionario, del mercante, dell'artigiano era destinato a diffondere una vita urbana e una civiltà superiore, a segnare insomma una autentica svolta culturale, altri fatti mi sembrano maggiormente rilevanti per valutare il significato del processo di romanizzazione nel nostro territorio. Il primo fatto è che Roma, aggregatasi — con una manovra a tenaglia attraverso i gioghi della Transpadana e le depressioni carniche — i territori del medio e basso Danubio, doveva assicurarsi la via diretta più breve che congiungeva la pianura padana col centro d'Europa cui mirava il programma politico augusteo di rafforzamento dei confini in questo settore [61]. Il secondo fatto è

[61] In sostanza in tale quadro assumono significato unitario sia la campagna di Druso e Tiberio contro le *gentes alpinae* del 15 a. Cr., sia quelle successive, meno conclusive, contro i Germani, in Germania e in Pannonia; cfr. K. Kraft, *Zu den Schlagmarken des Tiberius und Germanicus. Ein Beitrag zur Datierung der Legionslager Vindonissa und*

che l'area alpina costituiva, rispetto alla piana veronese, un antemurale la cui pericolosità era stata segnalata dalla vicenda cimbrica, sicché la zona di sicurezza creata dalle campagne di Lucio Crasso (96 a. C.) e Lucio Munazio Planco (43 e 36 a. C.) si rivelava ormai troppo ristretta e insufficiente. Il terzo fatto è da identificare nella irrequietezza delle genti alpine al nord di Verona esplosa nel 16 a. C. con la insurrezione dei Venni e Camuni vinti da Publio Silio [62].

Con la guerra retica che apre ai romani le Alpi centrali il rapporto precedente di vicinato, fondato su scambi commerciali (di cui sono riprova le monete romane del periodo repubblicano trovate in vari centri preistorici della val d'Adige da Bolzano a Maia e nella parte inferiore dell'Isarco sino a Sabbiona) e su influssi culturali di adstrato, si trasforma in un rapporto di dominazione e di assorbimento. Rapporto più intenso e profondo nei suoi effetti a sud, col fiorire del ***municipium tridentinum*** e per la maggiore vicinanza di centri di irradiazione culturale quali Verona e Padova; più tenue al nord e al di là del confine amministrativo reto-italico, per quanto la frequenza dei toponimi in - a n u m da Merano a Bolzano e al corso inferiore dell'Isarco siano segni evidenti di una diretta colonizzazione romana [63].

Tuttavia rimane mio convincimento che alla latinizzazione della zona — e soprattutto della zona breunica — abbiano contribuito più fortemente che non i primi insediamenti romani, il processo di cristianizzazione veicolato

Oberhausen, in «Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte», II, 1950-51, pp. 17 ss.

[62] «...καὶ γὰρ καμμούνιοι καὶ Οὐέννοι, 'Αλπικὰ γένη, ὅπλα τε ἀντῆραντο, καὶ νικηθέντες ὑπὸ τοῦ Πουπλίου Σιλίου ἐχειρώθησαν» (Dione Cassio, LIV).

[63] Come riprova della diversa intensità di penetrazione culturale, nonostante il potenziamento delle strade, assume significato anche la distribuzione numerica delle iscrizioni latine in tutto il territorio: una settantina nel municipio tridentino; sei nella valle dell'Isarco; cinque nella Pusteria. Poca cosa se confrontate con le circa mille iscrizioni del Norico; e cfr. C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., p. 34.

dalla lingua latina e il riflusso in queste valli più sicure di provinciali latinizzati del Norico e delle città della pianura danubiana, sotto la spinta dell'espansionismo germanico, e di rifugiati italici al tempo della invasione gotica.

Il dominio di Roma, per quanto interessato prevalentemente agli aspetti politico-militari dell'occupazione, alla sicurezza delle strade, alla difesa dei confini settentrionali dell'impero, alla espansione verso il centro d'Europa, portò con sé tutta una serie di novità e di rivolgimenti. Lo sviluppo della rete stradale che in larga parte ricalcava, ammodernandoli e potenziandoli tecnicamente, gli itinerari preistorici [64], determinò lo sviluppo di stazioni: nel tratto della Pusteria, Littamum e Sebatum; nel tratto atesino, Sublavio e Vepitenum; nella piana di Bolzano, Pons Drusi ecc. Queste stazioni, distanti l'una dall'altra una giornata di marcia di circa 20-30 miglia romane, come ricaviamo dagli itinerari del III-IV sec., talora rappresentano l'adattamento alla vita latina di centri già esistenti nella forma di villaggi accentrati e fortificati [65]. D'altra parte l'indagine archeologica e l'analisi toponomastica comprovano, tra il I e il IV sec., la fondazione di *vici* e *villae*. I reperti degli scavi dimostrano poi che, in larga misura, i villaggi ricordati nei documenti alto-medievali nell'area tra Salorno e Merano, tra Bolzano e Vipiteno, tra S. Candido e Bressanone si sono sviluppati su insediamenti romani. Il che tuttavia rimane espressione di una latinità minore, meno incisiva di quella rappresentata

[64] Cfr. K. Völkl, *Der Obere Weg. Die via Claudia Augusta auf der Strecke von Bozen bis Landeck*, in «Jahrbuch des Südt. Kulturinstitutes», V-VII, 1965-67, pp. 89 ss.; W. Dondio, *Stand und Problematik der Römerstrassenforschung in Südtirol*, in «Der Schlern», XLVII, 1973, pp. 97 ss.; e cfr. R. Lunz, *Archäologie*, cit., tavv. 126, 127, il relativo ampio commento e i rimandi bibliografici.

[65] Cfr. G. Brusin, *L'identità dell'antica Sebatum con San Lorenzo di Val Pusteria*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXVI, 1941, pp. 325 ss.; M. Borda, *Una mansio nel Norico: Sebatum*, in «Cultura Atesina», III, 1949, pp. 1 ss.; A. Egger, *La stazione romana "Sublavio" presso Colma*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXIII, 1928, pp. 73 ss.; G. Innerebner, *Pons Drusi*, in «Der Schlern», XXX, 1956, pp. 15 ss.

dal *municipium tridentinum* per l'assenza di centri urbani [66].

Tutto fa ritenere che la romanizzazione delle genti autoctone si sia fatta innanzi tutto sentire negli aspetti materiali della cultura attraverso una larga importazione dal sud di manufatti, di utensili, di prodotti artigianali o attraverso il costituirsi di centri di produzione locale sul modello romano. D'altra parte l'intensificarsi dell'uso di monete valevoli per tutto l'impero non poteva non incidere sulla struttura della vita economica e modificarne i rapporti interni rispetto all'epoca precedente [67]. Tuttavia il fondamento di essa rimase, almeno sino all'epoca carolingia, l'allevamento del bestiame organizzato nelle vicinie o nelle unità pastorecce. È sintomatico al riguardo l'assunzione da parte dei sopraggiunti germani della relativa terminologia latina: *Mulgrei* da m a l i c a «mandria», *Oblei* da o v i l e t u m, *Albn* «pascolo alpino» da a l p i s , *Caser* «cascina» da c a s e a r i a , *Senne* «capanna da pastori» da s a n j o , *Schotten* «ricotta» da e x c o c t a ecc. [68].

A queste considerazioni si aggiunge quel che conosciamo dell'ordinamento amministrativo deducibile, più che altro, dai termini usati per designarne le suddivisioni: *decania, centena, vallis*. Tali termini «indicano abbastanza chiaramente il governo di una schiatta in base alle rappresentanze familiari sotto la guida di un capo», ordinamento che si diversifica — come nota il Battisti — sia dal sistema curtense, sia da quello della *sippa* e dalla *fara*. Se inoltre teniamo conto del fatto che alle stirpi retiche fu assegnato il *jus peregrinum*, otteniamo della latinità atesina un quadro caratterizzato da elementi ritardatari, testimonianza di una colonizzazione non approfondita, di una vita economicamente modesta agricolo-pastorale non

[66] Cfr. R. LUNZ, *Archäologie*, cit., pp. 26 ss.

[67] R. LUNZ, *Archäologie*, cit., pp. 29 s.; 298 ss.

[68] C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., p. 48 e *Studi di storia linguistica*, cit., pp. 46 s.

sorretta da centri urbani, marginale rispetto al fiorire della vita e cultura latina a sud del confine retico[69]. In sostanza il quadro di «un'azione di incivilimento latino relativamente seriore ... al cui progresso culturale il governo romano evidentemente non annetteva molta importanza»[70]. È quindi più che legittimo pensare che un peso assai maggiore nel processo di latinizzazione abbia avuto la cristianizzazione — in parte qui coeva alla romanizzazione — con la fondazione delle due diocesi di Sabiona - Bressanone (VI sec.) e di Trento (IV sec.) sotto l'influsso di Aquileia. La chiesa con la sua amministrazione e la fondazione di abbazie e parrocchie rurali (pievi) è stata un forte centro propulsore di cultura latina[71].

Il processo di conversione culturale e linguistica — consistente quest'ultima in una autentica sostituzione di sistema — fu certo lento, ma non abbiamo alcun dato che ci consenta di seguirne le tappe e di determinare l'epoca in cui può dirsi compiuto. È logico supporre che la fase

[69] C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., pp. 45, 47 ss. Con questi fatti non contrasta l'assegnazione alla Rezia del rango di *provincia imperatoria*, pienamente giustificato dalla sua importanza politico-militare.

[70] C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., p. 38.

[71] Che l'opera di cristianizzazione abbia agito su un paganesimo romano diffuso generalmente mi sembra poco probabile. I ritrovamenti di statuette di divinità pagane, il probabile Nymphaeum di Sebatum, il rilievo marmoreo di Mauls (Mules) dedicato al culto di Mitra ed altri analoghi reperti (cfr. K. M. MAYR, *Der Altar der Diana und die Maia-Frage*, in «Der Schlern», XXXV, 1961, pp. 91 ss.; *Römische Votivsteine*, in «Bozner Jahrbuch», 1927, pp. 137 ss.; *Das Jupiter-Altärchen von St. Lorenzen im Pustertal*, in «Der Schlern», XXVII, 1953, pp. 422 s.; F. EICHLER, *Das Mithras-Relief von Mauls*, in «Der Schlern», V, 1924, pp. 329 ss.; VI, 1925, p. 98; R. LUNZ, *Archäologie*, cit., pp. 30 s., tavv. 130, 1-3; 131, 1; 131, 2; 131, 4; 138; 147) non sono determinanti per ritenere che il paganesimo romano abbia soverchiato dovunque, anche nelle zone più riposte, il mondo mitico-religioso preistorico, del quale — è ben vero — nulla di certo sappiamo, ma del quale possiamo identificare qualche traccia nel ricco *corpus* delle leggende popolari dolomitiche. Si veda quanto, al proposito, scrive M. MATIĆETOV, *Appunti sulla raccolta e lo studio delle tradizioni popolari tra i ladini del Sella*, in *L'entità ladina dolomitica. Atti*, cit., pp. 155-176, specialmente pp. 156-163. Cfr. inoltre F. GHETTA, *Il culto dei morti in Val di Fassa e il processo per la profanazione della tomba di un sacerdote*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LV, 1976, pp. 3-15.

di bilinguismo che prelude al completo assorbimento della lingua soggiacente sia durata per qualche tempo, ma non così a lungo da saldarsi con i primi documenti scritti che ci attestino la completa e radicale latinizzazione nella forma evoluta del neolatino [72]. Questi sono, per la nostra area, molto tardivi e — se si esclude il «registro pastoreccio» di Laces in Val Venosta del 1348 [73] —, non risalgono oltre il XVIII sec. [74], di contro alle attestazioni friulane a partire dal XIII sec. [75] e ladine occidentali a partire dal XII sec. [76].

[72] Stabilire una analogia con la situazione della Svizzera orientale, in base alla testimonianza del vescovo Zosimo (V sec.) è — come giustamente rileva C. BATTISTI, *Popoli e lingue*, cit., p. 37 — del tutto arbitrario.

[73] Conservato un tempo nell'archivio comunale e ora perduto; R. STAFFLER (*Die Hofnamen im Landgericht Kastelbell*, 1925) ne trascrisse qualche frase; cfr. B. GEROLA, *Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige. Ricerche linguistiche e questioni di metodo in una zona mistilingue*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XIV, 1933, pp. 255-274; XV, 1934, pp. 136-153; 321-351; a sé: Trento 1934.

[74] S. P. BARTOLOMEI DI PERGINE, *Catalogus multorum verborum quinque dialectuum quibus montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septem Pagenses et Abbatienses utuntur* (ms IV f. 15 del Ferdinandeum di Innsbruck); cfr. «Tridentum» 1910-1912 e l'edizione della parte badiota di J. KRAMER, *Das älteste ladinische Wörterbuch: Der «Catalogus» des Bartolomei*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum», 56, 1976, pp. 65-115; dello stesso *Le notizie dell'avvocato perginese S. P. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico*, in *Studi in onore di Carlo Battisti*, cit., pp. 133-159.

[75] Cfr. G. D'ARONCO, *Le più antiche attestazioni di lingua ladina in Friuli*, in *Actas do IX Congr. Int. de Linguística Românica*, II, Lisboa, pp. 39-41; G. MARCHETTI, *Sulle origini del friulano. Testi e documenti*, in «Ce fastu?», IX, 1933, pp. 16-19, 63-66, 127-131, 179-183, 238-242; X, 1934, pp. 87-93, 204-213, 317-323; XII, 1936, pp. 50-53. Cfr. anche G. B. CORGNALI, *Il più antico testo friulano*, in «Ce fastu?», XXI, 1945, pp. 55-59; G. BIASUTTI, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine 1956. Per la discutibile e discussa attribuzione al friulano del Glossario di Vienna (XI sec.), cfr. P. MARCHOT, *Les gloses de Vienne, vocabulaire réto-roman du XIe siècle, publié d'après le manuscrit avec une introduction, un commentaire et une restitution critique du texte*, Fribourg 1895.

[76] Dato il limitatissimo interesse linguistico della breve frase romancia segnalata in un ms del X-XI secolo da B. Bischoff e I. Müller (*Eine rätoromanische Sprachprobe aus dem 10/11. Jahrhundert*, in «Vox Romanica», XIV, 1954, pp. 137-146), il più antico testo romancio rimane il frammento di traduzione interlineare al latino di una predica, ritrovato nella biblioteca del monastero di Einsiedeln e risalente al XII sec... Edito per la prima volta da G. Gröber (*Das älteste rätoromanische

Nello studio del patrimonio linguistico costituito dallo strato latino volgare atesino, nelle sue varie componenti, il problema non consiste allora tanto nel determinare — attraverso il documento o la ricostruzione — la base di partenza e nel seguirne i processi evolutivi formali e funzionali, quanto nel vagliare gli aspetti generali e le cause dei tratti conservativi o innovativi soprattutto in quell'area differenziata dolomitica che ho segnalata sopra come quella che, per il suo isolamento, più e meglio attesta elementi arcaici e costituisce — insieme alla toponomastica — la fonte principale per lo studio della penetrazione del latino nell'area retica.

Se il latino, affermandosi, ha cancellato il sistema linguistico precedente, tuttavia assumendone alcuni aspetti esso non solo è venuto caratterizzandosi come varietà nell'ambito del latino volgare, ma ha pure recepito le premesse di quei processi evolutivi che sfoceranno nella caratterizzazione strutturale di questo settore dell'alpinoromanzo. La cornice generale entro la quale inquadrare i fatti e la considerazione della vasta e completa casistica che l'evoluzione dello strato latino comporta, nella dimensione storica geografica e — in parte — strutturale, costituiscono ormai materia da manuale e non è questa la sede per tracciarne una sintesi [77]. Ciò che importa invece rilevare e su cui tutti possono concordare è che la romanizzazione si compì in modi e tempi diversi nelle valli alpine; che essa è in larga parte concomitante con la cristianizzazione; che ha avuto spessore diverso a nord e a sud del confine retico; che il superstrato germanico ha agito nelle nostre valli, sino alle prime infiltrazioni baiuvare, in modi diver-

Sprachdenkmal, in «Sitzungsberichte d. Bayer. Akademie», München 1907, I, pp. 71-96), fu discusso e variamente emendato da vari illustri romanisti.

[77] Cfr. specialmente C. Battisti, *Studi di storia linguistica*, cit.; *Storia linguistica e nazionale*, cit.; e, in particolare, *Popoli e lingue*, cit., capp. II (pp. 31-54), III (pp. 55-94), IV (pp. 95-120), V (pp. 121-162), VI (pp. 163-212); Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., pp. 239-252; e cfr. C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, cit.; B. E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, cit.

si da quelli che constatiamo nel restante della Romània e che, per certi aspetti, ha agito secondariamente.

Il rapporto linguistico latino-germanico va quindi visto in articolazioni, modi e fasi differenti.

Le invasioni germaniche non hanno solo infranto la compagine dello stato romano e interrotto legami e scambi linguistici tra le province. Esse hanno determinato nuovi fatti evolutivi indebolendo limiti linguistici antichi e creandone di nuovi. Quando, attraverso la Gallia, si istituisce un confine linguistico per cui si caratterizzano il provenzale ed il francese dal diverso trattamento delle tenui sonorizzate e dallo sviluppo delle vocali toniche; o quando, in Italia, uno sviluppo delle toniche, analogo a quello del francese, si attua al di sopra e al di sotto della linea Rimini-Spezia che segnava l'antico confine linguistico, indebolendolo, la causa di questi fatti risale al superstrato germanico (Franchi e Burgundi in Francia, Longobardi in Italia) che opera in una Romània bilingue determinando ulteriori frazionamenti con azione uguale e risultati diversi per le diverse condizioni storiche dei vari paesi [78].

Gli sviluppi dell'incontro tra romanità e germanesimo nel nostro territorio, assunsero caratteri particolari per diversità di tempi e di modi. Nel settore occidentale delle Alpi il neolatino, nato dalla fusione di Romani e Germani, in un comune quadro culturale, non fu più esposto ad alcuna minaccia; nel settore centro-orientale, dal Gottardo a Trieste, venne invece a crearsi una striscia discontinua neolatina presa tra due fronti: a sud dialetti orientati verso l'alto-italiano, a nord l'espansionismo di genti alemanne e baiuvare già acculturate, ma di lingua diversa [79].

[78] Cfr. W. v. WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume,* Bern 1950; C. TAGLIAVINI, *Le origini,* cit., capp. V e VI e l'ampia bibliografia alle pp. 338 ss., 447 ss.; B. E. VIDOS, *Manuale,* cit., pp. 215-258; fondamentale: E. GAMILLSCHEG, *Romania germanica,* Berlin-Leipzig 1934-1936.

[79] Cfr. W. v. WARTBURG, *Die Ausgliederung,* cit., pp. 147 ss.

Ciò determina una situazione di debolezza e di difesa che si traduce in una caratterizzazione fondata più sulla conservazione comune di tratti antichi che non su comuni innovazioni. Così dei tratti fonetici assunti come tipici del reto-romanzo (1. conservazione di -s finale, 2. conservazione dei nessi pl- bl- cl- gl- fl-, 3. palatilizzazione di c e g seguiti da a) [80], il primo e il secondo risalgono ad una fase ancora relativamente unitaria della Romània occidentale; il terzo rappresenta probabilmente una innovazione che muove dall'area gallica. Lo stesso discorso si può fare a proposito della dittongazione della vocale tonica in sillaba libera dovuta al superstrato germanico. A proposito di questi ultimi fatti non va dimenticato che la Rezia occidentale e centrale facevano parte, come ducati alemanno e baiuvaro, dell'unità del regno franco [81].

La trattazione sistematica e analitica dei materiali linguistici concernenti il problema della penetrazione germanica nell'area atesina, è stata condotta e illustrata sottilmente e pazientemente, su tutti i dati a disposizione, da C. Battisti e dalla sua scuola [82]; non è qui possibile — e nemmeno è il caso — di riprenderne la discussione nel quadro metodologico nel quale essa è stata condotta. Va piuttosto osservato che molti aspetti andrebbero oggi ripresi nell'interpretazione strutturalista del concetto di «interferenza linguistica». Infatti la più recente linguistica di origine strutturale ha introdotto la considerazione assai rilevante della diversa importanza dei fenomeni a seconda che essi concernano il sistema, la *langue* (interferenze «-emiche») oppure riguardino le unità del discorso, della *parole* (interferenze «-etiche»). L'inventario delle interfe-

[80] Cfr. C. MERLO, *L'Italia dialettale*, in «Italia Dialettale», I, 1924, pp. 12-26.

[81] W. v. WARTBURG, *Die Ausgliederung*, cit., pp. 147 ss.

[82] Solo a titolo di esempio ricordo — oltre al monumentale *Dizionario Toponomastico Atesino — Popoli e lingue* più volte citato (soprattutto i capp. VII-X); *Italiani e tedeschi nell'Alto Adige. Esperienze e riflessioni di un linguista*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Bolzano 1945; *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sulla unità dei dialetti ladini*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1962.

renze e la loro descrizione dovrà fondarsi sulle unità etiche; l'interpretazione linguistica strutturale dei rapporti tra sistema modello e sistema ricevente, sulle unità emiche [83].

Al centro di questa problematica si colloca lo studio del «prestito» in quanto risultato di un processo di interferenza che si afferma nella lingua di un gruppo di parlanti o come «integrazione» di un elemento straniero nella sua forma originaria inalterata, o come «adattamento» alle strutture della lingua ricevente. È in questa dimensione che va visto anche il problema del «sostrato» e della

[83] Va anche osservato che ancora non esiste una teoria coerente ed esauriente del contatto linguistico anche se U. Weinreich (*Languages in Contact*, cit.) ha posto solide basi per la sua formulazione. La linguistica, nei suoi svolgimenti metodologici, ha considerato il problema in modi differenti. Ieri si occupava della natura e della possibilità delle cosiddette lingue miste, dei riflessi linguistici dei sostrati, del rapporto lingue-carattere dei popoli; oggi ha spostato il suo interesse sull'interpretazione sistematica strutturale delle interferenze. In realtà questi problemi si collocano al punto di intersezione di interessi diversi: storico-evolutivi per la linguistica, come conflitti di culture per la sociologia, come fonte (o manifestazione) di influssi mentali per la psicologia, come dati indicativi per la didattica. Da tutto questo derivano anche le divergenze — più o meno sensibili — che osserviamo nelle definizioni, via via più larghe e comprensive che del fenomeno del contatto linguistico sono state proposte. J. MAROUZEAU (*Lexique de la terminologie linguistique*, Paris 1969³) identificava il contatto nella situazione «di un soggetto o di una popolazione che si serve correttamente di due lingue senza attitudine spiccata per l'una o per l'altra»; secondo L. BLOOMFIELD (*Language*, New York, 1933: trad. it. Milano 1974, p. 56) esso si identifica «nel parlare due lingue come coloro che le posseggono quali lingue materne»; più puntualmente E. HAUGEN (*The Norwegian Language in America: a study in bilingual behavior*, Philadelphia 1953, vol. I, p. 7) l'individua nella «attitudine a produrre nell'altra lingua enunciati ben formati, portatori di significati»; in una dimensione più larga, che viene a inglobare diglossia e bilinguismo, A. R. DIEBOLD (*Incipient Bilingualism*, in «Language», XXXVII, 1961, p. 111) inserisce nella definizione la coscienza passiva della lingua scritta e «ogni contatto con modelli nella lingua materna». Infine, secondo U. Weinreich (*Languages in Contact*, cit., p. 1) si ha sempre contatto linguistico, e quindi possibilità di interferenza, ogni volta che due lingue sono usate alternativamente dalla stessa persona. In realtà i rapporti di contatto e interferenze si graduano in modalità molto differenziate e si istituiscono e agiscono anche nel caso di una conoscenza molto modesta di una seconda lingua. Tale doveva essere all'origine la situazione della nostra area; situazione d'altra parte favorita dal costituirsi di una comune entità culturale.

«sostituzione di lingua» che rappresenta il limite estremo della interferenza.

È essenziale tener presente che nella fase iniziale del processo, e per un certo tempo nel suo svolgimento, i ruoli del sistema A (modello) e del sistema B (ricevente) si scambiano alternativamente secondo un rapporto bidirezionale fondato su un relativo equilibrio di forze. In processo di tempo, per ragioni culturali, economiche, sociali, politiche, si afferma il predominio di un sistema egemone con la conseguente sostituzione di lingua.

Una valutazione complessiva della penetrazione germanica nell'area atesina, per le considerazioni già sopra esposte, può prescindere dagli elementi più antichi del periodo delle migrazioni. Anche se limitati all'area retica e norica e ignoti al gallo-romanzo e all'italo-romanzo, essi non concernono il rapporto germanico-romanzo, bensì quello anteriore germanico-latino volgare. Si tratta quindi di forme che il ladino centrale come tale ha incorporato non direttamente da germanofoni, ma come parti già integrate nella sua base latina [84]. Analogo discorso si può fare per le componenti gotica, longobarda e franca. In questo caso la costante concordanza con l'area italiana settentrionale toglie ogni dubbio circa la loro provenienza mediata dal sud secondo un processo di penetrazione che, in alcuni casi e per alcune varietà più esposte, ha sostituito con queste forme germaniche secondarie romanizzate forme latine ereditarie [85].

[84] Questi elementi sono trattati analiticamente da E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica,* cit., II, pp. 267-306 «Altgermanisches im Alpenromanischen». La loro diversa distribuzione tra le singole varietà ladine dolomitiche può significare che alcune forme non siano mai penetrate in tutto il territorio o che — in alcune zone — il germanismo sia stato sostituito da un più recente prestito da area italiana. Tale sembra essere, ad es., il caso ricordato da Th. Elwert (*Die Mundart des Fassa-Tals,* cit., p. 258, e anche p. 252) di gard. *šadóŋ* «cucchiaio» < germ. s k e i þ o di contro al tipo *ž g u y é r* / *skulgér* in cui base latina e suffisso italiano settentrionale indicano chiaramente la provenienza dall'area veneta. Per un esame critico delle conclusioni del Gamillscheg cfr. C. BATTISTI, *Storia linguistica nazionale,* cit., pp. 213-243.

[85] La partecipazione di queste forme agli sviluppi fonetici propri del

Diversa è la situazione per quanto concerne i contatti — e le relative interferenze — col tedesco in un arco di tempo che va dalla fase dell'antico-alto-tedesco ad oggi e che — attraverso un rapporto di adstrato — implica non solo i più diversi ambiti culturali, ma pure aspetti strutturali della lingua, inizialmente in un rapporto bilaterale di scambio: dal tedesco al neolatino, dal neolatino al tedesco [86].

La relativa antichità dei germanismi assunti nei periodi antico- e medio-alto-tedesco li ha profondamente radicati nel corpo della lingua, di questa hanno seguito le vicende e oggi il parlante non ne avverte certo la originaria estraneità [87]. I prestiti più recenti dal neo-alto-tedesco, assunti direttamente dalla lingua ufficiale o, più spesso,

ladino centrale — o di un settore di esso — sarà indice della loro relativa antichità (cfr. Th. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, cit., p. 259 e rinvii); la loro sostituzione a forme latine originarie varrà piuttosto per una penetrazione più tardiva. In questo senso parlano corrispondenze quali gard. liv. *cialè*, friul. *cialà* «guardare» < calāre di contro al fass. *vardèr* < *wardōn*; gard. *spinèl*, com. *spiné*, eng. friul. *spinàl*, rum. *spinare* «schiena» di contro a fass. *skéna* < *skĭna*; gard. *splëŋža*, liv. *splénža*, eng. *splemgia*, friul. *splenze*, rum. *splină* «milza» < splēnia di contro a fass. *zmiltsa* < mĭlzi ecc.

[86] Su questo reciproco influsso è ritornato più volte C. Battisti, di proposito o incidentalmente, nei molti scritti dedicati alla storia linguistica della nostra area (cfr. ad es. *Le valli ladine* cit. pp. 15-31: «Germanesimo nei dialetti ladini e romanità nelle parlate tedesche altoatesine»), mettendo in risalto le numerose difficoltà d'ordine cronologico e geografico che si presentano nell'analisi etimologica delle forme e concludendo che l'esame della «compenetrazione lessicale di elementi germanici nel ladino dolomitico e di elementi neolatini nel tedesco si risolve nella affermazione che nella provincia di Bolzano realmente due civiltà e due lingue tendono a livellarsi ed a costituire negli strati popolari un'unità espressiva che indica quanto sia storicamente vero che l'Alto Adige è un ponte fra la romanità e il germanesimo» (*ibidem*, p. 31). Cfr. anche C. BATTISTI, *Storia linguistica e nazionale*, cit., pp. 213-243.

[87] Se in alcuni casi, sulla base di dati fonetici, è possibile datare il prestito e ricondurlo alla fase più tarda dell'antico alto-tedesco (prima dell'VIII sec.), più spesso ci si deve rifare al medio alto-tedesco. Ma è chiaro che dove esista una corrispondenza con l'area alto-italiana è lecito dubitare di una derivazione diretta e ammettere un riflusso dalla pianura. Questo sarà, ad es., il caso dei tipi *byót* «puro, schietto» < a.a.t. blutt; *magón* «stomaco, ventriglio» < a.a.t. mago; *tsèiber* «mastello» < a.a.t. zwibar; fass. *koñér* «dovere», trent. *cógner* ecc.

per il tramite tirolese, conservano il loro evidente carattere alloglotto. Questo e gli ambiti semantici in cui ricorrono (arti, mestieri, strumenti, casa ecc.) li rendevano quindi immediatamente riconoscibili. Essi — come elementi di adstrato — sono rimasti vitali nelle zone a diretto contatto con l'area tedesca (Gardena, Badia e Marebbe), sono andati regredendo nelle zone più decisamente incluse nell'orbita culturale ed economica italiana (Fassa e Fodom) [88]. Perché il contatto latino-tedesco, in una cornice culturale uniforme, porta ad una «sostituzione di lingua» in una parte dell'area latinizzata limitandosi a «interferenze» in un'altra? Una cosa è certa: «il cambiamento linguistico — come scrive Carlo Battisti — specialmente nelle masse rurali, in un periodo in cui non vi fu coercizione e mancò nell'animo popolare la sensazione di una lotta cosciente tra romanità e germanesimo, non avvenne rapidamente, ma maturò via via in un lungo periodo di simbiosi di elementi neolatini e tedeschi, non alieni, specialmente i primi, sotto l'impulso di necessità ambientali dal valersi, secondo i casi, dell'una o dell'altra lingua» [89].

In realtà la penetrazione baiuvara nelle Alpi retiche — pur nella oscurità in cui l'avvolge la scarsità di fonti storiche — assume caratteri ben diversi dagli insediamenti germanici nelle altre province dell'impero: Franchi in

[88] Per le interferenze di questa fase — che si presentano anche nella forma di molti calchi — cfr., oltre a studi più antichi (J. MISCHI, *Deutsche Worte im Ladinischen,* Brixen 1882; Th. GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883, pp. 13-31), G. A. PLANGG, *Le interferenze linguistiche: tedesco-ladino,* in «Mondo Ladino», Quaderni nr. 3: «Aspetti della dialettica del ladino: le interferenze linguistiche», Vigo di Fassa 1980, pp. 89-100; inoltre H. KUEN, *Die deutschen Lehnwörter in der ladinischen Mundart von Buchenstein (Fodom, Livinallongo) und ihre chronologische Schichtung*, in *Festschrift für Th. Elwert (Stimmen der Romania)*, Wiesbaden 1980, pp. 681-696; E. SCHNEIDER, *Einige Entlehnungen aus dem Alt- und Mittelhochdeutschen ins Zentralladinische*, in *Festschrift für K. Finsterwalder*, Innsbruck 1971, pp. 135-142; K. HELLER, *Zentralladinische Verba im romanisch-deutschen Spannungsfeld*, in «Der Schlern», LV, 1976, pp. 406-416; *Richtungsbezeichnungen im Ladinischen des Gadertales*, in «Ladinia», III, 1979, pp. 95-100.

[89] C. BATTISTI, *Popoli e lingue,* cit., pp. 213-214.

Gallia, Longobardi in Italia, Visigoti in Spagna. Non si tratta né di invasione massiccia, né di confronto tra una cultura superiore ed una meno evoluta, bensì di infiltrazione per ondate successive dal sec. VI in poi che, a parte i primi scontri coi Romani (VI sec.), con gli Slavi in Pusteria (VII sec.) e col ducato longobardo di Trento [90], non testimoniano di dure lotte fra immigrati e indigeni. Ciò fa pensare ad una situazione di sopportabile convivenza fra Germani e Latini — questi ultimi rappresentanti di una latinizzazione tenue e recente — e ad una penetrazione lenta e pacifica con insediamenti germanici circondati da stanziamenti neolatini come nella piana di Brunico. Tutto ciò portava tendenzialmente più a un ibridismo linguistico che a una sostituzione di lingua. Ibridismo in alcuni casi documentabile e il cui avvio può essere confermato dalla massiccia intrusione di elementi neolatini nei dialetti tedeschi ricordata più sopra.

Un autentico processo di germanizzazione della latinità locale, relativamente debole anche per mancanza di centri di espansione culturale, sarà da vedere nell'opera di rapida bonifica e di sfruttamento agricolo condotta da forti nuclei di immigrati tedeschi dalla fine del X sec. Ciò spiegherebbe anche il fatto che le valli dolomitiche che non parteciparono a questo sviluppo per la loro diversa economia, conservarono la loro identità neolatina pur subendo — a seconda della loro collocazione geografica — l'attrazione culturale o del mondo germanico o del mondo italiano.

La sistematica e programmatica germanizzazione è fatto comunque tardivo, frutto di una volontà politica del clero e del governo imperiale che vedevano nell'intedescamento una barriera al diffondersi del calvinismo attraverso la Val Venosta; ma è anche frutto del consolidarsi della

[90] Cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue*, cit., pp. 223 ss.; Cl. Leonardi, *La valle di Fassa,* cit., pp. 34-35; Paolo Diacono, *HL,* V, 36: «[Alachis] dum dux esset in Tredentina civitate, cum comite Baioariorum quem illi gravionem dicunt, qui Bauzanum et reliqua castella regebat, conflixit eumque mirifice superavit».

proprietà terriera tedesca di signori laici e di monasteri e dell'affermarsi di un clero prevalentemente tedesco. Né, d'altra parte, va dimenticato un altro fatto: il processo che in sé non doveva incontrare forti resistenze o cosciente antagonismo, era favorito dall'affermarsi di centri urbani, prima inesistenti, nelle piane di Merano, Bolzano, Brunico e Bressanone, centri essenzialmente tedeschi. Meno ha certo giocato l'appartenenza a strutture statali tedesche come dimostrano le diverse vicende linguistiche delle valli dolomitiche e del Trentino.

Errore posto in luce dagli studi etnografici ed etnologici, ma non ancora sradicato del tutto, è quello di ritenere che le aree culturali coincidano con i confini delle aree linguistiche. Ciò può verificarsi, ma non necessariamente si verifica. Gruppi «con parlate uguali o simili possono avere tradizioni differenti e viceversa popolazioni con parlate differenti possono avere tradizioni uguali» [91], possono cioè costituire una «entità culturale». Essa non si identifica con l'unità derivante dal comune trovarsi rinchiusi nello spazio e nel tempo, unità più superficiale e non coincidente con l'unità della storia. Ciò non significa che l'ambiente fisico non incida sul modo di concepire e di vivere l'esistenza; significa che il suo valore è marginale rispetto al peso che assumono altri fattori umani e sociali nel costituirsi in unità. L'unità deriva dal senso in direzione del quale la storia diviene e attribuisce significato a ciò che, senza di esso, rimarrebbe un nulla nella dispersione.

A mio avviso questo senso — in quanto definisce l'entità atesina — trova il suo fondamento nella preistoria. Su questa si è sviluppata nei secoli, col contributo diverso ma pari per importanza, di autoctoni, Latini e Germani quella tipica macrostruttura materiale e morale di cui sono partecipi e di cui si sentono eredi — deboli, ma legittimi — i Ladini.

[91] G. PERUSINI, Intervento al Convegno interdisciplinare su *L'entità ladina dolomitica. Atti,* cit., p. 179.

«Castra» altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità

di *Volker Bierbrauer*

I. *Il punto di partenza: «status quaestionis» della ricerca storica ed archeologica*

Sin dalla fine del secolo scorso, gli storici dell'Antichità e del Medioevo, sia italiani che tedeschi, si sono occupati dei *castra* e *castella* [1] tardoantichi e altomedievali dei secoli V-VII nel territorio alpino e contiguo alle Alpi. Ciò vale sia per le fortificazioni erette agli sbocchi meridionali e al margine meridionale delle Alpi sotto gli ultimi imperatori romani d'Occidente, Onorio e Costanzo III, a difesa dei confini settentrionali italiani (cioè il *tractus Italiae circa Alpes*, risalente al primo terzo del V secolo) [2], sia per i *castra* e *castella* ostrogoti, le *clusurae* di Cassiodoro [3], che rispecchiano una situazione storicamente mutata, pur essendo paragonabili, in sostanza, ai fenomeni precedenti. Queste considerazioni hanno particolare valore per i *castra* «longobardi», attestati da Paolo Diacono, e concentrati in Friuli, in Trentino e in Alto Adige [4]; si può aggiungere, senza dover elencare tutte le

Traduzione di Maria Cesa

[1] Per quanto mi risulta, manca ancora, per il periodo fra il V e il VII secolo, nell'area che ci interessa, uno studio complessivo sulle fonti e sulla storia di questi concetti, che aiuti a chiarire l'uso di entrambe le definizioni (che talvolta indicano cose diverse, mentre talvolta sono, palesemente, equivalenti).

[2] *Not. Dign. Occ.*, cap. XXIV, 5 (ed. O. SEECK, 1962²).

[3] CASSIODORO, *Variae II*, 5, in *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, XII, 1894, pp. 49 s. (ed. Th. MOMMSEN).

[4] Paolo DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 37, in *MGH*, *Scriptores*

fonti relative, che questi insediamenti sono menzionati (anche se sporadicamente) da testi che si riferiscono soprattutto al *Noricum Mediterraneum* nei secoli V e VI [5].

Gli impianti difensivi romani del *tractus Italiae circa Alpes*, organizzati da gruppi di Romani, sul genere di milizie locali [6], non sono localizzabili sul territorio, dato che non ne conosciamo i nomi. Nel migliore dei casi, quindi, la loro esistenza può essere utilizzata ai fini di una ricerca, soltanto in modo mediato e molto generico, mettendola in rapporto ai dati archeologici corrispondenti (vd. oltre); il loro valore concreto, dal punto di vista storico, topografico, e quindi della conoscenza degli insediamenti, è insomma molto limitato. La situazione è certo diversa riguardo ai *castra* e *castella* di età teodericiana, le *clusurae*, appunto, di cui talvolta conosciamo il nome, e che talvolta sono menzionate soltanto in modo sommario [7]. È pur vero che nessuno di questi impianti è stato finora oggetto di uno scavo sistematico, né di saggi di scavo in settori piuttosto ampi; ciò nonostante, per alcuni di loro le stesse fonti scritte forniscono punti d'appoggio concreti, che permettono un giudizio più preciso, p. es. relativamente alla loro posizione, al tipo di utilizzazione, e al tipo di popolazione ivi insediata. Per citare un esempio istruttivo, ricordiamo soltanto il Doss Trento, l'antica Verruca, situata *extra muros* rispetto a *Tridentum* (Tren-

rerum Langob. et Ital. saec. VI-IX, edd. L. BETHMANN - G. WAITZ, 1878, p. 129 per il Friuli, e III, 31 per l'Alto Adige e il Trentino.

[5] P. es. Aguntum e Kirchbichl di Lavant: Venanzio FORTUNATO, *Carmina*, vv. 649/50 in *MGH, AA*, IV, 1, 1881, pp. 368 s.; Paolo DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 4, 13; IV, 40; Teurnia: EUGIPPO, *Vita S. Sev.*, cap. 21, 2; 17, 4; riferito alla valle della Drava, cap. 25, 2.

[6] H. ZEISS, *Die Nordgrenze des Ostgotenreiches*, in «Germania», XII, 1928, p. 27; H. WOLFRAM, *Forme di organizzazione delle popolazioni romane e germane nell'arco alpino orientale durante l'Alto Medioevo. Una visione d'insieme*, in questo stesso volume, pp. 13 ss.; e *Geschichte der Goten*, München 1979, p. 31 (trad. it. *Storia dei Goti*, Roma 1985, p. 545). Sul *tractus* stesso, cfr. ancora H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, cit., p. 380, con ulteriore bibliografia.

[7] Da ultimo, con ulteriore bibliografia, vd. V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca degli «Studi Medievali», VII), Spoleto 1975, pp. 34 ss.

to), al di qua dell'Adige [8]: in caso di pericolo (forse un minaccioso intervento di Clodoveo) [9], Teodorico esorta gli «universi Gothi et Romani circa Verrucas castellum consistentes» a costruire case sul monte isolato del Doss Trento, vicino alla città, erto da ogni lato e, insomma, protetto naturalmente in modo singolarissimo (fig. 1, 1: «in campis mediis tumulus saxeus in rotunditate consurgens . . . castrum paene in mundo singulare, tenens claustra provinciae») [10]. La fonte non può essere più concreta: menziona infatti 1. la funzione dell'impianto, che da un lato è «tenens claustra provinciae», e dall'altro costituisce un'eccellente postazione difensiva in caso di pericolo; 2. dice che Goti e Romani insieme devono trovare rifugio qui; 3. infine con il Doss Trento ci troviamo di fronte ad un impianto localizzato sul territorio, al quale si possono riferire entrambe le definizioni, *castrum* e *castellum*. Anche se il Doss Trento non è stato oggetto di uno scavo moderno e su ampia scala, il poco che ne sappiamo (soprattutto l'esistenza di un grosso complesso ecclesiastico del V-VI secolo) [11] si adatta all'immagine fornita dalla fonte scritta. La designazione del monte isolato come un semplice *refugium* per la città episcopale di *Tridentum* (con la sua area d'insediamento evidentemente ridotta nella tarda antichità), farebbe tanta poca giustizia alle

[8] BIERBRAUER, *ibidem*, pp. 35, e 327 s.; sulla topografia romana, e in particolare tardoromana, vedi da ultimo, con ulteriore bibliografia, E. CAVADA - G. CIURLETTI, *L'impianto urbano della «Tridentum» romana. Proposta per una lettura attraverso i resti archeologici*, in *Immagine e struttura della città. Materiali per la storia urbana di Trento*, Trento 1983.

[9] H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, cit., pp. 234, 388, 393 s.

[10] CASSIODORO, *Variae*, III, 48 (come alla n. 3), pp. 103 s.

[11] G. ROBERTI, in «Studi Trentini», XXI, 1940, pp. 89-108; XXII, 1941, p. 144 ss.; L. OBERZINER, *Di una antica chiesa sul Doss Trento e il vescovo Eugippio*, in «Archivio trentino», XV, 1900, pp. 248-273; mosaico: «ibidem», XVI, 1901, p. 128. Ulteriore bibliografia in G. Roberti, «Studi Trentini», XXX, 1951, pp. 354 ss.; una buona foto a colori degli orecchini a cestello si trova adesso in J. GATTEI (e altri), *Südtirol-Trentino*, Milano-Stuttgart 1980, figure 76-77, e p. 98. Per il complesso ecclesiastico vd. da ultimo G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* (Antichità Altoadriatiche IX), Udine 1976, p. 386, con la fig. 27.

fonti, quanto il definire questa postazione come un impianto militare ostrogoto; anche se impianti di tal genere esistevano nell'arco alpino e nell'area meridionale delle Alpi, con questi *castella* vanno intesi, tutt'al più, quelli del tipo, p. es., della valle della Durance [12]. In altre parole, il Doss Trento ci fa comprendere come fosse possibile, intorno al 500 (Cassiodoro), l'esistenza di un insediamento romano in cui potevano trovare ricetto anche Goti; un insediamento che non può essere definito come temporaneo e che, secondo ogni verosimiglianza, potrebbe essere esistito già nel V secolo (così il dato archeologico).

La tradizione quantitativamente più ricca sui *castra* e *castella* localizzabili nell'arco alpino deriva, come abbiamo ricordato all'inizio, da Paolo Diacono, e può essere riferita, nei particolari, al Friuli (fig. 3, 1), nonché al Trentino e all'Alto Adige (fig. 2). Come spesso accade, queste località vengono menzionate là dove si descrivono scontri armati: per il Friuli, la devastante invasione degli Avari nel 610 [13] e per i *castra* nel territorio alpino centrale, le guerre tra Franchi e Longobardi, durante le quali questi *castra* furono distrutti dai Franchi (nel 590), i loro abitanti deportati e riscattati nel 591 da Agilulfo, ovvero dal vescovo Agnello di Trento [14]. Nella maggior parte dei casi, gli storici, divergendo solo marginalmente gli uni dagli altri nelle loro valutazioni, hanno interpretato i *castra* del Friuli, del Trentino e dell'Alto Adige come nuovi impianti difensivi longobardi, e cioè nel senso di stazioni militari; e spesso, soprattutto in Friuli, tali *castra* sono stati interpretati come un *limes* [15]. Talvolta,

[12] V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grabfunde*, cit., p. 18.

[13] Cfr. n. 4.

[14] Cfr. n. 4.

[15] Per il Friuli F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien,* 1924 (trad. it. *Le origini dei comuni rurali in Italia,* Firenze 1980), pp. 18 ss.; 62 ss.; 138 (ma già prima L. M. HARTMANN, *Iter Tridentinum*, in «Jahresh. Österr. Arch. Inst.», II, 1899, Suppl., pp. 1 e 14); per la storia regionale italiana, p. es. P. S. LEICHT, *Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono,* in «Memorie Storiche Forogiulie-

sono stati ricondotti anche a postazioni militari bizantine della metà del VI secolo [16], o addirittura al *tractus Italiae circa Alpes* [17]. Molto raramente, invece, viene avanzata l'ipotesi secondo la quale nei *castra* del Trentino e dell'Alto Adige dovrebbero essere visti «insediamenti difensivi» romani [18]; questa teoria non è stata ancora presa in considerazione per i *castra* friulani. Ad eccezione di Iblígo-Invillino (vd. oltre), nessuno degli «impianti» longobardi è stato finora studiato dagli archeologi; relativamente ad uno scarso numero di postazioni in Alto Adige sono disponibili peraltro reperti minori, sporadici, che certo hanno una grande importanza per la cronologia e

si», XXIII, 1927, pp. 111 ss.; da ultimo C.G. MOR, *Il "limes" romano-longobardo del Friuli,* in *Scritti storici in memoria di P. L. Zovatto*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1972, pp. 191 e 196; L. BOSIO, *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia nell'antichità* (Antichità Altoadriatiche XV, 2), Udine 1979, pp. 515-548; M. BROZZI, *Stanziamenti militari longobardi,* in *Castelli del Friuli,* a cura di T. MIOTTI, vol. V, 1, Udine 1981, pp. 97-109, e L. BOSIO, *Strade ed opere fortificate dalla romanità all'alto medioevo, ibidem,* pp. 43-59. Per l'Alto Adige e il Trentino, p. es. L.M. HARTMANN, *Iter Tridentinum*, cit., p. 1; F. SCHNEIDER, *Burg- und Landgemeinde*, cit., pp. 18 s., 20 s., 62 ss.; L.M. HARTMANN, *Zur Entstehung der etschländischen Sprachgrenze*, in «Elsass-Lothringische Jahrbücher», VIII, 1929, pp. 43, 51 s., 59 ss., 66 (presenza anche di Romani nei castelli); una rassegna sulle ricerche relative alla storia regionale italiana si trova in L. DAL RI, *Il ducato longobardo di Trento*, in «Studi Trentini», LII, 1973, pp. 393-421; V. CHIOCCHETTI, *Arimannie longobarde nel Trentino*, in «Studi Trentini», LV, 1976, pp. 123-133; per la storia regionale altoatesina, vd. tra l'altro K.M. MAYR, *Die Langobardenkastelle Tesana (Tisens) und Sermiana (Sirmian)*, in «Der Schlern», XXIX, 1955, pp. 44 ss.; K.M. MAYR, *Das Langobardenkastell Maletum (Mölten)*, in «Der Schlern», XXX, 1956, pp. 125 ss.

[16] P. es. L.M. HARTMANN, *Iter Tridentium*, cit., pp. 1 ss.; F. SCHNEIDER, *Burg- und Landgemeinde*, cit., pp. 19 e 138; G. LÖHLEIN, *Die Alpen- und Italienpolitik der Merowinger im 6. Jahrhundert,* 1932, pp. 50 ss.

[17] P. es. F. SCHNEIDER, *Burg- und Landgemeinde*, cit., pp. 20 ss.; G. LÖHLEIN, *Die Alpenpolitik,* cit.; vd. da ultimo L. BOSIO, *Le fortificazioni tardoantiche*, cit.

[18] H. WOPFNER, *Die Reise des Venantius Fortunatus durch die Ostalpen*, in *Festschrift F.E. Ottenthal* (Schlern-Schriften 9), Innsbruck 1925, pp. 412 s.; R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum und Frühmittelalter* (Schlern-Schriften 20), Innsbruck 1932, rist. Aalen 1981, p. 137, n. 140, pp. 267, 285, n. 22; O. MENGHIN, *Frühgeschichte Tirols,* in *XIII. Österr. Historikertag, Klagenfurt 1796*, 1977, p. 33.

per la storia della cultura, ma che finora non sono stati interpretati. I primi indizi archeologici che potrebbero rendere più chiara questa problematica diventano disponibili, per un periodo più recente, soltanto per gli impianti di cui, di solito, non conosciamo il nome e che, inoltre, non sono attestati da Paolo Diacono; si tratta di postazioni che devono essere affiancate a quelle longobarde sia dal punto di vista topografico, sia da quello della loro utilizzazione, sino all'età longobarda inoltrata. Queste fortificazioni si trovano nel Tirolo Orientale e in Carinzia (*Noricum Ripense*) [19] nonché in Slovenia (*Noricum Ripense* e *Savia*) [20]. In generale, come mostrano i reperti degli scavi (anche nel caso di complessi studiati solo parzialmente), queste postazioni sono state fondate da Romani anche molto prima del periodo ostrogoto [21].

[19] V. BIERBRAUER, *Kontinuitätsprobleme im Mittel- und Ostalpenraum zwischen dem 4. und 7. Jahrhundert aus archäologischer Sicht*, in «Berichte zur deutschen Landeskunde», LIII, 1979, pp. 343 ss.; per Teurnia cfr. le ulteriori ricerche, riassunte da ultimo in F. GLASER, *Die römische Stadt Teurnia,* 1983; per lo Hemmaberg, F. GLASER, *Die römische Siedlung Juenna und die frühchristlichen Kirchen am Hemmaberg,* 1982; F. GLASER, in «Carinthia I», 173, 1983, pp. 99 ss.; 174, 1984, pp. 34 ss.; inoltre, la revisione dei ritrovamenti minori del Kirchbichl di Lavant (H. Rodriguez), e di Duel (U. Steinklauber) è quasi completa (per una breve relazione preliminare sulla ceramica di entrambe le località, vd. «Archeologia Austriaca», LXVIII, 1984, pp. 339 ss.); la prima carta completa di Duel si trova per ora in F. GLASER, *Teurnia,* cit., pp. 119 ss., fig. 38.

[20] Rifnik: L. BOLTA, *Rifnik pri sentjuriu,* 1981; Vranje: P. PETRU - Th. ULBERT, *Vranje bei Sevnica. Frühchristliche Kirchenanlagen auf dem Ajdoski gradec,* 1976; gli stessi autori, in «Arh. Vestnik», XXX, 1979, pp. 695-763. Gradec presso Prapretno: S. GIGLENEČI, in «Arh. Vestnik», XXXII, 1981, pp. 417 ss.; Veliki Korinj: lo stesso autore, in «Arh. Vestnik», XXX, 1979, p. 460, e soprattutto in «Zbornik Grosuple», XIII, 1984, pp. 145-160.

[21] Ciò non esclude che in questi *castra* siano stati presenti, temporaneamente, Ostrogoti (fibbia di cintura, ostrogota, da Duel?); né che Longobardi siano stati presenti negli impianti sloveni, il che, nel caso di Rifnik, è addirittura accertato, e, per Vranje, è possibile: V. BIERBRAUER, *Jugoslawien seit dem Beginn der Völkerwanderung bis zur slawischen Landnahme: die Synthese auf dem Hintergrund von Migrations- und Landnahmevorgängen*, in *Jugoslawien. Integrationsprobleme in Geschichte und Gegenwart* (Beiträge des Südosteuropaarbeitskreises der Deutschen Forschungsgemeinschaft zum V. Internationalen Südosteuropa-Kongress der Association d'Etudes du Sud-Est Européen, Belgrad 1984), a cura di K.D. GROTHUSEN, Beograd 1984, pp. 52 ss.;

L'istruttivo esempio del Doss Trento in età ostrogota, ma, soprattutto, la fonte relativa ai *castra* longobardi in Friuli [22], hanno reso possibile avanzare dubbi sulla valutazione che la ricerca storica aveva finora dato di questi «impianti» longobardi. Nel caso che tali dubbi dovessero aver fondamento, nel caso, cioè, che oltre ad Ostrogoti e Longobardi anche e soprattutto Romani abbiano avuto qui le loro sedi (o che addirittura queste sedi siano state genuinamente romane, cioè di origine prelongobarda o addirittura preostrogota), allora sarebbe evidente che i *castra* e *castella* tardoantichi e altomedievali dovrebbero avere un significato completamente nuovo, dotato di una nuova dimensione: rappresentare cioè un eccellente complesso di fonti per l'analisi archeologica della *romanitas* (finora circoscrivibile solo nelle sue primissime tracce) e quindi anche per lo studio del problema della continuità tra mondo antico e Medioevo con la ricerca protostorica e archeologica. Vista la qualità delle fonti scritte, che, palesemente, non permettevano alla ricerca storica di fare progressi nella valutazione di questi insediamenti, considerata inoltre l'arretratezza di analisi archeologiche valutabili con certezza, si poteva sperare in un incremento delle nostre cognizioni soltanto in seguito ad uno scavo, il più possibile completo, di uno dei *castra* di Paolo Diacono.

per la Carinzia, l'interpretazione di questi *castra* e *castella* come impianti militari longobardi (comprensibile e accettabile al tempo degli studi di R. Egger), oggi non può essere più accolta, in quanto lo stato delle nostre fonti è evidentemente migliorato (già allora, del resto, non si metteva in dubbio la loro formazione in età prelongobarda); vd. da ultimo F. JANTSCH, *Die spätantiken und langobardischen Burgen in Kärnten*, in «Mitt. Anthropol. Ges. Wien», LXVIII, 1983, pp. 337-390, soprattutto pp. 344 s. (molto esauriente).

[22] Cfr. n. 4: il passo significa soltanto che i Longobardi si difesero qui, quando i nemici (gli Avari) si trovavano già all'interno del loro territorio, e la capitale del Ducato (Cividale) era già caduta.

II. *Il contributo dell'archeologia: primi dati per una valutazione dei castra «longobardi»*

Friuli: il castrum di Ibligo-Invillino

Gli scavi in uno dei *castra* friulani (Ibligo-Invillino, presso Villa Santina, vicino a Tolmezzo) finanziati dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (1962-1974), anche se in un primo momento non finalizzati allo studio di questa problematica [23], hanno portato (oltre che ad altri risultati su ampia scala che qui non possono essere analizzati) [24], ad una prima chiara visione d'insieme per la valutazione di questi impianti. Il *castrum* (l'ultimo dei sei che Paolo Diacono ricorda in occasione dell'invasione Avara del 610 (fig. 3,1) e definito, significativamente, come *inexpugnabilis*) [25] non è lontano dal punto in cui l'importante via del passo di Plöcken (che, da Aguntum, percorre la valle della Drava) sbocca nella valle del Tagliamento, e si trova sulla strada romana che, diramandosi da questa verso Ovest, porta al passo di Mauria. Come il Doss Trento (Verruca, fig. 1,1), anche il colle di Ibligo (Colle Santino) è un monte isolato, alto poco meno di 60 metri, erto da ogni lato, ben protetto naturalmente, nell'ampia valle fluviale del Tagliamento (fig. 1,2); lungo complessivamente 630 metri (in direzione della valle) e largo circa 190 metri, nel punto più ampio, è dotato, sul lato occidentale, di un'estesa spianata, adatta all'insediamento (circa 200 metri per 100). Da uno scavo su settori abbastanza ampi, risultano riconoscibili tre periodi di insediamento (I-III): due di età imperiale, dal I secolo

[23] Grande valore era stato attribuito, p. es., al proposito di ampliare quantitativamente, grazie allo scavo di un insediamento di questo periodo, l'insieme delle nostre cognizioni sull'Italia tardoantica e altomedievale, che finora era dominato quasi esclusivamente da reperti tombali.

[24] Cfr. la monografia dell'Autore (attualmente in corso di stampa) *Invillino-Ibligo in Friaul*. Teil. I: *Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte 33), 1986; Teil II: *Die spätantik-frühmittelalterlichen Kirchenbauten* (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte 34), 1986.

[25] Cfr. n. 4.

d.C. sino alla prima metà del V secolo (I-II), e il terzo, tardoantico-altomedievale (III).

Nel periodo I (fig. 4,1) ci troviamo di fronte ad un insediamento decisamente ridotto (I secolo-metà/seconda metà del IV secolo) che, in sostanza, è concentrato su due, al massimo tre, complessi di edifici costruiti con uso di malta, senza corredi con caratteristiche marcate dal punto di vista qualitativo, e senza basi economiche degne di nota: così, nonostante la favorevole posizione dell'insediamento rispetto alla rete stradale romana, mancano quasi del tutto gli oggetti del commercio a lunga distanza, come p. es. ceramica di lusso, anfore, boccali, etc. La base economica comincia a cambiare solo durante il periodo II (che peraltro è breve: seconda metà del IV/prima metà del V secolo: fig. 4,1). In questa fase, certo, non si registrano notevoli cambiamenti nel complesso di edifici centrali, essendovi soltanto piccole nuove costruzioni di scarsa importanza, tuttavia la produzione e la lavorazione del ferro, nonché la fabbricazione di vetro (soprattutto bicchieri a stelo) acquistano rilievo e, con queste condizioni di fondo, l'insediamento viene raggiunto per la prima volta da ceramica di lusso, anfore, boccali e lampade provenienti dall'Africa Settentrionale e dal Mediterraneo Orientale. Con l'inizio del periodo III (prima metà del V/seconda metà del VII secolo: fig. 4,2), viene a formarsi un insediamento che, rispetto alle condizioni di età imperiale, è costruito in base a punti di vista diversi, è strutturato diversamente, comprende un maggior numero di abitanti — e quindi ha anche altre funzioni rispetto a quelle a cui serviva, o per le quali era inteso, l'insediamento precedente. Queste nuove caratteristiche possono essere elencate, in questa sede, solo brevemente e per sommi capi [26].

1. Distruzione degli edifici del periodi I-II; sopra e accanto ad essi, costruzione di case di abitazione (A-E, G) e di edifici intesi come sedi di attività artigianale (F e H; H-periodi I e II), in un nuovo, uniforme tipo di

[26] Cfr. n. 24.

costruzione (edifici in legno ad angolo retto, su basi a secco). A causa del cattivo stato di conservazione di questo tipo di costruzioni, quanto è stato scavato non rispecchia con sicurezza le condizioni originarie, così che a due (al massimo tre) c o m p l e s s i di edifici dei periodi I-II (fig. 4,1) sta di fronte un numero maggiore di edifici in legno i s o l a t i della tarda Antichità e dell'alto Medioevo (fig. 4,2). Non è stato possibile (ovvero, non era più possibile) rilevare una cerchia di mura, ma probabilmente esistevano torri (M-O; fig. 4,2). I rapporti così radicalmente mutati si rispecchiano

2. anche nell'evidente incremento del numero di accessori e di gioielli, distribuiti in egual misura nei secoli V-VII e che, dal punto di vista sia della storia del costume, sia della forma (fig. 5-6) possono ben essere messi in rapporto con la *romanitas*.

3. Una cesura temporale tra i periodi II e III non è riscontrabile né nei resti degli edifici, né nel materiale minore, così che (pur se in condizioni radicalmente mutate) oltre alla continuità dell'insediamento si può supporre che vi fosse anche, in senso più ampio, una continuità di popolazione, cioè di Romani.

4. La base economica continua ad essere l'attività artigianale già iniziata nel periodo II; aumenta l'afflusso di merci del commercio a lunga distanza.

5. La presenza di Ostrogoti ad Ibligo è da escludersi, mentre invece bisogna supporre la presenza di Longobardi (pomo di *spatha*), la cui entità numerica, probabilmente, doveva essere molto ridotta. Si può giungere a questa conclusione in base alla totale assenza di altri reperti minori tipicamente longobardi, nonché della ceramica stampata. Tali reperti (nonostante le pessime condizioni delle fonti) sono stati trovati, sporadicamente, in postazioni di età longobarda, a Castel Belmonte, in Piemonte (due umboni, uno dei quali del cosiddetto tipo da parata, cinghia a linguetta ornata con animali, ceramica stampata) e in insediamenti di montagna romani nella Slovenia occupata dai Longobardi (Rifnik e Vranje: ceramica stampata

e tombe longobarde nella necropoli di Rifnik)[27]. Rimane, certo, poco chiaro, quanto a lungo sia durata la presenza longobarda ad Ibligo.

6. L'attuarsi degli stanziamenti germanici degli Ostrogoti e dei Longobardi non ha avuto conseguenze archeologicamente riconoscibili sul *castrum*, e cioè, riassumendo:

7. fondandosi su basi di età imperiale (periodi I-II), Ibligo subisce una trasformazione decisiva all'inizio del periodo III. Dato che, da ora in poi, non si registrano più cambiamenti di rilievo in nessuno dei punti essenziali, questo periodo d'insediamento (per tutta la sua durata cronologica, cioè tra il V e il VII secolo) può essere definito come *castrum*, cosa che fece anche Paolo Diacono per l'epoca attorno al 600. La sua formazione deve quindi essere fatta risalire ad età preostrogota.

Ma come bisogna interpretare questo «nuovo impianto» all'inizio del periodo III? Dato che molto probabilmente è databile ad ancor prima della metà del V secolo, e visto che ad esso può essere collegato anche l'arrivo di altri Romani dalla vallata intorno ad Ibligo, dal punto di vista cronologico questo *castrum* dev'essere posto in rapporto con le misure, ricordate sopra, prese dal *comes Italiae* per render sicuri i confini allo sbocco meridionale delle Alpi (*tractus Italiae circa Alpes*). Anche se, naturalmente, l'archeologia non attesta nessun diretto rapporto tra i due avvenimenti, questa ipotesi indiretta è sostenibile, ed è anche l'unica che dia senso all'interpretazione complessiva dei dati archeologici: e cioè che l'impianto del periodo III rispecchia la situazione di pericolo sempre crescente in cui versava la popolazione romana. La

[27] Castel Belmonte: C. CARDUCCHI, *Gli scavi nello stanziamento barbarico di Belmonte*, in «Ad Quintum». Bollettino del gruppo arch. San Mauro, I, 1970, pp. 6-21; dello stesso, *Un insediamento "barbarico" presso il santuario di Belmonte nel Cavalese*, in «Atti del Centro di Studi e Documentazione sull'Italia Romana», VII, 1975-76, pp. 89-104; F. SCAFILE, *Due umboni di scudo longobardi*, in «Ad Quintum», I, 1970, pp. 21 ss.; Rifnik e Vranje: V. BIERBRAUER, *Kontinuitätsprobleme*, cit.

popolazione reagisce anche qui come faceva in altri luoghi del territorio alpino (p. es. in Tirolo Orientale, Carinzia e Slovenia) e anche ai margini meridionali delle Alpi: ci si ritirava in una posizione ben difesa naturalmente. Che il *castrum* di Ibligo, da adesso fino alla seconda metà del VII secolo, costituisse una sorta di «insediamento mediano» romano per gli abitanti della valle superiore del Tagliamento, lontano dai centri d'insediamento longobardi (fig. 3,1) è reso chiaro anche dal grande complesso ecclesiastico paleocristiano, ornato da mosaici, scoperto sulla vicina collina di Colle di Zuca (fig. 3,2; chiesa battesimale e parrocchiale, lunghezza 39,50 metri); anche questa chiesa risale alla prima metà del V secolo, e nei pressi si trovava anche la necropoli di Colle Santino (appunto, presso Ibligo), che purtroppo è stata quasi completamente distrutta in seguito ad interventi moderni sul terreno.

Non sono stati fatti scavi negli altri *castra* friulani, né sono disponibili ritrovamenti sporadici dei secoli V-VII, così che, in un primo momento, ai dati di Invillino può essere attribuito un valore soltanto locale. D'altra parte, però, ai risultati degli scavi in Friuli potrebbe essere attribuito valore paradigmatico, visto che Ibligo, negli elementi decisivi (chiaramente riconoscibili, nonostante la mancanza di scavi su ampia scala) corrisponde ai *castra* e *castella*, e agli insediamenti di montagna ad essi paragonabili in Tirolo Orientale, Carinzia, Slovenia (impianti genuinamente romani del V secolo).

Alto Adige e Trentino

Come abbiamo già ricordato, una seconda zona in cui erano concentrati i *castra* dei quali Paolo Diacono ci tramanda il nome, si trova in Trentino e in Alto Adige (fig. 2 e 7). Visto che, degli undici *castra* menzionati [28],

[28] Paolo DIACONO, *Historia Langobardorum*, III, 31: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Britianum, Brentonicum, Velones

tre (Tesana-Tisens; Sermiana-Sirmian; Maletum-Mölten) possono essere localizzati nell'area altoatesina con certezza, e tre con molta verosimiglianza (Enemase = Castelfeder tra Neumarkt-Egna e Auer-Ora?; Appianum-Eppan; Anagnis-Nanno), e poiché inoltre, per quattro di loro abbiamo ritrovamenti di materiale minore ben valutabili, vale la pena di tentare una prima valutazione di questi dati. È vero che in nessuna di queste località (e neanche nell'adiacente Trentino) sono stati sinora condotti scavi soddisfacenti, attuati su ampia scala: un'eccezione piuttosto significativa è costituita soltanto da Tisens-St. Hippolyt, in cui sono state fatte ricerche, limitate localmente, già negli anni 1891, 1893 e 1904-1909 [29]. Poiché l'Autore ha già trattato in altra sede degli impianti altoatesini, dandone una valutazione (per quanto sia possibile farlo al momento attuale) [30], qui sarà sufficiente un breve riassunto. Anche il problema della localizzazione non dovrà essere discusso di nuovo.

Dal punto di vista della loro posizione, è notevole che tre *castra* si trovino l'uno accanto all'altro, visibili l'uno dall'altro, nello stretto spazio tra Bolzano e Merano. Si tratta di Tesana, Sermiana e Maletum: i primi due sono posti sulla via Claudia Augusta, e tutti (anche quelli di Enemase e Anagnis) costituiscono insediamenti elevati e ben protetti a mezza montagna, sopra la valle dell'Adige o del Noce (Anagnis). Anche se un insediamento longobardo è riconoscibile fino in quest'area, al confine settentrionale del ducato di Trento, i *castra* altoatesini si

ed Enemase, cui bisogna aggiungere due *castra* non indicati per nome nella Valsugana, e uno a Verona; in un altro passo (III, 9), Paolo nomina anche Anagnis (Nanno nella val di Non).

[29] G. Kaltenhauser, *Die urzeitliche Hügelsiedlung zu Hippolyt bei Tisens,* in «Der Schlern», XLVIII, 1974, pp. 17-26.

[30] V. Bierbrauer, *Die germanische Aufsiedlung des östlichen und mittleren Alpengebietes im 6. und 7. Jahrhundert aus archäologischer Sicht,* in *Frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum*, hrsg. von H. Beumann - W. Schröder (Nationes 5), 1985 (in corso di stampa) (congresso di Neustift-Novacella). In questo lavoro si trovano anche i riferimenti bibliografici ai reperti riprodotti qui di seguito; sono da aggiungere le figure 9, 3-8 (museo di Merano), e 8, 1.3 (cfr. n. 32).

trovano, evidentemente, lontani dal centro d'insediamento longobardo (fig. 10)[31]. La vicinanza così stretta dei *castra* corrisponde in modo abbastanza preciso a quanto sappiamo dei *castra* friulani di Gemona, Osoppo e Artenia, che pure sono visibili l'uno dall'altro; e ciò vale anche per la loro posizione marginale rispetto alla zona d'insediamento longobarda (fig. 3, 1). Oltre agli accessori, gioielli, e altro materiale minore dei secoli VI e VII (si tratta di ritrovamenti casuali, ma in quantità stupefacente), provenienti da Sirmian-St. Apollonia, Mölten (fig. 8, 2.4), Castelfeder e soprattutto da Tisens-St. Hippolyt (fig. 9,1-8) (tra cui si trovano anche vasi di lavezzo altomedioevali, con fitte scanalature, fig. 9, 7-8) è importante soltanto una piccola fibbia di ferro, con base a stanghetta di eguale ampiezza, trovata nell'ultimo *castrum* menzionato (fig. 9,2): ma è possibile datare questo reperto già al V secolo. Altre otto fibbie altoatesine di questo periodo (tra cui anche quelle del tipo di Gurina, fig. 8, 1.3, 5-8) sono anch'esse prove illuminanti e significative del fatto che qui continuava a vivere stabilmente una popolazione romanizzata, la cui presenza, anche altrove, è difficilmente dimostrabile con mezzi archeologici, a causa dell'usanza di seppellire i defunti senza corredo funerario, o con un corredo funerario molto ridotto.

In questo panorama, il reperto altoatesino è particolarmente notevole in quanto concentrato su uno spazio molto ristretto (fig. 11); ed è significativo, inoltre, il fatto che sei fibbie siano appunto reperti trovati in un insediamento (fig. 8, 1; 3,6; 9,2)[32]; reperti tombali sicuri, per questo periodo, non sono conosciuti (Pfatten, Al-

[31] Cfr. le carte d'estensione degli insediamenti, e la loro interpretazione in V. BIERBRAUER, *Die germanische Aufsiedlung*, cit.

[32] Cfr. n. 30; inoltre, sui nuovi ritrovamenti di Bolzano, piazza Walther: *Ausgrabungen im Raum Bozen und Unterland, 1976-1985, Austellungskatalog*, Bozen 1985, pp. 167 ss., tavola 43, 11, n. 1 (un insediamento romano nel reperto architettonico, finora non ancora dimostrato); e di Neumarkt-Laag, St. Florian: *ibidem*, pp. 209 ss., tavola 58, 14, numero 7 (insediamento romano e tardoantico); Sebatum-San Lorenzo in Val Pusteria: scoperta di un insediamento (gentile comunicazione del Dottor Luigi Dal Ri, Bolzano).

gund?). Da un punto di vista dello studio degli insediamenti, bisogna sottolineare che, oltre ad esemplari trovati in insediamenti di montagna (Tisens, Sabiona-Säben, Burgkofel di Lothen[33]) possono essere ricordati altri tre pezzi da insediamenti tardoantichi a valle (Laag, Bolzano e Sebatum). L'ipotesi che, come in Friuli, anche qui, nel ducato di Trento occupato dai Longobardi, alcuni di questi ultimi abbiano abitato temporaneamente nei *castra* e *castella* (che, secondo l'Autore, anche qui devono essere considerati autenticamente romani) può essere corroborata da reperti tombali longobardi (tombe con armi) trovati ai piedi di questi insediamenti, a Tisens-St. Hippolyt, e a Perdonig-St. Vigilius (un insediamento di montagna non nominato da Paolo Diacono, visibile da Sirmiana) (fig. 7)[34]. Lo stesso vale anche per i ricchi reperti tombali longobardi a Piedicastello, ai piedi del Doss Trento (Verruca)[35].

Se prendiamo le mosse dai reperti sicuri del *castrum* friulano di Ibligo, e li rapportiamo sia alle valutazioni già chiaramente riconoscibili dei *castra* e *castella* del *Noricum Ripense* e della parte Nord-Orientale della provincia Savia (Tirolo orientale, Carinzia, Slovenia), sia ai punti di riferimento nell'Alto Adige (e in Trentino), che cominciamo a conoscere nei primi elementi, allora il quadro proposto dalla ricerca storica e, nella maggior parte dei casi, ripreso dall'archeologia (quel quadro cioè, secondo il quale si dovrebbero vedere, nei *castra* e *castella* tar-

[33] L'esemplare di Sabiona-Säben presso Chiusa proviene da un piccolo insediamento (circa metà del IV-metà/seconda metà del V secolo): scavi condotti dall'Autore fra il 1978 e il 1982, non ancora pubblicati (un primo, breve riassunto si trova nel lavoro cit. alla n. 30). La fortezza di Sabiona, in una buona posizione isolata nella valle dell'Isarco, corrisponde quindi completamente ai *castra* e *castella* qui descritti; al più tardi a partire dalla seconda metà del VI secolo, ospitò la sede episcopale, ben nota dalle fonti: vd. da ultimo F. HUTER, *Säben, Ursprung der bischöflichen Kirche Brixen*, in «Der Schlern», LI, 1977, pp. 6 ss.

[34] V. BIERBRAUER, *Die germanische Aufsiedlung*, cit.

[35] Da ultimo G. CIURLETTI, *Reperti longobardi del Museo Provinciale d'Arte di Trento*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 1978*, Spoleto 1980, pp. 360 ss.

doantichi e altomedioevali, del territorio alpino orientale e centrale, delle postazioni difensive germaniche) può essere messo in dubbio, almeno in gran parte. Quanto sappiamo attualmente dall'archeologia — certo, con valore e precisione tuttora diseguali — fa pensare piuttosto il contrario, e costituisce più di un'ipotesi di lavoro, o di una possibilità soltanto verosimile. Tutto converge nell'indicare che questi impianti devono essere considerati come insediamenti autenticamente romani, risalenti alla tarda antichità, che devono essere posti in un contesto storico ben preciso, cioè intorno al 400.

Lo stanziamento degli Ostrogoti e dei Longobardi non provocò una rottura, non si verificò la necessità di trasferirsi forzatamente nei più sicuri «insediamenti di montagna». I nuovi signori di queste zone, tuttavia, usarono gli impianti con determinati presupposti e combinazioni che, almeno attualmente, non possono essere individuati dall'archeologia, e che forse sono riconoscibili, solo parzialmente, soltanto grazie alle fonti scritte. Così fecero, p. es. i Longobardi in Friuli, a scopi difensivi, quando il nemico si trovava già nel loro territorio; ovvero in Trentino e in Alto Adige, durante le lotte tra Franchi e Longobardi [36]; o come si fece nel caso del *castrum* friulano di Ragogna (fig. 3,1) costruito sullo sfondo delle guerre civili longobarde (ribellione del duca Ansfrito contro il dux Rodualdo, ancora in carica) [37].

Se questa interpretazione è esatta, allora agli impianti difensivi in questione (sia lecito sottolinearlo ancora una volta) dev'essere attribuito un notevole valore come fonti nell'ambito dello studio della continuità: essi sono rappresentativi, sia dal punto di vista di un «substrato»

[36] Cfr. note 22 e 4; per le lotte tra Longobardi e Franchi, p. es., G. LÖHLEIN, *Die Alpenpolitik,* cit., pp. 62 s. ovvero H. BÜTTNER, *Die Entstehung der Churer Bistumsgrenzen. Ein Beitrag zur fränkischen Alpenpolitik des 6.-8. Jahrhunderts,* in «Zeitschrift für Schweiz. Kirchengeschichte», LIII, 1959, pp. 124 ss.; H. BÜTTNER, *Die fränkische Alpenpolitik im 6. und 7. Jahrhundert,* in «Historisches Jahrbuch», LXXIX, 1960, pp. 62 ss.

[37] Paolo DIACONO, *Historia Langobardorum,* IV, 37.

romano (cui gli archeologi non hanno sempre attribuito un giusto significato per la civiltà e per la storia della cultura, e che quindi è stato finora poco studiato)[38], sia dal punto di vista del suo rapporto con un «superstrato» germanico, politicamente dominante.

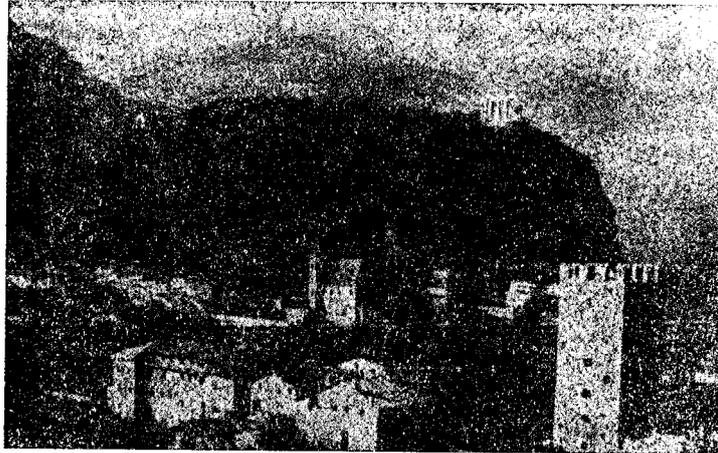
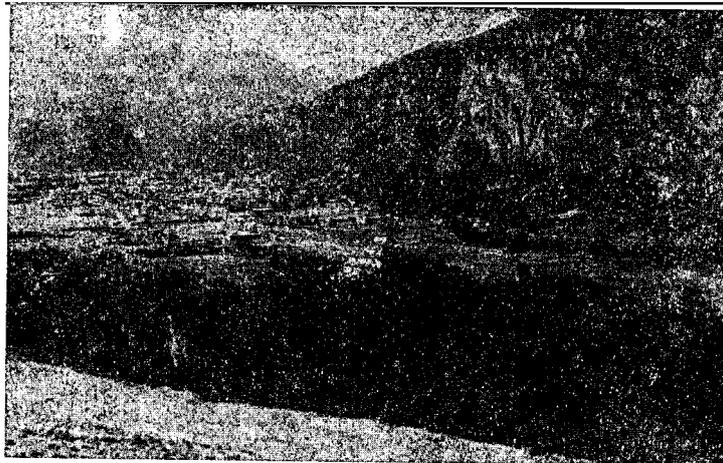
[38] V. Bierbrauer, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, cit., pp. 89-105.

1

2

Fig. 1. *Castra* del Doss Trento (Verruca) (1) e di Ibligo-Invillino (2).

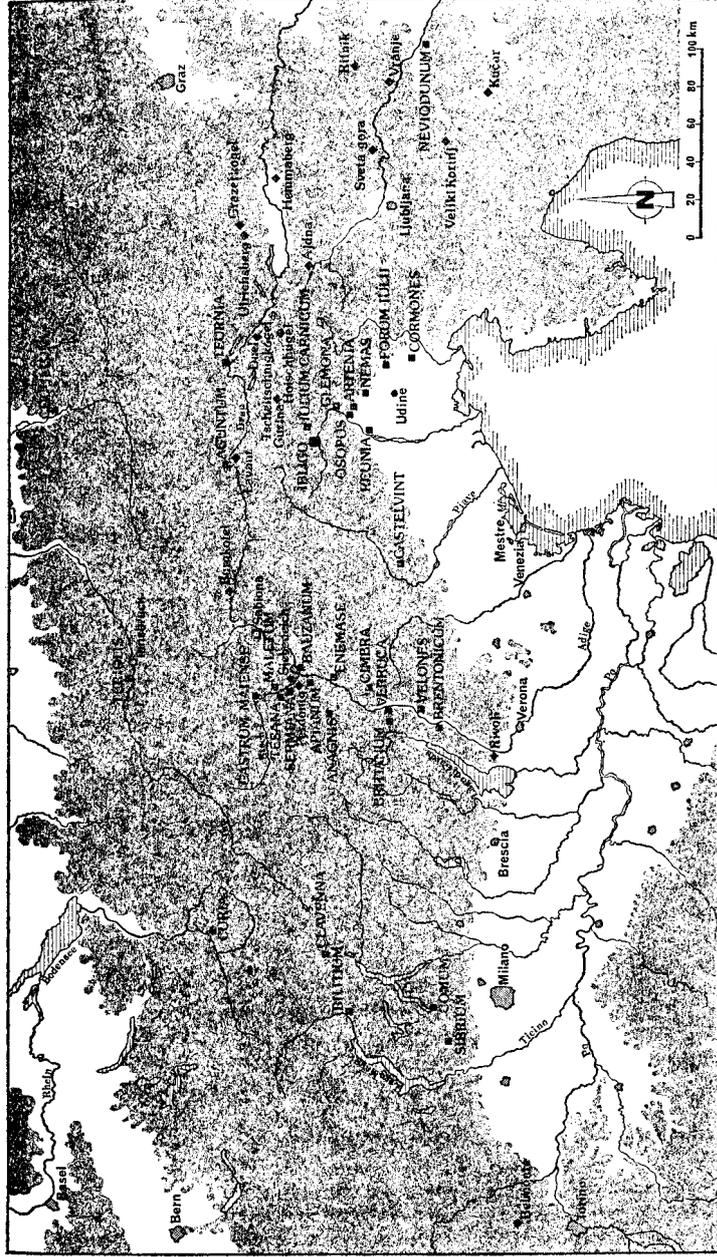



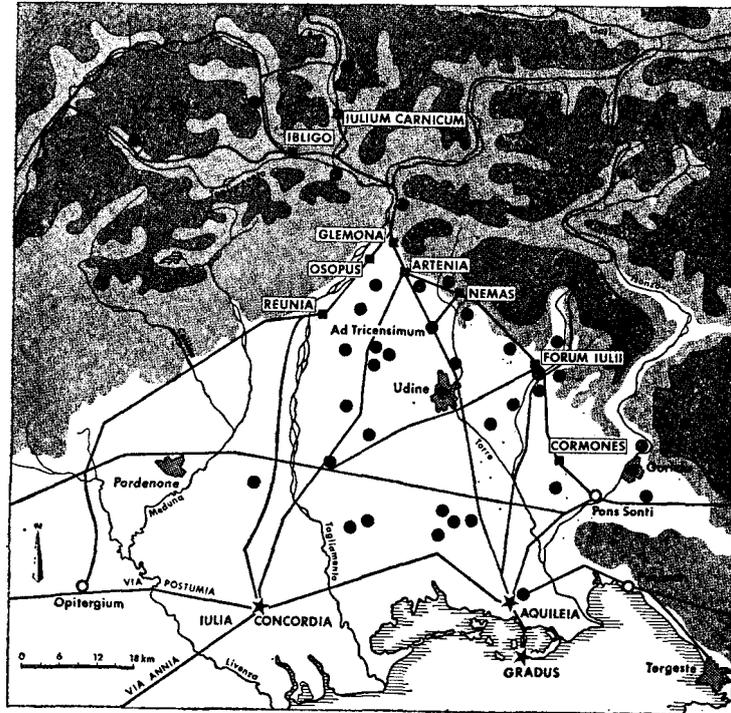
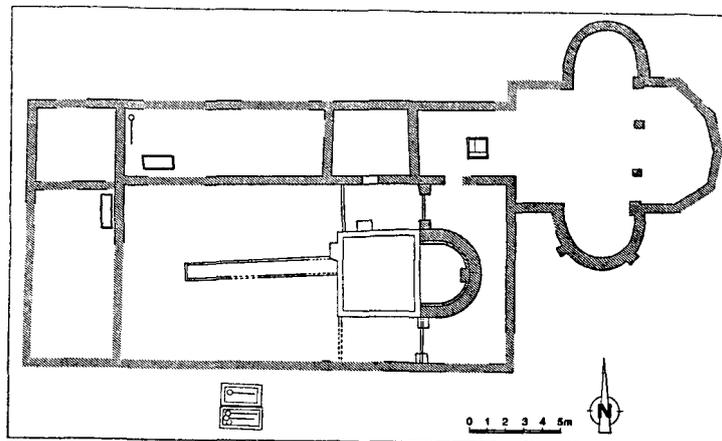
FIG. 2. *Castra* tardoantichi e altomedievali nel territorio alpino orientale e centrale ■ attestati storicamente e in parte anche archeologicamente, ◆ nonché solo archeologicamente.

1

2

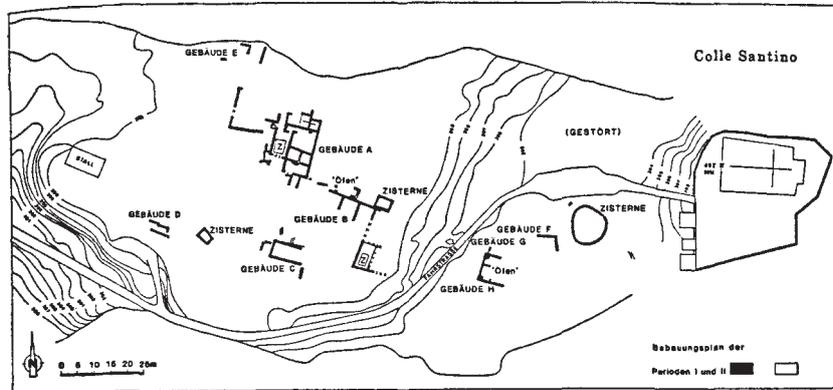
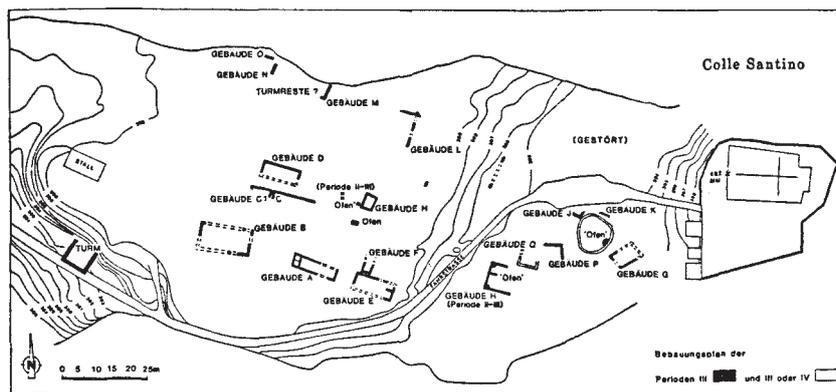
FIG. 3. (1) *Castra* in Friuli, con reperti tombali longobardi, e rete stradale tardoantica-altomedievale; (2) Complesso ecclesiastico tardoantico di Ibligo-Invillino.

1

2

FIG. 4. Ibligo-Invillino: costruzioni dei periodi I e II (1) e III (e IV, di età posteriore al castello) (2); I-II: I secolo-prima metà del V secolo, III: prima metà del V-seconda metà del VII secolo.

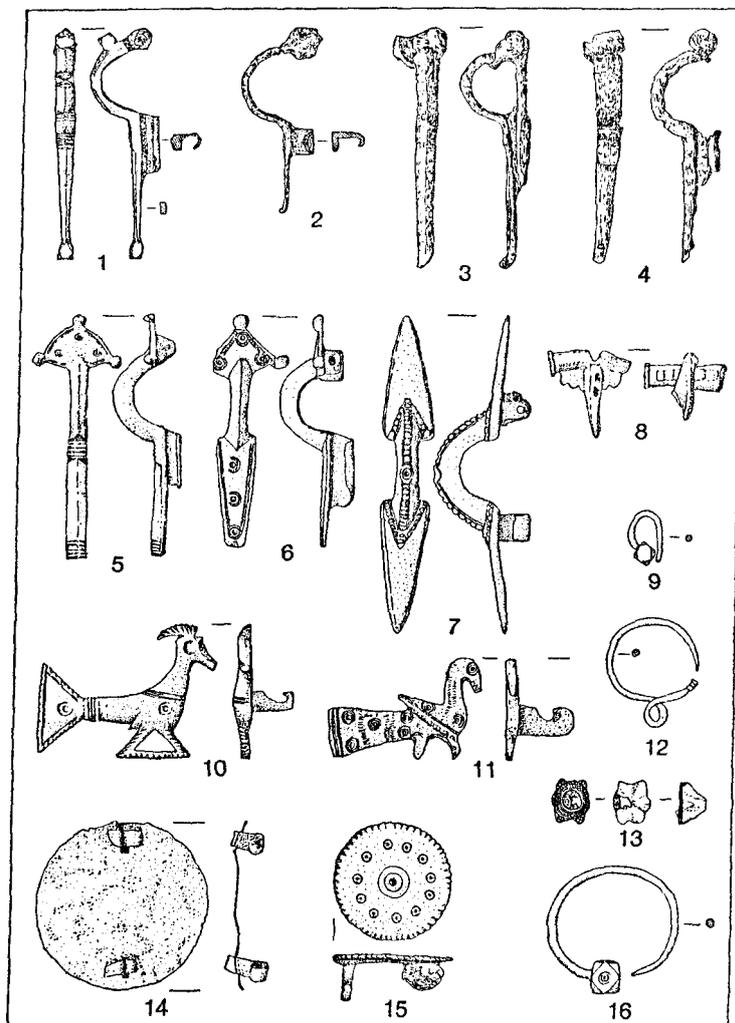



FIG. 5. Ibligo-Invillino: accessori e gioielli del periodo III; 1.5-7; 9-12; 14-16: bronzo, 2-4: ferro, 8: bronzo dorato, 13: argento. Senza scala.

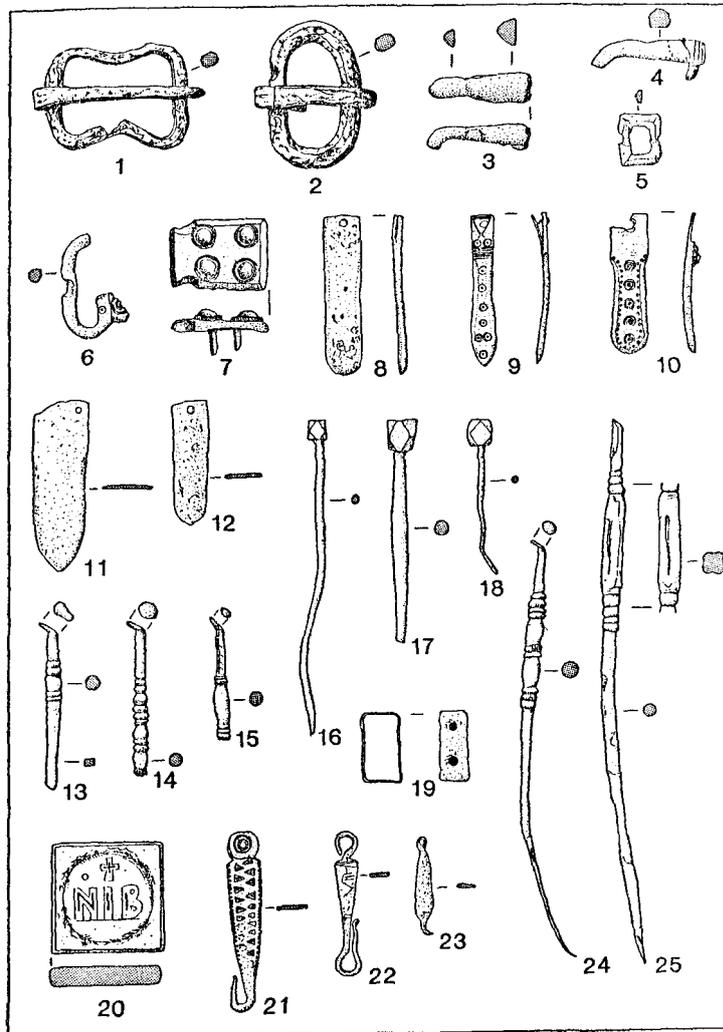



FIG. 6. Ibligo-Invillino: accessori, gioielli e peso per moneta del periodo III. 1-2: ferro, 3.6-15. 18-21.24-25: bronzo, 4-5. 22-23: argento, 16: bronzo, o argento di cattiva qualità, 17: osso. Senza scala.

Fig. 7. *Castra* attestati storicamente e/o archeologicamente in Alto Adige; inoltre, reperti funerari longobardi ▣ e romani (?) ◈

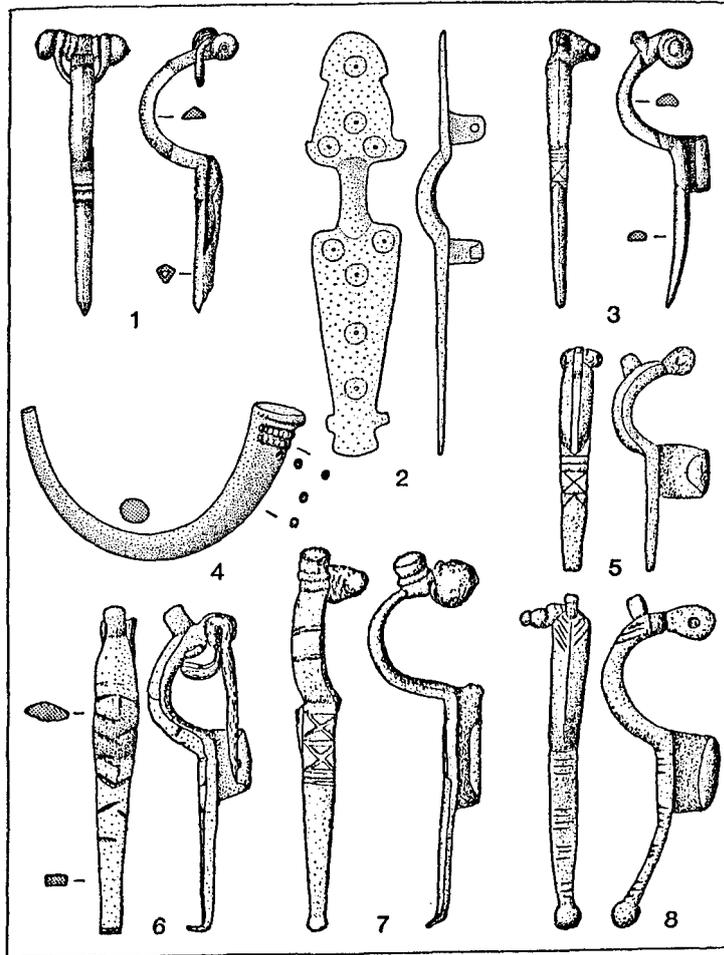



FIG. 8. Fibbie e bracciali dall'Alto Adige. 1-Bolzano, piazza Walther, 2-Mölten, 3-Neumarkt-Laag, 4-Sirmian, 5-Algund, 6-Sabiona, 7-Pfatten, 8-'Val Pusteria'. Bronzo. Senza scala.

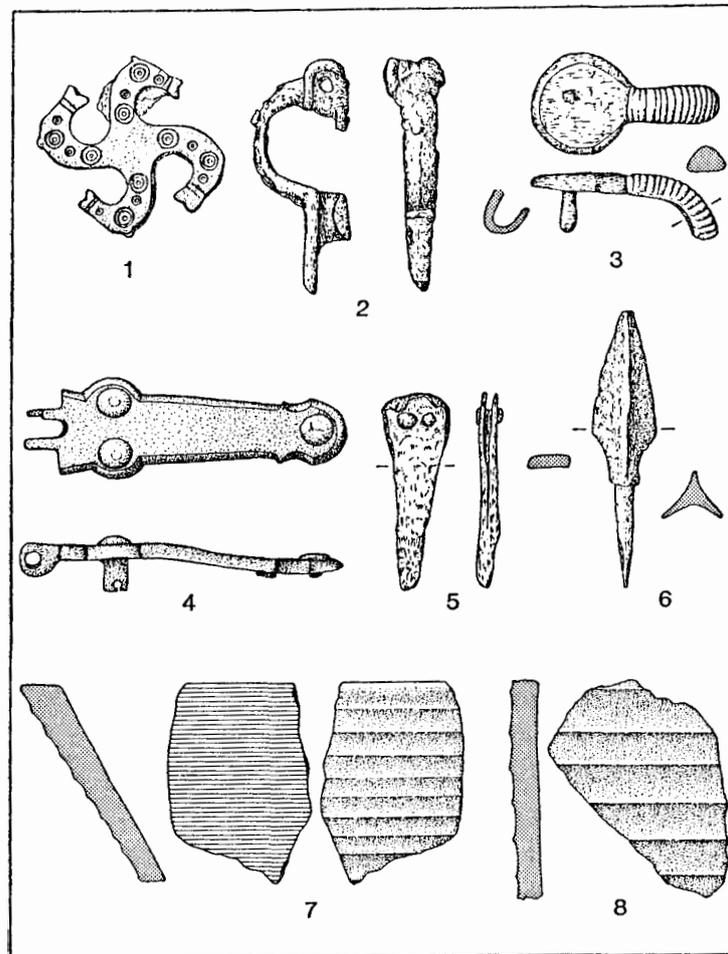



FIG. 9. Reperti minori da Tisens-St. Hippolyt. 1.4: bronzo, 2-3, 5-6: ferro, 7-8: lavezzo. Senza scala.

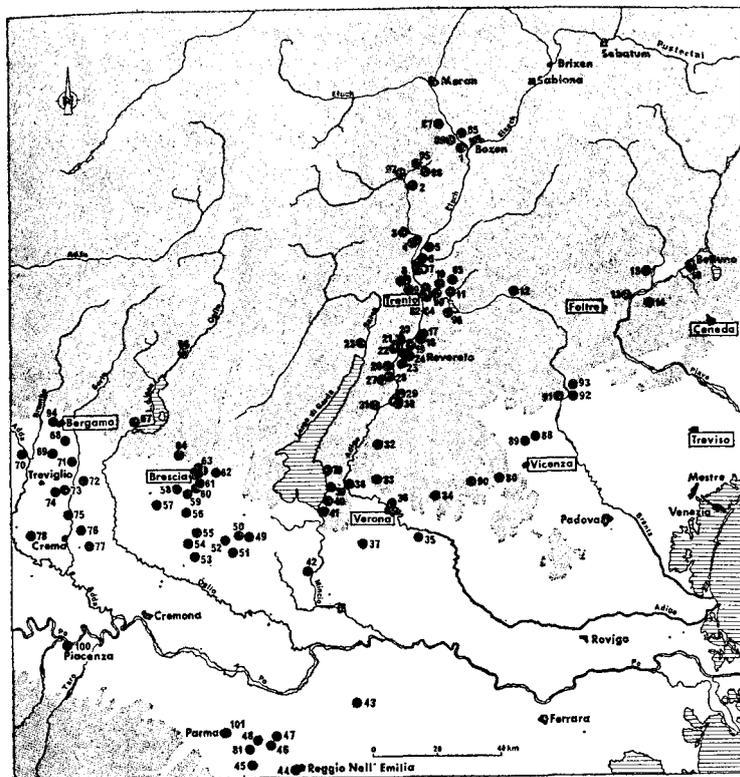



FIG. 10. Reperti tombali longobardi nell'Italia Settentrionale centrale; i ducati sono chiusi in un rettangolo.

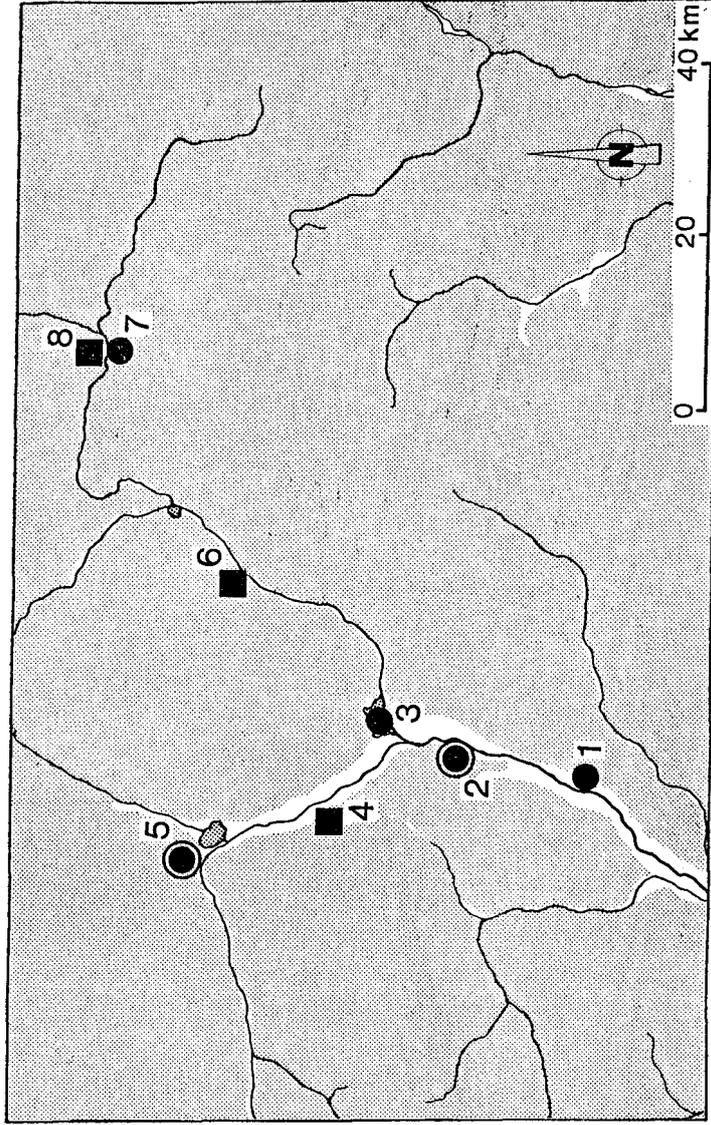



FIG. 11. Fibbie del V secolo in Alto Adige. 1-Neumarkt-Laag, 2-Pfatten, 3-Bolzano, 4-Tisens-St. Hippolyt, 5-Algund, 6-Sabiona, 7-Sebatum-St. Lorenzen, 8-Burgkofel di Lothen (in più, anche un esemplare con la designazione di provenienza 'Val Pusteria). ■ insediamento di montagna; ● insediamento in vallata; ⊙ luogo e circostanze di rinvenimento sconosciuti.

Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche

di *Mario Brozzi*

Ritengo opportuno, innanzitutto, precisare, per maggiore chiarezza, che l'area geografica sulla quale si svilupperà la nostra indagine archeologica coincide con i territori che appartennero ai ducati longobardi del Friuli, di Cèneda e di Trento, toccando solo marginalmente quelli di Treviso e di Vicenza. La parte settentrionale, quindi, dell'Austria longobarda.

Sulla «Carta orientativa» dei ritrovamenti, che verrà inserita negli «Atti» del nostro Seminario, unitamente alle relative schede archeologiche, ho considerato, onde evitare una frattura nella ricerca ed avere così una visione unitaria della situazione, anche i territori di pianura, sino al *limes* bizantino, compresi tra Ostiglia ed Aquileia. Su questo vasto territorio ho cercato di rintracciare, per quanto mi è stato possibile, le presenze archeologiche, talvolta si tratta di modesti indizi, lasciate dai Romani e dai Longobardi tra il VI ed il VII secolo.

Per i ritrovamenti ostrogoti di Udine, Aquileia e Trento rimando a quanto Volker Bierbrauer ha scritto nel suo *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* [1].

La presenza di reperti assegnabili alla cultura autoctona e provenienti per lo più da recuperi tombali effettuati su tutto il territorio occupato dai Longobardi, dovrebbe indurci non solo ad approfondire il problema dell'eredità archeologica del sostrato indigeno, ma a ricercare anche le

[1] V. Bierbrauer, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1976, pp. 254-257, 293-294, 327-332, 335-338.

località di insediamento di questi nuclei, che coincidono, solitamente, con antiche sedi di colonizzazione romana. Gran parte del materiale sinora venuto alla luce, proviene particolarmente dalla zona segnata dall'arco alpino centro-orientale dove evidentemente le popolazioni mantennero, forse più a lungo che in altre parti, costumi e tradizioni. Lo testimoniano gli oggetti recuperati dai sepolcreti, le cui tombe si presentano con una tipologia ben precisa. Il cadavere viene deposto in una fossa, la cui profondità media va dagli 80 ai 120 centimetri, protetta internamente e per tutto il suo perimetro con lastre di pietra o con laterizi, talvolta da una semplice cordonatura di ciottoli, e con lo stesso materiale si procede alla copertura dell'inumazione. Sovente anche il piano di fondo appare ricoperto di scaglie di pietra. È stato osservato che il materiale necessario per la costruzione della tomba viene sempre reperito in loco e dove la pietra manca si fa uso di tavelloni in cotto.

Nel bellunese si adoperano pietre chiamate «laste»; nel territorio collinare e settentrionale di Cividale del Friuli le tombe sono suggellate con grandi scaglie di pietra detta «piasentina», mentre ad Azzano di Ipplis, in provincia di Udine, si ricoprivano le fosse con lastre di arenaria. Nel goriziano la pietra usata è il «saldàn» locale. A Firmano, presso Cividale, dove inizia la pianura, le inumazioni vengono protette da laterizi. E così nel trevigiano e nel territorio trentino dove a Pedersano, ad esempio, si utilizzano lastre di calcare rosso, mentre a Nosan di Lisignano si mettono in opera scaglie di porfido.

Al di fuori dell'area da noi presa in esame troviamo sepolcreti con tombe ricoperte da lastre, ed appartenenti al sostrato indigeno, a Gurro (Novara), a Cerlongo (Mantova), a Corna di Darfo (Brescia), a Grancia e a Casetta di Mota nel grossetano. E ancora a Firenze, nelle tombe affiorate attorno alle mura altomedievali della città; a Chiusi, a Bolsena e nei territori dei ducati di Spoleto e di Benevento [2].

[2] F. Tamis, *Ritrovamenti archeologici,* in «Archivio storico di Belluno,

Si è osservato, inoltre, che le fosse — in cui spesso vengono inumate più persone, forse appartenenti alla stessa famiglia — non hanno né un preciso orientamento, né una particolare disposizione nell'ambito dell'area cimiteriale. Sono modesti cimiteri di comunità cristiane i cui morti vengono sepolti non già con un corredo funebre rituale, ma con qualche oggetto dell'abbigliamento personale che, forse, fu loro particolarmente caro in vita. Un'usanza che ancor oggi, del resto, ritroviamo, specie in alcune zone ancora culturalmente arretrate dell'Italia meridionale.

Dai rilevamenti archeologici a nostra disposizione possiamo notare che questi nuclei di popolazione autoctona, pur vivendo nei castelli, operano soprattutto nelle zone agricole, raccolti spesso in modesti agglomerati rusticani, quali erano le ville, dediti evidentemente al lavoro dei campi ed all'allevamento del bestiame.

Esaminiamo ora alcuni oggetti di ornamento propri della cultura di queste popolazioni.

Con una fisionomia tipologica tutta particolare si presentano le fibule della regione Trentina — dette appunto di «tipo trentino» — tipiche della popolazione autoctona della Val d'Adige e con ogni probabilità appartenenti all'abbigliamento maschile. Sono fibule in bronzo, di chiara derivazione romana, il cui arco è decorato da cinque cer-

Feltre e Cadore», XXXII, 1961, pp. 1 ss. e XXXVII, 1966, pp. 1 ss.; M. Brozzi, *Schede di archeologia longobarda. Il Friuli*, in «Studi Medievali», Spoleto 1973, pp. 1144, 1147, 1148; G. Ciurletti-E. Cavada, *Una piccola necropoli altomedievale a Pedersano nella Vallagarina (Trento)*, in «Archeologia Veneta», III, 1980 p. 146; O. d'Assia, *Schede di archeologia longobarda. Il Piemonte*, in «Studi Medievali», Spoleto 1974, pp. 71 ss.; O. d'Assia, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971, p. 67 e *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati o di provenienza incerta*, Firenze 1975, pp. 25 ss. Dello stesso Autore: *Schede di archeologia longobarda in Italia. La Toscana*, in «Studi Medievali», Spoleto 1974, p. 1127; *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra)* Firenze 1978; S. Uggeri-Patitucci, *La necropoli longobarda di Gennarano, sul confine bizantino di Terra d'Otranto*, in «Quaderni dell'Università di Lecce», I, 1979.

chielli piatti disposti a raggiera. A metà circa del corpo trapezoidale si sviluppano, lateralmente ad esso, due elementi a braccio che fanno assumere all'oggetto la forma di croce. L'ornamentazione è quanto mai semplice ed è solitamente data da cerchielli oculati, da linee, spesso ottenute con puntini ricorrenti, che svolgono elementari motivi geometrici, o da doppie linee nastriformi che si intrecciano tra loro. Qualche esemplare ci è giunto munito di una rozza catenella e di alcune perle di pasta vitrea. Tale tipo di fibula, per quanto mi consta, è stata sinora reperita a Sanzenone, Vervò, Cunevo, Valle di Non, Mezzocorona, Zambana, Terlago, Trento, Lenzumo, Enguiso, Pieve di Ledro, Tiarno di Sotto, Villa Lagarina, Sant'Ilario, Rovereto e Manzano.

Una più approfondita indagine sono certo che farebbe aumentare il numero delle località di ritrovamento.

Pochi gli esemplari recuperati fuori regione, una decina, e precisamente nei dintorni di Brescia, a Corna di Darfo, Darfo, Erbanno, Cogno di Ossimo e nei pressi di Pavia. Un esemplare è stato ritrovato a Traunstein, nella Baviera del Sud [3].

La produzione di questa particolare fibula deve collocarsi al VI secolo, per quanto esse fossero presumibilmente usate anche nel VII. Altra fibula, derivata dal costume romano maschile e che ha avuto una più ampia diffusione rispetto a quella di «tipo trentino», è la così detta «fibula a braccia eguali». Sono solitamente in bronzo e compaiono già nel VI secolo, come ben testimoniano i cospicui ritrovamenti effettuati nel territorio bellunese, in cimiteri di popolazioni alpine. Solo occasionalmente la fibula a

[3] Z. VINSKI, *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des Autochtonen romanisierten Ethnikons im 6. und 7. Jahrhundert*, in «Problemi dell'economia e della civiltà longobarda», Milano 1964, pp. 101-102; M. BROZZI, *A proposito delle fibule di «tipo trentino»*, in «I quaderni della Face», Udine 1979, pp. 11-16; C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, in «Museologia», X, 1982, p. 74.

braccia eguali è presente in sepolture longobarde [4]. Sono state trovate in gran numero su tutto il territorio compreso tra l'Adige e l'Isonzo.

Al sostrato indigeno appartengono ancora le fibule ad «arco triangolare», in bronzo o in bassa lega d'argento, a sviluppo trapezoidale, più raramente cilindrico, ornate ai vertici da globuletti. La decorazione è semplice e nelle forme note: cerchielli oculati, linee, puntini ricorrenti. Gli esemplari più antichi sembrano essere a tutt'oggi, quelli provenienti da Voltago, in provincia di Belluno.

La fibula a «croce» è ancora un esempio del patrimonio culturale delle popolazioni autoctone e la sua diffusione, specie nell'Italia settentrionale, deve porsi tra il VI e il VII secolo. Zdenko Vinski la considera un ornamento femminile proto-bizantino-provinciale [5]. La croce può assumere sia la forma latina che greca e la sua ornamentazione è simile a quella degli oggetti d'ornamento appartenenti alla medesima cultura. Occasionalmente essa compare anche in cimiteri longobardi: ricordo a tal proposito, quella recuperata nella tomba numero 32 della necropoli di Castel Trosino, recante l'iscrizione, disposta su due braccia: *Rustica + vivat* (in Deo). Un bel nome romano! [6] Sono del parere che non sia completamente da escludere che alcune tombe del cimitero marchigiano possano essere attribuite a donne del sostrato indigeno come sembrano lasciare intendere i rispettivi corredi funebri, in

[4] A. PASQUI-R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti Antichi», Milano 1918, n. 24, pp. 187, 223, 270, 275, 338; L. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, in «Monumenti Antichi», Milano 1902, pp. 145, 218; S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, pp. 39, 43; O. D'ASSIA, *Die langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri / Piemont)*, Torino 1971, p. 54, nn. 8-9-10 e precedentemente: E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in «Atti Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», 4, Torino 1880.

[5] Z. VINSKI, *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage*, cit., p. 108.

[6] L. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, cit., p. 233, fig. 86.

esse recuperati, così tipicamente «romani»[7]. Donne probabilmente andate spose a militari longobardi. Dobbiamo qui precisare che le fibule a croce ritrovate in numerose tombe della Slovenia, della Dalmazia e in alcune località dei Balcani, non furono importate dall'Italia settentrionale, ma formano un prezioso elemento dell'eredità funeraria di quelle popolazioni romanizzate[8].

Una variante della fibula a croce è la *crux gammata* e notevoli, per il loro stato di conservazione, sono gli esemplari provenienti da Voltago e, in Friuli, da Marignana[9].

Anche le molteplici fibule zoomorfiche — con raffigurazioni di pavoni, colombe, cervi, galli eccetera — sono da considerarsi, oltre che simboli cristiani, oggetti che derivano la loro origine da motivi tardoantichi e devono perciò essere poste in relazione con la cultura delle popolazioni romanizzate. Tale tipo di fibula, in bronzo o in argento, è presente nel territorio friulano ad Invillino e Aquileia; nel trevigiano a Parech, Agordo, Calzòn, Tarzo e Vittorio Veneto; nel veronese a Negrar e nel territorio trentino a Torrano di Pederzano, Mechel e Lanza di Rumo, Villa Lagarina, Mezzocorona[10]. Sette esemplari di fibule zoomorfiche, di cui solo una in bronzo, sono presen-

[7] L. MENGARELLI, *La necropoli longobarda di Castel Trosino*, cit., tombe nn. 13, 32 121, 136.

[8] Z. VINSKI, *Krstroliki nakit epoche seobe naroda v Jugoslaviji*, «Viesnik», Zagabria 1968, pp. 132 ss., tav. VIII.

[9] M. BROZZI, *Contributo per uno studio sulla cultura e sugli insediamenti della popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo con particolare riguardo alle zone alpine*, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», V, Lugano 1976, pp. 306.

[10] V. BIERBRAUER, *Gli scavi di Ibligo-Invillino (1972-1973)*, in «Aquileia Nostra», XLIV, Padova 1973, p. 109; M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale*, in «Sot la nape», XXIV, Udine 1972, pp. 41-42; F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, cit., pp. 3 ss.; O. D'ASSIA, *I ritrovamenti barbarici nelle Collezioni veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968, p. 14; G. CIURLETTI-E. CAVADA, *Una piccola necropoli altomedievale a Pedersano nella Vallagarina (Trento)*, in «Archeologia Veneta», III, 1980, pp. 153 ss.; S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln*, cit., pp. 47 ss.; C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedioevali*, cit., p. 74.

ti, in altrettante tombe femminili, della necropoli longobarda di Castel Trosino e una in quella di Nocera Umbra [11]. Ho il sospetto che anche in queste sepolture siano state tumulate donne del sostrato indigeno.

Un ultimo tipo di fibula in bronzo, pur essa di derivazione romana e che appartiene alla cultura autoctona, è quella a disco, in bronzo, presente, ad esempio a Parech e Frassinè, nel bellunese, a Brez, Cunevo, Spre, Locca, Brentonico nel Trentino e in Friuli a Invillino: quest'ultima ha una decorazione a cerchielli oculati [12].

Un ornamento femminile, proprio della popolazione romana, è l'orecchino in bronzo, talvolta in argento di bassa lega, con globulo poliedrico ornato di losanghe ottenute da puntini ricorrenti o da linee. Con ogni probabilità i primi orecchini di questo tipo, che ebbero poi una notevole diffusione, sono quelli recuperati a *Lauriacum* (Lorch) in tombe appartenenti alla popolazione romana provinciale e databili al IV secolo [13]. Le donne romane lo usarono per tutto il VI secolo e buona parte del VII. In

[11] S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln*, cit., pp. 45-47: sono le tombe nn. 11, 12, 13, 45, 124, 136, 171 (Castel Trosino) e la n. 118 (Nocera Umbra).

[12] V. BIERBRAUER, *Gli scavi di Invillino*, cit., p. 109, fig. 1/1.

[13] A. KLOIBER, *Die Gräberfeld von Lauriacum. Das Ziegefeld*, Linz 1957, tav. 47, 10: tomba n. 23/1953 con moneta di Valentiniano I (336?); tav. 46,8: tomba 23/1952, con moneta di Flavio Vittore (387-388); tav. 55,3: tomba 9/1952, con moneta di Valentiniano I; tav. 55,4: tomba 1/1953, con moneta di Valente (364-378). Nella prima metà del V secolo tale tipo di orecchino è usato, per lo più in oro e con almandine, in Ungheria, Austria e Romania da popolazione barbara (E. BENINGER, *Eiszeit und Urgeschichte*, VI, 1929, pp. 143 ss., tav. 17; N. FETTIGH, *Archeologische Studien zur Geschichte der späthunnischen Metallkunst*, in «Archeologica Ungarica», XXXI, 1951, tav. 17/3-4). Orecchini a globulo poliedrico, in oro e almandine, sono di moda in Italia presso i Goti (G. ANNIBALDI-J. WERNER, *Ostgotische Grabfunde aus Acquasanta Prov. Ascoli Piceno*, in «Germania», XL 1963, tav. 45,6; M. DEGANI, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959, p. 13, tav. XXVII, 4); V. BIERBRAUER, *Ostgotische und Osten zeitliche Grabfunde von Tortona (Prov. Alessandria)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXII-XXIII, Pavia 1973; gli orecchini recuperati sono però di bronzo come quelli in uso presso la popolazione autoctona (pp. 23-24). In oro sono invece gli esemplari di Stezzano (Bergamo), tav. 2, n. 56, p. 16.

Friuli si sono recuperati alcuni esemplari a Cividale, Torreano, Firmano e ad Erto; nell'Agordino a Taibon; nel Trevigiano a Tarzo. Nel Trentino a Villa Lagarina.

L'orecchino a globulo poliedrico è assente nelle tombe longobarde, salvo che in rarissimi casi, come per esempio gli esemplari, piuttosto guasti, rinvenuti nella tomba numero 158 (assieme ad un paio di fibule ad S, frammenti di fili d'oro, un ago crinale in argento e perle di pasta vitrea), databile ai primi decenni dopo il 568 [14].

Di produzione autoctona devono essere considerati altresì gli orecchini in bronzo del tipo «a cappio» e quelli, sempre in bronzo, con inserita nell'anello una perlina di vetro o di pasta vitrea, assai diffusi in tutta l'area dell'Italia longobarda.

I più recenti esemplari, perfettamente conservati, sono stati recuperati nel 1981, in una sepoltura messa alla luce nella Pieve di San Lorenzo in Monte a Buia, in provincia di Udine, databili al VII secolo [15].

Per quanto riguarda le sopravvivenze archeologiche longobarde, inizieremo la nostra indagine dal Friuli, non solo perché è stato il primo territorio occupato dall'esercito di Alboino, ma anche perché è la regione che sinora mi sembra sia stata studiata con maggiore attenzione.

Due secoli di amministrazione longobarda in Friuli hanno lasciato notevoli testimonianze archeologiche, oltre che artistiche, particolarmente a Cividale del Friuli che costituisce indubbiamente uno dei più importanti centri di ritrovamento cimiteriali. Occupata la città tardoantica, senza incontrare ostacoli, i Longobardi iniziarono a seppellire i loro morti sia fuori che dentro le mura del *ca-*

[14] S. FUCHS, *La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di San Giovanni a Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIX, 1943-1951, pp. 5, 8, 9.

[15] Gli scavi, ancora in corso, sono diretti dal prof. G. C. Menis. Ricordo, per il Trentino, gli esemplari recuperati a Mori e a Castello di Fiemme (C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali*, cit., tav. VI, figg. 13 e 16).

strum. All'esterno del nucleo abitato si possono chiaramente indicare due ampie zone cimiteriali che si svilupparono contemporaneamente: una posta a nord della città, conosciuta dagli studiosi con il nome di «Necropoli di San Giovanni-Cella», ed una ad ovest, la cui vasta area assumerà, sin dall'alto medioevo, il nome assai significativo di «Pertica». Ho già avuto occasione di dire che i cimiteri che trovarono spazio fuori le due porte urbane, furono presumibilmente organizzati secondo un piano che doveva tener conto dell'acquartieramento della popolazione longobarda, stanziatasi nei punti più nevralgici del castello, col chiaro intento di proteggerne gli accessi [16].

Le tombe, costantemente orientate da ovest ad est, nella loro quasi totalità — ma questo è un dato comune per tutta l'area longobarda — sono costituite da una semplice fossa scavata nel terreno e la sua profondità è in costante rapporto con la ricchezza del corredo funebre in essa contenuto. Naturale precauzione contro i violatori di sepolcri. Spesso sono protette, lungo i quattro lati, da una cordonatura a secco di ciottoli; talvolta si presentano ricoperte, e protette ai lati, da lastre di pietra, come in uso presso gli autoctoni; più raramente per la deposizione del cadavere si fa uso di una cassa di legno o si riutilizza un sarcofago in pietra.

È stato inoltre notato che le tombe, poste su due o tre file, venivano collocate nell'area cimiteriale ad una certa distanza tra loro e ciò potrebbe far supporre che gli inumati venissero deposti per nuclei familiari, così come si è potuto accertare in cimiteri pannonici [17]. Accanto ai morti venivano collocati tutti quegli oggetti che ad essi erano appartenuti in vita e su cui avevano ancora diritto di possesso. Tale usanza cesserà verso la fine del VII secolo — nell'Austria longobarda si risolverà proprio in

[16] M. Brozzi, *Topografia e struttura dei cimiteri longobardi in Forum Iuli (Cividale del Friuli)*, in *Atti del Convegno Internazionale: La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1974, p. 471.

[17] I. Bona, *I Longobardi e la Pannonia*, in *Atti del Convegno Internazionale: La civiltà dei Longobardi in Europa*, cit., pp. 242-243.

questo lasso di tempo lo scisma dei Tre Capitoli (a. 699) — e degli antichi riti rimarrà il tradizionale orientamento della tomba. Nelle sepolture maschili si ritrovano armi, morsi di cavallo, speroni, coltelli, fibbie e guarnizioni per cintura, pettini, forfex, ceramica, vetri, vasellame in bronzo. In quelle femminili fibule di vario tipo, anelli, orecchini, braccialetti, collane, chiusura e guarnizioni della borsa, ceramica, vetri, pettini, fibbie. Talvolta spade in ferro per tessitura.

La suppellettile dei cimiteri Gallo, in zona Pertica, e San Giovanni a Cividale — le tombe più antiche sono datate a qualche decennio dopo il 568 — ha tante caratteristiche pannoniche, nel suo insieme, che potrebbe benissimo essere scambiata con la rispettiva parte pannonica. Questa constatazione ha fatto sospettare ad Istvàn Bòna che le *fare* che occuparono Cividale, e accuratamente scelte dal primo duca Gisulfo I secondo il racconto di Paolo Diacono, erano composte in parte di Longobardi Valeriani (della Pannonia Orientale) e in parte di quelli del gruppo di Hegykö [18].

La crocetta in lamina d'oro, destinata ad ornare ed impreziosire i sudari, si ritrova per la prima volta in terra italiana, sia in tombe maschili che femminili. Da un calcolo approssimato — i corredi funebri di alcuni sepolcreti non furono purtroppo suddivisi per tomba — possiamo dire che le sepolture venute alla luce in Cividale, assommano a circa 200-250. Le zone cimiteriali fuori le mura urbane sono sicuramente due: San Giovanni-Cella e Pertica. È possibile, gli elementi per supporlo ci sono, poter in seguito parlare di una terza necropoli, posta a sud della città oltre il fiume Natisone, probabile prosecuzione di un cimitero romano.

Due considerazioni di un certo interesse. Il cimitero di San Giovanni ha restituito 151 tombe: 47 di esse appartengono a Longobardi, 83 risalgono al periodo romano e

[18] I. Bona, *I Longobardi e la Pannonia*, cit., pp. 249-250.

possono essere datate dai primi del II secolo d.C. al VI. Per le rimanenti 21 tombe non è possibile stabilire, attraverso il solo esame dei reperti, a quale dei due gruppi etnici esse appartengano [19]. Su quest'area sono state portate alla luce, come ho accennato, le sepolture longobarde più antiche, cosicché il cimitero viene ad assumere, sotto questo aspetto, notevole importanza poiché ci è dato di constatare come i Longobardi non disdegnassero seppellire i loro morti in un cimitero romano.

Le tombe scoperte nell'interno della cinta muraria della città sono invece situate nell'ambito di un edificio sacro e questo dimostra — mi pare — che i Longobardi, a Cividale (e sarebbe interessante allargare l'indagine su altri territori) acquisirono ben presto — le inumazioni possono tutte essere datate tra la fine del VI o primissimi del VII secolo — un'antica usanza propria della popolazione romana. Questo almeno per quanto riguarda il ceto nobile, poiché dalle sepolture si recuperò sempre un corredo funebre di particolare ricchezza.

I sepolcreti, più o meno vasti, venuti alla luce in Friuli, sono situati o lungo le principali vie di comunicazione, o allo sbocco delle valli o ai margini di un fiume e ciò lascia intendere che gli insediamenti delle *fare* erano stati posti, secondo un piano militare, a difesa delle strade, dei passi montani, dei guadi e delle fortezze, costituendo così un saldo presidio per l'intero territorio.

Per quanto concerne il sistema stradale della regione friulana, territorio di frontiera, è necessario precisare che con l'arrivo dei Longobardi ed il conseguente ripiegamento delle truppe bizantine verso il Litorale adriatico e le numerose isole della Laguna, si verifica un profondo mutamento nella situazione viaria della *Venetia* orientale: strade, infatti, che avevano avuto precedentemente notevole importanza, come ad esempio la consolare via Annia,

[19] M. BROZZI, *Nuove indagini sulla necropoli longobarda di San Giovanni*, in «Quaderni dell'Associazione di Studi Storici ed Artistici», 3, Cividale 1974, pp. 25-28.

perdono il loro ruolo primario, scadendo spesso a tal punto da divenire intransitabili. Percorsi di minore interesse assumono, invece, appunto per la nuova situazione politica che si era venuta a creare, grande importanza, poiché più sicure. Le strade di maggior traffico vengono quindi ad essere non più quelle che si dipartivano da Aquileia, bensì quelle che convergevano sulla capitale del ducato. La più importante di tutte, infatti, divenne la via che da Cividale, tagliando la pianura friulana andava ad unirsi a Codroipo alla così detta «Stradalta», proveniente dal ponte sull'Isonzo, punto chiave del sistema difensivo della *Venetia* orientale, per procedere poi verso Verona e Pavia [20].

Nel febbraio-marzo del 1980 è stato portato alla luce a Solkan (Salcàno), un piccolo centro della Slovenia posto appena al di là della linea di confine tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Jugoslava, un sepolcreto tardoantico (IV-VI secolo) longobardo, costituito da 21 sepolture, in cinque delle quali furono inumati altrettanti militari Longobardi. Dalle tombe — tre andarono distrutte dai mezzi meccanici, due furono regolarmente esplorate — si raccolsero *spathe*, *sax*, punte di freccia e un interessante completo di cintura con decorazione ad agemina. Il materiale, che viene datato dai colleghi Jugoslavi alla metà del VII, verrà quanto prima pubblicato.

La scoperta si presenta di grande interesse se si collega la località con l'antica *Saliganum*, posta ai margini della via che, proveniente da *Iulia Emona* (Lubiana) portava, attraverso il Pons Sonti, alla pianura friulana.

Precedentemente, nel 1976, nella località di Bilje, situata al di sotto di Solkan, a circa cento metri dalla strada che univa i Balcani all'Italia, durante scavi per opere pubbliche, vennero distrutte alcune tombe da cui si recuperarono armi, coltelli, un umbone di scudo di forma troncoco-

[20] L. Bosio, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia Orientale dall'età romana all'epoca lombarda*, in «Athenaeum», Pavia 1976, p. 161.

nica, borchie ed una fibbia per cintura, materiale tutto che viene datato alla seconda metà del VI secolo [21].

Un altro fortunoso recupero è avvenuto quest'anno nei pressi di Magnano in Riviera, in località detta «Fontanutis», posta pur essa su una importante *via per compendium* che univa Codroipo, e quindi la «Stradalta», con la *mansio ad Silanos*, proprio al punto d'incrocio con un'antica strada di primaria importanza qual era la via che, partendo da Aquileia e attraversando in senso longitudinale la regione, raggiungeva da una parte il Passo di Monte Croce Carnico e, superate le Alpi, la *Retia* attraverso il Norico, mentre dall'altra perveniva ai territori Danubiani, sempre attraverso la regione norica. Mezzi meccanici, mentre stavano spianando una collinetta, devono essersi imbattuti in un sepolcro longobardo, distruggendolo senza pietà. Un provvidenziale giovane del luogo, passando casualmente vicino allo sbancamento notò alcune lastre di pietra, in parte frammentate, poste in senso verticale, a fianco delle quali scorse le estremità di uno scheletro. Ebbene, è riuscito a recuperare uno splendido anello sigillo in oro, due speroni con agemina e relative fibbie, un pettine frammentato, un coltello con ghiera in bronzo e due linguelle d'argento appartenenti alla guarnizione della cintura. La moneta — mi informa cortesemente Ernesto Bernareggi — è un solido di Costantino IV con i fratelli Eraclio e Tiberio, coniato tra il 668 e il 680.

Anche nei territori degli altri ducati possiamo riscontrare un'analogia, per quanto concerne gli stanziamenti dei nuclei longobardi, con la situazione già nota per il Friuli, particolarmente nel ducato di Trento — pur esso territorio di frontiera — dove una condizione archeologica favorevole (ma che necessita di essere maggiormente studiata ed approfondita), può permetterci di osservare come i longobardi si disponessero particolarmente lungo il corso

[21] N. OSMUK, *Nove najdbe iz cason preseljevanja narodov v spodnji Viparski Dolini*, in «Arheoloski Vestnik», XXIX, 1978, pp. 464-474.

del fiume Adige e della via Claudia Augusta e quella della Val d'Adige che, partendo da Verona raggiungeva Trento. Mi guardo bene, a questo punto, dal mettermi a discutere se la Claudia Augusta avesse o meno due percorsi: lascio volentieri il problema agli specialisti di topografia antica [22]. La Claudia Augusta è presidiata dagli *exercitales* anche nel Bellunese e particolarmente lungo il tratto, che da essa si dipartiva per raggiungere Belluno e di qui proseguire per *Littamum* (presso San Candido) all'inizio della Val Pusteria.

Quanto ho sommariamente esposto non deve lasciar intendere che i Longobardi vivessero separati dalla popolazione romana: gli uni chiusi nei castelli o nelle fortificazioni minori, gli altri in villaggi sparsi per le campagne o sui monti. Quando il materiale archeologico si fa più abbondante, come nel Trentino, ci accorgiamo che in una medesima località convivono i due gruppi etnici come a Vervò, per esempio, a Trento, Terlago, Bosentino, Nomi, Villa Lagarina, Sant'Ilario, Rovereto, Mori, Marani d'Ala . . .

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere quale contributo abbia dato, in Italia, l'archeologia, strumento così importante nell'indagine altomedievale, al problema dei rapporti economico-sociali intercorsi tra Romani e Longobardi.

Devo, mio malgrado, rispondere: un contributo modesto se paragonato, poi, ai successi ottenuti in questo campo, dagli archeologhi d'Oltr'Alpe. Quali le ragioni? Molteplici: la mancanza, già denunciata, ad esempio di vere e proprie Scuole presso i nostri Atenei; l'impossibilità di elaborare sistematicamente i dati perché non disponiamo

[22] B. FORLATI TAMARO, *Conclusioni storico-topografiche,* «*La via Claudia Augusta Altinate*», in «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti», Venezia 1938, pp. 81 ss.; A. ALPAGO NOVELLO, *Appunti sulla via Claudia Augusta Altinate*, «ibidem», CIV, 1944-45, pp. 723 ss.; P. FRACCARO, *La via Claudia Augusta,* in «Opuscola», 1957, pp. 232 ss.; L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana,* Padova 1970, pp. 129-143.

di una carta archeologica o di un *Corpus* dei reperti, così spesso mal catalogati e conservati; gli scarsi interventi nel settore degli scavi e così via. Gravi carenze sottolineate al 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, tenutosi a Milano nel 1978, da Joakim Werner nel suo discorso inaugurale. Tra l'altro, l'Illustre Maestro, ha lamentato una persistente dicotomia nell'indagine e nell'interesse degli studiosi tra stanziamenti preitaliani e italiani, che dovrebbero invece essere considerati in un unico quadro nello studio della cultura longobarda [23].

E che dire poi del problema degli autoctoni, da noi così poco studiato. E si dovrà pure incominciare a percorrere anche questa strada se si vorranno acquisire nuovi elementi per la storia dell'Alto Medioevo italiano.

Premesso che la convivenza politico-sociale tra Romani e Longobardi ebbe inizio non in Italia, ma nelle città pannoniche, dove tra l'altro i due gruppi etnici si erano già amalgamati, con i matrimoni, nel corso di parecchi decenni, constatiamo che in Italia la loro cultura materiale e spirituale continua a svilupparsi sui fondamenti pannonici. Le differenze cominciano a manifestarsi — è una precisazione di Istvàn Bòna — solo attorno alla fine del VI secolo, quando i Longobardi trasformatisi in aristocrazia occupante si appoggiarono consapevolmente sulle forze economiche dell'Italia [24].

Ma sino a quando non potremo disporre — ripeto — di una «Carta archeologica» di base, derivante dalla schematizzazione degli insediamenti conosciuti per vie diverse, il contributo che la nostra archeologia potrà dare al problema sui rapporti intercorsi tra Romani e Longobardi, in terra italiana, sarà assai modesto e quanto mai frammentario.

[23] J. WERNER, *Stand und Aufgaben der frühmittelalterlichen Archäologie in der Langobardenfrage*, Spoleto 1980, pp. 27-46; A. TAGLIAFERRI, *La ricerca sui Longobardi in Italia (in margine al VI Congr. Intern. di Studi sull'Alto Medioevo)*, in «Economia e Storia», XXV, 1978, pp. 475-485.

[24] I. BONA, *I Longobardi e la Pannonia*, cit., pp. 252-254.

Ha già da tempo iniziato ad operare in questa direzione Ottone d'Assia, con notevoli contributi — ricordo i due preziosi volumi sulle presenze archeologiche longobarde in Toscana e il riesame dei reperti tombali della necropoli di Testona [25] — e gli dobbiamo essere grati ancora, per aver avviato alla ricerca sistematica molti suoi allievi. Ma il cammino è lungo, difficoltoso ed è necessario che altri giovani continuino il lavoro di salvataggio, di recupero e di catalogazione per portare nuovamente alla luce tutto quel materiale che ancora giace, esposto o meno, nei nostri Musei o è gelosamente nascosto nelle non più concepibili «Raccolte private».

Ogni nuovo contributo sarà sempre accolto col più vivo interesse.

Schede archeologiche

Ducato del Friuli

1. PALUZZA: Nel 1885, in località detta «Pontaiba», si rinviene una punta di lancia in ferro, a forma di foglia d'alloro. Datazione: VII secolo [a]. Nel 1911, appena fuori dall'abitato, affiorano due tombe altomedievali. Nulla si sa su eventuali reperti recuperati [b].

   [a] Bibl: M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981², p. 63 (d'ora in poi citato BROZZI, *DL*).
   Collocazione attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 1503).
   [b] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.

2. ARTA: Nel 1840, dirimpetto a Chiusini, si scoprono scheletri allineati sul margine dell'antica strada che por-

[25] O. D'ASSIA, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971; *Secondo contribuito alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975; *Die langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, Torino 1971.

tava a Paluzza. Probabilmente si tratta di sepolture longobarde [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.

3. LUINT (Ovaro): Nel 1917, presso la chiesa parrocchiale, vengono alla luce alcune tombe. Il corredo funebre in esse contenuto, e andato disperso, era composto da armi, fibbie, orecchini ed altro. Si parla pure del rinvenimento di una crocetta in lamina d'oro [a].

[a] Bibl: G. PELLEGRINI, in «Notizie scavi», VII, Roma 1917, p. 233.

4. LUINCIS (Ovaro): Nel 1880 si mette alla luce una tomba, orientata da ovest ad est, da cui si recupera un orecchino in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 362).

5. ILLEGIO (Tolmezzo): Nel 1956, presso la strada che da Illegio conduce a Tolmezzo, si scoprono 12 tombe disposte su due file e orientate da ovest ad est. Nessuna notizia sull'eventuale corredo funebre [a].

[a] Bibl: N. CANTARUTTI, in «*Ce fastu?*», Udine 1957-58, p. 61, nota 4.

6. ANDRAZZA: Nel 1890, sul terreno di proprietà Cordonazzi, affiora una tomba, da cui si recupera una fibula ad S rovescia, in bronzo, unitamente ad alcune perle di pasta vitrea. Datazione: circa anno 600 [a]. Nel 1896 si rinvengono casualmente alcune fibbie in bronzo di forma triangolare, munite di borchiette. Datazione: VII secolo [b]. Nel 1899, nel terreno di G. Dalle Mule, si porta alla luce una tomba e si recuperano una fibula ad S con almandine, un'asticella in bronzo e tre perle di pasta vitrea. Datazione: fine VI-primi VII secolo [c].

[a] Bibl: S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, pp. 32, 61.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 396, 397, 398, 894, 895).
[b] Bibl: M. TOLLER, *Ritrovamenti longobardi in Carnia*, in «Sot la nape», I, Udine 1950, p. 19.
Coll. attuale: ignota.

[c] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 62.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 893).

7. AMPEZZO: Nel 1912, presso la casa di Aurelio Nigris, sul Colle Savia, affiorano quattro tombe, da cui si recuperano braccialetti, anelli ed altro, subito dispersi [a]. Nel 1962, sul colle Mulentêt, nella proprietà Passudetti, si mettono alla luce altre quattro tombe, da cui si recuperano coltelli — alcuni con codolo terminante a ricciolo — una lama di forfex, un frammento di fibula, braccialetto ed orecchini. Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: M. TOLLER, *Ritrovamenti longobardi in Carnia*, cit., p. 19.
[b] Bibl: *ibidem*, p. 20.
Coll. attuale: Padova, Soprintendenza Archeologica per le Venezie.

8. INVILLINO (Villa Santina): Si rinvengono sul Colle Santino (scavi 1962-1973) numerosi piccoli reperti, tra cui un pomolo in ferro per l'elsa della spatha, numerose punte di freccia in ferro, una piastrina di fibula a disco, frammenti di pettini, perle di pasta vitrea, fibula zoomorfa (colomba) e ad arco. Numerosi pure i frammenti di ceramica di vario tipo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: J. WERNER, *Scavi di Invillino*, in «Aquileia Nostra», XXXVII, 1966, pp. 113-116; G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, in «Aquileia Nostra», XXXIX, 1968; lo stesso articolo è comparso in «Germania», XLVI, 1968, pp. 73-110; V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-73 sul Colle Zuca*, in «Aquileia Nostra», XLIV, 1973, pp. 86-165.
Coll. attuale (provvisoria): Villa Santina, Municipio.

9. CASANOVA (Tolmezzo): In località detta «Cort dal Salvàn», si recuperano, di certo in tombe, fibbie, coltelli, frecce, speroni. Il materiale è andato disperso [a].

[a] Bibl: G. MARINELLI, *Guida della Carnia*, Tolmezzo 1924, p. 410.

10. CAVAZZO: Nel 1927, in località detta «Cuel de Vile», si mette alla luce un sepolcreto altomedievale: le tombe erano suggellate con lastre di pietra. Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale*, in «Sot la nape», Udine 1972, p. 41.

11. VENZONE: In epoca imprecisata si rinviene una punta di

lancia in ferro, a foglia d'alloro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1730).

12. ERTO (Pordenone): Nel 1958, in località detta «Ciampûz», affiora una tomba, suggellata da una lastra di pietra, da cui si recuperano un vasetto in terracotta di color rossiccio, un coltello, due orecchini del tipo a «globulo poliedrico», due braccialetti in ferro, aperti, e frammenti del pettine in osso. Datazione: VI-VII secola [a]. Nel 1977, in località detta «Le Vare», vengono portate alla luce tombe da cui si recuperano orecchini, braccialetti, frammenti di ceramica, una fibula in bronzo a «braccia eguali». Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana*, cit., p. 45.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 3800 al 3811).
[b] Bibl: inedito.
Coll. attuale: Erto, Municipio (?) e private persone.

13. GEMONA: Nel 1876 si rinviene un coltello in ferro, recuperato, pare, in una tomba. Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1731).

14. COLOSOMANO (Buia): Nel 1880, in Borgo Colosomano, affiora una ricca tomba, da cui si recupera una crocetta in lamina d'oro non decorata. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a]. Nel 1899 si recupera un umbone in ferro a calotta sferica, il bracchiale dello scudo, una punta di lancia in ferro ed un coltello. Datazione: VII secolo [b]. Da Colosomano proviene ancora una crocetta d'oro decorata ad intreccio aggrovigliato, a stampo continuo. Datazione: VII secolo [c].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Das langobardische Gräberfeld von S. Salvatore bei Maiano*, in «Jahrbuch RGZM», VIII, 1981, p. 163, nota 14.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 433).
[b] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 64.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 1896 al 1904 e n. 1880).
[c] Bibl: S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone Sudwarts der Alpen*, Berlin 1938, p. 68, n. 18; H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur*

Stilentwicklung an Hand der Grabfunde, Bonn 1973, p. 138, tav. 15, I.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 432).

15. SAN SALVATORE DI MAIANO: Nel 1920, in località detta «Campo Zampâr», sulla collina di S. Salvatore e nel fondo di proprietà Burelli, si mette alla luce una tomba. Del corredo funebre è rimasta la sola spada. Nel 1921, sempre sullo stesso terreno, affiorano altre tombe da cui si recuperano, armi, umboni, speroni, guarnizioni per cintura, coltelli, fibbie. Nel 1943 vengono alla luce altre 63 inumazioni ed altre ancora affiorano nel 1945. Il corredo funebre delle ultime tombe ha potuto raggiungere il Museo di Cividale. Tra gli oggetti dispersi figurano pure un paio di orecchini in oro del tipo a «cestello», di cui ci rimane una fotografia. Recuperato è stato invece un umbone in ferro di scudo del tipo detto da «parata», una crocetta in lamina d'oro — del tutto simile a quella trovata a Colosomano — decorata ad intreccio aggrovigliato, a stampo continuo, due speroni e guarnizioni per cintura lavorati ad agemina. Datazione: seconda metà del VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Das langobardische Gräberfeld von S. Salvatore bei Maiano*, cit., pp. 157-173.
Coll. attuale: per il materiale recuperato nel 1945, Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 3161 al 3217); per il materiale recuperato nel 1921: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 2111 al 2137). Una spatha è conservata al Museo Civico di Udine (inv. n. 1905, anno di ritrovamento 1936).

16. NIMIS: Nel 1907, in località detta «Pra di Ponte», sul terreno di proprietà Ceschia, si rinviene una punta di lancia, a foglia d'olivo. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 64.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 1837).

17. TRICESIMO: Nel 1886, in località Casanova, lungo la strada che conduce al ponte sul Cormòr, furono scoperte alcune tombe da cui si recuperarono due fibbie, un puntale ed una guarnizione per cintura. Datazione: VII secolo [a]. Nel 1878, nei pressi della ferrovia vengono portate alla luce altre sepolture e si recuperano armi, una punta di lancia in ferro, un umbrone a calotta sferica ed un umbone a basso tronco di cono. Datazione: fine VI primi VII secolo [b].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 65.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 694 al 696 e nn. 1957, 1958).
[b] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 65.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 1908 al 1913 e dal 1886 al 1888).

18. Savorgnano del Torre (Povoletto): Nel 1917 si recupera una punta di lancia, a foglia d'olivo e una spatha in ferro assai guasta e frammentata. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 65.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 1836).

19. Moruzzo: Nel 1908, in località detta «Castello», si rinvengono armi, tra cui punte di lancia a foglia d'olivo. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 66.
Coll. attuale; parte del materiale si trova al Museo Civico di Udine (inv. nn. dal 1771 al 1774).

20. Torreano di Cividale: Nel 1908, lungo il ciglio di una strada mulattiera, in località detta «Sotto Castello», in un campo di proprietà Paolucci, affiorano alcune tombe, da cui si recuperano una chiave in ferro, grani di pasta vitrea, un anello, una guarnizione per cintura, un anello e un orecchino in bronzo del tipo a «globulo poliedrico». Le sepolture erano protette da lastre di pietra e tegoloni in cotto. Datazione: VI-VII secolo [a]. Nel 1882, in località Togliano, si scopre una tomba protetta da lastre di pietra. Nessuna notizia su eventuale materiale recuperato [b].

[a] Bibl: M. Brozzi, *Tracce di popolazione romana*, cit., p. 42.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 1896 al 1902).
[b] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 65.

21. San Pietro al Natisone: Nel 1913, nel terreno di proprietà Franceschini, si recupera un umbone in ferro a basso tronco di cono. Datazione: seconda metà VI secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 66.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 1639).

22. Rodeano Alto (Rive d'Arcano): Nel 1915, in località

detta «Fornace», affiora una tomba da cui si recuperano una croce in lamina d'oro decorata, due fibbie in bronzo, un ardiglione di fibbia in bronzo, scudiforme, e due linguette per cintura. Datazione: fine VI, primi VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 66 e S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 68, n. 20; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., p. 182.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 2073 al 2077).

23. CICONICCO (Fagagna): Nel 1878 si recuperano, probabilmente da tomba, una spatha e un sax in ferro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 66.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1894, 1895).

24. SAN VITO DI FAGAGNA: Nel 1949, all'ingresso dell'abitato e sulla strada che porta a Udine, sul fondo di proprietà Lauzzana, affiorano undici tombe da cui si recuperano armi, un umbone di scudo, fibbie, guarnizioni per cintura, coltelli e un recipiente in terracotta. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo di S. Vito di Fagagna*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX, 1980, pp. 73-78.
Coll. attuale Udine, Museo Civico (inv. nn. 1411 e dal 1547 al 1592 e dal 1601 al 1602, 07, 08, 09, 1610 e 2287).

25. GODIA (Udine): Si rinvengono in località detta «Molino Boemo», alcune tombe da cui si recuperano armi, tra cui una spatha in ferro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 66.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1045, 1046, 1047).

26. FAULUZZA DI MAGREDIS: Nel 1930, nel terreno di proprietà Calligaris, si recupera una punta di lancia a foglia d'alloro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 65.
Coll. attuale: ignota.

27. MERETO DI TOMBA: Nel 1880, in località «Le fratte», vicino al cimitero, si recuperano una linguetta in bronzo ed un coltello. Datazione: VII secolo [a]. Sempre nello stesso anno, sul fondo di proprietà Rota, presso il cimitero, si raccolgono, probabilmente da tomba, sei punte

di freccia in ferro. Datazione: probabile VII secolo [b]. Nel 1948, la località però non è precisata, si rinviene un'altra punta di freccia [c]. Nel 1956, in località Cimitero, si recuperano due coltelli in ferro [d]. Ancora nel 1956, in località detta «Cortina», sempre vicino al Cimitero, si portano alla luce tre tombe da cui si recuperano un umbone in ferro, assai guasto, un sax frammentato, un coltello ed un altro umbone, pure questi a basso tronco di cono. Datazione: fine VI-primi VII secolo [e].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1614 e 1652).
[b] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 1151 al 1156).
[c] Bibl: inedito.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1736).
[d] Bibl: inedito.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1632, 1639).
[e] Bibl: M. BROZZI, *Ritrovamenti longobardi in Friuli*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIX, 1969, p. 123.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (s.n.i.).

28. PASSONS: Nel 1885, lungo la sponda del fiume Cormòr, si portano alla luce una diecina di tombe. Di queste solamente una conteneva il corredo funebre dell'inumato, consistente in una linguetta per cintura, una fibbia e controfibbia in bronzo, munita di borchiette e una guarnizione, in bronzo, di forma quadrangolare piuttosto guasta. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 67.
Col. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 694, 695, 696).

29. UDINE: Nel 1874, in località Planis, si mettono alla luce alcune sepolture da cui si recuperano fibule (tra cui una gota), armi, ed un umbone a calotta sferica. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a]. Nel 1949, in via del Gelso, affiorano tre tombe da cui si recuperano due spathe, tre punte di lancia a foglia d'alloro e un umbone a calotta sferica. Datazione: prima metà VII secolo [b]. Nel 1960, in via Treviso, si mette alla luce una tomba femminile da cui si recuperano due splendide fibule ad arco in argento dorato e con almandine al piede della staffa. Datazione: primi decenni dopo il 568 [c]. Nel 1963, ma non si conosce l'esatto luogo del rinvenimento, si raccoglie una punta di lancia a foglia d'olivo. Datazione: VII

secolo [d]. Nel 1965 è la volta di una spatha: nessuna notizia precisa sulla scoperta [e].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 67.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. per la fibula gota, n. 460; per i reperti longobardi nn. 1691, 1701, 1702, 1874, 462, 463, 827, 828, 829).
[b] Bibl: G. Someda de Marco, *Scoperte di armi barbariche a Udine*, in «Ce fastu?», Udine 1953, p. 20.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1607, 1608, 1609, 1610).
[c] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 3783-3784).
[d] Bibl.: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1790).
[e] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (?).

30. Remanzacco: Il 1968 si mette casualmente alla luce una tomba orientata da ovest ad est e si recupera un coltello, in ferro. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 66.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (s.n.i.).

31. Cividale del Friuli: Nel 1661, nel viridario della chiesa di San Martino, si scoprono casualmente due tombe da cui si recuperano un umbone di scudo «gioielli d'oro et pietre preziose et un diamante, un'arma d'asta con assai borchie di ferro coperte la testa d'oro et quantità di fili d'oro. Nella seconda [tomba] vi fu trovato una croce di lama d'oro, con cinque teste dentro intagliate et una moneta d'argento, un pettine in avorio e un coltello». Il materiale è andato subito disperso [a]. Nel 1751, nella chiesa di San Giovanni Battista in Valle, si portano alla luce tre sarcofaghi da cui si recuperano dieci crocette in lamina d'oro, fili d'oro, un piatto d'argento, un dischetto in oro con impresso un cerbiatto, bicchieri di vetro, due vasi in terracotta e «una cassettina armata di ferro». Tutto il materiale andò subito trafugato; tranne una crocetta in lamina d'oro con rilevate quattro figurine stanti e il dischetto. Questi ultimi due pezzi possono essere datati tra la fine del VI ed i primi del VII secolo [b]. Ritrovamenti tombali, nell'ambito di edifici cultuali posti all'interno della cinta muraria tardoantica del *castrum*, sono affiorati presso la chiesa di S. Maria (Duomo) e nell'interno del Battistero di San

Giovanni (ora scomparso) tra gli anni 1819 e 1971; nelle vicinanze della chiesa di San Pietro (pur essa scomparsa) tra gli anni 1887 e 1959; in piazza Paolo Diacono dove, presso le fondazioni di una chiesa dal patrono sconosciuto, si scopre la ben nota tomba principesca detta del «Duca Gisulfo» (anno 1874). Alla stessa area cimiteriale appartengono le sepolture affiorate in via A. Ristori, nel 1818, e in stretta San Valentino nel 1908. Nel 1923, in piazza San Francesco, si recuperano alcuni reperti, probabilmente da tombe. Altre sepolture vengono portate alla luce durante la prima guerra mondiale: il materiale recuperato, comprese almeno tre crocette in lamina d'oro, è andato subito disperso.

Fuori le mura della città abbiamo le grosse necropoli. Nel 1916, in località detta «Prât dai cianòns» vengono messe alla luce 127 sepolture appartenenti alla popolazione romana (primi del II secolo d.C.-IV secolo) e a quella longobarda (da qualche anno dopo il 568, con la tomba n. 12, ai primi decenni del VII secolo, con la tomba n. 32). Continuazione di questo grosso cimitero è la necropoli detta «della Cella», messa in luce tra gli anni 1821-1822, databile ai primi decenni del VII secolo. Non si può stabilire il numero delle tombe esplorate in quanto il materiale non ci è giunto suddiviso. Parecchi gruppi di tombe sono affiorate, tra gli anni 1826 e il 1960, ad ovest della città in una vasta area detta ancor oggi «Pertica». Attorno alla chiesa di S. Stefano, oggi scomparsa, si recuperano 15 tombe, notevolmente ricche, databili ai primi decenni del VII secolo; un altro consistente gruppo di 17 sepolture viene portato alla luce tra il 1949-50 in località detta «Gallo», sempre in zona Pertica. Le inumazioni possono essere datate da qualche anno dopo il 568 (tomba n. 5) ai primi del VII secolo (tomba A). Sepolture longobarde sono infine recuperate in piazza Resistenza e in viale Trieste, tra gli anni 1903 e 1910. Gli oggetti recuperati sono databili alla prima metà del VII secolo. Nelle vicinanze di Cividale si recuperano due ricche tombe: una presso la chiesuola di San Pantaleone (fine VI secolo) e l'altra presso una cappella, ora scomparsa, dedicata a San Mauro (fine VI-primi VII secolo). Nel 1826, in località Grupignano, ai limiti della zona Pertica, si mettono alla luce alcune tombe da cui si recupera pure parte dello

strumentario di un orafo, databile attraverso una fibbia di tipo mediterraneo, al 600 circa [c].

[a] Bibl: «*Memoria*» originale in Archivio Museo Naz. di Cividale, cartula n. 540.

[b] Bibl: L. Del Torre, *Lettera intorno ad alcune antichità cristiane scoperte nella Città del Friuli*, in «Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici», tomo 47, Venezia 1752, pp. 24 ss.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (croce, inv. n. 1973; dischetto, inv. n. 1974).

[c] Bibl: M. Brozzi, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Il Friuli*, in «Studi Medievali», XIV/II, 1973, pp. 1139-1141; *Il sepolcreto longobardo «Cella»: una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, in «Forum Iulii», I, 1977; C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli*, vol. I, Milano 1943; S. Fuchs, *Die Goldblattkreuze*, cit.; S. Fuchs-J. Werner, *Die langobardischen Fibeln*, cit.; S. Fuchs, *Le necropoli di S. Giovanni in Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIX, 1943-1953; M. Brozzi, *Pertica: un vasto campo cimiteriale longobardo a Cividale del Friuli*, in «Aquileia Nostra», XLV-XLVI, 1974-75.

32. Firmano (Premariacco): Nel 1953, sul fondo di Corrado Pittia, si mette alla luce una necropoli (77 inumazioni), databile tra il III-IV secolo e parte al VI-VII (circa 30 tombe) [a].

[a] Bibl: M. Brozzi, *La necropoli tardoantica-altomedievale di Firmano*, in «Aquileia Nostra», XLII, 1971, pp. 71-99.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 3427 al 3482).

33. Purgessimo (Cividale): Nel 1886 si rinviene una punta di lancia in ferro a lungo bossolo conico. Datazione: seconda metà VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1730).

34. Premariacco: Nel 1893, si raccolgono una fibbia di forma triangolare, munita di tre borchiette, ed un braccialetto in bronzo. Datazione: prima metà VII secolo [a]. Nel 1924, nel terreno di proprietà Del Fabbro, si porta alla luce una tomba, orientata da ovest ad est, da cui si recupera un orecchino frammentato. Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 1227, 1228).
[b] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 68.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. n. 3027).

35. AZZANO D'IPPLIS: Nel 1957, in località detta «Ponte di Azzano», vengono alla luce due tombe del tipo a «cassetta», da cui si recuperano un paio di speroni in bronzo, due fibbie di forma ovale e un coltello in ferro. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 63.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 3769/ab, 3770/a, 3770/b).

36. PREPOTTO: Da Prepotto proviene una brocca di bronzo «copta» (Werner, tipo A/2): nessuna notizia precisa sul ritrovamento. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 69.
Coll. attuale: Trieste, Museo civico di Storia e Arte (inv. n. 1347).

37. ORSARIA (Premariacco): Nel 1953, nel cortile dell'abitazione di Orgnacco Alfonso, si porta casualmente alla luce una tomba, del tipo a «cassetta», da cui si recuperano un sax in ferro e tre guarnizioni in bronzo per cintura. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 69.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 4363 e 4362/a, b, c, d).

38. SAN GIOVANNI DI CASARSA: Nel 1956, in una cava di ghiaia posta ad ovest dell'abitato, affiora una tomba, da cui si recuperano un sax corto in ferro e un coltello. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 73.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 288, 289).

39. CODROIPO: Nel 1956 si portano alla luce, in piazza Garibaldi, alcune tombe, da cui si recuperano un umbone in ferro a basso tronco di cono, frammentato, un sax corto, con parte della ghiera in bronzo e un coltello, assai guasto. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 3934, a, b e 3935).

40. BASAGLIAPENTA: Nel 1848, lungo la «Stradalta», nei pressi di Basagliapenta, si recuperano, di certo da una tomba, una crocetta in lamina d'oro ed un anello con la

scritta «Emmanuel» e «Gudester». I reperti — databili con probabilità al VII secolo — sono andati dispersi [a].

[a] Bibl: M. Brozzi, *La scoperta di una tomba longobarda a Basagliapenta*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LVII, 1977, pp. 87-92.

41. Visinale dello Iudrio: In epoca imprecisata si mettono alla luce alcune tombe, da cui si recuperano coltelli, punte di lancia, a foglia d'olivo e un bracchiale in ferro di scudo, frammentato. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 69.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 1742 al 1770).

42. Giassicco: Nel 1882, in una cava di ghiaia, si recuperano tre coltelli in ferro con codolo terminante a ricciolo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1619, 1648, 1649).

43. Virco: Tra Virco e Bertiolo, nel 1897, affiorano alcune sepolture dalle quali si recuperano due coltelli in ferro, con codolo terminante a ricciolo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1733, 1735).

44. Tissano (S. Maria La Longa): Nel 1955, presso il cimitero, si recuperano un coltello ed una linguetta in bronzo per cintura. Datazione: VII secolo [a]. Nel 1957, in località detta «Pascùt», affiorano alcune tombe, da cui si recuperano fibbie, guarnizioni per cintura, coltelli, braccialetti. Datazione: VII secolo [b].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. 1652, 1653, 1654).
[b] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal 1640 al 1649).

45. Moraro (Gorizia): Nel 1874, al di sotto dell'attuale Campo Sportivo, si mettono alla luce numerose tombe contenenti armi, coltelli, guarnizioni per cintura, fibbie, braccialetti. Alcune guarnizioni sono decorate ad agemi-

na. Datazione: seconda metà VII secolo [a].

[a] Bibl: M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro*, in «Studi Goriziani», XXXIII, 1963, pp. 63-73.
Coll. attuale: Vienna, Naturhistorisches Museum (inv. nn. dal 48.278 al 48.322).

46. Gorizia: Nel 1943, all'angolo di via Orzoni, affiorano due tombe, da cui si raccolgono due sax (di cui uno corto), due spathe e una punta di lancia. Datazione: prima metà VII secolo [a]. Dal territorio di Gorizia proviene una crocetta aurea, di cui però non si hanno tracce [b].

[a] Bibl: S. Stucchi, in «Notizie scavi», XI, Roma 1948.
Coll. attuale: Gorizia, Museo Civico (?).
[b] Bibl: S. Fuchs, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 68, n. 21, tav. 4.

47. Solkan (Salcano, Jugoslavia): Nel 1980 è stato portato alla luce un sepolcreto tardoantico (IV-VI sec.) - longobardo (VII secolo). Dalle cinque tombe longobarde si recuperano una spatha, coltelli, punte di freccia e di lancia, nonché un completo per cintura dato da fibbie e guarnizioni in ferro con agemina [a].

[a] Bibl: i dati relativi alla scoperta verranno pubblicati quanto prima da Svoljšak D. e Knific T.; Brozzi, *DL*, p. 74.
Coll. attuale: Nova Gorica, Museo.

48. Bilje (Bilia, Jugoslavia): Nel 1976 vengono alla luce reperti tombali longobardi consistenti in umboni in ferro di scudo, a calotta troncoconica, coltelli, spatha, sax, una punta di lancia, borchie appartenenti all'umbone ed una fibbia in bronzo con tracce di ageminatura. Datazione: seconda metà VI sec. - primi VII secolo [a].

[a] Bibl: N. Osmuk, *Nove najedbe iz casov preseljevanja narodov v spodnji Vipaski Dolini*, in «Arheoloski vestnik», XXIX, 1978, pp. 464-474.
Coll. attuale: Nova Gorica, Museo.

49. Romans (Varmo): Si recupera, in località detta «Campo Dâz», una fibula in bronzo a forma di croce. Datazione VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Brozzi, *DL*, p. 71.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1621).

50. GONARS: Nel 1948, in località detta «Cembri», si portano alla luce diverse tombe, da cui si recuperano punte di freccia in ferro, umbone di scudo in ferro, di forma troncoconica, bracchiali in ferro di scudo, sax corti e lunghi, coltelli, punte di lancia. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. nn. dal. 1704 al 1729).

51. FARRA D'ISONZO: Nel 1942 si mettono alla luce, presso il Monte Fortin, dieci tombe, da cui si recuperano orecchini e coltelli in ferro con codolo terminante a ricciolo. Le inumazioni erano protette da lastre di pietra. Tombe simili si scoprono pure a Villanova di Farra e alla Mainizza. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Presenze longobarde nel goriziano*, in «Gorizia», Udine 1969, pp. 141-143.
Coll. attuale: Gorizia, Museo Civico (?).

52. FLAMBRUZZO (Rivignano): Nel 1947 si scopre una tomba, da cui si recuperano una punta di lancia a foglia d'alloro e un coltello in ferro. Datazione: VII secolo[a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 71.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 1914. Coltello: disperso).

53. FAUGLIS: In una cava di ghiaia, a ponente del paese, affiora una tomba da cui si recupera un umbone di scudo a basso tronco di cono ed una conchiglia fossile. Datazione: seconda metà VI secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 70.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. 1642, 1643).

54. GRADISCA D'ISONZO: Tra gli anni 1950 e 1962, in località Casale Medeàt, al vocabolo Grotta (tra Gradisca e Gorizia), si mette alla luce un sepolcreto altomedievale, le cui tombe erano suggellate da lastre di pietra. Nessuna notizia su eventuali reperti. Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 72.

55. SEVEGLIANO (Bagnaria Arsa): Nel 1964 si recupera un sax in ferro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 71.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico.

56. RIVIGNANO: Nel 1956, in via Dante, vengono alla luce cinque tombe da cui si recuperano una spatha, cinque coltelli in ferro, quattro guarnizioni per cintura, con tracce di agemina e un frammento di fibbia triangolare, con borchietta. Datazione: seconda metà VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 71.
Coll. attuale: Cividale, Museo Naz. (inv. nn. dal 3936 al 3941).

57. PORPETTO: In epoca non precisata si rinvengono, probabilmente in tombe, armi e umboni, di cui uno del tipo detto da «parata». Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: BROZZI, *DL*, p. 71.
Coll. attuale: Udine, Museo Civico (inv. n. 169, umbone da «parata»).

58. AQUILEIA: In epoche diverse si raccolgono, in località non precisate, due fibule ad S in argento dorato con almandine, fibule ad arco in argento dorato, fibule zoomorfe e a «braccia eguali». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln*, cit., tavv. 7, 10, 25, 55, 56, 92.
Coll. attuale: Aquileia, Museo Naz. (inv. nn. 21, 26, 30, 31, 17.983, 17.985, 17.990, 17.991).

59. POLCENIGO (Pordenone): A sud del Colle S. Bartolomeo, nel 1968, in occasione di lavori agricoli, affiorano alcune tombe dalle quali si recuperano braccialetti in bronzo, aperti, un ago crinale, una fuseruola decorata a cerchietti oculati e perle di pasta vitrea. Datazione VI secolo [a].

[a] Bibl: A. MORET, *Ritrovamenti archeologici nell'agro cenedese*, Vittorio Veneto 1982, pp. 162-164.
Coll. attuale: Polcenigo, Scuola Media Statale.

60. SESTO AL REGHENA: Nel 1929, in località Marignana, si recupera casualmente una fibula in bronzo a forma di

svastica. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: M. Brozzi, *Tracce di popolazione romana nel Friuli*, cit., p. 42.
Coll. attuale: Aquileia, Museo Nazionale (inv. n. 43738).

A) Buia: Durante una campagna di scavo nella chiesa di S. Lorenzo (Monte di Buia), nel 1981, affiorano alcune sepolture, da una delle quali si recuperano due orecchini in bronzo con inserita una perla. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: in corso di pubblicazione da parte di G. C. Menis.

B) Magnano in Riviera: Nel 1982 si recupera, fortunosamente, parte del corredo funebre deposto in una tomba, andata distrutta dai mezzi meccanici. I reperti superstiti consistono in un anello in oro con inserito un solido di Costantino IV (668-680), due speroni con agemina, un sax corto, un pettine frammentato e fibbiette. Datazione: fine VII-primi VIII secolo [a].

[a] Il materiale è depositato presso il Museo Naz. di Cividale.

Ducato di Ceneda

1. Taibon: Negli anni 1927-1940, nell'ambito della chiesa parrocchiale, vengono alla luce tombe, ricoperte da lastre di pietra, da cui si recuperano vasi in terracotta, fibule in bronzo «a braccia eguali» e «ad arco», orecchini in bronzo «a cappio» e «a globulo poliedrico», braccialetti in bronzo e perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: F. Tamis, *Ritrovamenti archeologici*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXII, 1961, pp. 12-16 (d'ora in poi: Tamis, *RA*).
Coll. attuale: Belluno, Raccolta Tamis.

2. Peden: Nel 1885, durante lavori agricoli, viene scoperta una tomba sigillata con lastre di pietra, da cui si recupera un recipiente in terracotta monoansato. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Tamis, *RA*, p. 11.
Coll. attuale: ignota.

3. MOZACH: Nel 1951, durante la costruzione di una casa, si scopre una sepoltura ricoperta da lastre di pietra e contenente più scheletri [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, p. 2. Nessuna notizia sull'eventuale materiale recuperato.

4. CALZON: Nel 1945, in località detta «Campo dei Fiori», viene alla luce una tomba sigillata con lastre di pietra e contenente più scheletri. La sepoltura fu subito chiusa e ricoperta di terra. Nel 1955, in un prato di proprietà Chierzi, si rinvengono due tombe, sempre ricoperte da lastre di pietra, da cui si recuperano fibule in bronzo del tipo «a braccia eguali» ed una a forma di pavone; due braccialetti in bronzo, aperti, e 25 grani di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 2-5.
Coll. attuale: Belluno, Raccolta Tamis.

5. PARECH: Nel 1928, nell'eseguire lavori stradali, si scoprono, in località detta «Cesaruza de i Marcolin» otto tombe, ricoperte da lastre di pietra e contenenti uno o più scheletri, da cui si recuperano recipienti in terracotta, anelli, orecchini con inserite perline di vetro, perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a]. Nel 1965, in località detta «Cesaruza», nel fondo di proprietà Miola, si porta casualmente alla luce una sepoltura, ricoperta da lastre e contenente tre scheletri, da cui si recuperano un orecchino in bronzo frammentato, del tipo «a cappio», e 46 perle di pasta vitrea [b].

[a] Bibl: F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXVII, 1968, pp. 1-3.
Coll. attuale: Belluno, Raccolta Tamis.
[b] Bibl: come alla lettera (a).

6. VOLTAGO: Nel 1908 si scoprono alcune tombe nel fondo di proprietà Comina e si recuperano fibule in bronzo ad arco, a «braccia eguali», a «croce», a «svastica» e rotonde; orecchini in bronzo a «cappio» e a «beccuccio», perle di pasta vitrea e due recipienti in terracotta scura. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 20-21.
Coll. attuale: Cividale del Friuli, Museo Arch. Nazionale (inv. nn. da 1912 a 1949 e da 3000 a 3017).

7. CONTURA: Nel 1870, durante lavori edilizi, si scoprono tre tombe contenenti «oggetti simili a quelli venuti alla luce a Taibon» [a]. Nel 1920 circa, affiorano alcune tombe ricoperte da lastre, da cui si recuperano recipienti in terracotta, fibule in bronzo di diversa tipologia, braccialetti e perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [b]. Nel 1953 in località detta «Campagna del Capoluogo» si porta alla luce una tomba da cui si recuperano fibule in bronzo, braccialetti, un orecchino del tipo a «beccuccio» e frammenti di vaso in terracotta. La sepoltura, ricoperta da lastre di pietra, conteneva tre scheletri. Datazione: VI-VII secolo [c].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, p. 17.
Coll. attuale: ignota.
[b] Bibl: TAMIS, *RA*, p. 17.
Coll. attuale: ignota.
[c] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 17-20.
Coll. attuale: Voltago, Municipio (?).

8. COL (Cugnàc): In epoca imprecisata, in località detta «el Pian», si scoprono due tombe, ricoperte da lastre, da cui si recuperano grani di perle di pasta vitrea. Datazione probabile: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, p. 9.
Coll. attuale: ignota.

9. LA VALLE: Nel 1940-41, in località detta «Sass de Calòn», viene casualmente alla luce una tomba, ricoperta da lastra di pietra e contenente più scheletri, da cui si recuperano fibule in bronzo del tipo a «croce», a «braccia eguali», ad «arco», un braccialetto e un anellino in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 8-9.
Coll. attuale: Belluno, Raccolta Tamis.

10. FRASSENE: Nel 1947, in località detta «Sass del Preve», fu portata casualmente alla luce una tomba ricoperta da lastre di pietra e contenente due scheletri, da cui si recupera una fibula in bronzo rotonda [a].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, p. 21.
Coll. attuale: ignota.

11. GOSALDO: Circa l'anno 1910 si scoprono, in località det-

ta «Al Don», un po' fuori delle case Renòn, alcune tombe suggellate da lastre di pietra, da cui si recupera «suppellettile bronzea, perle di pasta vitrea e ceramica, simile a quella di Taibon e di La Valle» [a]. Nel 1960, sempre in località «Al Don», si porta alla luce una tomba, da cui si recupera un orecchino in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 7-8.
Coll. attuale: ignota.
[b] Bibl: TAMIS, *RA*, pp. 7-8.
Coll. attuale: Gosaldo, presso la Canonica.

12. MOLDOI DI SOSPIROLO: Nel 1955, durante lavori agricoli, nel fondo di proprietà Zasso, affiorano alcune tombe del tipo «a cassetta». Solamente da una sepoltura si recuperano: spatha in ferro, punta di lancia in ferro a foglia d'olivo, frammenti dell'umbone in ferro dello scudo e nove borchie in bronzo dorato, sax in ferro. Datazione: primi decenni VII secolo [a].

[a] Bibl: L. ALPAGO NOVELLO, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XIVL, 1975; M. BROZZI, *Appunti per una storia dei ducati longobardi di Céneda e di Treviso*, Cittadella 1978, p. 15.
Coll. attuale: Belluno, Museo Civico.

13. BELLUNO: Nel secolo scorso si recuperano, ma non si sa nulla sulla storia del ritrovamento, una crocetta in lamina d'oro decorata con motivi vegetali. Datazione: prima metà VII secolo [a]. Crocetta in lamina d'oro con ornamentazione a puntini ricorrenti. Datazione: primi VII secolo [b]. Crocetta in lamina d'oro senza decorazione. Datazione: fine VI secolo [c]. Fibula a disco con stretto tessuto a cellette delimitate da fili d'oro su fondo piatto, ornata di pietre preziose. Datazione: seconda metà VI secolo [d]. Anello in grossa lamina d'oro ornato con rilievi di nastri paralleli. Datazione: fine VI-primi VII secolo [e]. Ago crinale in oro terminante con una piccola mano le cui dita sono leggermente incurvate all'interno. Datazione: fine VI-primi VII secolo [f]. Quattro elementi in oro per collana, di forma rotonda [g].

[a] Bibl: S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 28; L. ALPAGO NOVELLO, *Tesoretto aureo longobardo proveniente da Belluno ora al British Museum*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XLVIII, 1977, pp. 170-173.

Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 533).
[b] Bibl: S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 27; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., p. 207, tav. 24, I.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 534).
[c] Bibl: S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 29.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 535).
[d] Bibl: S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, p. 34, tav. 36/c 3.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 529).
[e] Bibl: L. ALPAGO NOVELLO, *Tesoretto aureo*, cit., p. 170.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 530).
[f] Bibl: L. ALPAGO NOVELLO, *ibidem*, p. 170.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 531).
[g] Bibl: L. ALPAGO NOVELLO, *ibidem*, p. 171.
Coll. attuale: Londra, British Museum (inv. n. 532).

14. FUMAC (S. Gregorio delle Alpi): In epoca imprecisata affiorano alcune tombe, sigillate con lastre di pietra. Scarsa sembra sia stata la suppellettile recuperata da esse: ma nulla si sa in proposito [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Appunti per una storia dei ducati longobardi di Céneda e Treviso*, cit., p. 19.
Coll. attuale: Fumac, presso il prof. F. Velluti.

15. PEZ (Casiomaggiore): Tra gli anni 1926-1927 vengono portate alla luce una cinquantina di tombe del tipo a «cassetta», da cui si recuperano armi, coltelli, braccialetti ed altro materiale, compreso un umbone in ferro del tipo dorato detto da «parata», della cui ornamentazione resta, oggi, solamente un frammento in bronzo dorato (grifone). Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Appunti per una storia dei ducati longobardi*, cit., p. 21; L. ALPAGO NOVELLO, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, cit., p. 10.
Coll. attuale: materiale disperso. Il frammento in bronzo dorato si trova presso Luisa Alpago Novello.

16. ARSIÉ (Feltre): In epoca imprecisata, si scoprono in località detta «Moro», una diecina di sepolture, suggellate con lastre di pietra. Della suppellettile recuperata resta solamente un orecchino in bronzo, con inserito un elemento decorativo di forma circolare, seghettato lungo il bordo esterno. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: P. RUGO, *Le tombe barbariche di Arsié*, Feltre s.d., p. 3.
Coll. attuale: ignota.

17. PORCEN (Feltre): Circa cinquant'anni fa, sul pendio di

un colle vicino al paese, affiorano casualmente numerose tombe «disposte in fila» da cui si recuperano armi, coltelli, braccialetti ed altro. Datazione: incerta [a].

[a] Bibl: inedito, informazione di P. Rugo (Feltre). Coll. attuale: ignota.

18. CASTELVINT (Mel): Sotto il pavimento della chiesa di San Lazzaro affiora, in epoca imprecisata, una tomba da cui si recuperano fili d'oro, una borchietta d'oro, una guarnizione per cintura, in oro, e un frammento di vetro con tracce di doratura. Attorno alla chiesa, invece, si scoprono tombe ricoperte da lastre di pietra da cui si recuperano tre orecchini in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: L. ALPAGO NOVELLO, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, cit., p. 8.
Coll. attuale: ignota.

19. ZUMELLE (Mel): Nel 1965 si recupera da una tomba ricoperta da lastre di pietra e posta vicino alla chiesa inferiore, un orecchino in bronzo. Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Appunti per una storia dei ducati longobardi di Céneda e Treviso*, cit., p. 21.
Coll. attuale: ignota.

20. TARZO: Si rinviene casualmente una fibula in bronzo zoomorfa (pavone) ed un orecchino a «globulo poliedrico». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, München 1962, vol. I, p. 128; O. D'ASSIA, *I ritrovamenti barbarici nelle Collezioni Civiche Veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968, p. 14.
Coll. attuale: per la fibula, Verona, Museo di Castelvecchio; orecchino: ignota.

21. VITTORIO VENETO (Ceneda): Nel 1842 si scopre una tomba in Borgo Salsa, nel fondo di proprietà Benedetti, da cui si recuperano una crocetta in lamina d'oro non decorata e un frammento di spatha in ferro. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a].

[a] Bibl: S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 94, n. 187.
Coll. attuale: Vienna, Kunsthistorisches Museum (inv. n. 135). Il frammento di spada sembra sia andato disperso.

Nel 1833 in contrada Biorca e in Borgo Superiore, affiorano alcune sepolture, ritenute «barbariche», da cui si recuperano, tra l'altro, «monete romane forate» [a]. Nel 1926, ed anni successivi, si scoprono sepolture probabilmente altomedievali, così pure, in epoca imprecisata, in Piazza Gallina e in via Labbi [b]. Tra Borgo San Girolamo e Pieve di Bigonzo (sempre in Vittorio Veneto), si rinvengono, nel secolo scorso, alcune tombe da cui si recuperano armi, coltelli, fibbie ed altro [c].

[a] Bibl: A. MORET, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 115.
[b] Bibl: MORET, *ibidem*, p. 115.
Coll. attuale: materiale disperso.
[c] Bibl: P. CARNIELUTTI, *Della Venezia antica e i suoi abitatori*, Venezia 1842, pp. 74, 78, 80.
Coll. attuale: materiale disperso.

22. BORGO PALÙ (Sàrmede): Nel 1959 si porta alla luce una tomba, suggellata da lastre di pietra e contenente quattro scheletri, da cui si recuperano due orecchini a globulo poliedrico, braccialetti in bronzo, aperti, una fibbia ovale in bronzo per cintura, una monetina in bronzo illeggibile e un vaso di terracotta, frammentato all'orlo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: M. BROZZI, *Il ducato longobardo di Cèneda*, in «Forum Iulii», VI, 1982, tav. 3.
Coll. attuale: Padova, Soprintendenza Arch. per le Venezie.

23. FARLA DI SOLIGO: Nel 1974, in via Monchero Alta, si mettono casualmente alla luce alcune tombe, da cui si recuperano umboni, un frammento del bracchiale dello scudo con borchie dorate, spathe, punte di lancia. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: A. MORET, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 176.
Coll. attuale: Farra di Soligo, presso il co. Bevacqua Panigai.

24. CORDIGNANO: Si recupera, in Borgo Sant'Agata, un braccialetto in bronzo con decorazione a cerchielli oculati. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: A. MORET, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 168.
Coll. attuale: Vittorio Veneto, presso Gruppo Arch. Cenedese.

Ducato di Treviso

1. CASTELCUCCO (Asolo): In epoca imprecisata affiorano due sepolture da cui si recuperano fibule in ferro, un orecchino in bronzo, a globulo poliedrico, ed altre poche cose. Del materiale resta la sola documentazione fotografica. Datazione: VI-VII secolo [a].

   [a] Bibl: L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. VI, Castelfranco Veneto 1971, p. 27, fig. 6.

2. ROMANO: Da «Contrà Campanari» (a. 1930) proviene una punta di lancia in ferro, acquistata dal Museo di Bassano. Datazione: VII secolo [a].

   [a] Bibl: S. CINI-M. RICCI, *I Longobardi nel territorio vicentino*, in *Catalogo della mostra*, Vicenza 1979, p. 34 (d'ora in poi CINI-RICCI).
   Coll. attuale: Bassano del Grappa, Museo Civico (inv. 148).

3. LAZZARETTO DI BASSANO: Nel 1898 si scoprono due tombe vicino alla chiesa e da esse si recuperano due umboni in ferro dello scudo (uno con borchie dorate), due punte di lancia in ferro, una spatha frammentata e un coltello. Datazione: prima metà VII secolo [a].

   [a] Bibl: CINI-RICCI, p. 34.
   Coll. attuale: Bassano del Grappa, Museo Civico (inv. 142, 142b, 143, 144, 145, 146, 147).

4. TREVISO: In epoca imprecisata si rinviene una linguella per cintura, in bronzo. Datazione: VII secolo [a].

   [a] Bibl: N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden*, cit., p. 108, fig. 178.
   Coll. attuale: ignota.

Ducato di Vicenza

1. ANGARANO: Si rinviene, in epoca imprecisata, una punta di lancia in ferro. Datazione: VII secolo [a].

   [a] Bibl: CINI-RICCI, p. 33.
   Coll. attuale: Bassano del Grappa, Museo Civico.

2. VALDAGNO: In località detta «Campetto» (Recoaro Terme) si recupera casualmente una fibbia a placca triango-

lare allungata, in ferro placcato in bronzo e decorazione animalistica. Datazione: seconda metà VII secolo [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, p. 35.
Coll. attuale: Malibu, P. Getty Museum (?).

3. DUEVILLE: Nel 1911, durante lavori stradali, si distruggono alcune tombe. Successivamente si portano alla luce nove sepolture, parte di un più vasto cimitero. Si recuperano 12 coltelli in ferro, 4 spathe in ferro, 8 sax in ferro, 2 punte di lancia in ferro, un umbone di scudo, in ferro, 8 guarnizioni in bronzo per cintura, un anello in oro con cammeo raffigurante due guerrieri e 2 vasi in terracotta, decorati. Datazione: metà VII secolo [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, pp. 24, 34 e A. BATTAGLIA, *Scoperta di antichità barbariche nel Veneto. Tombe barbariche di Dueville*, in «Atti dell'Accademia Veneto-Trentino-Istriana», IX, 1916; B. TAMARO FORLATI, *Vicenza nell'Alto Medioevo*, Venezia 1959, pp. 48-49; O. D'ASSIA, *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden 1968, p. 16, n. 94.
Coll. attuale: Vicenza, Museo Civico (per la croce, inv. n. 1075).

4. SANDRIGO: Nel 1921 in contrada Ca' Manzam, località Vegron, dove già nel 1920 affiorarono alcune tombe, si portano alla luce undici sepolture, comprese alcune armi [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, p. 34 e A. ALFONSI, *Sandrigo. Scoperta di una necropoli barbarica*, in «Notizie Scavi», fasc. 10-12, Roma 1921.
Coll. attuale: Este, Museo Civico (?).

5. ARZIGNANO: Nel 1966, in località detta «Altura», vengono portate alla luce, in una cava di ghiaia, 21 sepolture, da cui si recuperano sax in ferro, fibbie e guarnizioni per cintura, coltelli in ferro e frammenti di pettine in osso. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, p. 33.
Coll. attuale: Padova, Soprintendenza alle Antichità per le Venezie.

6. SOVIZZO: In località detta «le Battaglie», negli anni precedenti la prima guerra mondiale, vengono messe alla luce, attorno alla chiesa di San Daniele, un gran numero di tombe (150?) da cui si recuperano armi, umboni in ferro di scudo, coltelli, guarnizioni per cintura, molte delle quali lavorate ad agemina, fibbie, braccialetti, perle

di pasta vitrea, pettini in osso. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, pp. 34-35.
Coll. attuale, Vicenza, Museo Civico.
Gran parte del materiale prezioso andò perso: nel 1956 la raccolta G. Curti fu donata al Museo vicentino.

7. VICENZA: Nella seconda metà del secolo scorso, nei pressi di Porta Castello, si rinviene una tomba femminile da cui si recuperano due braccialetti in bronzo, con estremità ingrossate. Datazione: fine VI primi VII secolo [a].

[a] Bibl: CINI-RICCI, p. 35.
Coll. attuale: Vicenza, Museo Civico (inv. n. 1071).

Ducato di Verona - Iudiciaria sermionensis *

1. SANT'ANNA d'Alfaedo: In epoca imprecisata viene ritrovata un'ascia in ferro dal taglio prolungato verso il basso. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: O. D'ASSIA, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona 1968, p. 33 (d'ora in poi abbreviato: D'ASSIA).
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

2. GIARE: Nel 1928 si rinviene una tomba da cui si recuperano frammenti dell'umbone in ferro dello scudo, a basso tronco di cono e a calotta sferica; frammenti in ferro del bracchiale dello scudo; punta di lancia, in ferro, del bracchiale dello scudo; punta di lancia, in ferro, corta e tozza; ascia piatta in ferro, con lama che leggermente si allarga. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: D'ASSIA, p. 29.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

3. CASETTA DI ROCCA (Bardolino): Nel 1925 fu casualmente ritrovata una crocetta in lamina d'oro, andata subito dispersa [a].

* Nel territorio della Judiciaria Sermionensis si trovano Casetta di Rocca e Pacengo.

[a] Bibl: S. FUCHS, *Die langobardische Golblattkreuze*, cit., p. 68, n. 23.

4. NEGRAR: Nel 1950 si scopre una tomba, dietro l'Ospedale del S. Cuore, e si recuperano un umbone in ferro dello scudo, frammentato e con due borchie, a basso tronco di cono e a calotta conica, spatha in ferro. Datazione: seconda metà VI secolo [a]. Nel 1955 si rinviene casualmente un fibula in bronzo a forma di colomba, appartenente al sostrato indigeno. Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: D'ASSIA, p. 33.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).
[b] Bibl: D'ASSIA, p. 34.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

5. PACENGO: In epoca imprecisata, in località Staffaletto, sul fondo di proprietà della famiglia Alberti, si rinvengono i seguenti reperti: spatha in ferro con codolo e bottone terminale in bronzo, di forma trapezoidale; sax in ferro; punta di lancia in ferro con lama a rombo e corto bossolo ottagonale; punta di lancia in ferro a lama piatta e bossolo quadrangolare. Datazione: VII secolo [a]. Da Porto Pacengo proviene una punta di lancia in ferro, a stretta lama e con bossolo ottagonale. Datazione: VII secolo [b].

[a] Bibl: D'ASSIA, p. 31.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).
[b] Bibl: D'ASSIA, p. 31.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

6. VERONA: Nel 1906, in occasione di lavori edili nel cortile di Palazzo Miniscalchi, si scopre una ricca tomba femminile da cui si recuperano: crocetta in lamina d'oro decorata; due orecchini in oro a cestello; anello in oro con castone in filigrana e pietra preziosa (andata perduta). Datazione: prima metà VII secolo [a]. Nel 1964, durante lavori di scavo in corso di Via Monte Suello 2, si rinvengono quattro tombe. Dalla prima si recupera una punta di lancia in ferro, a foglia d'olivo; dalla seconda una punta di lancia in ferro, a foglia d'alloro e una crocetta in lamina d'oro decorata; dalla terza una placca in argento con maschere antropomorfe, secondo lo stile ornamentale «bizantino a virgola»; nella quarta una spa-

tha in ferro, un umbone in ferro, assai guasto, quattro frammenti in ferro del bracchiale dello scudo, un coltello in ferro, una fibbia d'argento per cintura, con doratura, e placca a forma di U ornata a «virgola»; sette puntali in oro, di cui uno più grande, con ornamentazione a «virgola», otto placche auree per cintura, un puntale piccolo in argento, una placca piccola in argento e ben cinque crocette in lamina d'oro decorate; un bacile in bronzo «copto», del tipo Werner B I. Datazione: prima metà VII secolo [b].

[a] Bibl: D'ASSIA, p. 21 e C. CIPOLLA, *Una tomba barbarica scoperta nel Palazzo Miniscalchi a Verona*, in «Madonna Verona», I, 1907; N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden*, cit., pp. 88, 156; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 68, n. 22; H. ROTH, *De Ornamentik*, cit., p. 156.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (inv. nn. 4580, 4579, 4582, 4584).
[b] Bibl: D'ASSIA, pp. 23-27 e dello stesso, *Nuovi ritrovamenti barbarici in Italia*, in «La civiltà dei Longobardi in Europa», Roma 1974, pp. 399 ss., *Langobardische Goldblattkreuze aus Italien*, in «Die Goldblattkreuze des Frühen Mittelalters», Bühl/Baden 1975, p. 116; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., pp. 145 ss. e pp. 235 ss.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (per le croci, inv. nn. 8895, 8896, 8902, 8903. Per altre due croci inv. mancante).

7. CELLORE D'ILLASI: Nel 1878, mentre si lavora alla costruzione della chiesa parrocchiale, si scopre un piccolo cimitero dalle cui tombe si recuperano due crocette in lamina d'oro decorate, due umboni in ferro dello scudo, frammentati, a basso tronco di cono e a calotta sferica, di cui uno del tipo detto da «parata», una spatha in ferro, due sax in ferro, una punta di lancia in ferro, a foglia d'alloro e un coltello. Datazione: metà circa del VII secolo [a].

[a] Bibl: D'ASSIA, pp. 27-28; P. ORSI, *Due crocette auree del Museo di Bologna*, Bologna 1887, p. 15; N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden*, cit., p. 156; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 25 e n. 26; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., pp. 137, 141.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (inv. nn. 4583, 4585, 410, 541, 537, 500, 506, 418).

8. POVEGLIANO: Nel 1892 si recuperano i seguenti reperti: frammento di sax in ferro, punta di lancia in ferro, con lama stretta e bossolo spezzato, frammento di puntale in ferro a forma di U. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: D'Assia, pp. 31-32.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

9. Ciringhelli (Povegliano): Nel 1965, presso la strada che da Becca Civetta conduce a Castel d'Azzano, durante lavori di sbancamento, si mettono alla luce un centinaio di tombe andate distrutte dai mezzi meccanici, unitamente alla suppellettile che in esse si trovava. Sono stati fortunosamente recuperati i seguenti oggetti: una spatha in ferro, un umbone in ferro, a calotta sferica, un frammento di spatha in ferro con terminale ben conservato, frammento in ferro del bracchiale dello scudo, forfex in ferro e una bottiglia in terracotta di color grigio marrone, frammentata al collo, con decorazione a S. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: O. D'Assia, *La necropoli longobarda dalle tombe in fila della zona di Ciringhelli, Povigliano, provincia di Verona*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIX, 1969, pp. 95-99.
Coll. attuale: Padova, Soprintendenza Archeologica per le Venezie.

10. Buttapietra: In epoca imprecisata si recupera (forse da tomba) in una cava di ghiaia, una bottiglia di terracotta, con il collo frammentato e decorazione a punzone di S tra linee orizzontali. Datazione: seconda metà VI secolo [a].

[a] Bibl: D'Assia, p. 41.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

11. Santa Maria di Zevio: Nel 1880 si scopre una tomba in località detta «Pila» e si recuperano una fibbia con controfibbia in bronzo, a placca triangolare ed anello ovale con ardiglione scudiforme, munite di borchiette; un puntale in bronzo, per cintura, a forma di U, con borchiette in testa; cinque placche in bronzo, per cintura, di varia grandezza e di forma quadrangolare. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: D'Assia, pp. 29-30.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (s.n.i.).

12. Isola Rizza: Nel 1873, in comune di Isola Rizza, si rinviene casualmente un tesoro nascosto sotto una lastra di pietra. Dei tredici oggetti recuperati (sono in oro e argento) ne restano solamente undici. Ricordiamo: due

fibule a disco, grande piatto d'argento con la raffigurazione di un cavaliere che trafigge con la lancia un guerriero a piedi, mentre un soldato ucciso è disteso ai piedi del cavallo; sei cucchiai stretti, di cui tre recano l'iscrizione «Vtere + Felix». Datazione: fine VI-primi del VII secolo. È possibile che il tesoro appartenesse ad un longobardo [a].

[a] Bibl: D'ASSIA, pp. 43-53 e G. B. ROSSI, *Isola Rizza, presso Verona. Tesoro di oggetti d'oro e d'argento del secolo in circa quinto*, in «Bullettino di Archeologia cristiana», 1873, pp. 118 ss.; P. L. ZOVATTO, *Il piatto argenteo di Verona*, in «Felix Ravenna», XXXIV, 1962, pp. 303 ss.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (inv. nn. 4576, 4578, 23187, 23188, 13871, e dal 13872 al 13877).

13. VILLAFONTANA: Si recupera, in epoca imprecisata, una fibula in bronzo a braccia eguali. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden*, cit., p. 156.
Coll. attuale: Verona, Museo di Castelvecchio (?).

14. GRANDI VALLI VERONESI: In epoca e località non precisate si recupera una punta di lancia in ferro a lama piatta ed assai guasta. Da Monte Tesoro proviene un'altra punta di lancia in ferro, con lama leggermente romboidale e bossolo ottagonale [a].

[a] Bibl: D'ASSIA, pp. 32-33.
Coll. attuale, Verona, Museo di Castelvecchio (per il primo oggetto, inv. n. 1204).

Ducato di Trento

1. FONDO: Circa il 1913 si rinvengono due orecchini con elementi ornamentali del tipo a «cestello». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, Innsbruck 1944, pp. 26-27.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. n. 72).

2. LANZA DI RUMO: In epoca non precisata si rinviene una fibula in bronzo zoomorfa (cavallo). Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: G. ROBERTI, *Quadro sinottico dei ricuperi archeologici*

germanici nel Trentino dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del Regno longobardo (476-774), in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXX, 1951, p. 346 (d'ora in poi: ROBERTI, *QS*).
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4926).

3. BREZ: Tra Brez ed Arsio, si portano alla luce, nel 1882, tombe ricoperte da lastre di pietra, da cui si recuperano una fibula a disco in bronzo, un orecchino in bronzo e un «pendaglio». Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 343.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4143, 4144, 4145).

4. SEIO: Si recuperano, in epoca non precisata, due orecchini in bronzo. Datazione: probabile VI secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 352.
Coll. attuale: Merano, Museo Civico.

5. CLOZ: Nel 1882 (?) si rinvengono, di certo in tombe, fibbie per cintura, in bronzo e bronzo argentato, guarnizioni in bronzo per cintura, due orecchini in bronzo, un ago crinale in bronzo dorato. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 27-29.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7874, 7875, 7878, 7879, 7881, 7882, 7884, 7894, 7895, 7901, 7903).

6. SANZENONE: Da una tomba si recuperano un anellino in bronzo, una fibula in bronzo di «tipo trentino» e altro frammento di fibula. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 352.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 5533, 5536).

7. SANZENO: Si recuperano, in epoche diverse, un umbone in ferro, frammentato [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 352.
Coll. attuale: Merano, Museo Civico.

8. MECHEL: Affiorano, in epoca non precisata, due tombe da cui si recuperano due fibule zoomorfe (cavalli). Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 348.

Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 1807, 1860, ma non reperiti).

9. RALLO: Nel 1885 (?), durante lavori agricoli, si portano alla luce due tombe, da cui si recuperano un sax in ferro, un coltello, tre linguette per cintura, in ferro e lavorate ad agemina. Datazione: seconda metà VII secolo [a].

[a] Bibl: L. CAMPI, *Le tombe longobarde di Civezzano e alcuni ritrovamenti medioevali nel Trentino*, in «Archivio Trentino», V, 1886, pp. 30-32.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (coltello inv. n. 4577).

10. NANNO: Sono ricordati orecchini e coltelli, forse altomedievali. Materiale scomparso.

11. VERVÒ: In epoca non precisata si recuperano, nei pressi di Vervò, da tombe due orecchini in oro del tipo a «cestello». Datazione: Seconda metà VI secolo [a]. Una guarnizione per borsa rotonda, in bronzo. Datazione: VII secolo [b]. Verso il 1890 affiorano due tombe, da cui si recuperano tre fibule in bronzo di «tipo trentino» e due del tipo «a braccia eguali». Datazione: VI-VII secolo [c].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7807, 7808).
[b] Bibl: D. RENNER, *Die Durchbroschenen Zierscheiben der Merovingerzeit*, in «Jahrbuch RGZM», Mainz 1970, pp. 106 ss.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. n. 7249).
[c] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 31-33.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7844, 7845, 7846) e Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4132).

12. CUNEVO: In epoca imprecisata si recuperano, probabilmente da tomba, una fibula a disco in bronzo, decorata con puntini ricorrenti, e sei perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 34.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 10223, 10224, 10225, 17491, 17492).

13. DERCOLO (Denno): Si portano alla luce quattro tombe, da cui si recuperano un sax e un vaso in terracotta. Datazione probabile: VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 345.
Coll. attuale: materiale disperso.

14. MEZZOCORONA: Si scoprono, in epoca imprecisata, tombe ricoperte da lastre di pietra, da cui si recuperano due fibule in bronzo di «tipo trentino» (di cui una con catenella) e due braccialetti, in bronzo, aperti. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 3679, 3750, 4284, 7238: materiale non reperito).

15. MEZZOLOMBARDO: In località detta «Torresella», si recupera un pettine in osso, frammentato. Datazione: VII secolo [a]. Probabilmente da tombe provengono un umbone in ferro di scudo, due linguette in bronzo per cintura, guarnizioni in bronzo, tre fibbie (?) e due braccialetti. Datazione: prima metà VII secolo [b].

[a] Bibl: G. CIURLETTI, *Restauri ed acquisizioni 1973-1978,* Trento 1978, pp. 53-54.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (resta solo un elemento per cintura, inv. 3385).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 349.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 3656, 3668, 3669, 4196, 4197, 4199; dal 4200 al 4206, 4238, 4268, 4285).

16. SAN MICHELE ALL'ADIGE: Nel 1929 la Soprintendenza di Trento acquista: una spatha, un sax corto, una punta di lancia a foglia d'alloro. Datazione: VII secolo [a]. Fra San Michele e Salorno, presso il Maso Zigainer, nella seconda metà del secolo scorso, si scopre una «necropoli romana», dalla quale però si recuperano «molti oggetti barbarici» [b].

[a] Bibl: G. CIURLETTI, *Reperti longobardi*, cit., pp. 357-358.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 5534, 5533, 5535).
[b] Bibl: L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, cit., p. 25.
Coll. attuale: ignota.

17. PREDAZZO: Nel 1924 si rinvengono, casualmente, due braccialetti in ferro, aperti. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 357.
Coll. attuale: Trento Museo Provinciale (inv. nn. 1088, 1089).

18. FAI: Si rinviene un coltello in ferro. Datazione: incerta [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 346.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4483).

19. ZAMBANA: Si recupera, in epoca non precisata, una fibula di «tipo trentino», in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 357.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4190).

20. PRESSANO: In epoca imprecisata si recupera un umbone in ferro. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 5216).

21. LISIGNAGO: In località detta «Nosan» si mettono alla luce alcune tombe suggellate da lastre di pietra. Nessuna notizia su eventuali reperti [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 347.

22. LAVIS: Nel 1885 si scoprono due tombe da cui si recuperano una croce in lamina d'oro decorata, recante al centro il volto barbuto di un uomo e lettere impresse, unitamente ad altra suppellettile. Datazione: metà VII secolo circa [a]. Anni dopo la Soprintendenza di Trento acquisisce i seguenti reperti: crocetta aurea decorata, punta di lancia a foglia d'olivo, umbone in ferro dello scudo con quattro borchie in bronzo dorato, sax e coltello. Datazione: prima metà VII secolo [b]. Da Lavis proviene inoltre una fibula ad S in argento dorato, con almandine. Datazione: seconda metà VI secolo [c].

[a] Bibl: J. DE BAYE, *Croix lombardes trouvées en Italie*, in «Gazette archéologique», III, 1888; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., n. 32; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., pp. 204 ss.; G. CIURLETTI, *Reperti longobardi*, cit., p. 359.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale.
[b] Bibl: L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, cit., p. 26; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 33; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., pp. 205 ss.; G. CIURLETTI, *Reperti longobardi*, cit., pp. 359-360.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 6396, 5217, 5216, 4246, 4247, 4242, 4243, 4245. Crocetta aurea n. 4180).
[c] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 34.

Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. n. 6558).

23. PINÉ: In località detta «Miola», si recupera casualmente uno sperone in ferro. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: ignota.

24. TERLAGO: In località detta «Cedonia» si recuperano due fibule in bronzo di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [a]. In località «Dos de la Costa» si scoprono, nel 1876, due tombe, da cui si recuperano, due punte di lancia in ferro, borchie dell'umbone dello scudo, fibbie, un coltello ed altro [b].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4283, 4286).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (resta solo un coltello, inv. n. 4634).

25. COGNOLA: In località detta «San Donà» si rinvengono due fibbie in bronzo, e due linguette, pur esse in bronzo. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 345.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4294, 4295).

26. CIVEZZANO: Nel 1885, in località detta «Al Foss», si rinvengono due tombe, una delle quali assai ricca, i cui cadaveri erano stati deposti in casse di legno, da cui si recuperano un umbone in ferro, sax, tre punte di freccia, forfex in ferro, cinque borchie dorate dell'umbone, una crocetta in lamina d'oro decorata, fili d'oro, guarnizione in ferro di un recipiente in legno, due linguette per cintura, frammento di un braccialetto, bracchiale in ferro dello scudo ed altro. Datazione: primi VII secolo [a]. Nel 1902, in lavori edilizi presso Castel Telvana, si mettono alla luce sette tombe. Da una di esse si recuperano una crocetta in lamina d'oro, decorata, un bacile «copto», in bronzo (tipo Werner B/I), fibbie per cintura in bronzo dorato e decorate, frammenti di perline in osso, spillone d'argento, lamella in argento, perle di pasta vitrea, fili d'oro e due orecchini in oro del tipo a «cestello». Datazione: prima metà VII secolo [b].

[a] Bibl: N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala

1923, p. 155; F. WIESER, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient*, Innsbruck 1886; L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, cit.; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 30; H. ROTH, *Die Ornamentik*, cit., p. 152; L. FRANZ, *Die Germanefunde von Civezzano im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, Innsbruck 1939; L. CAMPI, *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in «Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes», XII, 1909.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (per la crocetta aurea inv. n. 4171; 4157, 4158, 4170, 4172, 4173, 4175).

[b] Bibl: S. WEBER, *Ritrovamenti dell'epoca longobarda a Civezzano*, in «Rivista Trentina», II, 1902, pp. 186-190; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 70, n. 31; G. CIURLETTI, *Restauri ed acquisizioni*, cit., pp. 61-65.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4159, 4160, 4162, 4163, 4164, 4166, 4167).

27. MEDRANO: Si recuperano, in epoca imprecisata, due linguette in bronzo per cintura. Datazione VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 35.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7813, 7850).

28. SPRE (Povo): Si recupera una fibula in bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [a]. In località detta «al Salé» si rinviene una fibula in bronzo, rotonda. Datazione: VI-VII secolo [b]. In anno imprecisato si recuperano due spade [c].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. 3752).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4226).
[c] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4618, 4619).

29. STENICO: In località detta «ai Ronchi», si scoprono, in epoca non precisata, alcune tombe ricoperte da lastre di pietra, contenente uno o più scheletri. Si ha notizia del recupero di un pettine in osso e di due orecchini in bronzo. Datazione probabile: VI-VII secolo [a]. In località detta «ai Baiti», vengono alla luce numerose tombe, ricoperte da lastre, andate distrutte [b]. Nei pressi di Stenico si recupera un pettine in osso e un braccialetto in bronzo aperto [c]. In Val d'Algone si raccoglie, invece, una fibula in bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [d].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.

Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (pettine, inv. n. 3836; orecchini: dispersi).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: materiale disperso.
[c] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (pettine, inv. n. 3848; braccialetto: disperso).
[d] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 5966).

30. CIAGO: In località detta «Cignon», vengono alla luce quattro tombe, da cui si recuperano un sax, una fibbia in bronzo, tre braccialetti e due anelli, in bronzo. Datazione: probabile VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 344.
Coll. attuale: materiale disperso.

31. TRENTO: Nel 1838, ai piedi del Doss Trento, affiorano alcune tombe. Da queste sepolture potrebbero venire i seguenti reperti: due spathe frammentate, tre sax, due guarnizioni per cintura in bronzo, una borchia in bronzo dell'umbone dello scudo e una crocetta in lamina d'oro, senza decorazione. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a]. Nel 1887, a Porta Nuova, si rinviene una tomba, da cui si recuperano una fibula in bronzo di «tipo trentino», una fibula in bronzo zoomorfa (due uccellini affrontati), un coltello e un braccialetto in bronzo, frammentato. Datazione: VI-VII secolo [b]. Nel 1921 si scopre una tomba, sempre a Pié di Castello (Doss), e si recuperano: punta di lancia a foglia d'olivo, un umbone di scudo del tipo detto «da parata», guarnizioni multiple per cintura date da dieci elementi, fra linguette e placche lavorate in agemina, sperone in ferro ed altro. Datazione: seconda metà VII secolo [c]. Dal «Doss» provengono ancora (anno 1941): pettine in osso frammentato, a doppia dentatura, due orecchini in oro e braccialetti in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [e].

[a] Bibl: G. CIURLETTI, *Restauri ed acquisizioni*, cit., p. 65; S. FUCHS, *Die Goldblattkreuze*, cit., p. 72, n. 34.
Coll. attuale: già presenti al Museo Provinciale d'Arte di Trento, secondo una informazione di L. Campi (crocetta aurea, inv. n. 4178; sax, inv. n. 6424).
[b] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 35-36.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7819, 7809, 7927, 7928, 7931).
[c] Bibl: G. ROBERTI, *La tomba del guerriero longobardo di Pié di*

Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», II, 1922, pp. 105-122; G. CIURLETTI, *Reperti archeologici*, cit., pp. 360-363.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4341, 4344, 4346, 4352, 4343, 4345, 4349, 4350, 4351).
[d] Bibl: G. CIURLETTI, *Restauri ed acquisizioni*, cit., p. 54.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (in. 7423).
[e] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 354.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4882-4883).

32. PERGINE: Nel 1894 si recupera una guarnizione in bronzo, per cintura. Datazione: VII secolo [a]. In epoca non precisata si rinviene, di certo in tomba, una crocetta in lamina d'oro con decorazione di «tipo mediterraneo». Datazione: prima metà VII secolo [b].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 35.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. n. 7837).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 8276).

33. MADRUZZO: In epoca non precisata si recupera una fibula di bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 347.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 4282).

34. CAVEDINE: Si recuperano, in epoca imprecisata, tre braccialetti in bronzo, aperti, e due fibule di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 34, 37.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 10567, 10568, 7829, 10223, 10224).

35. MATTARELLO: Si rinvengono due fibule in bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4228, 4281).

36. BOSENTINO: Tra il 1909 e il 1925, in località detta «ai Nogaredi», si scoprono alcune tombe. Da una sepoltura si recuperano una spatha, un umbone in ferro dello scudo, punta di lancia, coltello e frammenti di ferro. Datazione: prima metà VII secolo [a]. In località detta «Casalini», in epoca imprecisata, si rinviene una tomba suggellata da un lastrone. Nessuna notizia su eventuale

materiale recuperato [b]. In località «ai Marmottini», si scopre una tomba, contenente tre scheletri, da cui si recuperano tre braccialetti in bronzo. Datazione probabile: VI-VII secolo [c].

[a] Bibl: G. CIURLETTI, *Reperti longobardi*, cit., pp. 356-357.
Coll. attuale: Trento, Museo provinciale (inv. nn. 5343, 5344).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 342.
[c] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 343.
Coll. attuale: materiale disperso.

37. TELVE DI SOPRA: Si recuperano, probabilmente da tomba, una spatha in ferro e un frammento dell'umbone con borchia dorata sulla calotta semisferica. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 353.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 9252, 9254).

38. BORGO: Tra il 1887-1888 si recuperano una fibbia in bronzo, di forma ovale, e una guarnizione per cintura, pur essa in bronzo. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 35.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7817, 7835).

39. ALDENO: Nel 1901 (?) si recuperano linguette in bronzo, per cintura, con decorazioni ad intacca e una chiusura per cintura in bronzo. Datazione: fine VI secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 36-37.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. 7848, 10236, 10240, 10235).

40. LENZUMO: Nel 1898 si porta alla luce un sepolcreto e si recuperano sette fibule in bronzo del «tipo trentino»; due orecchini in argento del tipo a «cestello», frammentati; due puntali in bronzo a forma di U, un rasoio in bronzo e un coltello in ferro, frammentato. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: G. CIURLETTI, *Restauri e acquisizioni,* cit., pp. 54-56.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. dal 4353 al 4360 e 4357, 4358, 4375, 4353, 4354).

41. NOMI: Nel 1970, in località detta «ai Brioni», vengono alla luce quattro tombe, andate parzialmente distrutte dai mezzi meccanici, da cui si recuperano: dalla tomba n. 2

fibbia e controfibbia in bronzo con placca triangolare; due placchette per cintura in bronzo, di forma quadrangolare e un coltello in ferro. Dalla tomba n. 3: pettine in osso a doppia dentatura, frammentato. Datazione: prima metà VII secolo [a]. Precedentemente, nel 1770, in località detta «Campagna di Grum», si scoprono una sessantina di tombe ricoperte da lastre di pietra. Nessuna notizia su eventuale materiale raccolto [b].

[a] Bibl: R. PERINI, *Tombe del periodo longobardo rinvenute a Nomi*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIV, 1975, pp. 350-353.
Coll. attuale: Trento, Ufficio Tutela Archeologica della Provincia. Senza n. di inventario.
[b] Bibl: G. ROBERTI, *La zona archeologica di Rovereto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XL, 1961, p. 130.

42. BESENELLO: Nel 1934, in località detta «Scotinelli», affiora un sepolcreto, andato distrutto. Resta il materiale recuperato da una tomba e consistente in una spatha, sax, umbone in ferro dello scudo, del tipo detto da «parata», munito di tre borchie in bronzo dorato; una linguetta per cintura e una piccola placca ad U in ferro, ageminata. Datazione: seconda metà VII secolo [a].

[a] Bibl: G. ROBERTI, *Bricciche di antichità: Beseno*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XV, 1934, pp. 171-173; G. CIURLETTI, *Reperti longobardi*, cit., pp. 363-366.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 7319, 7321, 7323, 7324, 7322).

43. ARCO: Nel 1893 si recuperano, probabilmente da tomba, un umbone in ferro dello scudo, assai guasto, e una spatha. Datazione: prima metà VII secolo [a].

[a] Bibl: L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., pp. 37-38.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7795, 7786).

44. VILLA LAGARINA: Nel 1881 si mette alla luce, nei pressi della chiesa, una tomba, da cui si recupera una fibula in bronzo di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [a]. A Noarna, nel 1860, si rinviene una spatha e, in epoca non precisata, un sax in ferro. Datazione: VII secolo [b].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 357.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico.
[b] Bibl: G. ROBERTI, *La zona archeologica di Rovereto*, cit., pp. 115-116.

Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (sax, inv. n. 4480, spatha: ignota).

45. ENGUISO: Si recuperano, da tombe ricoperte da lastre di pietra, cinque fibule in bronzo di «tipo trentino» e frammento di una sesta; fibule in bronzo a «braccia eguali» e a «croce». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, pp. 345-346.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

46. TIARNO DI SOTTO: Affiorano, in epoca non precisata, due tombe e si recuperano due fibule in bronzo di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, pp. 353-354.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4132, 4135).

47. PIEVE DI LEDRO: Si portano alla luce, circa l'anno 1885, una quindicina di tombe e si recuperano due orecchini in argento, tre fibule in ferro, di cui una di «tipo trentino», e nove perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 350.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4136, 4137, 4140, 4142).

48. LOCCA: Si recuperano una fibula a disco in bronzo e un centinaio di perle di pasta vitrea. Datazione probabile: VI secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 347.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

49. PEDERSANO: Nel 1977 vengono alla luce cinque tombe, contenenti ciascuna più inumati e ricoperte da lastre di pietra, andate parzialmente distrutte dai mezzi meccanici. Si recuperano frammenti di pettine in osso a doppia dentatura e un frammento di lama. Datazione: VI-VII secolo [a]. Nel 1884, a Torrano di Pedersano, si rinviene casualmente una fibula in bronzo zoomorfa (due cavalli). Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: G. CIURLETTI-E. CAVADA, *Una piccola necropoli altomedievale a Pedersano nella Vallagarina (Trento). Testimonianze della popolazione autoctona durante il periodo longobardo*, in «Archeologia Veneta», III, 1980, pp. 143-144.

Coll. attuale: (?).
[a] Bibl: *ibidem*, pp. 153 ss.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (inv. n. 737).

50. VOLANO: Si recupera, in epoca non precisata, una fibula in bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardische Fibeln*, cit., p. 44, tav. 49.
Coll. attuale: Rovereto, Raccolta Malfér (?).

51. FOLGARIA: Si raccoglie, casualmente, un orecchino in bronzo del tipo a «cestello». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 346.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (?).

52. SANT'ILARIO: Nel 1922 si rinvengono tre tombe suggellate con lastre di pietra e si recuperano tre fibule in bronzo di «tipo trentino», un sax e una fibbia in bronzo. Datazione: VI-VII secolo [a]. In epoca non precisata si recupera una fibula in bronzo a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [b].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 351.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).
[b] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 351.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

53. ROVERETO: Nel 1876, al Dosso del Castello, si rinviene una punta di freccia in ferro. Datazione: probabile VII secolo [a]. Nel 1894 si recupera una fibula in ferro a forma di croce. Datazione: VI-VII secolo [b]. Nel 1931, in corso Bettini, affiorano tre tombe, da cui si recuperano una spatha, un «punteruolo» (?), una fibbia in bronzo e frammenti di ceramica. Datazione: incerta, VI-VII secolo [c]. Sempre da Rovereto provengono un sax in ferro e una punta di lancia a foglia d'olivo (datazione: VII secolo) e due fibule di «tipo trentino» [d]. Dalla località detta «Drio Poz», si raccoglie una fibula di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [e]. Nel 1864, in località detta «Sabioni Alti», si portano alla luce alcune tombe, ricoperte da lastre di pietra, da cui si raccolgono fibule in bronzo di «tipo trentino», orecchini con pendente in vetro, frammenti di pettine in osso, due fuseruole in cotto

e frammenti di bronzo. Datazione: VI-VII secolo [f]. Nella stessa località, nel 1831, si recuperano due spathe e due coltelli: Datazione: VI-VII secolo [g].

[abc] Bibl: ROBERTI, *QS*, pp. 351 ss.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).
[d] Bibl: G. CIURLETTI, *Restauri e acquisizioni*, cit., p. 56.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4344, 4527).
[efg] Bibl: G. ROBERTI, *La zona archeologica di Rovereto*, cit., p. 127.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

54. LIZZANA: Numerose tombe vengono alla luce tra gli anni 1878-1950. Si recuperano: due spathe, due punte di lancia, una fibula a disco in bronzo, due sax, un frammento di pettine in osso, un anello e una fuseruola in cotto. Datazione: VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 347.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

55. NOGAREDO: Nel 1882 affiorano cinque tombe ricoperte da lastre di pietra e si recuperano un coltello in ferro, un anello in ferro, una fibbia, un pettine frammentato, in osso. Datazione: VI-VII secolo. Sempre dalla stessa località si raccolgono due spathe in ferro, di cui una frammentata [a] A Brancolino, in località detta «Doss Pagàn», si rinvengono, in epoca non precisata, due tombe, da cui si recuperano una spatha, una punta di lancia, un coltello e «altri oggetti ora perduti». Datazione: incerta [b]. Altre tombe, ricoperte da lastre si portano alla luce, in epoche diverse, nel «Campo Matalòn» (1823) e in località «Bot de fer». Tutto il materiale recuperato è andato disperso.

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 340.
Coll. attuale: materiale disperso.
[b] Bibl: G. ROBERTI, *La zona archeologica di Rovereto*, cit., p. 117.

56. MANZANO: Si recupera casualmente una fibula in bronzo di «tipo trentino». Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

57. MARANO D'ISERA: Si recuperano una gran quantità di perle di pasta vitrea. Datazione: incerta [a].

[a] Bibl: ROBERTI, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

58. Mori: In piazza Zucchello affiorano alcune tombe, in epoca non precisata, da una delle quali si recuperano un orecchino in argento, una fibbia in bronzo e un coltello in ferro. Datazione: VI-VII secolo [a]. Dai dintorni di Mori provengono due orecchini in bronzo con perline infilate. Datazione: VI-VII secolo [b]. In frazione Samo si recuperano, da tombe, un coltello e un frammento di fibbia. Datazione: incerta [c]. Da Mont'Albano, anno 1891, provengono una spatha e un sax in ferro. Datazione: VII secolo [d].

[abcd] Bibl: Roberti, *QS*, p. 349.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. nn. 4920, 4921, 4676); Rovereto, Museo Civico (vi dovrebbero essere i reperti di Samo).

59. Marani d'Ala: Affiorano, in epoca non precisata, alcune tombe suggellate da lastre di pietra e si recuperano due coltellini in ferro e un frammento di pettine in osso. Datazione: probabile VI-VII secolo [a]. In località detta «Felicét» si rinviene una francisca in ferro. Datazione: VII secolo [b].

[a] Bibl: Roberti, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale.
[b] Bibl: Roberti, *QS*, p. 348.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (inv. n. 3722).

60. Ala: Si rinvengono, in epoca non precisata, due spathe, cinque borchie in bronzo dorato dell'umbone dello scudo e una fibbia in bronzo con decorazione ad intacca. Datazione: fine VI-primi VII secolo [a].

[a] Bibl: L. Franz, *Die Frühdeutschen Altertümer*, cit., p. 38.
Coll. attuale: Innsbruck, Landesmuseum (inv. nn. 7815, 8730-33, 10750, 10751).

61. Avio: A Vigo D'Avio affiorano alcune tombe, da cui si recuperano due braccialetti, orecchini, un pettine in osso, frammentato, a doppia dentatura e una guarnizione per cintura. Datazione: probabile VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: Roberti, *QS*, p. 342.
Coll. attuale: Rovereto, Museo Civico (?).

62. Imer (Fiera di Primiero): Nel 1965 si mette alla luce una tomba e si recuperano due fibule in bronzo a croce,

orecchini, braccialetti, un ago crinale e perle di pasta vitrea. Datazione: VI-VII secolo [a].

[a] Bibl: inedito.
Coll. attuale: Trento, Museo Provinciale (?).

Fibule di «tipo trentino»

Bibliografia essenziale: E. SCHAFFRAN, *Die Kunst der Langobarden in Italien,* Jena 1940, p. 120; P. REINECKE, in «Germania», XXV, 1941, pp. 42-47; L. FRANZ, *Die Frühdeutschen Altertümer im Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck,* Innsbruck 1944, pp. 31 ss.; S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, p. 9; H. KÜHN, «*Analecta Archaeologica*», in *Festschrift F. Fremersdorf*, 1960, pp. 123-30; Z. VINSKI, *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des Autoctonen romanisierten Ethnikons im 6. und 7. Jahrhundert,* in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda,* a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1964, pp. 101-102; A. LIPPERT, *Zwei Fibelformen der späten Ostgotenzeit im Trentino*, in «Mitteilungen der Antropologischen Gesellschaft», Vienna 1970, pp. 175-184; G. CIURLETTI, *Restauri e acquisizioni 1973-1978*, Trento 1978, pp. 54-55; M. BROZZI, *A proposito delle fibule di «tipo trentino»*, in «I quaderni della Face», 54, Udine 1979, pp. 11-16.

Sul così detto «vasellame copto» si veda M.C. CARRETTA, *Il Catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, in «Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale», 4, Firenze 1982, pp. 11-26.

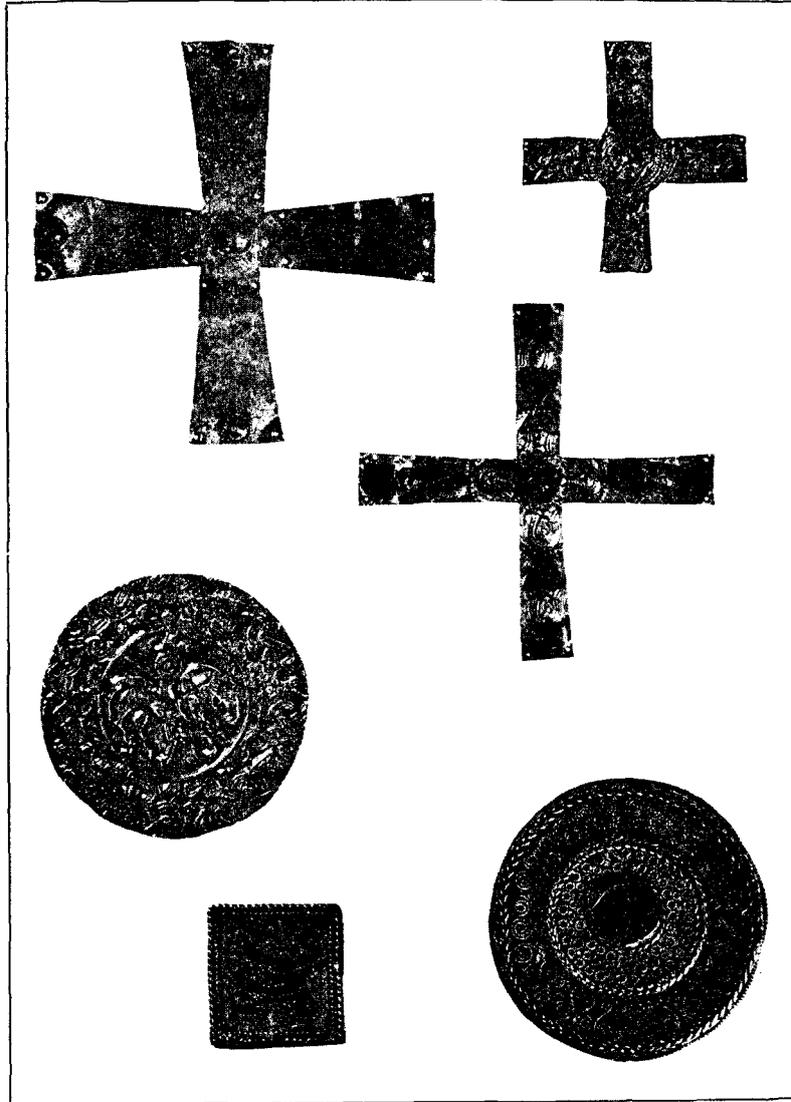



FIG. 1. CIVIDALE DEL FRIULI: Oreficeria longobarda (Museo Nazionale).

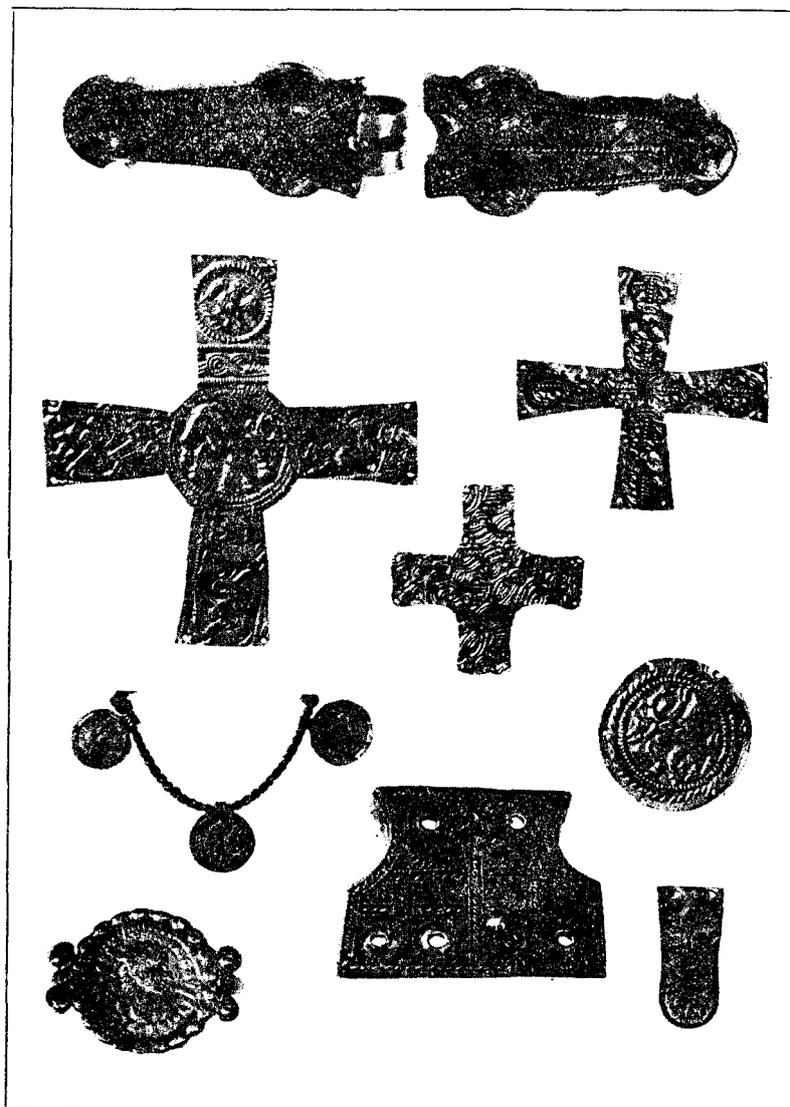



FIG. 2. CIVIDALE DEL FRIULI: Oreficeria longobarda (Museo Nazionale).

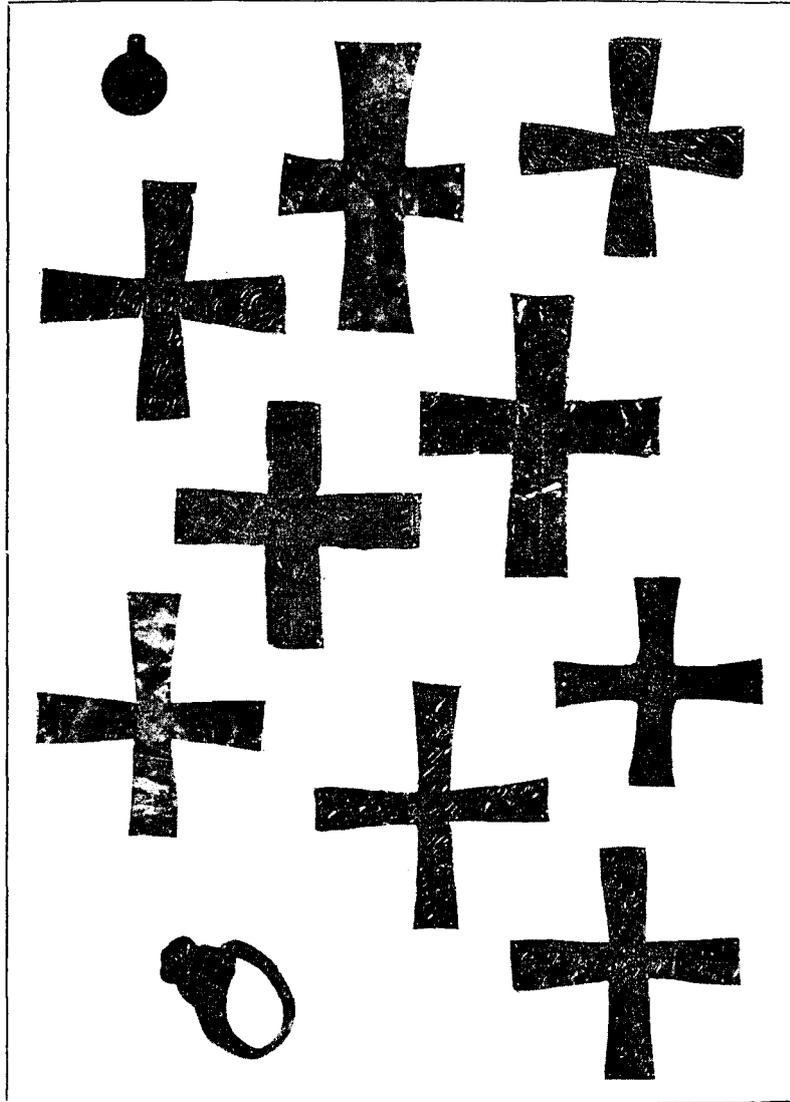



FIG. 3. CIVIDALE DEL FRIULI: Oreficeria longobarda (Museo Nazionale).

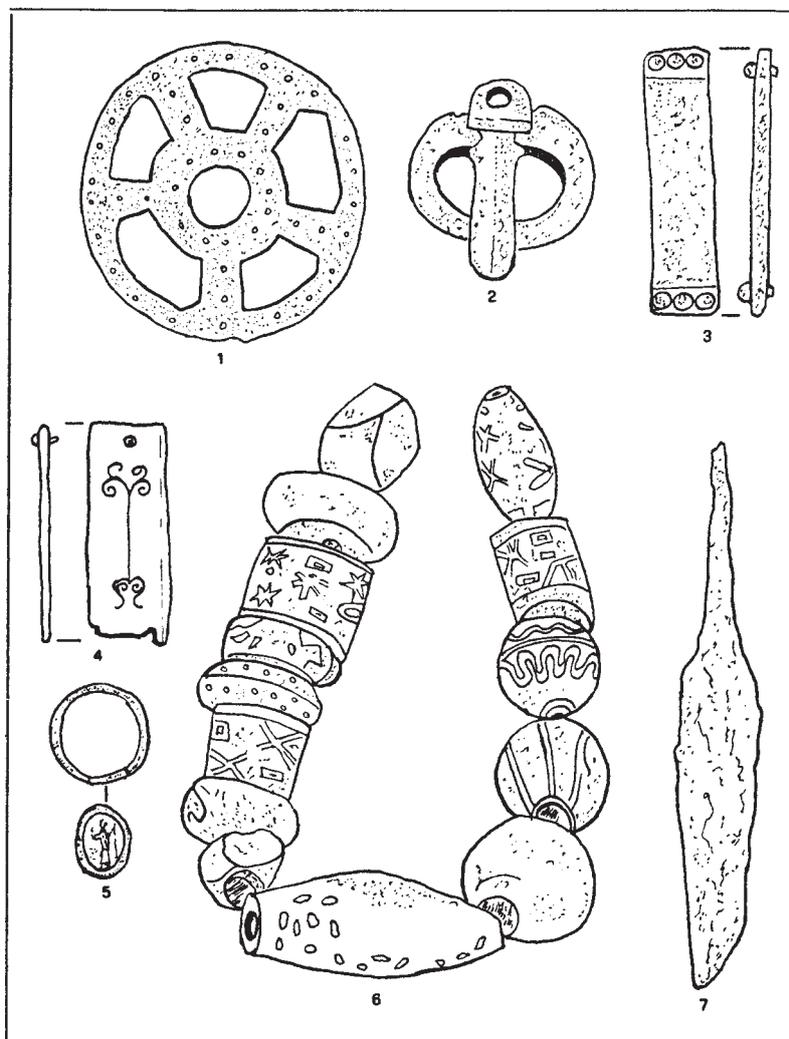



Fig. 4. Nn. 1-7, cividale del friuli, Necropoli Gallo.

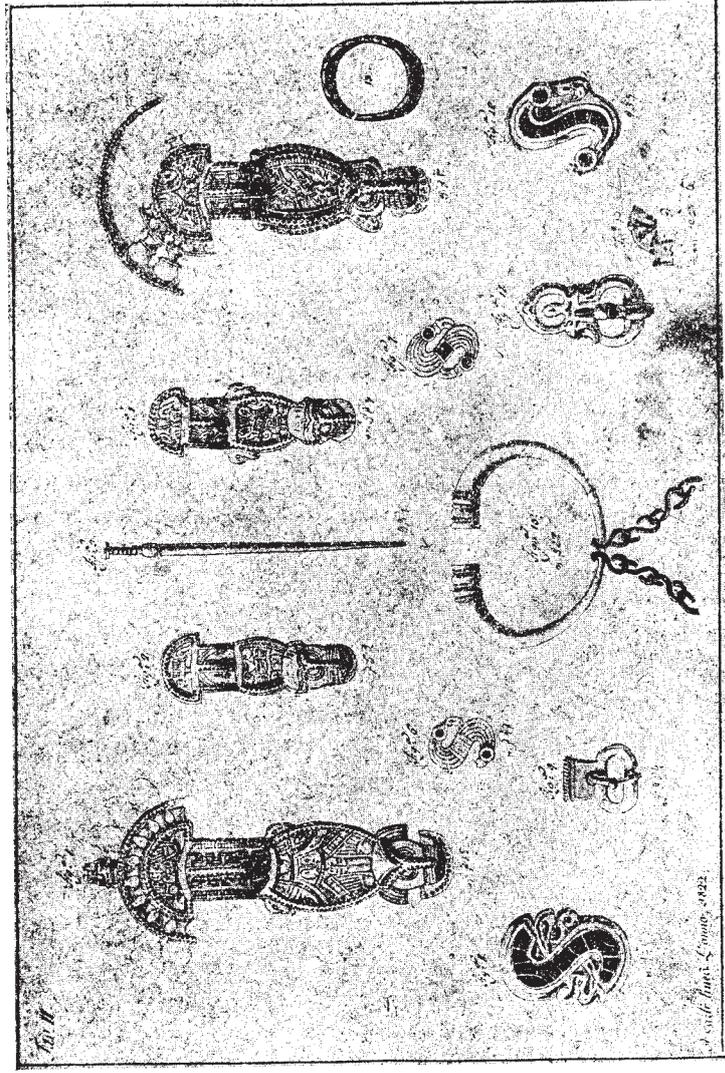



FIG. 5. CIVIDALE DEL FRIULI, Necropoli Cella (dagli Album di Michele della Torre, anno 1882 - Museo Nazionale).

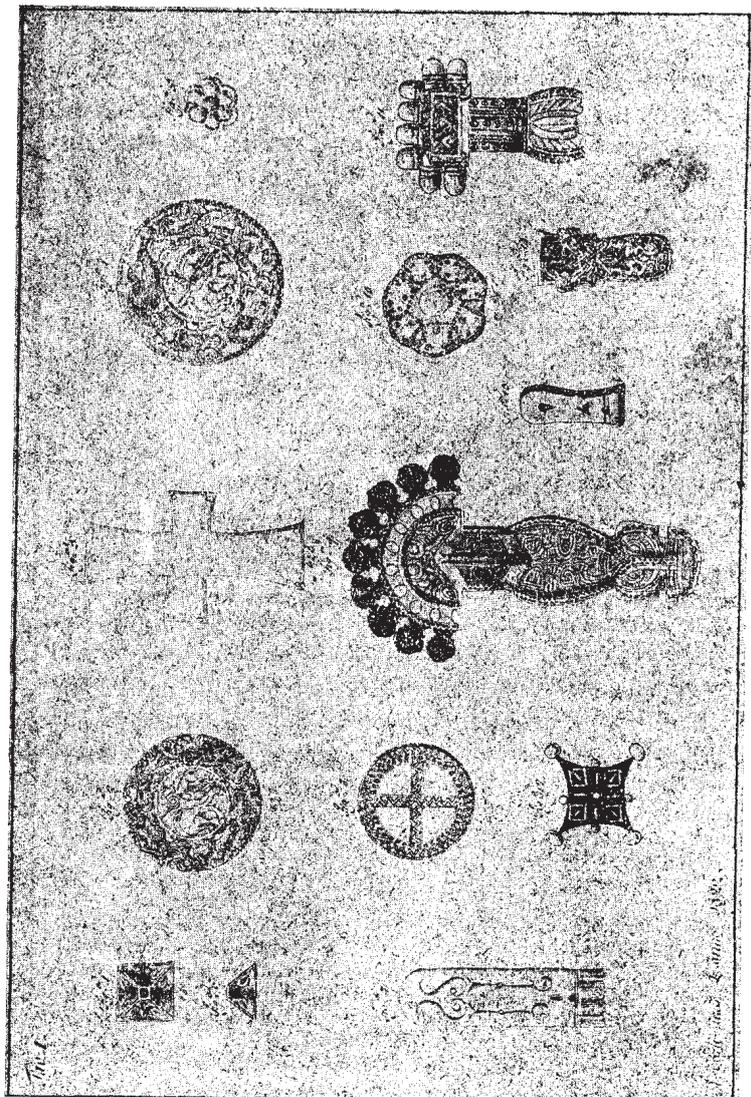



FIG. 6. CIVIDALE DEL FRIULI, Necropoli Cella (dagli Album di Michele della Torre, anno 1822 - Museo Nazionale).

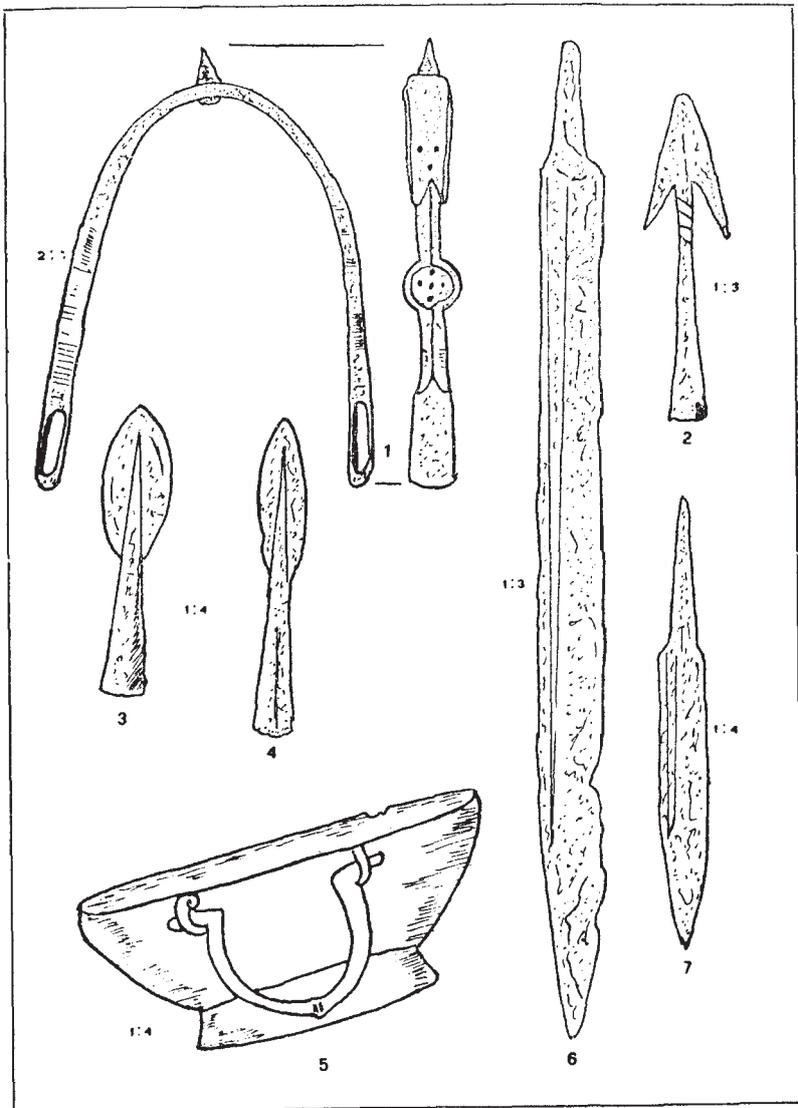



FIG. 7. Nn. 1, 2, 3, 4, 6, 7, SAN SALVATORE DI MAIANO (Udine); n. 5, CIVIDALE (Udine).

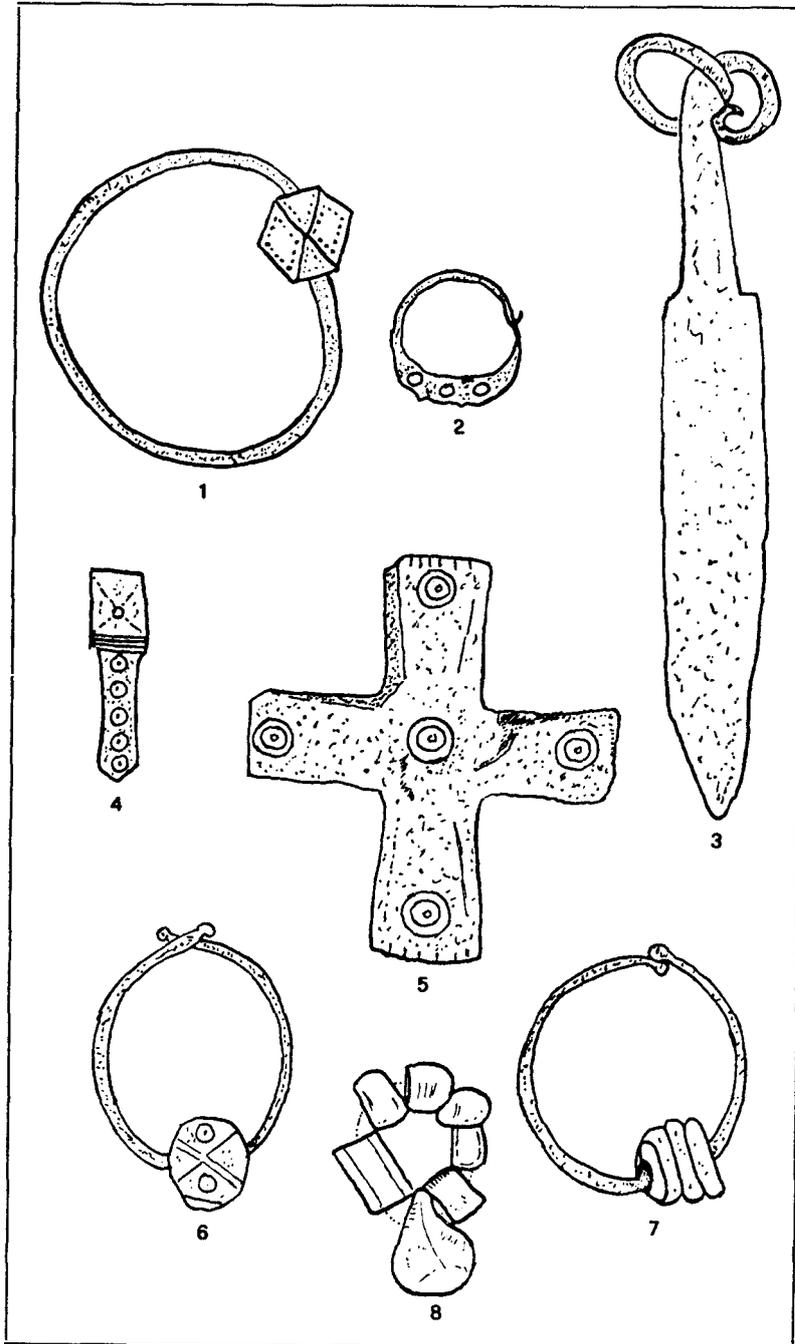



FIG. 8. Nn. 1, 2, 4, FIRMANO (Udine); n. 5, ROMANS (Udine); n. 3, FARRA D'ISONZO (Gorizia); nn. 6, 7, BUIA (Udine).

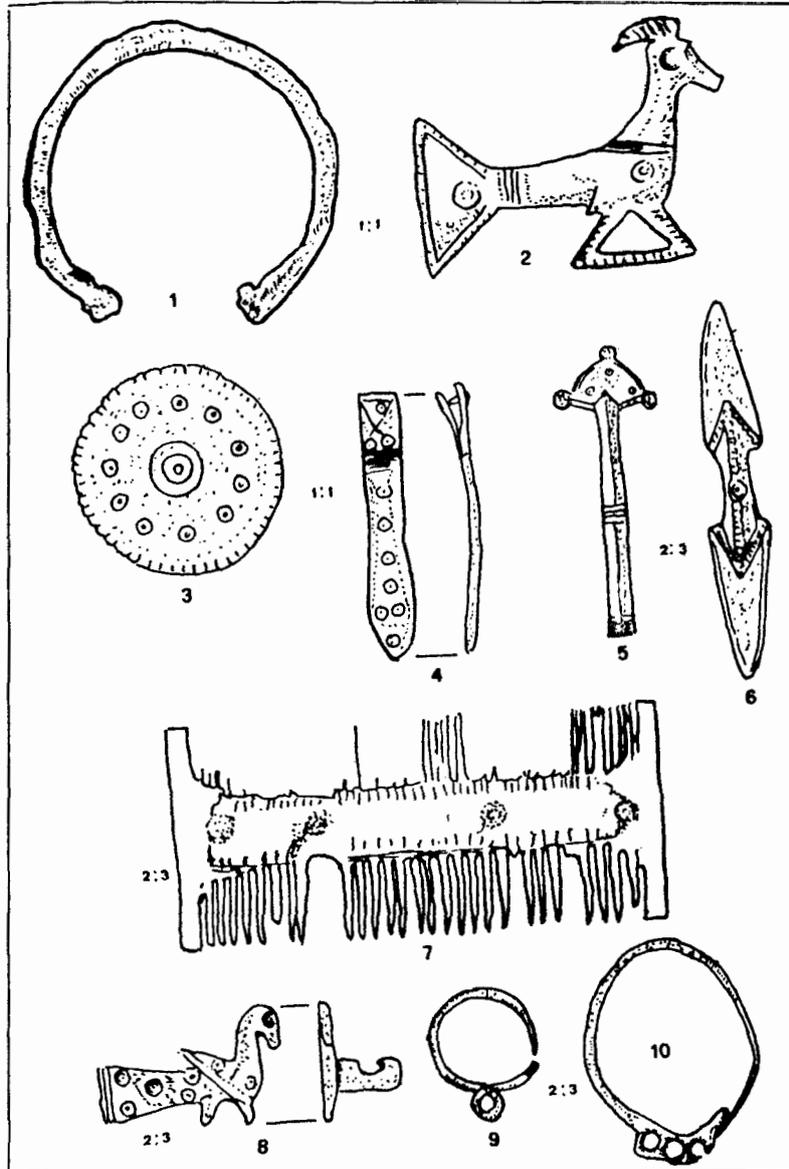



FIG. 9. N. 1, ERTO (Pordenone); nn. 2-10, INVILLINO (Udine).

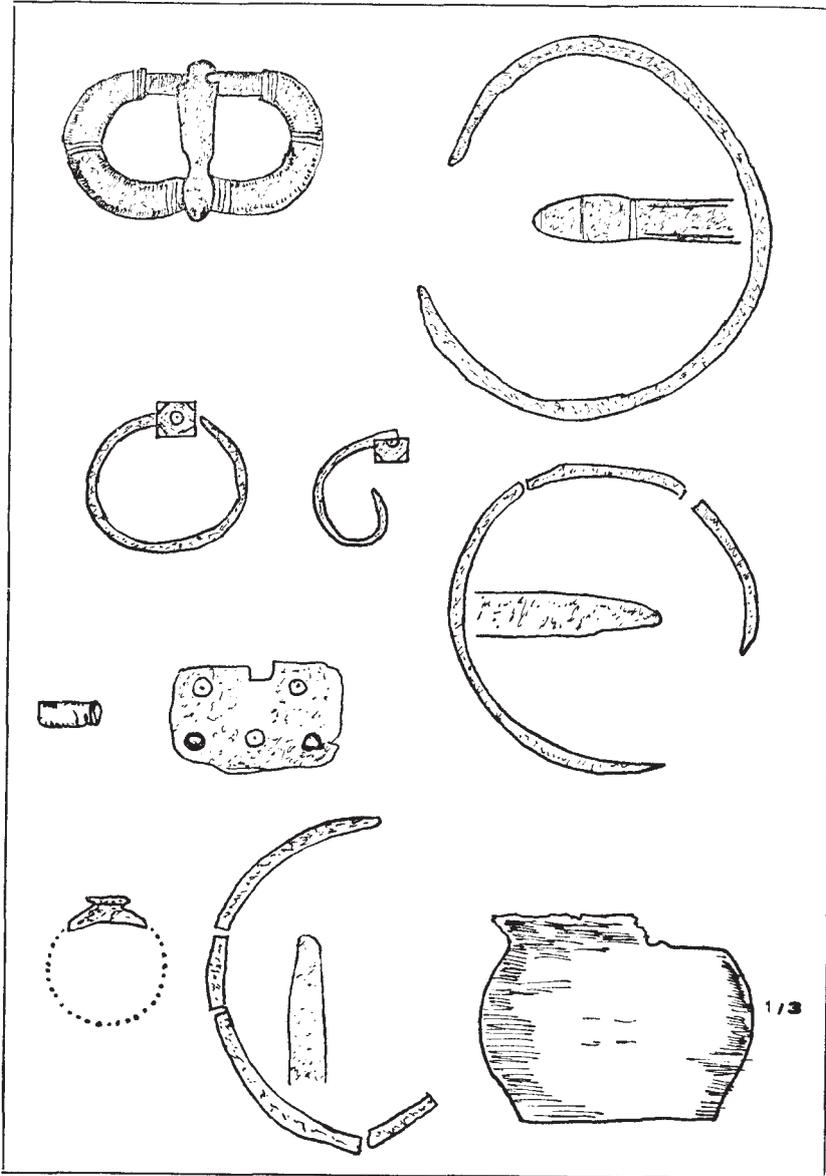



FIG. 10. SARMEDE BORGO PALÙ (Treviso).

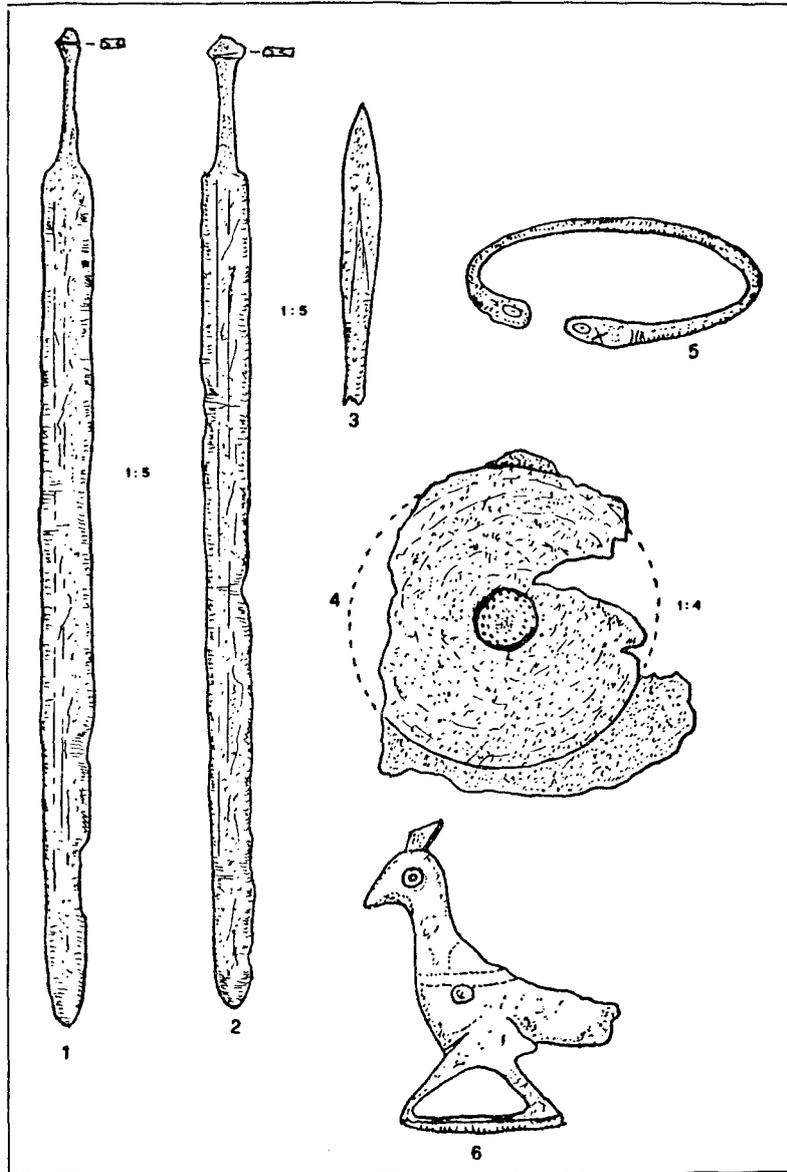



Fig. 11. Nn. 1, 2, 3, 4, farra di soligo; n. 5, polcenigo; n. 6, vittorio veneto.

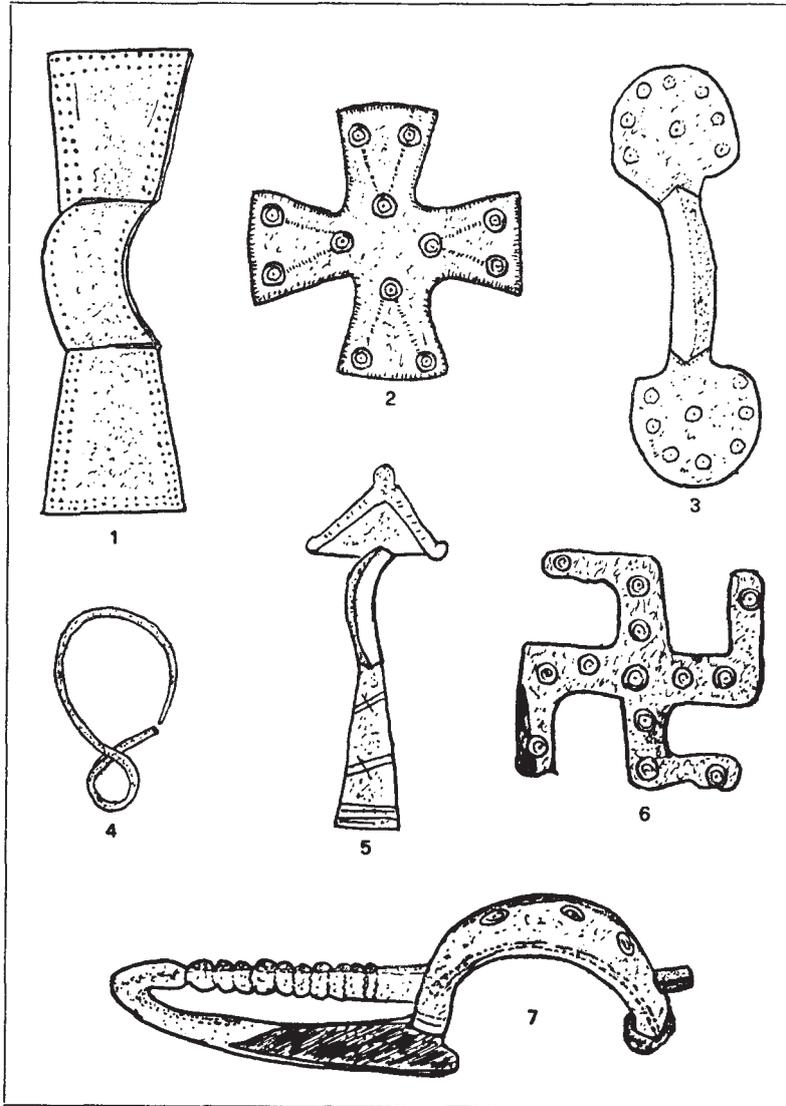



Fig. 12. Nn. 1, 2, 4, 5, 6, 7, voltago (Belluno); n. 3, calzon (Belluno).

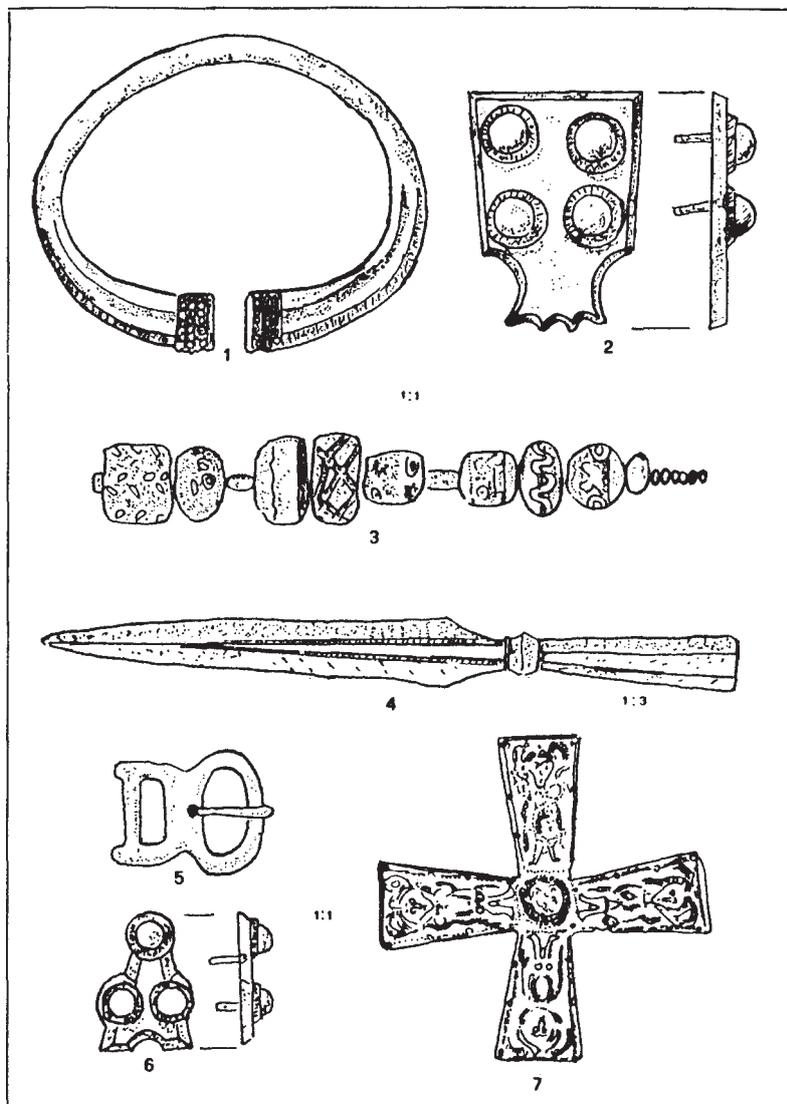



FIG. 13. N. 1, VICENZA; nn. 2, 3, 4, 5, 6, SOVIZZO (Vicenza); n. 7, DUEVILLE (Vicenza).

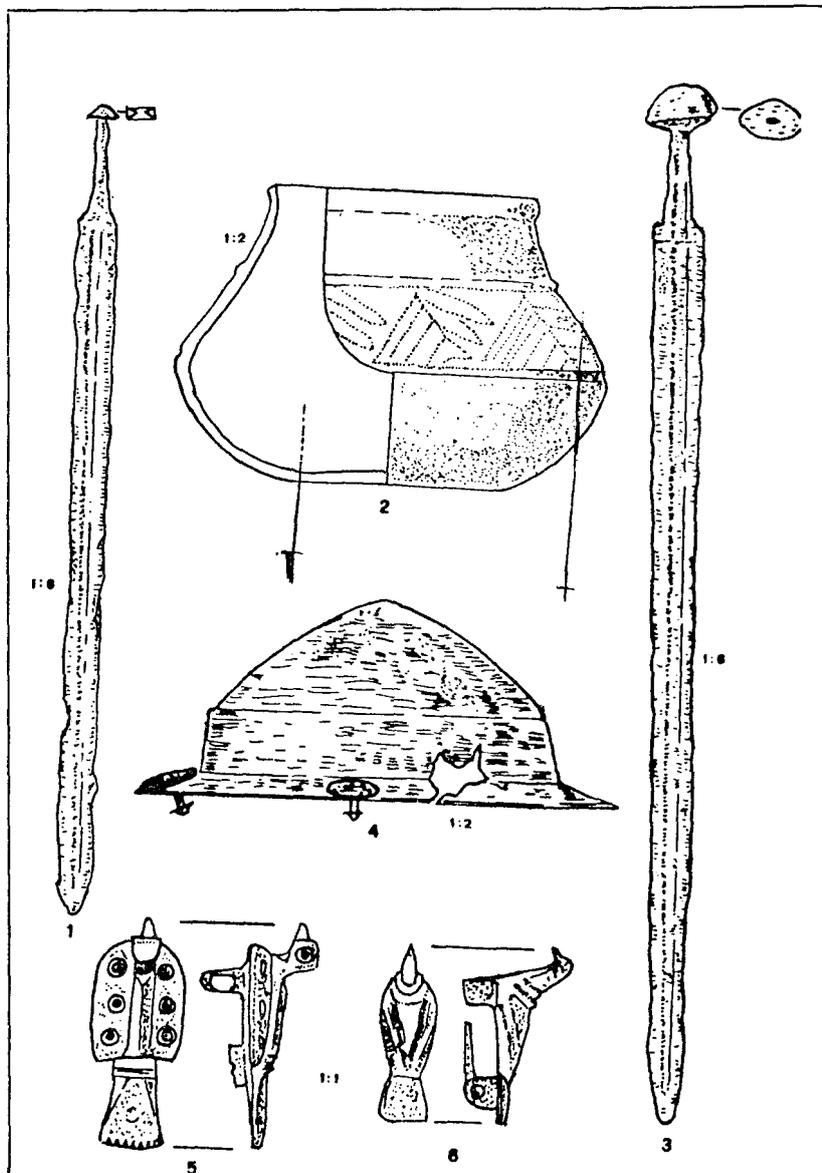



Fig. 14. Nn. 1, 2, sovizzo (Vicenza); n. 3, montecchio Precalcino (Vicenza); nn. 4, 6, negrar (Verona); n. 5, Territorio veronese.

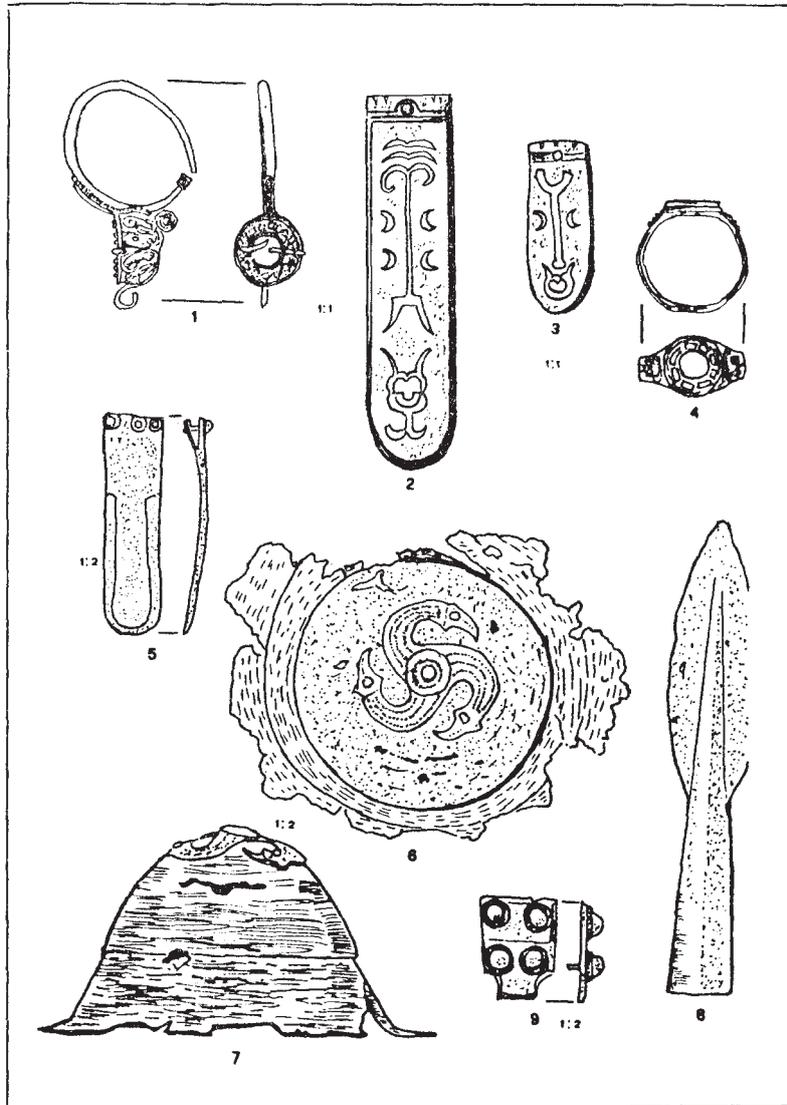



FIG. 15. Nn. 1, 2, 3, 4, VERONA; nn. 5, 9, S. MARIA DI ZEVIO (Verona); nn. 6, 7, 8, CELLORE D'ILLASI (Verona).

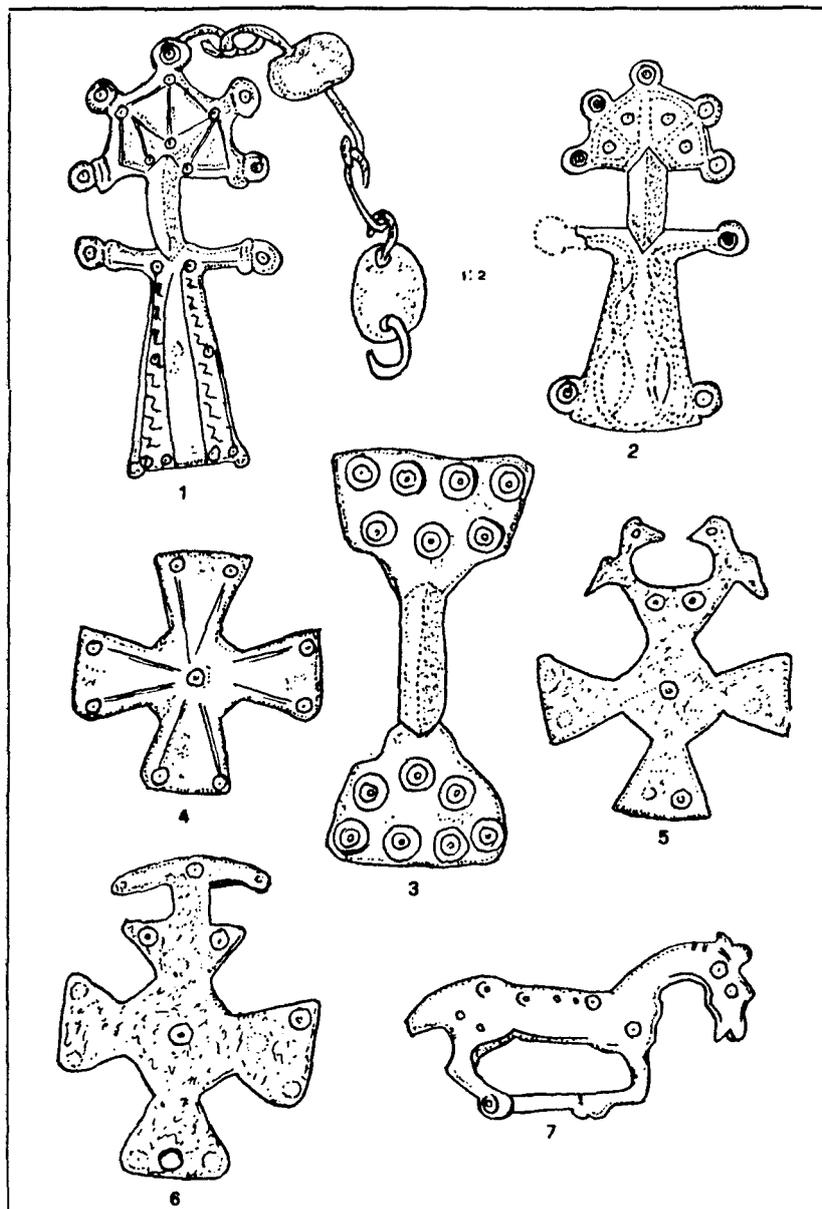



Fig. 16. N. 1, mezzocorona; n. 2, pre di tiarno; n. 3, trentino; n. 4, rovereto; n. 5, mattarello: n. 6, vervò; n. 7. lanza di rumo (Trento).

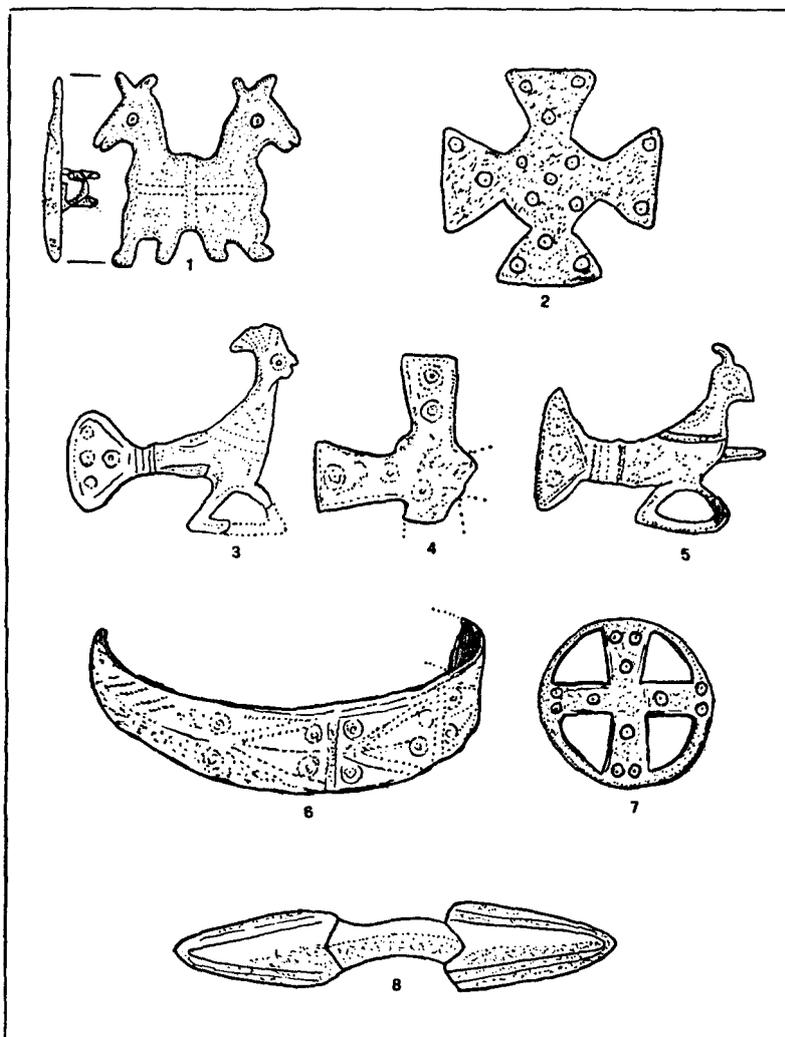



FIG. 17. N. 1, PEDERSANO; n. 2, VOLANO (Trento); nn. 4, 5, 6, VITTORIO VENETO (Treviso); nn. 7, 8, VOLTAGO (Belluno); n. 3, TARZO (Treviso).

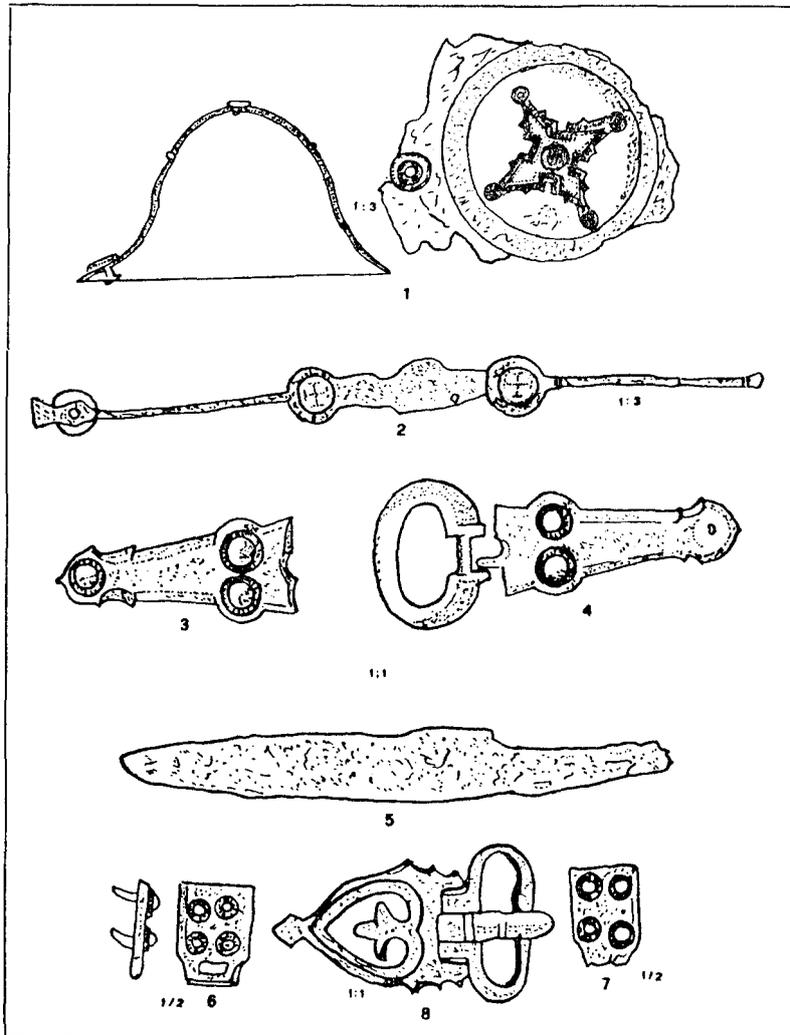



FIG. 18. Nn. 1, 2, BESENELLO; nn. 3-7, NOMI; n. 8, TRENTO.

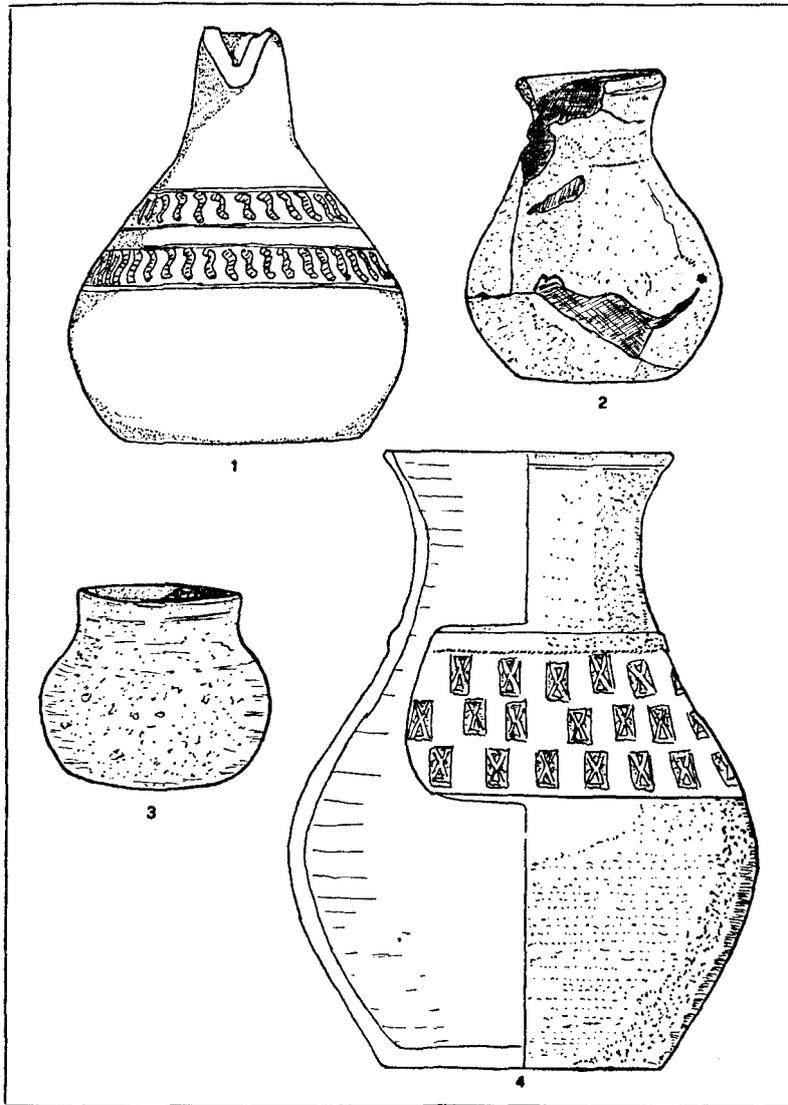



FIG. 19. N. 1, CIRINGHELLI; n. 2, SOVIZZO; nn. 3, 4, DUEVILLE.

FIG. 20. Speroni provenienti dalla necropoli di San Salvatore di Maiano (Fototeca Museo Nazionale di Cividale).

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone e Angelo Turchini*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*